

La storia raccontata e illustrata 28

(a colori n° 5

16-32

64-80

97-112

144-160

177-192)



Museo virtuale interattivo della
Grande Guerra
di Fogliano Redipuglia



www.prolocofogliano-redipuglia.it



www.rileggiamolagrandeguerra.it
Associazione Culturale Clio

Documentazione archivistica:

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Archivio della C.R.I.

Stampa:



Copyright © 2017 Gaspari editore
via Vittorio Veneto 49 - 33100 Udine
tel. (39) 0432 51.25.67 tel/fax (39) 0432 50.59.07
www.gasparieditore.it
e-mail: info@gasparieditore.it

ISBN 88-7541-

Roberto Bencivenga

**LA BATTAGLIA DELLA BAINSIZZA
VERSO LA CRISI DELL'AUTUNNO 1917**

Prefazione di Piero Pieri

a cura di Paolo Gaspari



Prefazione <i>di Piero Pieri</i>	7
Roberto Bencivenga e Luigi Cadorna <i>di Luciano Zani</i>	17
INTRODUZIONE <i>di Roberto Bencivenga</i>	22
Premessa	23
La guerra sottomarina	23
La rivoluzione russa e le sue ripercussioni	24
L'imperatore Carlo e i tentativi per la pace separata	26
L'aviazione diventa una formidabile arma di battaglia	29
La difesa elastica in Francia e sul Carso	30
Le manifestazioni di piazza e i tribunali militari	33
Il pregiudizio di Cadorna nei confronti delle truppe	37
Cadorna e la mancanza di una condotta politica della guerra	40
L'incongrua organizzazione del Comando Supremo	42
Il Servizio Informazioni	43
PARTE I. LA GUERRA IN PRIMAVERA	
CAPITOLO 1°. I DISEGNI OPERATIVI NEL 1917	46
La strategia degli Imperi Centrali	46
La cooperazione delle forze tra gli Alleati	47
Nota sulla campagna di Romania	48
Nota sulla difensiva	50
Il piano italiano di ripiegamento strategico	52
Il fallimento dell'offensiva Nivelles e gli ammutinamenti	54
CAPITOLO II. L'AMPLIAMENTO DELLA TESTA DI PONTE DI PLAVA.	
LA X BATTAGLIA DELL'ISONZO	
La ragione strategica di una grande offensiva a cavallo del Vippacco	57
Il dominio delle alture ai lati della valle del Vippacco	59
La testa di ponte di Plava	62
La X battaglia	69
La polemica di Capello	78
Il piano per l'Undicesima battaglia dell'Isonzo	86
La controffensiva austriaca (4-6 giugno)	90
La sorpresa tattica di Flondar	94
CAPITOLO III. L'ORTIGARA	105
Il progetto di un'offensiva italiana in Trentino	110
Il XX corpo d'armata di Montuori	112
I generali Montuori, Mambretti, Como Dagna	

e la <i>piccola azione</i> della conquista dell'Ortigara	117
La ripresa dell'attacco il 19 luglio	118
La sconfitta del 25 luglio	119
La guerra in montagna	122
L'attacco inglese in Fiandra del 7 maggio	123
La riorganizzazione dell'Alto comando in Francia	124
La crisi dell'esercito russo	126
PARTE II. LA GUERRA NELL'ESTATE 1917	
CAPITOLO I. LA MANCANZA DI COOPERAZIONE FRA GLI ALLEATI	128
Il Memorandum di Lloyd George	130
L'offensiva russa e l'inazione degli alleati	131
Il piano d'attacco di Cadorna	132
La sconfitta russa	133
Il problema della cooperazione alla conferenza di Parigi	134
Passchendaele	136
Il problema della cooperazione nell'agosto '17	137
CAPITOLO II. L'XI BATTAGLIA DELL'ISONZO	141
Gli obiettivi dell'offensiva secondo Cadorna e secondo Capello	142
Il Piano di battaglia di Capello	150
La battaglia	155
L'azione sul Carso	157
L'azione contro la testa di ponte di Tolmino	161
La manovra austriaca	166
CAPITOLO III. LA SCALATA ALLA BAINSIZZA	174
La Relazione ufficiale austriaca	190
L'avanzata italiana e il ripiegamento austro ungarico	194
La suggestione del generale Capello	195
La ripresa della lotta	200
Nota circa l'offensiva austro tedesca dell'ottobre 1917	205
Tolmino o Tarnova? Aveva ragione Capello o Cadorna? <i>di Paolo Gaspari</i>	206
Indice dei nomi	207

PREFAZIONE

di Piero Pieri

Il Saggio Critico sulla nostra guerra. La battaglia della Bainsizza e la crisi dell'autunno 1917 del generale Bencivenga occupa un posto a sé nella storiografia nostra di guerra*. Fin dal periodo della neutralità l'autore si trovò a lato di Cadorna e nel 1916-17 ebbe il delicatissimo ufficio di Capo della Segreteria del Comando Supremo, ossia, di fatto, nel particolare e discusso ordinamento dato dal generalissimo al Comando Supremo, poco meno che le funzioni di sotto-capo di Stato Maggiore e di Capo del reparto Operazioni. L'opera del Bencivenga è quindi particolarmente importante sia per la dottrina e l'acutezza dell'autore, che per la sua particolare posizione che gli consentì di vedere e di sapere molte cose, e d'aver contatti con le più alte personalità militari italiane e straniere. Soprattutto notevole è l'esame della condotta strategica della guerra, abilmente inquadrato nell'ampia e sicura visione delle linee maestre dello svolgimento di tutto quanto il grande conflitto mondiale.

Il presente volume è dedicato alle grandi operazioni del 1917, ossia alle due offensive sull'Isonzo del Kuk-Vodice e della Bainsizza, intramezzate dall'azione dell'Ortigara sugli Altipiani. Operazioni nettamente offensive, ma che rivestivano anche uno scopo difensivo: quello di portare l'esercito sopra linee tali che gli permettessero di sostenere con sicurezza un grande possibile urto degli Imperi Centrali: sulla fronte Hermada-Vallone di Chiapovano dal lato dell'Isonzo, sull'orlo dell'altipiano dei Sette Comuni, eliminato il pericoloso saliente creato dalla Straf-Expedition austriaca, dal lato del Trentino. Dal punto di vista offensivo una penetrazione redditizia non sembrava possibile che lungo la direttrice Gorizia-Lubiana, ossia a cavaliere della valle del Vippacco.

Ciò non per vano preconcetto o cieca testardaggine o deplorabile semplicismo, ma solo perché ancor più difficile si presentava una avanzata per le montagne del Cadore, della Carnia o dell'Alto Isonzo, come l'esperienza del 1915 aveva mostrato. "Peccato che la critica – osserva a questo proposito l'autore – non ci dica poi per quali finestre si sarebbe dovuto lanciare l'esercito, visto che l'urto alle porte era un metodo fanciullesco!".

Ma se un'avanzata avente per direttrice la valle del Vippacco appariva l'unica soluzione possibile, essa non era tuttavia concepibile come una semplice azione di fondovalle, a freccia, ma doveva intendersi accompagnata dal possesso delle alture di destra e di sinistra; il possesso di queste ultime implicava quello degli altipiani della Bainsizza e di Tarnova; il possesso delle altre, la padronanza dell'orlo settentrionale del Carso. Bisognava dunque da un lato continuare a picchiare sul Carso, dall'altro varcare l'Isonzo e giungere sulla Bainsizza. Ma la Bainsizza era un altopiano dai bordi rilevati che proprio nel lato sud-occidentale presentava una fortissima avamuraglia quasi a picco sull'Isonzo: la linea Kuk-Vodice-Monte Santo. Occorreva dunque per prima

cosa eliminare tale formidabile ostacolo attaccandolo da Plava e da Gorizia e farsene anzi la vera base per poi penetrare nell'altipiano vero e proprio, vista la difficoltà immensa di costruire e mantenere ponti sull'Isonzo a nord di Plava.

E quanto al Carso, l'azione lungo il margine settentrionale dell'altipiano portava fatalmente a cercare di aggirare l'Hermada, il formidabile bastione che sbarrava la via di Trieste e rappresentava una grave persistente minaccia sul fianco per le truppe avanzanti sulla direttrice Gorizia-Lubiana. E così l'operazione si faceva più complessa e un vasto compito avrebbe potuto in seguito esser riservato alla manovra, ma in una prima fase l'azione non poteva non mantenere ovunque l'aspetto d'urto frontale. Del resto il Cadorna non s'illudeva molto sulla possibilità d'una rottura vera e propria: egli anzi, contrariamente all'opinione diffusa, *aveva ben intuito la dialettica della guerra di posizione*, secondo la quale l'assalitore, superate con l'appoggio di una potente artiglieria le prime linee avversarie, si trova tosto – se la rottura non è ampia e travolgente – privo dell'appoggio della propria artiglieria, incapsulato e sottoposto a sua volta al tormento di quella avversaria; e ogni ulteriore sforzo per progredire si risolve in un vano e tremendo logorio. Per questa ragione già nel settembre 1916 Cadorna aveva posto in guardia gli alti comandi contro siffatto inutile e sanguinoso persistere nell'azione: stava alla loro sensibilità tattica il cogliere il momento in cui l'offensiva raggiungeva il suo punto

Il fronte dell'Isonzo con il vecchio confine, l'Altopiano della Bainsizza a nord di Gorizia, chiave di volta per aprire la strada verso Lubiana nella valle del Vipacco.

A est di Monfalcone il monte Hermada, una fortezza di roccia che impediva l'avanzata verso Trieste.

L'Hermada con le quote e i paesi della linea difensiva austro ungarica.





morto e alla loro forza di carattere il sospendere senz'altro. D'altro canto però l'esperienza mostrava la possibilità d'avanzare di primo impeto alcuni chilometri e, dato che gli obiettivi nostri non ne erano lontani più di venti o trenta, *una serie di spallate* avrebbe dovuto, nel pensiero del capo, condurre l'esercito italiano alla sospirata meta: azioni dunque energiche, ma risolutamente sospese appena raggiunto il punto critico per evitare perdite, stanchezza, scoramento nei combattenti, e perché fosse possibile il rinnovarle soliecitamente.

Brevi e frequenti insomma, e relativamente poco sanguinose. Ma non gli fu facile attuare il proprio disegno: i comandi, legati alle dottrine di napoleonica memoria, secondo le quali la battaglia veniva decisa dagli ultimi battaglioni freschi lanciati nella mischia, non avevano ugualmente afferrato il carattere della guerra di posizione e non rinunciavano alla speranza di conseguire all'indomani nuovi e maggiori risultati. Orientamento dottrinale e fattore psicologico ostacolavano insomma le più alte direttive, e le azioni divennero lunghe e sanguinose, e apparvero sempre meno redditizie in confronto dei grandi sacrifici di sangue e del crescente impiego di mezzi. né si poterono rinnovare con tanta frequenza. Certo uno dei guai fondamentali restava pur sempre l'insufficienza dell'artiglieria, che spesso non consentiva neppure una prima rottura e questa finiva col dover esser compiuta dall'uomo attraverso i maggiori sacrifici, anziché dal materiale.

Ora dunque il Cadorna vorrebbe più che mai tornare al suo metodo, e anzi perfezionarlo. L'offensiva del maggio

1917 a cavaliere del Vippacco è da lui concepita come una duplice operazione: contro l'avamnuraglia della Bainsizza prima, sul Carso poi. Le riserve nemiche gravitano sul Carso e qui l'azione si svilupperà in pieno quando, logicamente, esse saranno già state avviate a nord del Vippacco, verso l'altipiano; non solo, ma allora la Zona di Gorizia cederà parte delle artiglierie pesanti alla 3^a armata. Chè l'azione contro la linea Kuk-Vodice-Monte Santo non dovrà assumere il solito aspetto di lotta di logorio, ma arrestarsi risolutamente al suo punto cruciale, qualunque esso sia. In questo modo ci sarebbero state da parte italiana due spallate a breve distanza l'una dall'altra, e la seconda in condizioni particolarmente favorevoli; e non senza una parziale funzione della sorpresa e un intelligente gioco delle riserve.

Si potrebbe solo osservare che l'azione principale avrebbe finito col diventare quella dell'Hermada anziché l'altra a Nord di Gorizia, mentre occorreva innanzi tutto allineare la sinistra, portandola avanti. Il Bencivenga, quasi prevedendo l'obiezione, insiste nel dire che Cadorna non fece mai di Trieste l'obbiettivo principale, tale lo fecero invece gli austriaci. E allora, siccome l'avversario è l'uomo e non il territorio e ciò che importa è di annientare le forze nemiche o d'impadronirsi di punti la cui perdita determini il collasso morale di queste, uno spostamento d'obbiettivo verso Trieste non poteva nemmeno considerarsi un errore e le considerazioni d'una strategia puramente spaziale dovevano cadere di fronte a quelle di una più ampia e profonda strategia. In pratica però il piano del Cadorna urta nelle solite difficoltà: l'azione alla sinistra porta alla conquista del Kuk, mentre quelle contro il Vodice e il Monte Santo falliscono. Il generale Capello non vuol darsi per vinto, chiede che l'azione sia continuata e che le artiglierie pesanti rimangano tutte sul posto. Il generalissimo finisce con il cedere: a prezzo di sacrifici grandissimi viene conquistato il Vodice, ma ogni ulteriore sforzo naufraga e viceversa l'azione sul Carso rimane ritardata, e, se le riserve austriache sono partite realmente per la terribile fornace del Vodice e del Monte Santo, altre sopraggiungono ora dalla Galizia, mentre le nuove artiglierie pesanti fatte affluire da lontani settori al posto di quelle non cedute dalla Zona di Gorizia e non bene orientate, non possono agire con la necessaria efficacia. Conclusione: il mezzo successo del Vodice vien pagato con il mancato successo contro l'Hermada. Qui si tenta un triplice aggiramento da nord, a raggio sempre più ristretto, ma esso fallisce nella tremenda fase frontale iniziale, prima ancora di potersi sviluppare e la battaglia si esaurisce nella solita cruenta azione di logorio che solo tardi e a fatica il Cadorna riesce a troncare: i successi conseguiti sono troppo scarsi rispetto all'attesa e al sacrificio, e vanno poi perduti in parte in seguito a un'improvvisa e ben condotta azione nemica d'alleggerimento: la sorpresa tattica di Flondar del 4 giugno 1917.

Alla decima battaglia dell'Isonzo segue l'offensiva nostra sugli Altopiani, impropriamente detta dell'Ortigara. Anche qui, in sostanza, un analogo quadro: all'estrema nostra destra, ove l'azione ha un principio, ma solo un principio, d'esito favorevole, i comandi non sanno arrendersi all'idea di sospendere un'offensiva giunta troppo presto al suo punto morto e la lotta entra più che mai nella fase d'intenso logorio e si protrae così per troppi giorni, fra perdite spaventose e vani eroismi, chè la cima dell'Ortigara e le posizioni adiacenti non si possono mantenere. Ma qui, a quanto sembra, la mania di continuare la vana lotta non è solo dei più elevati comandi. Nessuno vuole assumersi la responsabilità di confessare l'insuccesso e si vuole via via il parere del comando inferiore: è una brutta sequela di oziose domande e di scarichi di responsabilità, e la conclusione è che truppe e ufficiali combattenti pagano un tributo di sangue tanto più doloroso quanto più facilmente evitabile. Il Bencivenga segue con acuto senso psicologico questa vicenda ricca di ammaestramenti.

Ad ogni modo al principio dell'estate appariva chiaro che la minaccia dal lato del Trentino pel momento almeno più non esisteva, e il Cadorna poteva concentrare sull'Isonzo una massa d'uomini e di materiali quale mai prima s'era vista. E la battaglia della Bainsizza parve realmente un trionfo, e lo fu sotto certi aspetti se obbligò l'Austria a invocare finalmente contro il nemico secolare, l'aiuto della possente Germania. Pure anch'essa si risolse in sostanza in un mezzo successo e, lungi dal consentire al nostro esercito di fermarsi sopra una linea veramente forte, lo lasciò in una condizione strategicamente peggiore di prima, oltrechè in uno stato di crescente stanchezza. Come ciò avvenne? Sull'argomento abbiamo ormai una letteratura vasta, e opere come quella del

maresciallo Caviglia – che nella battaglia ebbe com'è ben noto, parte gloriosa e brillante – o come l'eccellente saggio del Bai-Macario.

Pure alcuni punti restavano ancora poco chiari e uno fondamentale innanzi tutto. L'offensiva si propose come scopo principale la Bainsizza o Tolmino? Il lavoro del Bencivenga getta piena luce al riguardo e si può dire che ci faccia vedere tutta l'undicesima battaglia dell'Isonzo sotto un aspetto nuovo. L'undicesima battaglia, non v'è dubbio, è, per così dire, figlia della decima. Nel concetto del Comando Supremo l'obiettivo era il medesimo: l'altopiano di Tarnova da raggiungersi attraverso quello della Bainsizza, e l'altopiano di Comen, sul Carso, col l'Hermada; avanzata insomma a cavaliere del Vippacco, aggirando le difese frontali della conca di Gorizia.

La conquista della rimanente parte dell'antemurale della Bainsizza doveva agevolare la penetrazione nell'altipiano vero e proprio, e da questo lato anche il generale Capello intendeva sulle prime esercitare lo sforzo maggiore. D'altra parte, però, nella decima battaglia la piccola diversione con la testa di ponte di Bodrez aveva mostrato come, contrariamente all'esperienza del 1915, fosse ormai possibile stabilire e mantenere dei passaggi sull'Isonzo sia pure attraverso gravi difficoltà; era dunque il caso di tentare, ed estendere la prova, soprattutto allo scopo d'operare energiche azioni diversive. E il Cadorna nelle direttive del 28 maggio estendeva il fronte d'attacco fino a Tolmino. Ma ciò non significava affatto autorizzazione a compiere una grande offensiva contro Tolmino! Il compito della 2ª armata era la conquista dell'altopiano della Bainsizza, "obbiettivo di transazione e zona di manovra per facilitare la conquista dell'altipiano di Tarnova". Nelle carte del tempo l'altopiano della Bainsizza, nonché comprendere la zona dei Lom dei Tolmino, neppure si estendeva nella zona subito a sud dell'Avscek, denominata altopiano di Santo Spirito. Il Comando Supremo riteneva che un decisivo successo, il quale avesse spinto gli Italiani sull'Altopiano di Tarnova scardinando completamente la difesa austriaca sull'Isonzo, avrebbe necessariamente avuto i suoi diretti riflessi anche sopra Tolmino.

Il 2 giugno il generale Capello espone per iscritto al Comando Supremo il suo piano d'operazione: obiettivo l'altopiano di Tarnova attraverso quello della Bainsizza. Azione principale rimane quella partente dal Kuk-Vodice, ma accompagnata da due azioni secondarie – da Aiba e da Doblar – sulla sinistra e sulla destra dell'Avscek. In pratica però quest'ultima appare già con un obiettivo tutt'altro che limitato: i Lom di Tolmino e di Canale, col dominio della valle dell'Idria; non solo, ma appena ci saranno i mezzi, l'azione dovrà essere integrata con l'attacco della testa di ponte austriaca di Tolmino. Qui la radice di tanti futuri guai! Ad ogni modo il Comando Supremo non credette di dover intervenire, anzi approvò tali direttive. Ma sopra di esse venne creandosi quell'equivoco che il Bencivenga espone con avvincente acutezza e che non sarebbe stato chiarito che il 16 agosto, quando ormai l'offensiva era montata (si scatenò tre giorni dopo) e non sembrava più opportuno sconvolgerne l'accurata preparazione con mutamenti radicali. Per farla breve, quando il Comando Supremo invita Capello ad attenersi alle direttive fondamentali, questi risponde che si atterrà al promemoria del 2 giugno. Per di più il 22 luglio il Cadorna si reca a Parigi, quindi a ispezionare il settore cadorino. Quando finalmente il 16 agosto il Generalissimo riceve il definitivo piano d'operazioni della 2ª armata, apprende che azione principale dovrà essere da Podselo – all'estremità meridionale della testa di ponte di Tolmino – al Monte Santo, e dovrà essere svolta "con copia di mezzi crescenti da sud a nord, per modo di divenire preponderante verso la sinistra", non solo, ma sarà accompagnata da un'azione risolutiva contro il Mrzli e da un'azione dimostrativa contro il Monte Rosso (propaggine di Monte Nero): l'attacco dunque non è più limitato all'Avscek con azione dimostrativa fino a Tolmino: ma si estende fino a Tolmino e a nord di Tolmino, con azioni dimostrative che giungono fino al Monte Nero; e l'azione principale diviene quella contro la testa di ponte di Tolmino. Il piano del Comando Supremo risulta così radicalmente mutato: non più un'operazione a cavaliere del Vippacco, con alternanza di pressione e di gioco delle riserve fra i settori di destra e di sinistra, ma tre azioni distinte, Tolmino, Bainsizza, Carso, e in complesso slegate, o se si vuole non abbastanza coordinate; e per di più il persistere fatale nell'azione là dove l'offensiva ha raggiunto il suo punto morto e degenera nel tanto deprecato sterile logorio!

Proprio l'azione contro i Lom di Tolmino falliva per prima. Essa doveva del resto essere imperniata innanzi

tutto sulla sorpresa: fallita questa e venuta meno la possibilità di stabilire dei passaggi sull'Isonzo subito a valle di Tolmino, a Javor, e perdute ventiquattro ore preziose, l'offensiva urtò fin dagli inizi contro vigorosi contrattacchi nemici sul fianco destro, oltre che contro un'abile e tenace difesa frontale. Il Capello riversò la colpa dell'insuccesso sulla scarsa abilità manovriera delle truppe, anchilosate da anni nella guerra di trincea, e sul loro mediocre slancio; accuse ripetute in forma più o meno blanda dalle storie d'ufficio: sei battaglioni alpini ben dovevano aver ragione di due battaglioni di Landsturm avversari! Ora il generale Bencivenga, servendosi oltre che della bibliografia italiana sull'argomento, pure di documenti ottenuti dall'Archivio di Vienna, dimostra la fallacia di queste accuse. Già la mattina del 19 agosto, quando due battaglioni nostri avevano preso piede sulla sponda nemica e superate le prime difese avversarie facendo seicento prigionieri, il comando austriaco di Tolmino disponeva l'invio di ben cinque battaglioni, uno destinato a sorreggere la difesa frontale con l'appoggio di numerose mitragliatrici e d'un terreno ideale per la difesa; e quattro ai contrattacchi. Già nella notte sul 20, quando altri tre battaglioni italiani riuscivano a varcare l'Isonzo, i contrattacchi nemici venivano sferrati ed erano respinti con lotta accanita; e al mattino gli austriaci ricevevano, sempre per l'azione controffensiva, un sesto battaglione; così che venivano a trovarsi contro i cinque battaglioni del quinto raggruppamento alpino – l'ultimo era adibito ai servizi e considerato di riserva – ben otto battaglioni nemici: tre battaglioni nostri dovettero di necessità fronteggiare la grave pressione sul fianco destro; così che per l'avanzata vera e propria non restarono che due battaglioni. Nulla di più ingiusto quindi che l'accusa di poco slancio e di scarsa abilità manovriera nelle truppe, avvezze per anni al terreno più accidentato della fronte italiana, quello delle Tofane; errato e grossolanamente convenzionale l'usuale giudizio contro il "dirizzone" a destra preso dal raggruppamento alpino, sviato dalla sua meta da poche forze prospicienti il transito dell'Isonzo; "dirizzone" preso poi di conseguenza, da tutto il XXVII corpo d'armata.

Sta di fatto, ad ogni modo, che alla sera del 21 agosto l'offensiva contro Tolmino poteva considerarsi fallita, come fallita era pure sul Carso; quivi anzi il Comando Supremo interveniva e faceva sospendere l'azione. Saggezza sarebbe stata da parte del generale Capello di concentrare gli sforzi al centro, dove il XXIV corpo era riuscito a varcare l'Isonzo e procedeva, sotto l'abile guida del generale Caviglia, in modo sempre più promettente; tanto più che il Comando Supremo, visto delinearsi tale successo, cedeva ora alla 2ª armata tutte le sue riserve. Al contrario invece il Capello insiste nella spinta contro Tolmino; pone alla sinistra del quinto raggruppamento alpino, fra questo e l'Isonzo, un'intera brigata di fanteria, poi a cavallo dell'Avscek, fra il XXVII e il XXIV corpo inserisce un altro corpo d'armata, il XIV, ma con un orientamento sempre più verso nord: così che contro Tolmino gravitano ora inutilmente ben due corpi d'armata! Assai più opportuno sarebbe stato, nota giustamente il Bencivenga, dato che al centro il corpo d'armata Caviglia avanzava più degli altri, ma pur sempre a fatica, per scaglioni avanti dalla sinistra,

Pagina seguente La valle dell'Isonzo verso Caporetto con al centro il Monte Castello, a destra il Vodil e il Mrzli, a sinistra lo Jeza e Costa Duole.

Tolmino con la testa di ponte al di qua dell'Isonzo rappresentata dalle colline di Santa Lucia.

SEGNARE LA TESTA DI PONTE





fare del XIV corpo l'estrema ala marciante di tali truppe, con un orientamento verso sud. A questo proposito è bene anche rilevare quanto osserva il Bencivenga: si parlò di rottura, di sfondamento: vera rottura, nel senso che le forze nemiche venissero divise in due tronconi nettamente staccati l'uno dall'altro, non vi fu: le due rive dell'Isonzo furono interamente in nostro saldo possesso non il 19, ma il 20 agosto, ad onta di un lavoro che per saggezza di predisposizioni, abilità tecnica, abnegazione e valore di truppe può dirsi davvero magistrale; e la 47^a divisione, superata bravamente la prima linea avversaria, urtò nel forte ostacolo dell'Oscedrick: cosicché della sacca veniva tosto contenuta il vertice. Riusciva invece con una serie di abili manovre laterali di allargarne la base; tanto che il comando



avversario ebbe la sensazione che le riserve inviate dal Carso per tamponare la rottura non fossero ormai più sufficienti e che occorresse portare la linea di difesa oltre il vallone di Chiapovano, ma l'intrepido generale Goiginger, giunto sul posto con le riserve, ritenne di poter contenere l'avversario con un arretramento limitato che solo sottraesse le truppe al martellamento dell'artiglieria pesante nemica. Tale arretramento poté compiersi con relativa tranquillità.

Anche qui l'offensiva italiana aveva raggiunto il suo culmine; su tutto il fronte dell'armata avrebbe dovuto essere ormai sospesa. Ma il Capello, fisso nell'idea di Tolmino, continuava a insistere da quel lato; poi quando l'offensiva gli apparve definitivamente contenuta, e nanfragata quindi in tutti e due i principali obiettivi, volle tornare al primitivo disegno del Comando Supremo, sperando che si potesse almeno conseguire il possesso della linea di colline a est di Gorizia; e prolungò la battaglia nel tremendo logorio del San Gabriele. Dal canto suo il Comando Supremo avrebbe voluto tentare, secondo il suo vecchio concetto del martellamento alternato a destra e a sinistra del Vipacco, una nuova azione sul Carso; poi vi rinunciò e lasciò invece che brigate su brigate si dissanguassero in quella che avrebbe dovuto essere semplicemente un'ultima fase d'assestamento e di rettifica delle posizioni raggiunte. In questo modo le tre grandi offensive del 1917 si erano chiuse con un logorio spaventoso d'uomini e con risultati apparentemente scarsi e certo inferiori all'aspettativa: il minaccioso saliente austriaco sugli Altopiani permaneva intatto e sull'Isonzo i perni della difesa austriaca, Tolmino, S. Gabriele, Hermada erano pur sempre nelle mani del nemico: di fronte a una controffensiva degl'Imperi Centrali che la crisi stessa rendeva sempre più probabile, l'esercito italiano si sarebbe anzi trovato in una situazione tattica e strategica peggiorata. Da ciò il diffuso senso di stanchezza e di sfiducia nell'esercito e nel paese, sfruttato poi senza scrupolo dalla propaganda neutralista e disfattista. re responsabile primo di questo stato di cose appariva ai più il generale Cadorna, con il cattivo governo degli uomini, con la cieca ostinazione in costosissimi attacchi frontali, con la mania della spinta sul Carso, là dove il nemico era più forte e nessuna sorpresa o manovra era possibile. Ora il Bencivenga tende a dimostrare come il Cadorna per l'appunto fosse contrarissimo alle lunghe

azioni di logorio e concepisse invece l'azione di martellamento sul fronte isontino attraverso attacchi brevi e frequenti, alternati sulla destra e sulla sinistra del Vippacco, con opportuno ginoco delle riserve e non senza il favore della sorpresa; che gli attacchi erano fatalmente frontali nella prima fase, ma avrebbero poi dovuto sfruttare la manovra nelle fasi successive, che la direttrice principale non era il Carso, ma la valle del Vippacco. Se non che, sia nel campo tattico che in quello strategico, il Cadorna si trovò ostacolato e incompreso: le azioni, anziché frequenti, rapide ed economiche divennero rare, lunghe e costose e più che mai frontali. La manovra a cavaliere del Vippacco deviò verso Tolmino o verso l'Hermada; confusione concettuale che doveva tradursi nella dura realtà in una dolorosa dispersione e in un triste sperpero di forze!

Ecco dunque il ferreo Cadorna sotto un aspetto nuovo: tanto longanime da consentire che i più alti comandi si allontanassero profondamente da quelle che erano le fondamentali sue direttive tattiche e strategiche. Mancava il Cadorna d'energia e di forza di volontà? No davvero! Il male avrebbe dunque altra radice: la difettosa organizzazione dei più delicati servizi del Comando Supremo. Il sottocapo di Stato Maggiore e il capo del Reparto Operazioni erano ridotti a funzioni burocratiche e le vere mansioni d'entrambi restavano di fatto affidate al Capo della Segreteria del Comando Supremo. Ora costui, semplice colonnello, godeva bensì la piena fiducia del generalissimo, ma di fronte ai comandi d'armata non era nulla. Per di più mancavano i comandi di Gruppo d'armate, che pure avrebbero potuto controllare il funzionamento delle Armate, e alla creazione di questi il Cadorna era sempre stato contrarissimo. Insomma, il Cadorna non aveva voluto dei sottoposti troppo autorevoli, tali da menomare di fatto la sua piena autorità e da scalarlo anche eventualmente; in questo modo però aveva finito col privarsi degli strumenti necessari all'esercizio del comando. In ultima analisi egli non era in grado di controllare le Armate. Se poco le controllava nei periodi di sosta, meno ancora poteva farlo durante la battaglia. Una volta questa era iniziata, egli non era in grado di farsi un concetto proprio del suo sviluppo: non disponeva di mezzi propri di controllo, non disponeva di ufficiali di Stato Maggiore con i quali guidare la lotta. Questo spiega dunque la perplessità del capo nell'arrestare l'azione di fronte al contrario avviso dei dipendenti comandi. E si ricordi che per di più il Capello asseriva d'essere stato fermato dal Comando Supremo nello sfruttamento della vittoria di Gorizia, e l'infondata accusa aveva trovato larga eco in giornalisti, in uomini politici e fra gli stessi combattenti. Il giudizio sulla situazione finiva insomma per essere quello che mandavano o davano i comandanti d'armata; e l'azione del Cadorna si riduceva a distribuire le proprie riserve a seconda delle richieste. Questo non era dunque il comandare nel senso elevato della parola: imprimere cioè un dato indirizzo, distribuire le forze secondo un dato concetto, imporre una determinata manovra! Il troppo autoritarismo si risolveva dialetticamente in mancanza d'autorità!

Cadorna aveva pensato nell'estate di rivedere la costituzione del Comando



Bencivenga e Cadorna durante un'ispezione al fronte (Archivio Bencivenga).

TRATTI DELLA FRONTE		M A G G I O							
		15	16	17	18	19	20	21	22
M. S. Gabriele - Dol	attacchi	2	3						
M. Santo	attacchi	1	2	4	1			2	
	irruzioni	1							1
Zagora (Plava)	attacchi	2							
	irruzioni								occult.
Sella di q. 503	attacchi	2	1	1			2		
	irruzioni								
Altum Vodice 652	attacchi	1	2			2	1		
	irruzioni						1	1	
Case Vodice	attacchi					1	1	1	
	irruzioni						1		
	attacchi		1	4					

La dedica di Bencivenga a Piero Pieri.

La cintura montana Monte Santo-San Gabriele-San Daniele- Panovitz e San Marco che chiudevano la valle del Vipacco verso Lubiana.



Supremo elevando l'autorità del capo della Segreteria e restituendo almeno in parte le sue vere funzioni al capo del Reparto Operazioni, e sopprimendo invece la carica di sottocapo di Stato Maggiore, ma questo ripiego – rimasto solo un progetto, una lusinga e una minaccia – era servito solo a creare dei malumori e delle gelosie negli uffici del Comando Supremo. E quando alla fine d'agosto il capo della Segreteria, rappresentato forse come troppo invadente, fu sostituito con altro non abbastanza orientato nelle nuove altissime funzioni e che si preoccupò di evitare le presunte colpe del predecessore, mentre difettava la volonterosa e fattiva collaborazione di altri della Segreteria, il Cadorna si trovò veramente solo. D'altro canto i rapporti con il comandante della 2ª armata si facevano sempre più tesi: le voci diffuse ad arte che il Comando Supremo avesse ancora

una volta fermato la vittoria di costui, mentre offendeva e irritava a ragione il Cadorna, faceva sì che egli finisse col lasciare al suo subordinato, già per temperamento portato ad abusarne, una sempre maggiore libertà d'azione; e si fecero via via più rari i contatti personali, sempre tanto necessari. E sebbene il Cadorna ancora il 10 settembre ricordasse che le azioni contro Tolmino non rientravano nel novero delle future operazioni, il generale Capello rimase più che mai fisso nella sua idea, e quando si manifestò chiaramente la minaccia austro-germanica. ritenne che questa dovesse più che mai servirgli per tradurla in effetto attraverso una vigorosa azione controffensiva. Il dissidio Cadorna-Capello precedente la rotta dell'ottobre trovava la sua radice nel dissidio anteriore dell'offensiva della Bainsizza; e meno che mai ora il Cadorna era in grado di controllare il suo dipendente e di farsi valere. Non solo,

ma quella che fu detta la paralisi del Comando Supremo nelle giornate dell'ottobre-novembre, non era che la naturale dolorosa conseguenza di tutta una situazione che si era venuta lentamente maturando.

Queste le idee fondamentali dell'acuto e dotto libro del Bencivenga. L'opera del Cadorna appare sotto una diversa luce e la difesa del generalissimo risulta ben più intelligente e persuasiva che non le solite retoricite delle comuni agiografie. Ad onta di ciò non può non risaltare che nel Cadorna quale comandante in capo, accanto a innegabili alte virtù, erano delle manchevolezze che ne diminuivano grandemente il valore complessivo. Le deficienze della condotta della guerra, sia nel campo tattico o in quello strategico o in quello organico o più propriamente psicologico, finiscono pur sempre, attraverso i più seri studi fin qui apparsi e

le più autorevoli testimonianze, col risalire al comandante supremo; poco conta per il giudizio dello storico, il quale deve studiare non il pensiero astratto, ma il pensiero che si attua e in quanto si attua – e più che mai questo nella storia delle guerre, dove, secondo il dettame napoleonico “concepire è poco, eseguire è tutto” – poco conta che il Cadorna avesse un’esatta concezione della moderna guerra di posizione se poi egli non seppe o comunque non fu in grado di chiarirne e imporne l’attuazione ai suoi più immediati e diretti sottoposti; e che strategicamente fosse ben edotto del principio dell’economia delle forze, se all’atto pratico lo lasciò violare continuamente attraverso la discorde o disarmonica azione dei suoi dipendenti.

Certo dal libro del Bencivenga appare a luce meridiana la difficoltà somma dell’esercizio del Comando Supremo nella grande guerra moderna, o anche solo di un attento ed efficace controllo: la preparazione di un’offensiva richiede tempo e in realtà la deviazione dalle superiori direttive risulta molto tardi, quando il mutare l’imbastitura dell’azione finisce col presentare nuovi e gravi inconvenienti. Da ciò la necessità che fra il Capo e i suoi più alti collaboratori esista realmente una intelligente e fattiva concordia e una piena reciproca fiducia: la guerra, in alto e in basso, è prima di tutto scienza morale. Del resto ci sembra che malgrado l’efficace difesa del Bencivenga non si possa attribuire solo ai sottoposti il sistema dell’offensiva continuata vanamente e sanguinosamente per giorni e giorni oltre il suo punto morto: il sistema ad esempio, di sospendere l’azione, salvo le opportune rettifiche delle posizioni raggiunte, apriva l’adito a tutti i prolungamenti e a tutte le deviazioni dal precetto fondamentale²; il principio del martellamento a destra e a sinistra del Vippacco portò di fatto, dato che le azioni non potevano mai essere arrestate tempestivamente, ad accumulare i danni delle offensive prolungate e di quelle frequenti. E nel maggio l’azione contro l’Hermada aveva finito col diventare preponderante, con una deviazione dal piano originario dovuta proprio al Comando Supremo stesso!

Questo non toglie tuttavia che per merito innanzi tutto del Cadorna l’esercito italiano fosse diventato nel 1917, nel suo complesso, uno strumento di guerra formidabile, tale da sottoporre alla più dura prova la tenacia degli austro ungarici e da far loro temere per due volte di seguito il crollo definitivo dell’acanita resistenza; e tale da riscuotere l’ammirazione dello stesso avversario, nonché quella dei poco benevoli nostri alleati: le prove di valore e d’eroismo, individuali e collettive, furono innumerevoli e stanno a mostrare sia la non mai spenta virtù guerriera, sia come il morale dell’esercito, pur nella crisi generale di stanchezza di tutti i belligeranti e ad onta dell’immane sforzo richiesto, fosse tuttavia elevato, spesso molto elevato.

Più le luci che le ombre nel gran quadro, certamente; e oltremodo doloroso quindi che incrinature apparentemente lievi e neppure visibili ai più, minassero l’efficienza di un così possente organismo: da ciò l’interesse grande che offre lo studio dell’incubazione, lenta e occulta, d’un male in un organismo sano e robusto, e l’alto valore d’ammaestramento che esso presenta.

Piero Pieri



Il capitano Piero Pieri.

Prefazione

Si tratta della recensione che il prof. Piero Pieri fece del libro di Roberto Bencivenga, *Saggio critico sulla nostra guerra. Vol. IV: La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza. Verso la crisi dell’autunno 1917*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1938, sulla “Nuova Rivista Storica”, Anno XXIV – Fasc. I-II, 1940-XVIII, che viene qui ripubblicato con il titolo *La battaglia della Bainsizza, verso la crisi dell’autunno 1917*.

Piero Pieri era all’epoca docente di Storia moderna e la sua recensione fu l’unica che rompesse l’ostracismo che da quindici anni aveva colpito il generale Bencivenga.

1. Vedi al riguardo in “Nuova Rivista Storica”, 1935, fasc. II-III, pp. 229, 232 e 250.
2. Il 28 maggio, ad esempio, il Comando Supremo, nell’ordinare la sospensione dell’offensiva, aggiungeva: “A parte la rettifica e la sistemazione delle linee raggiunte, a cui bisogna provvedere al più presto, possono trovar posto in questo programma di consolidamento alcune particolari operazioni, le quali oltre a rafforzare la nuova fronte, riescano caratteristicamente utili ai fini della futura offensiva. Risponde a questi requisiti sia un’offensiva parziale tendente a spingere la fronte del VII Corpo intorno all’Hermada a portata di espugnazione, e quella del XIII Corpo fino alla linea Castagneviza-Starilokva, sia un’operazione diretta alla conquista completa di Montesanto”. Il Baj-Macario, *Kuk, 611 Vodice M. Santo*, Milano, 1933, a p. 70, così commenta: Questo è l’“attacco perpetuo!”.

Varrebbe davvero la pena di scrivere la biografia di Roberto Bencivenga, che ha attraversato la storia della prima metà del '900 vivendone da protagonista alcuni passaggi rilevanti e assumendo ruoli sempre di primo piano che ci danno l'idea di una personalità lucida e determinata, ma anche duttile e capace di precorrere e adattarsi ai cambiamenti. Chi legga la voce dedicatagli da Giorgio Rochat nel *Dizionario Biografico degli italiani*¹ può farsene un'idea. L'asse portante della vita di Bencivenga (classe 1872) è la carriera militare, che culmina nella prima guerra mondiale quando, col grado di maggiore (poi tenente colonnello e colonnello), è uno dei più stretti collaboratori di Cadorna e capo della Segreteria del Comando Supremo. Di tutta la guerra, tranne una breve parentesi nel '17, Bencivenga è stato protagonista di rilievo e, successivamente, acuto analizzatore, come gli è stato riconosciuto dai maggiori storici del conflitto, da Pieri a Melograni.

Nel dopoguerra il generale Bencivenga si divide tra la critica militare, elaborando un'ipotesi di riordino dell'esercito fondato su numeri ridotti e rapidità operativa ("esercito lancia e scudo"), e l'attività giornalistica (sul *Paese* – quello romano del 1921-22, non *Il Nuovo Paese* filofascista degli anni successivi – e sul *Mondo* amendoliano) e politica, affiancando Giovanni Amendola nell'Unione Nazionale, per le cui liste fu eletto deputato in Campania nel 1924. Di Amendola fu collaboratore stretto e fidato, insieme ad Alberto Cianca. Era al suo fianco quando Amendola subì l'aggressione delle squadre fasciste; da lui ricevette alcune lettere toccanti e drammatiche poco prima che il leader liberale morisse a Cannes.

Presidente della Federazione della Stampa dopo il senatore Bergamini, alla vigilia della soppressione della stampa libera, sfidò a duello il direttore del *Popolo d'Italia* e fratello del Duce, Arnaldo Mussolini, accusando pubblicamente la famiglia Mussolini di far aggredire gli avversari alle spalle da sicari nel timore di incontrarli a viso aperto armi alla mano. Ne ricavò cinque anni di confino prima a Ustica, poi ad Agnone e a Ponza, durante i quali cominciò a scrivere le sue riflessioni sulla prima guerra mondiale, dalla neutralità alla vittoria, in cinque volumi più un'appendice su Caporetto, sotto un unico motivo ispiratore: *Saggio critico sulla nostra guerra*².

Dopo l'8 settembre del '43 operò nel C.L.N. romano, assumendo il comando militare clandestino della città nel marzo '44, prima di essere costretto a rifugiarsi in Laterano. Sarà poi membro della Consulta, deputato alla Costituente per l'Uomo Qualunque e senatore di diritto, fino alla morte nel 1949. Generale pluridecorato, politico liberale, giornalista, massone, antifascista, confinato, comandante del Comitato di Liberazione Nazionale, deputato alla Costituente, senatore, critico militare, storico della prima guerra mondiale:

il percorso dice tutto sulla personalità poliedrica di Bencivenga. Dal punto di vista storiografico, nelle sue opere ci sono i tre anni di sodalizio con Luigi Cadorna a fornire molteplici spunti di rilevante interesse, che vengono sia dal Bencivenga ufficiale superiore sul campo di battaglia, sia dal Bencivenga critico militare che, una decina di anni dopo l'esperienza diretta, riflette criticamente su quanto accaduto. C'è una certa tendenza a interpretare gli scritti di Bencivenga in chiave di difesa a oltranza del suo Capo di Stato Maggiore, ma in questo modo si rischia di banalizzare un'opera che con lucidità e acume critico mostra una visione strategica globale, che non è stata scritta contro o in difesa di nessuno, che tiene conto della dimensione politico-diplomatica del conflitto, con particolare attenzione ai rapporti tra potere politico e comando militare.

Farò alcuni esempi, tratti dal volume *La campagna del 1915*, pubblicato dall'editore Gaspari nel 2015.

A proposito dei reiterati attacchi sferrati da Cadorna (le battaglie dell'Isonzo), Bencivenga ricorda che il sacrificio sul nostro fronte tenne impegnato strenuamente l'esercito austriaco, alleggerendo così la pressione su Russia e Serbia. Sottolinea sia il ritardo che l'impreparazione con cui l'Italia entrò in guerra, insiste con quello che chiama "l'impiego a spizzico" delle forze dell'Intesa: un grave errore strategico, caratterizzato da un'assoluta mancanza di direzione suprema e unitaria delle forze alleate, reiterata all'interno di ciascun paese nella mancanza di coordinamento tra le diverse armi. Il ritardo nella mobilitazione, il modo caotico in cui avvenne, la cronica carenza di artiglierie, di munizioni e di complementi: tutti elementi che chiamano in causa non Cadorna, ma il ministro della Guerra Zupelli. Se mai le debolezze del potere politico ampliarono la responsabilità e la sfera d'azione di quello militare, facendo emergere i limiti di Cadorna: la sua "eccessiva rigidità" (p. 178) nella condotta delle operazioni, la sottovalutazione degli aspetti politici e diplomatici, l'ipersensibilità alle critiche dell'opinione pubblica, l'indulgere ad attacchi reiterati, in assenza di forze adeguate, al fine di cogliere qualche effimero successo.

Al fondo, una generale incomprensione, che accomunava militari e politici, sulla straordinaria novità della guerra, che sconvolgeva – per numero di mezzi e di uomini, per estensione del fronte – ogni dottrina strategica precedente, rendendo impossibile ogni aggiramento o sorpresa delle forze nemiche. In questo la difesa di Cadorna (ma anche di se stesso), tutta fondata sul confronto con le perdite altrui, non può che suonare debole e tautologica: se si parla di sacrifici sproporzionati in vite umane "un fondo di verità è in queste parole. Ma non per colpa dei condottieri. La guerra era così" (*La campagna del 1915*, p. 20, il corsivo è mio). Come biasimare un Capo se cose analoghe avvenivano su tutti i fronti e in ogni esercito? "La guerra del '15 è stata durissima, ma è bene che gli italiani e soprattutto i combattenti sappiano che i loro sacrifici non furono più gravi di quelli che sopportarono i combattenti sugli altri fronti; che tuttavia è *motivo di legittimo orgoglio averli affrontati e superati nonostante la desuetudine alla guerra, e soprattutto senza un periodo di*

**Bencivenga a Parigi nel luglio 1917
(Archivio Bencivenga).**



Bencivenga con il generale Foch, capo di Stato Maggiore dell'esercito francese (Archivio Bencivenga).

allenamento fisico e spirituale quale fu la guerra di movimento e il graduale passaggio alla guerra di trincea, come avvenne per gli Alleati (La campagna del 1915 p. 21, il corsivo è di Bencivenga).

Ma una guerra così diversa era davvero imprevedibile? Una riflessione sulle quattro guerre che l'hanno preceduta nello stesso secolo, quella russo giapponese, quella di Libia, le due balcaniche, e soprattutto la consapevolezza del

salto tecnologico dal moschetto alla mitragliatrice da 500 colpi al minuto e all'artiglieria pesante sempre più potente non avrebbero dovuto rivoluzionare cultura militare e dottrine strategiche? Qualcuno aveva scritto: "All'inizio ci sarà una carneficina crescente fino a dimensioni così terribili, da rendere impossibile alle truppe di spingere la battaglia verso una conclusione decisiva e risolutiva. [...] Così, invece di una guerra combattuta ad oltranza in una serie di battaglie decisive, si avrà un lungo periodo di sforzi sempre maggiori, che logoreranno le riserve dei combattenti [...] e poiché nessuna delle armate sarà capace di averla vinta sull'altra, entrambe rimarranno contrapposte, l'una di fronte all'altra, minacciandosi reciprocamente, ma senza mai essere in grado di lanciare l'attacco finale e decisivo". Queste parole sono state scritte nel 1898 da Ivan Bloch, ricco finanziere polacco pacifista, autore di un'opera in 6 volumi dal titolo *La guerra futura*³, una guerra che si sarebbe conclusa senza vincitori né vinti, ma con sconvolgimenti sociali, rivoluzioni, altre guerre, e povertà per tutti. Altri avevano avuto analoghe intuizioni, ma la dottrina militare, tedesca o francese che



fosse, continuava a privilegiare la teoria dell'attacco frontale al nemico, nel quale più della potenza delle armi contano la forza del carattere, l'energia, la volontà, il coraggio, la determinazione. Le cui supposte mancanze diventano, a dispetto di ogni razionalità, le cause delle sconfitte.

La verità è che la cultura di Cadorna era la vecchia cultura ottocentesca, quella della regina Vittoria, che muore nel 1901, lasciando nove figli, otto dei quali imparentati con case reali (Russia, Prussia, Bulgaria, Svezia, Spagna, Norvegia, Grecia, Belgio; la zarina era la madrina di Elena del Montenegro, sposa di Vittorio Emanuele III di Savoia), la cui primogenita Vittoria era la madre del Kaiser Guglielmo. Questa rete europea di legami, cui fanno eccezione la Francia repubblicana e la Svizzera, si basava non solo su matrimoni, ma anche su stili di vita, lingue, gusti artistici, ricordi e infanzie in comune, quando ci si chiamava con i nickname, Nicky lo zar, Willy il Kaiser... Come transnazionali erano le culture politiche vecchie e nuove (liberalismo, anarchismo, socialismo, nazionalismo) e i movimenti socioculturali (antisemitismo, militarismo, pacifismo). Questa cultura omogenea, ma vecchia e inadeguata rispetto alla rivoluzione industriale e alla società di massa avrebbe prodotto guerre e la distruzione dell'Europa⁴.

Bencivenga coglie il punto: "All'inizio della guerra il pensiero di Cadorna era comune a molti capi. Esso era un relitto della mentalità d'anteguerra quando la guerra di posizione era considerata un'eccezione e quella di movimento la regola. Certo è che in campo aperto l'azione dimostrativa può riuscire efficace perché la mancanza di reticolati rende accessibile alla fanteria qualunque tratto di fronte, ma non così nella guerra che allora si combatteva, dove primo atto indispensabile era quello di aprire i varchi alla fanteria affinché potesse giungere a contatto con quella avversaria" (p. 73). D'altro canto ai generali comandanti d'armata, come Brusati e Nava, Bencivenga dà la colpa di aver forzato Cadorna ad autorizzare attacchi scriteriati e "una certa abilità dialettica, o meglio curialesca, [...] a dimostrare che, *facendo tutto il contrario di quello che era nella lettera e nello spirito delle direttive ricevute*, l'armata aveva fedelmente eseguito le istruzioni del Comando Supremo!" (p. 116, il corsivo è di Bencivenga); e inoltre la tendenza a far ricadere sugli ufficiali sottoposti la responsabilità della mancata esecuzione dei piani, che era invece nella deficienza dei piani stessi; tendenza comune anche a Cadorna: "il nervosismo invase il nostro Comando Supremo e lo portò a ritenere che non nel disegno dell'operazione, ma nella sua esecuzione dovesse ricercarsi la causa del fallimento dell'impresa" (p. 138). Al potere politico la responsabilità di non aver colto la novità della guerra e la debolezza di direzione dello sforzo militare, un vuoto di potere che faceva ricadere su Cadorna un ruolo sproporzionato alle sue capacità: "Non solo il governo non concordò la propria azione con le esigenze militari, ma neppure si preoccupò di assicurare politicamente quel concorso che avrebbe giovato alle operazioni militari (*La campagna del 1915*, p. 30). Ma, a ben vedere, l'acume critico e l'onestà

Bencivenga con Cadorna sull'Isonzo (Archivio Bencivenga).





I due cugini Nicola II di Russia e Giorgio V d'Inghilterra.

Roberto Bencivenga e Luigi Cadorna

1 G. Rochat, *Roberto Bencivenga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 8 (1966).

2 R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto*, presentazione di G. Rochat, Gaspari, Udine 1997; R. Bencivenga, *Il periodo della neutralità*, Gaspari, Udine 2014; Id., *La campagna del 1915*, Gaspari, Udine 2015. Id., *La sorpresa strategica di Gorizia e le spallate sul Carso nel 1916*, Udine 2016.

3 Cit. in E. Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 17 segg.

4 Cfr. S. Colarizi, *Novecento d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 5-8.

intellettuale di Bencivenga fanno sì che, dietro alla difesa d'ufficio, compaia la critica più radicale proprio a Cadorna: la mancanza di un disegno strategico, la mancanza di predeterminazione delle forze avversarie, che emergono da tanti episodi grandi e piccoli (che Bencivenga ricostruisce nei minimi particolari), dandoci “un'idea della degenerazione cui si arrivò nella grande guerra. Si direbbe che *mentre la guerra ingigantiva nelle proporzioni, rimpiccioliva nel disegno*. I grandi fronti continui, originati dalla necessità di parare movimenti sulle ali, erano finiti col diventare fine a sé stessi, ad accendere lungo tutto il fronte numerosi focolai di combattimento che altro risultato non realizzavano se non un logoramento incessante delle truppe” (p. 106, il corsivo è mio).

L'altra critica radicale, che molto ci dice della riflessione sulla guerra maturata da Bencivenga negli anni, ma altrettanto della personalità del suo autore, riguarda il “campo psicologico”, cui attengono “*le manchevolezze più gravi*”: “*Purtroppo la nostra guerra, sotto il punto di vista psicologico, fu mal preparata dal governo e non meglio condotta dal generale Cadorna. Questi fu il dominatore per la forza della disciplina e per il rispetto che imponeva la sua alta responsabilità, ma non fu il capo che trascina e suscita sentimenti al di là della pura obbedienza* (*La campagna*

del 1915 p. 179, il corsivo è di Bencivenga). Una “scarsa conoscenza del cuore umano” indusse Cadorna a usare “l'arma della minaccia”, che sortiva solo “demoralizzazione”, e a mostrare “soverchia severità” nei confronti degli incerti ed erronea esaltazione nei confronti degli acquiescenti ai suoi ordini in modo acritico e opportunistico (p. 180). Qui, in sede di conclusione, il giudizio di Bencivenga sugli altri si trasforma nel disvelamento del proprio intimo pensiero, con accenti quasi dostoevskiani: “L'animo umano è fragile più di quanto non si creda ed è pericolosa illusione ritenere che un esercito sia costituito solo di eroi. [...] Di questa fragilità dell'animo umano il condottiero deve tener conto non solo nella misura degli sforzi da chiedere alle truppe, ma anche nel governo e nella preparazione morale dei combattenti”; la Grande Guerra “ha dimostrato che, se la severità verso i capi ignavi o colpevoli di trascuratezza è legittima, anzi doverosa e altamente benefica: non più tale è la severità contro capi sfortunati. E che se la vita degli uomini non deve essere lesinata quando la necessità lo impone, deve essere per contro concessa con estrema avarizia quando tale necessità non esista. *Chi è preposto al comando deve convincere i propri soldati che la loro vita gli è cara come quella dei propri figli* per evitare che s'insinui il dubbio che essa sia prodigata per ostentare una virtù – la tenacia – che diventa colpa quando degeneri in ostinazione” (p. 181, il corsivo è di Bencivenga).

Lette con attenzione e tradotte nel loro significato più profondo, le parole del generale Bencivenga, al di là del mito patriottico della guerra, colgono la sua realtà di immane tragedia per milioni di uomini.

Luciano Zani

Questo saggio prende in esame la fase offensiva della Campagna del 1917: quella fase che si riassume, sotto il punto di vista operativo alla nostra fronte, nelle due grandi battaglie dell'Isonzo, la X e l'XI, nell'intervallo delle quali si combatté sull'altipiano di Asiago (Ortigara).

Fase offensiva alla quale, per logica e prevedibile reazione, fa seguito la controffensiva austro-tedesca da Tolmino e da Plezzo, che viene arginata sul Piave e sul Grappa.

Basta pensare a questa correlazione di fatti per comprendere quale importanza rivesta lo studio degli avvenimenti che prenderemo in esame: in quanto è precisamente nella loro ripercussione nel campo materiale e morale che si è voluta cercare la causa del nostro insuccesso nell'ottobre del '17.

È avvenuto anzi un fatto curioso: molti scrittori, partendo da questo presupposto, nell'espone gli avvenimenti del 1917 danno accentuato rilievo a manifestazioni di stanchezza per logicamente concludere che l'insuccesso di Caporetto fosse essenzialmente *conseguenza di un crollo morale dovuto alla reciproca influenza di un malgoverno di combattenti al fronte e di debolezza di Governo all'interno.*

E così tutta la campagna offensiva del 1917 è stata svalutata.

Mentre il nostro Paese sosteneva con mirabile disciplina sacrifici durissimi, neppure comparabili a quelli dei Paesi Alleati; mentre il nostro Esercito compiva imprese memorabili; mentre, soli fra gli Alleati, raggiungevamo risultati considerevoli nel campo operativo, le Relazioni ufficiali straniere, sulla testimonianza dei nostri critici, svalorizzavano lo sforzo compiuto dall'Italia in questo periodo della guerra, recando così offesa non solo alla verità, ma alla memoria dei caduti, a quel mezzo milione di morti e feriti che nel 1917 si sacrificarono per la causa dell'Intesa!

Ormai la verità sulle cause dell'insuccesso dell'ottobre '17 sono state poste in luce: alla base di esse è la "sorpresa strategica" e di questa non si può far ricadere la colpa sull'Esercito o sul Paese. Nessuna crisi adunque di volontà combattiva nei combattenti o nella popolazione civile: basterebbe del resto a dimostrarlo la magnifica volontà di riscossa all'indomani di così duro colpo che avrebbe avuto certo tragiche ripercussioni su un Paese meno saldo.

Rimane tuttavia l'interrogativo come fu possibile la "sorpresa" in un organismo così complesso qual'è un esercito moderno di milioni di uomini, dove l'azione dell'Alto Comando è la risultante di una più o meno intensa collaborazione di Capi e di Uffici?

Questo Saggio, l'ultimo della serie, mentre vuol onestamente ristabilire la verità dei fatti e mettere in luce quanto grande sia stata la prova data dall'Esercito e dal Paese, vuole altresì mettere in luce quella crisi di animi e di organismi che rese possibile la "sorpresa": crisi purtroppo derivante essenzialmente da errori d'organizzazione, ma che purtroppo sono alla radice di tutti gli insuccessi militari che a partire dalle nostre guerre di Indipendenza hanno colpito esercito e Paese. Con ciò prendo congedo dai miei fedeli Lettori, con la coscienza di avere assolto il dovere di portare il mio modesto contributo d'esperienza vissuta alla preparazione spirituale dei capi ai quali la Patria affiderà le sue fortune.

La Campagna del 1917, più che dalla penna di un soldato, dovrebbe essere descritta dalla penna di un sociologo o di un romanziere, tante e tanto gravi sono le questioni che governi e capi militari si sono trovati – spesso impreparati – a risolvere; tante le passioni umane che si sono scatenate nella tragedia degli avvenimenti.

Il 1917 è l'anno in cui la guerra pesa gravemente sui popoli belligeranti: non solo per il largo tributo di sangue che viene loro chiesto oltre misura, ma per le privazioni, per i sacrifici che la guerra, uscita dall'ambito ristretto dei campi di battaglia, impone a tutta la nazione: uomini e donne, giovani, vecchi e fanciulli. Le opere della Fondazione Carnegie danno una misura delle grandi questioni politiche, sociali, economiche, psicologiche, sollevate dalla guerra e da queste opere risulta come fu proprio nell'anno 1917 che tali questioni raggiunsero uno stato acuto e richiesero energici provvedimenti, se non altro per attutirne le conseguenze.

Noi non abbiamo competenza per estendere le nostre indagini in questo campo che attende ancora il suo storico romanziere che, al pari di Leone Tolstoj nel suo celebre romanzo *Guerra e Pace*, sappia rappresentarlo in veste viva al di fuori dei dati statistici o dell'enumerazione dei fatti. Tuttavia, in questo saggio critico di carattere militare, richiameremo l'attenzione del Lettore su alcuni dei problemi politici e psicologici che si presentarono nel 1917, tanto più in quanto la nostra *Campagna del 1917. La battaglia della Bainsizza* trova spiegazione nel campo psicologico più che nella dottrina e pratica di guerra.

La guerra sottomarina

Il 1917 si apre infatti sopra uno sfondo di lutti, di miserie e di stanchezza generale.

È stanca la Francia: lo attesta il maresciallo Joffre nei suoi *Mémoires* dove parla di malessere generale e di scoraggiamento; lo attesta il nostro Brancaccio nell'opera *In Francia durante la Guerra*, dove alla data del 28 dicembre 1916 scrive che in Francia si fa strada il sentimento dell'“inutilità del sacrificio”.

È stanca l'Inghilterra, dove, secondo la testimonianza di Lloyd George, alla fine del '16 si hanno “le prime manifestazioni del desiderio che dovesse aver termine per amore della nostra comune umanità l'angoscia per cui le nazioni si martoriavano nella lotta selvaggia”. Manifestazioni che certo non debbono essere rimaste estranee alla presentazione di un Memorandum per la pace dal ministro Lansdowne al Gabinetto inglese.

È stanca la Russia, come attestano numerosi diari. Grava su di essa la perdita di sei milioni di combattenti; la miseria delle masse popolari che per il caos dell'amministrazione dello stato soffrono la fame, lievito codesto della rivoluzione che scoppierà nel marzo.

Nel campo avversario, per quanto riguarda gli Imperi Centrali la stanchezza maggiore è nell'Austria-Ungheria, che già nell'autunno del '16 prese l'iniziativa di una proposta di pace. Al senso di stanchezza del popolo si aggiunge, dopo il messaggio di Wilson che riconosce il diritto di autonomia delle nazionalità soggette,

la preoccupazione di mantenere l'integrità dello Stato.

Questo stato di crisi generale si andrà sempre più aggravando nel corso del 1917, non solo per il proseguire della lotta, ma altresì in conseguenza dei tre grandi avvenimenti del primo trimestre dell'anno:

- l'attuazione della guerra dei sottomarini senza limitazioni;
- la rivoluzione russa;
- la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti.

La guerra dei sottomarini senza limitazioni si dimostrò nel primo trimestre del 1917 così efficace che causò, come dice Lloyd George, "una vera costernazione".

Nel maggio, l'ammiraglio Sims, destinato al comando della flotta americana in Europa, avvertiva che non c'era tempo da perdere per andare in soccorso delle marine alleate.

Nel giugno l'ammiraglio Jellicoe dichiarava che se non si fosse riusciti prima dell'inverno a scacciare i tedeschi da Zeebrugge (dove avevano una base di sottomarini) non si sarebbe "potuto continuare la guerra per mancanza di navi" (Lloyd George, vol. II, p. 405).

Nel luglio, durante la conferenza di Parigi – alla quale io assistetti in accompagnamento del generale Cadorna –, l'ammiraglio Jellicoe, interpellato dal generale Foch sul tonnellaggio che avrebbe potuto mettere a disposizione dell'esercito americano da trasportare in Europa, rispose asciuttamente: "neppure una tonnellata".

Non è qui il caso di accennare ai provvedimenti con i quali fu possibile superare la crisi. Sta di fatto che dopo un massimo davvero impressionante nell'aprile, gli affondamenti andarono diminuendo, mentre con grande alacrità si provvedeva alle costruzioni necessarie per rimpiazzare il tonnellaggio perduto; e l'America si accingeva allo sforzo colossale di creare tutta una flotta di navi da trasporto (nel 1917 costruì 1.034.396 tonnellate e nei primi mesi del 1918, 2.08.262).

Quello invece che conviene qui ricordare è la ripercussione che la guerra ebbe sulle nazioni dell'Intesa, imponendo a esse gravi privazioni, specie su quelle come l'Italia che disponendo di minor tonnellaggio avevano per contro maggiori bisogni.

La rivoluzione russa e le sue ripercussioni

La voluminosa letteratura esistente al riguardo della rivoluzione russa ci permette di sorvolare sulle cause remote e su quelle vicine che diedero poi fuoco all'abbondante materia incendiaria accumulata nel vasto Impero. Com'è noto l'esca che diede origine al grande incendio fu la rivolta della Duma allo Zar, col fine nobilissimo di dare maggiore impulso alla guerra e portare l'ordine dov'era il caos nel campo della produzione e dei rifornimenti.

È storia di ieri come il movimento si estendesse al campo sociale e qui degenerasse verso le correnti più radicali, raggiungendo così un effetto opposto a quello che i rappresentanti della Duma si proponevano.



Lloyd George, primo ministro inglese.

L'ammiraglio John Jellicoe, comandante della flotta britannica.





Lo zar Nicola II.

I soldati mobilitati all'inizio delle ostilità e negli Stati Uniti nel 1917.



Dolorosa esperienza, che dimostra quanto sia pericoloso per un Paese in guerra, specie una guerra che coinvolge tutta la nazione e che richiede lo sforzo concorde e armonico di tutti i cittadini nel campo materiale e morale, scuotere violentemente l'edificio statale, distruggendo così anche quel minimo di organizzazione esistente. La Russia cadde nel caos; il caos portò all'impotenza dell'esercito al fronte, all'avvento dell'anarchia e del disordine all'interno: in sostanza, al crollo finale: Brest Litovsk.

La rivoluzione russa ebbe una ripercussione profonda nei belligeranti. "La stanchezza per la guerra – scrive Lloyd George –, che cominciò a manifestarsi in tutti i paesi belligeranti nel 1916, si fece rapidamente più grave nel 1917. Ovunque c'era una grande inquietudine tra le classi lavoratrici a cagione della scarsità e del prezzo dei viveri. Questa inquietudine era acuita dalla rivoluzione russa e dalla posizione colà conquistata dalle classi lavoratrici. Molti capi dei partiti popolari vedevano una maggiore probabilità per l'emancipazione della loro classe in quello sconvolgimento, che in una vittoria militare. Il motto della rivoluzione 'nè annessioni né indennità' trovava eco in altri paesi. Ne furono influenzati i socialisti tedeschi – come scrisse Luddendorf nelle sue *Memorie di guerra* –, e ne abbiamo visto gli effetti anche nel nostro paese. Da noi si moltiplicarono le dimostrazioni pacifiste fatte apertamente da folle entusiaste. L'effetto si vedeva anche nelle fabbriche di materiale bellico, dove il lavoro procedeva male".

Il 1° maggio si ebbero dimostrazioni ovunque, tranne che in Italia, ed esse raggiunsero una particolare gravità a Berlino e in Francia si estesero anche all'esercito al fronte.

La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti

L'intervento degli Stati Uniti nella guerra costituisce la prova pratica dell'impossibilità per una grande nazione di tenersi estranea a un conflitto al quale partecipavano tutte le grandi potenze europee, e che coinvolgeva interessi politici ed economici che si estendevano oltre il continente europeo. È ormai provato – e le *Memorie* di Lloyd George sono esaurienti al riguardo – che il presidente Wilson, interpretando il pensiero della nazione, non intendeva partecipare al conflitto armato. Sta difatto che alla vigilia della dichiarazione di guerra non aveva fatto alcun ap-

prestamento di carattere militare; e soggiungeremo che, quando vi si decise, pensò fosse sufficiente l'invio in Europa di una divisione – della quale doveva assumere il comando il generale Pershing – più che altro quale manifestazione tangibile dell'intervento. È noto come alla fine della guerra l'esercito americano in Francia raggiungesse la cifra di un milione di uomini!

L'interferenza degli interessi economici non permise al presidente Wilson di tenere il suo Paese al di fuori del conflitto armato. L'azione dei sottomarini arrestò quasi di colpo il traffico; la grande maggioranza delle navi americane rimase nei porti generando “un arresto nei traffici, una congestione nei porti, un generale malessere, la miseria sulla costa e nell'interno, e persino disordini per la fame e carestia di carbone”. Naturalmente sullo sfondo economico agirono anche altri elementi di natura politica, ma noi concordiamo con quanto al riguardo scrive il Giuffrida: “qualunque altro possa essere stato il motivo dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, certamente il fatto economico esercitò la sua influenza, data la complessa rete di interessi che era stata intessuta fra di essi e i paesi dell'Europa occidentale”.

Il 6 aprile l'America dichiarava la guerra alla Germania. Purtroppo solo alla fine dell'anno la dichiarazione di guerra veniva estesa all'Austria-Ungheria. Sull'importanza che ebbe la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra non occorrono molte parole. Basti pensare che nel 1917 la sorte della guerra dipendeva più che altro dalle risorse materiali e morali: ora l'intervento dell'America apportava e le une e le altre al gruppo dell'Intesa.

Sotto il punto di vista delle risorse materiali ognuno comprende quali fossero le possibilità dell'“Associato”, quanto alle risorse morali, l'intervento degli Stati Uniti non solo veniva a riversare sugli Imperi Centrali la responsabilità del conflitto, ma con la condanna del regime in essi vigente, con il riconoscimento del diritto all'autonomia delle nazionalità soggette portava in Germania e in Austria-Ungheria alimento ai dissensi interni in un momento nel quale sarebbe stata più che necessaria l'unione degli animi e la fusione degli spiriti.

L'imperatore Carlo e i tentativi per la pace separata di Sisto di Borbone

È facilmente comprensibile come, dato lo stato di crisi che abbiamo fuggacemente prospettato, i movimenti per la pace abbiano assunto nel 1917 una grande intensità.

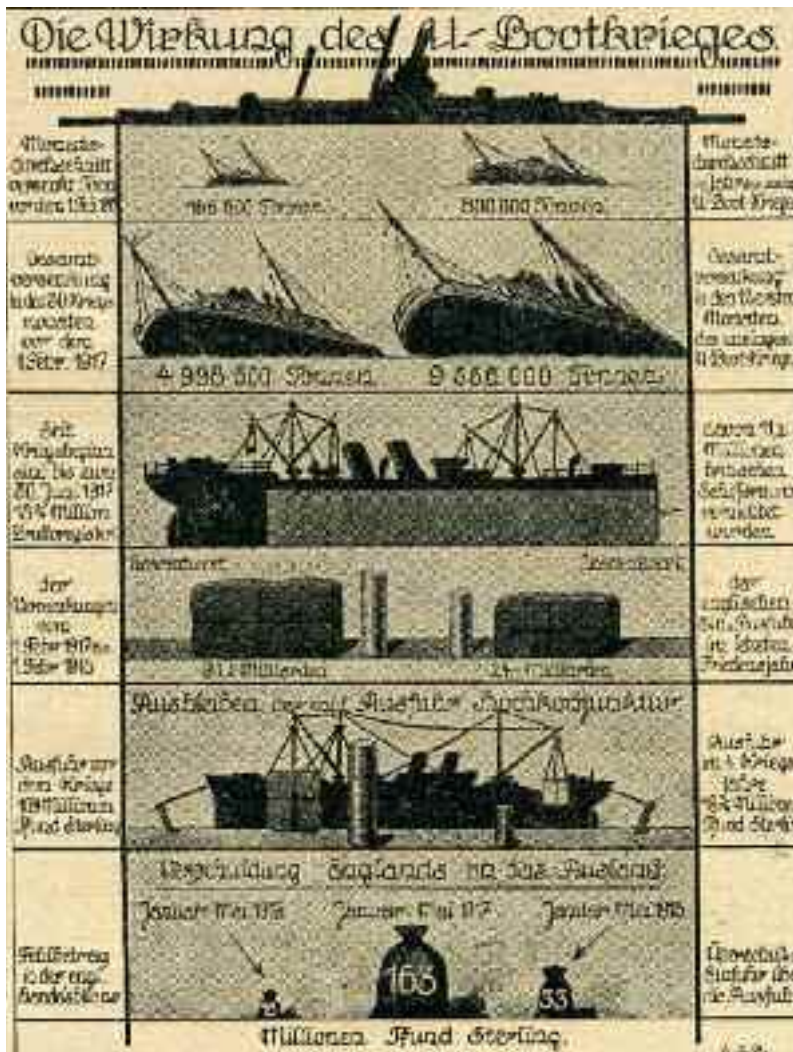
Dicemmo già, nella *Campagna del 1916*, dell'iniziativa presa dal Governo austro-ungarico per un'offerta di pace, e come tale iniziativa – dopo la conquista della Valacchia – finisse con l'assumere la finalità di un'offensiva pacifista. Ma la situazione interna della duplice monarchia non permetteva di appagarsi di questa soluzione così contraria allo spirito che animava il sovrano asburgico. E difatto, già nei primi



L'imperatore Carlo I d'Asburgo.

Il generale Tullio Marchetti, capo dell'Ufficio Informazioni.





Una tabella tedesca del tonnellaggio affondato e, sotto, U-Boot 12.



mesi dell'anno, si parlò di nuovi approcci – questa volta segreti e unilaterali –, dell'imperatore Carlo per una pace separata.

Le *Memorie* di Lloyd George gettano ampia luce al riguardo. Qui ricorderemo soltanto come nell'aprile l'imperatore Carlo si decisesse ad affidare al principe Sisto la missione di trattare con i Governi inglese e francese per una pace separata. Lo sviluppo delle trattative ci rivela quale incoraggiante accoglienza ebbero le proposte del principe Sisto: indizio questo che sembrerebbe smentire l'affermazione di Lloyd George, secondo la quale inglesi e Francesi, contrariamente a noi, avessero “la cupa volontà di andare sino in fondo”. Forse, se mai, è vero il contrario: poiché fu proprio l'Italia a provocare il fallimento del passo del principe Sisto.

Nè vale dar credito a detta affermazione ricorrendo alla leggenda di un passo per la pace che sarebbe stato fatto dal Comando Supremo italiano verso la duplice monarchia, di nascosto agli Alleati. Le autorevoli smentite date da coloro i quali avrebbero dovuto per lo meno saperne qualche cosa, cancellano ogni ombra di dubbio. Oggi, con la pubblicazione di un interessante studio del generale Marchetti sull'opera del nostro Servizio Informazioni durante la guerra, è possibile anche spiegare come la leggenda sia

nata.

Si tenga presente che il Marchetti, nel tempo, era capo di una sezione del Servizio I proprio in Svizzera, nella fucina cioè di ogni intrigo e dove aveva le sue basi la manovra del principe Sisto. Orbene, scrive il Marchetti: “all'epoca della famosa lettera di Carlo d'Asburgo a Sisto di Borbone, noi fummo quasi invitati a conferire in Svizzera con personaggi importanti. Il Capo Servizio non osò accollarsi la responsabilità di un simile passo, né ricevette dall'alto l'autorizzazione, che lo mettesse al coperto Interpellò un suo ufficiale di fiducia [forse il Marchetti stesso], se si fosse assunto volontariamente l'incarico, ma questi preferì di astenersi, se non fosse esplicitamente comandato”.

Pura leggenda dunque, che trova altra smentita nei sereno contegno tenuto pochi giorni dopo dal popolo italiano il 1° maggio e nella splendida prova data dal nostro esercito nella X battaglia dell'Isonzo: infir-

mando così quegli argomenti con i quali Lloyd George nelle sue *Memorie* vorrebbe accreditare la leggenda: stanchezza dell'esercito e il Paese sull'orlo della rivoluzione!

Nel giugno, dimostratosi irraggiungibile la previsione dello Stato Maggiore della Marina germanica secondo la quale dopo cinque mesi di guerra sottomarina l'Inghilterra sarebbe stata costretta a venire ad accordi, il movimento per la pace riprese vigore e questa volta in Germania, ma non pare senza un'influenza indiretta della duplice monarchia. Il 19 luglio il Reichstag votava colla maggioranza di 214 voti contro 116, una "risoluzione di pace" presentata dal partito socialista e da quello del Centro. Le dimissioni del cancelliere Bethmann Hollweg e la successione del Michaelis frustrarono l'importante "risoluzione".

Nel settembre, quando per la XI battaglia dell'Isonzo sorsero vive le preoccupazione per la resistenza della duplice monarchia a una XII battaglia, e altresì ogni speranza di atterrare l'Inghilterra con la campagna dei sottomarini svanì, nuovi approcci per la pace furono iniziati dal segretario per gli Esteri germanico von Kuhlmann e questa volta con molta circospezione e probabilità di risultato. Senonché l'intransigenza del partito Junker spezzò il tenue



Due tanks inglesi distruggono una trincea nel 1917.

Squadra d'assalto tedesche sul fronte francese.





La guerra aerea.



filo che era stato abilmente teso.

Abbiamo fatto cenno a questi passi per la pace per fornire una prova di più della gravità della crisi che incombeva su tutti i belligeranti. Ma l'argomento si presta anche ad altre considerazioni che riguardano direttamente la questione della condotta della guerra.

È un fatto che nessuno dei capi degli eserciti dell'Intesa seppe nulla delle proposte segrete di pace, per lo meno ufficialmente, in guisa da poter orientare i propri disegni in armonia allo sviluppo o alle possibilità che si presentavano.

È molto probabile che se la proposta di Lloyd George, di fare uno sforzo vigoroso contro la duplice monarchia fosse stata accompagnata da un'esposizione del vero stato delle cose e delle tendenze in questa nazione, volenti o nolenti, i capi degli eserciti francese e inglese avrebbero finito per convenire sulla opportunità di modificare i propri disegni.

Purtroppo, mai come in questa guerra, potere civile e potere militare marciarono disuniti: ragione forse non ultima del prolungarsi di una tragedia le cui conseguenze, dopo quasi vent'anni, gravano ancora sull'Europa e forse anche sul mondo.

L'aviazione diventa una formidabile arma di battaglia

Com'è facile intuire, nel 1917, specie fino all'estate, la guerra sul mare prende il primo posto nelle operazioni dei belligeranti.

È una lotta epica che si svolge spesso nelle profondità misteriose del mare, nella quale rifulgono azioni leggendarie: una lotta che richiede la tensione di tutte le energie, lo sprezzo della vita; che mette a dura prova, per la sua continuità esasperante, le forze morali e materiali degli ufficiali e degli equipaggi.

Non è la battaglia che si risolve gettando nella lotta il peso di tutte le forze materiali e morali, nella quale l'esaltazione del cemento alimenta le virtù dei combattenti, ma una guerra di insidie che logora; una guerra nella quale il mistero delle acque nasconde i più sublimi eroismi.

Non è nell'indole del nostro lavoro entrare nel vivo di detta guerra, ma è nostro dovere segnalare alla gratitudine del Paese l'opera prestata dalla nostra "Grande Silenziosa" che insieme con le marine alleate, frustrando il disegno avversario, contribuì in modo decisivo alla vittoria.

E qui, per la stretta affinità delle forze di mare con quelle del cielo, occorre che si faccia cenno dei grandi progressi dell'aviazione nel 1917. La maggiore potenza degli appa-

recchi, l'aumento del loro raggio di autonomia fanno sì che nel '17 l'aviazione possa esplicare compiti di indole strategica, quali il bombardamento di obiettivi lontani, preludio di quel compito in grande stile che è ormai divenuto caratteristica delle lotte che si svolgono oggidì sotto i nostri occhi.

Grande è il contributo che l'aviazione apporta alla marina nella insidiosa guerra dei sottomarini, sia con la perlustrazione delle rotte, sia con l'azione distruttiva dall'alto, ma epico addirittura è il concorso diretto che essa dà ai combattenti sul campo di battaglia. È precisamente nella campagna del 1917 che l'aviazione diviene arma di battaglia di un'importanza eccezionale, mitragliando a bassa quota le fanterie dell'attacco e quelle della difesa, portando in esse non solo la distruzione, ma anche quel turbamento morale che incide sulla loro efficienza¹.

Quanto agli eserciti, la loro azione non presenta innovazioni rispetto all'anno precedente. Si perfeziona la tecnica sia dei materiali sia dell'impiego, ma nessun elemento nuovo – come fu l'apparizione delle bombarde nel 1916 – porta una nota risolutiva nella lotta. Solo le *tanks*, impiegate per la prima volta a massa, apportano agli inglesi a Cambrai nel settembre un successo rimarchevole, che però non viene sfruttato.

La difesa elastica in Francia e sul Carso

Abbiamo detto che si perfeziona la tecnica.

La preparazione degli attacchi diviene più minuziosa. Essi vengono preceduti da un paziente e sistematico lavoro di indagine per individuare gli elementi vitali della difesa (centrali di comando, linee di comunicazione, depositi di munizioni etc.) e di tutti gli elementi attivi sui quali essa poggia (artiglierie, bombarde, mitragliatrici), sicché si possa portare la disorganizzazione nella difesa e la distruzione dei suoi elementi prima di lanciare le fanterie all'attacco. È spesso, codesto, il lavoro di mesi, e lavoro non meno lungo è quello di predisporre gli adeguati mezzi di distruzione per i singoli obiettivi. Di fronte alla forza naturale di talune posizioni si ricorre largamente all'impiego di mine. Ne vedremo un esempio tipico nella conquista dell'altura di Messines in Fiandra da parte degli inglesi nel giugno di quest'anno.

L'esperienza del 1916 aveva dimostrato come un attacco ben preparato e condotto con sufficienti mezzi riusciva sempre a sopraffare almeno le prime linee di difesa. Il rischio e le perdite erano troppo grandi perché non si studiasse il modo di correre ai ripari.

L'arciduca Eugenio, comandante del fronte Sud.





**Conrad von Hötzendorff, capo di S.M. imperiale nel 1916.
Arz von Straussemburg, capo di S.M. nel 1917.**



Ovunque si cercò di scongiurare il pericolo ricorrendo a grandi lavori di protezione, e soprattutto all'occultamento.

Il generale Ludendorff, dopo l'esperienza della battaglia della Somme ideò la difesa elastica, cioè la rinuncia alle linee continue, come quelle che risultavano più vulnerabili e troppo rigide per la condotta della difesa. Questa fu affidata a centri di resistenza molto forti e possibilmente nascosti, sui quali, come scogli nel mare, avrebbero dovuto frangersi le ondate di assalto, mentre negli intervalli avrebbero trovato buon giuoco i tiri incrociati e soprattutto reparti destinati al contrattacco. Il primo esperimento che il Ludendorff ne fece fu nella battaglia del maggio '17. Non sembra che il risultato fosse molto soddisfacente, ma secondo testimonianza inglese, nelle successive prove del luglio (battaglia di Passchendaele), i risultati furono ottimi.

Il sistema non fu seguito dal comandante austro-ungarico del fronte dell'Isonzo che rimase fedele alle linee continue ed è indiscutibile che nei terreni rotti e insidiosi del Carso l'applicazione della tattica difensiva concepita da Ludendorff presentava difficoltà che non si verificavano sui terreni piatti o leggermente ondulati dei campi di battaglia sulla fronte occidentale. Nei terreni di montagna poi, dove la difesa veniva vincolata dalle forme del terreno, non era possibile, senza compromettere la sicurezza di interi tratti della fronte, dar modo all'avversario di infiltrarsi tra i capisaldi e neppur sempre possibile – a parte le necessarie qualità di addestramento nella truppa – eseguire quelle azioni di immediato contrattacco sulle quali si basava il successo della difesa. Noi crediamo che l'esperienza fatta dalla nostra 2ª armata nella difesa delle posizioni a est del Vallone di Doblar avanti a Tolmino, il 24 ottobre, abbia dato perfettamente ragione al comando austriaco sul fronte Giulio.

Come si vede, le caratteristiche della lotta nell'anno 1917 non differiscono sensibilmente da quelle che abbiamo visto nella campagna del '16.

Ma quanto diverso lo strumento!

“Immenso numero di magnifici soldati giacevano nei nostri cimiteri – scrive Hindenburg nelle sue *Memorie* –, o erano tornati in patria con le membra fra-

cassate, o ammalati fisicamente. Esisteva tuttora, certamente, un baldo numero dei nostri soldati del 1914, attorno al quale si erano riuniti elementi giovani, capaci di entusiasmo e di abnegazione. Ma tutto ciò non basta a costituire la forza di un esercito: energia e volontà debbono essere educate e guidate dall'esperienza".

Quello che si verificava nell'esercito germanico si verificava dappertutto, e certo in maggior misura in quei belligeranti che, nell'anteguerra, avevano una organizzazione militare meno efficiente di quella germanica.

Sarebbe esagerato dire che tutti i comandanti si rendessero conto di queste verità e soprattutto del fatto che gli elementi giovani venivano a sostituire i caduti quando la guerra aveva raggiunto il massimo dell'orrore e del tecnicismo, senza adeguata preparazione psicologica e professionale. Questo specialmente per i quadri.

Ma non solo. Esercito e Paese, è noto, sono due vasi comunicanti per quanto riguarda sensazioni e reazioni. È assurdo ricercare in quale dei due ambienti i sentimenti si formino e si comunichino all'altro. Il flusso e deflusso dalla fronte di complementi e di rinvii al Paese; l'intensità dei rapporti epistolari; la divulgazione, soprattutto per mezzo della stampa, di notizie interessanti

Note Premessa

1. Nella giornata del 19 agosto 1917 ben 228 velivoli combatterono con le fanterie, precedendole e accompagnandole all'assalto, mitragliando le colonne nemiche, spingendosi a colpire le riserve in arrivo sul campo di battaglia. Furono lanciati 1.370 proiettili (granate, torpedini, mine incendiarie) sui centri nemici sulla Bainsizza a Lahka, Bate, Ravne, Bitez, Britof, Voiscizza, Krapenka e Ceroglio, con un peso di circa 24 tonn. di alto esplosivo. Cooperò il dirigibile M 10 che lanciò a sua volta una tonnellata di esplosivo.

2. Il Novak ne *Il crollo delle Potenze Centrali*, pp. 44 e segg., dopo aver parlato delle fiamme della rivolta che mandavano bagliori già nella primavera e parlato di rivolta di reggimenti e di popolazioni, dopo aver ricordato i "Quadri Verdi", "orde distruggitrici che scorrazzavano per i campi

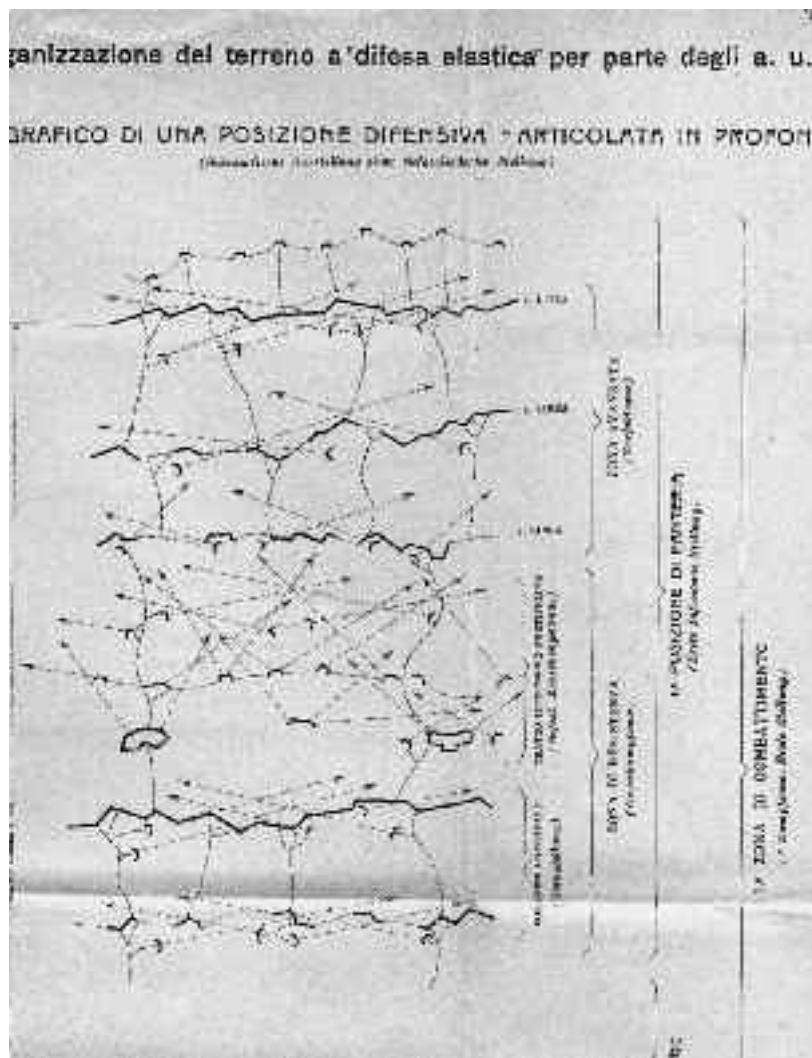
Il monte San Gabriele, caposaldo della linea a est di Gorizia.



e per boschi...”, passa alla piaga dei disertori all'interno e dice: “Uomini venuti in licenza dalla linea del fuoco non tornavano più ... Essi scoprivano i mezzi più straordinari per sottrarsi al servizio al fronte; falsificavano i loro fogli di licenza o, trascorsa la licenza, andavano cercando, con i fogli alterati, reggimenti ch'essi sapevano con precisione trovarsi in altri settori della guerra... Il comando tedesco, al quale in generale non faceva certamente difetto l'energia, non riusciva, sotto questo riguardo, a ristabilire l'ordine più di quanto ciò riuscisse al Comando austriaco. Molte decine di migliaia di soldati in licenza viaggiavano senza tregua fra il fronte orientale e il fronte occidentale...”.

3. Di grande interesse sono le pubblicazioni del sindaco di Milano Caldara, *Impressioni di un sindaco di guerra* e *Sei anni di amministrazione so-*

L'organizzazione di una difesa articolata in profondità con contrattacchi mirati,



nello stesso tempo il fronte interno e quello dove si combatte, sono il veicolo per cui i sentimenti si livellano. È però un dato dell'esperienza della grande guerra che la forza di resistenza al crollo morale è maggiore nell'esercito che nel paese. Vedremo infatti l'esercito russo dare prove di vitalità nel luglio '17, quando il crollo del Paese è già virtualmente una realtà e lo stesso fenomeno si avrà negli eserciti austriaco e germanico alla fine della guerra.

Fenomeni tangibili del graduale deprimersi della volontà combattiva degli eserciti sono gli ammutinamenti, gli imboscamenti e le diserzioni all'interno e al fronte. Fenomeni codesti che assurgono, specie in certi paesi, a proporzioni fantastiche.

Basterà ricordare qui l'ammutinamento dell'esercito francese all'indomani dell'offensiva di Nivelles (aprile-maggio '17) e le diserzioni all'interno degli eserciti austriaco e germanico².

E quanto alla piaga degli imboscati si può senza tema di esagerazione dire che vani riuscirono gli sforzi di tutti i governi e capi militari per impedirne il rincrudimento!

A partire dal 1917 ovunque governi e capi al fronte cercano di combattere i fenomeni dell'imboscamento e della diserzione all'interno, ma senza risultato:

non bastano appelli, minacce e misure repressive per impedire fatti che hanno la loro radice nella natura umana e nell'educazione dei popoli; e non è da meravigliarsi se fra milioni di uomini chiamati alle armi si trovino anche scorie umane, come se ne hanno nella vita civile.

Purtroppo, come la grandiosità della guerra sorprese tutti gli Stati Maggiori, così non tutti i capi si dimostrarono preparati spiritualmente ai fenomeni che abbiamo detto: con un semplicismo sconcertante ne riversarono la colpa sui governi – inasprendo così i rapporti tra potere civile e potere militare! – e pretesero misure per scongiurare detti fenomeni senza mai poter precisare però in che cosa esse avrebbero dovuto consistere.

Le manifestazioni di piazza e i tribunali militari

E veniamo al nostro Paese.

Sarebbe semplicemente assurdo pretendere che il nostro Paese e il nostro Esercito andassero esenti dai mali che travagliavano gli altri belligeranti.

Tanto meno in quanto, nel partecipare alla guerra, il nostro Paese non era stato spinto come

la Francia e indirettamente anche l'Inghilterra dal supremo dovere di difendere il suolo nazionale. Tanto meno altresì, in quanto mentre la nostra popolazione civile sopportava privazioni assai maggiori degli altri belligeranti – se si eccettua la Russia – i nostri soldati dovevano pagare con grave tributo di sangue la deficienza di artiglierie e di munizioni.

Già difficile l'approvvigionamento dell'Italia, esso divenne arduo dopo l'inizio della guerra sottomarina senza limitazioni.

Il 5 aprile, il nostro ministro della guerra, generale Morrone, scriveva al Comando Supremo: “la nazione attraversa ora un periodo di tale gravità che molte limitazioni devono necessariamente essere applicate anche alle truppe mobilitate...”.

La situazione andò maggiormente aggravandosi nell'anno, tantoché il 30 ottobre il ministro inglese Balfour riferiva al Comitato di Guerra “che un'inchiesta preliminare aveva dimostrato che la situazione alimentare in Italia era realmente seria...”. E ciò quando lo stesso Comitato veniva alla conclusione che “in Francia vi doveva essere ancora abbondanza di viveri...”.

E, quanto alla deficienza di artiglierie e di munizioni, vedremo come, riuscite vane le richieste di Cadorna, il Comando Supremo italiano si vide costretto a mutilare il proprio disegno d'operazione, colla conseguenza di un maggiore sacrificio delle nostre fanterie.

Ritornando al Paese, dobbiamo dire che, in seguito alle polemiche circa la responsabilità di Caporetto, è nata la leggenda – che nostri scrittori accreditarono, dando così argomento di denigrazione ai compilatori delle relazioni sulla guerra degli stati maggiori stranieri – essere il nostro Paese già all'inizio del '17 stanco e sfiduciato, anzi addirittura, come dice Lloyd George, sull'orlo della rivoluzione!

Ora questo è semplicemente falso.

Lo stesso partito socialista rimase fedele alla sua formula: “nè aderire né sabotare la guerra”. In una pubblicazione assai interessante dal titolo *Il marxismo e l'Esercito tedesco nella guerra mondiale*, compilata su documenti esistenti presso l'Archivio di Stato germanico nel 1925, Eric Otto Volkmann afferma che i due Paesi belligeranti nei quali il marxismo esercitò meno influenza durante la guerra furono precisamente l'Italia e l'Inghilterra!

Sta di fatto che quando entrammo in guerra i due Comuni di Bologna e di Milano erano retti da amministrazioni socialiste. A nessuno può sfuggire la delicatezza e l'importanza di questi centri rispettivamente posti sulle linee di comunicazione della penisola e della Valle Padana. Torbidi in queste città avrebbero potuto avere le più gravi conseguenze di ordine materiale o morale.

Onestà di storico vuole che si ricordi come non solo il Comando Supremo non ebbe a lamentare inconvenienti del genere ma le due Amministrazioni dimostrarono la più volenterosa cooperazione per superare le difficoltà dell'ora, sia nel campo sanitario, sia nell'assistenza ai profughi, sia nell'opera assistenziale, scongiurando con questa opera eccessi di malcontento e recando lenimento alle immancabili sventure che la guerra apporta³.

cialista.

Nota del curatore: le *Impressioni* di Emilio Caldara furono pubblicate nel 1924., Si veda ora: M. Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Cariplo-Laterza, Bari 1986, ma sull'argomento vanno segnalati al lettore almeno Nazario Sauro Onofri, *La grande guerra nella città rossa. Socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, Milano 1966; P. Spriano, *Torino operaia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960; *Il PSI e la Grande Guerra*, in “Rivista storica del socialismo” anno X, fasc. 32, La Nuova Italia s.d.; L. Ambrosoli, *Né aderire né sabotare 1915-1918*, Milano 1961.

4. Lloyd George, op. cit., vol. II, p. 400.

5. C. Premuti, *Eroismo al fronte, Bizantinismo all'interno*.

6. A. Alberti, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*, Roma 1933. Roberto Bencivenga si basa spesso nella sua opera delle ricerche del generale Adriano Alberti che fu uno dei più lucidi storici italiani della guerra. Capo dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dal 1919 al 1924, nel 1923 aveva scritto *L'importanza dell'azione militare italiana. Le cause militari di Caporetto* che, già pronto in bozze di stampa, non venne poi stampato e venne ritrovato fortunosamente nel 2003 e pubblicato nel 2004 a cura di A. Ungari dall'Ufficio storico dello S.M.E. Tranne questo libro fondamentale che se pubblicato nel 1923, non avrebbe permesso la nascita della leggenda nera di Caporetto, Bencivenga utilizzò tutte le pubblicazioni dell'Alberti, delle quali le più importanti furono: *L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, 1924; *Il generale Falkenhayn. Le relazioni tra i capi di S.M. della Triplice*, 1924; *Il maresciallo Hindenburg*, 1924; *L'Italia e la fine della guerra mondiale. I. Vittorio Veneto - la lotta sul Grappa*, 1924; *L'Italia e la fine della guerra mondiale. II. Villa Giusti*, 1924; *La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico durante la guerra mondiale*, 1927; E. von Falkenhayn, *Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti*, 1923; la curatela di P. Hindenburg, *Della mia vita*, 1923; *Esame di alcune manovre accerchianti*, 1924.

7. Nella X battaglia furono assegnate 25 medaglie d'oro; in quella dell'Ortigara 5. Nel 1917 furono assegnate in totale 118 medaglie d'oro, oltre 52 nel 1915 e 81 nel 1916.

8. Nota del curatore. I riferimenti a personaggi comandanti o studiosi della Grande Guerra citati da Bencivenga sono sempre pertinenti, Cesare Segre faceva infatti parte del comando della artiglieria della 3ª armata sotto gli ordini del generale Pietro Panizzardi, mentre capo di S. M. era il generale Augusto Vanzo; su Segre si veda A. Zarcione, *Il generale Roberto Segre*, Ussme, Roma 2014.

9. Uno studio molto interessante sarebbe quello di un'indagine accurata sulle cause che si svolsero ai tribunali militari, ordinari e straordinari, negli anni di guerra. Per mio conto ho voluto rivolgere a Lionello De Benedetti – apprezzato cultore di discipline giuridico-militari già ufficiale di fanteria in S. A. P. e poi, quale avvocato, giudice istruttore ai tribunali di guerra per ben quattro anni – se nelle numerose cause che aveva istruito gli si fosse rivelato qualche indizio di influenze politiche nelle cause dei reati presi in esame e particolarmente se ciò avesse potuto avere un qualche rapporto con gli avvenimenti dell'ottobre 1917. Ne ho ricevuto una lunga lettera che mi duole, per mancanza di spazio, dover qui sotto riportare solo nella parte essenziale: “La domanda che tu ora ti sei fatta me la feci anch'io, allora, quale influenza possano avere avuto le mene politiche dei partiti intorno in Italia, sullo spirito delle nostre truppe, in rapporto allo sfondamento del nostro fronte operato al nemico a Caporetto.

Ci vennero ai Tribunali di guerra numerose circolari interpretative delle disposizioni del Codice penale per l'esercito intese a dar modo alla Giustizia militare di reprimere severamente ogni qualsiasi manifestazione di disfattismo; ma ti dico subito che mai e poi mai ebbi, non che altro, neppure sentore di eventuali maneggi sediziosi tendenti a movimenti politici qualsiasi.

Al fronte il nostro soldato: mai e poi mai fu né poté, apparire strumento di partiti politici. Soldato un po', e necessariamente, fatalista di fronte al pericolo; talora splendido eroe, talora – e normalmente – fermo fedele e pronto esecutore di ordini, con le eccezioni s'intende, per le quali esistono gli articoli del Codice penale per l'esercito, ma mai politicante, nemmeno per ombra! Vera o somma ventura per noi, perché dove si disputa non si ha la testa per combattere. Lo conobbi, lo vidi attraverso il materiale che mi venne per mano nei processi e dalle migliaia di esami di testimoni e interrogatori di imputati che personalmente compii in quei quattro anni di campagna”.

Sui processi e duelle fucilazioni sommarie si veda: Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione, I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968; L. De Clara, L. Cadeddu, *Il processo di Pradamano e quello della Sassari a Monte Zebio*, Gaspari, Udine 2001; I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro. La fine della leggenda sulle decimazioni della grande guerra*, Gaspari, Udine 2007; I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.

10. C. Pettorelli Lalatta, *I.T.O. (Informazioni truppe operative). Note di Capo del Servizio Informazioni d'armata (1915-1918)*, p. 152, Milano 1938.

11. Nota del curatore. Le battaglie dell'Hermada di maggio e di Flondar in settembre cui fa riferi-

Nel tempo, ricordo, fu opinione di eminenti rappresentanti del partito di destra che fosse stato un bene che l'amministrazione di quegli importanti comuni fosse retta da uomini aventi la fiducia delle masse.

Del resto nella sua relazione la Commissione di Inchiesta su Caporetto ha riportato alia loro vera entità e importanza alcune manifestazioni di singoli e di folle (soprattutto femminili) e oggi che si conosce con maggiore precisione e abbondanza di particolari quanto avveniva presso gli altri belligeranti, si può affermare recisamente che il nostro Paese non meritò affatto quelle accuse che, per spirito polemico, alimentammo noi stessi e sulle quali lecerò leva i nostri Alleati per svalutare lo sforzo compiuto.

È certo che il 1 maggio, mentre per le vie di Francia giovani reclute sfilavano in cortei “belando”⁴, mentre a Berlino, per dichiarazione del conte Tommaso Erdödy, fiduciario dell'imperatore Carlo, la dimostrazione assumeva particolare gravità, in Italia regnava la massima tranquillità.

Ne fa fede, tra l'altro, un interessante *Diario* di un accesso interventista⁵, nel qual *Diario* non si registrano fatti gravi e dove le querimonie contro il governo si riassumono nella denuncia di frodi nelle forniture (come se da quando si fa guerra non vi fossero fornitori disonesti!); di imboscate, di debolezza verso i tiepidi o contrari alla guerra... fenomeni comuni a tutti i belligeranti!

Certo, dopo il maggio, e per le perdite subite dall'esercito nella X battaglia – indubbiamente gravi, dovute essenzialmente alla ostinazione di qualche comandante –, per quelle che dopo pochi giorni si ebbero sull'altipiano di Asiago (Ortigara); per l'evolversi della rivoluzione russa verso tendenze radicali; per il passaggio dei socialisti tedeschi all'opposizione; per le crescenti difficoltà di approvvigionamento; per tutte queste cause insieme, si ebbe un'accentuazione di quei sentimenti di stanchezza che dominavano ovunque. Ma è da escludere ch'essi abbiano avuto una funzione predominante e ancor meno determinante nel doloroso episodio di Caporetto. Il generale Odoardo Marchetti nel suo *Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra* (1937) mentre indulge al luogo comune dell'“intossicazione” del Paese, ammette che il fenomeno non fosse grave e tale da costituire “il fattore principale del rovescio di Caporetto”.

“Che il male non fosse irreparabile, scrive il generale, lo dimostrarono l'Esercito e il Paese, sul Piave sul Grappa e sugli Altipiani, alla fronte dovunque in Italia, nelle retrovie vicine e lontane”. E se ciò è, come realmente è, bisogna concludere che il parlare di “intossicazione” sia per lo meno eccessivo: poiché su un Paese veramente intossicato la notizia della sconfitta e il rifluire in esso di masse di combattenti terrorizzati avrebbe dovuto determinare un crollo simile a quello che seguì in Russia, quando, nel luglio '17 gli Imperi Centrali operando controffensivamente sulle vittoriose truppe di Brussilow, ne provocarono il ripiegamento.

Oramai è stato dimostrato come il doloroso episodio di Caporetto fu “un rovescio militare” com'è stato incisivamente classificato nella *Prefazione* al libro del generale Alberti *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*⁶,

ma la leggenda di un'Italia "intossicata" dal disfattismo o da fermenti rivoluzionari che avrebbe avuto una gran parte della responsabilità degli avvenimenti dell'ottobre '17 persiste con ostinazione degna di miglior causa nei nostri scrittori. Ah! la vitalità delle leggende!

Il nostro esercito nel 1917 fu uno strumento bellico formidabile. Ebbe una crisi di crescita fino alla battaglia del maggio, chè numerose furono le filiazioni di nuove unità dal ceppo originario, ma in questa battaglia l'Esercito diede prove superbe di perizia e valore. Il numero di medaglie d'oro che furono conferite in quell'azione è un indice dello spirito che animava le truppe⁷. La crisi di crescita ha dato motivo ad alcuni scrittori di criticare il forte aumento di unità perseguito dal Comando Supremo in quanto si sarebbe accentuata un'altra crisi: quella dell'inquadramento. Ma l'aumento delle forze era una necessità sotto il punto di vista difensivo, dato lo sviluppo del fronte, la sua natura e l'eventualità di trovarsi sulle spalle la maggior parte dell'esercito austro ungarico.

Alla crisi di crescita si cercò, e in gran parte si riuscì, di rimediare con un addestramento intensivo, specie sul fronte Giulio e con la progressiva costituzione di reparti di assalto e infine con la istituzione organica degli arditi.

Grande sviluppo fu dato all'artiglieria e alle bombarde; e soprattutto un grande perfezionamento fu apportato al suo impiego secondo la brillante esperienza della battaglia di Gorizia e delle successive "spallate" dell'autunno sull'Isonzo in cui ebbe modo di emergere uno dei più grandi artiglieri che si rivelarono nella Grande Guerra presso gli eserciti belligeranti: l'allora tenente colonnello Segre⁸.

Sarebbe assurdo negare che le grandi prove del maggio sull'Isonzo e del giugno sull'altipiano di Asiago non logorassero l'esercito, ma la battaglia dell'agosto che mise a repentaglio la fronte austriaca dimostrò quale forza offensiva fosse ancora nelle nostre fanterie.

Che valore hanno pertanto le recriminazioni per qualche caso di ammutinamento, di diserzione al fronte e all'interno?

I disertori all'interno erano male comune a tutti i belligeranti, come abbiamo già detto, presso di noi fu un male trascurabile.

È corsa la leggenda che in Sicilia le campagne fossero battute da una folla di 40.000 disertori e questa leggenda è stata ripetuta fino a ieri. Il generale Corselli in un suo acuto studio sulla R. di Fanteria ha dimostrato con dati alla mano che il numero di disertori ammontava a 3.796 su 25.136 combattenti dati alla patria.

“La tradizione dei 40.000 disertori era sorta – spiega il generale – perché per un deplorabile equivoco furono classificati come disertori i renitenti residenti all'estero,

mento Bencivenga riguardano due pesanti sconfitte italiane: un migliaio di morti e quasi 9.000 prigionieri in una mattinata, che generarono nel Comando Supremo la convinzione che le truppe si fossero arrese in massa senza motivo. I combattimenti non furono mai ricostruiti né durante il fascismo, perché si trattava di un episodio in cui l'esercito austro ungarico surclassò tatticamente quello italiano, né nei settant'anni della repubblica a causa dello scarso rilievo della storia militare della Grande Guerra nelle università, Si veda ora M. Juren, N. Persegati, P. Pizzamus, *Flondar 1917. Il presagio di Caporetto*, Gaspari, Udine 2017.

La prima pagina dell'elenco dei disertori compilata dal Comando Supremo italiano (AUSSME).

Comando Supremo - Ufficio Giustizia - Sezione Statistica

TERZO ELENCO SUPPLEMENTIVO dei disertori passati al fronte austriaco in ottobre

Nome	Grado	Reggimento	Divisione	Corpo	Arma	Località di nascita	Data di nascita	Data di arrivo al fronte	Data di diserzione	Località di destinazione	Altre note
...
...
...

specie in America, i quali non avevano avuto modo di rientrare in patria e che in buona parte si arruolarono nell'esercito americano, lasciando buon contingente di caduti in terra di Francia!".

I disertori al fronte furono anch'essi male comune a tutti gli eserciti; essi erano i messaggeri dell'imminenza dell'offensiva, come – ci si passi il contrasto con un parallelo poetico – le rondini lo sono della primavera. Il fenomeno era grave, ma fu esagerato nella sua valutazione.

Non può costituire indice di crisi morale il fatto che alcune decine di soldati, su mezzo milione di essi che si appresta all'attacco, passino al nemico prima che si scateni l'uragano! Si verificò poi spesso il fatto che le unità che avevano dato disertori si coprirono di gloria i giorni della battaglia; come pure si constatò che spesso i disertori erano costituiti da elementi che imprudentemente erano stati impiegati laddove il loro passato avrebbe dovuto sconsigliarlo.

La *Relazione della Commissione di Inchiesta su Caporetto* ha pagine molto interessanti sui casi di ammutinamento; i quali, diciamo subito, non furono né numerosi né gravi. Si risolsero in breve dove l'opera di persuasione prevalse sull'energia nel reprimere. Essi ebbero molto spesso origine da quella ipersensibilità nel campo della giustizia distributiva che era acutissima nei combattenti. Con una conoscenza maggiore della psicologia delle masse, tali fenomeni avrebbero potuto essere evitati perché nessuno di essi ebbe origini di natura politica o fu esplosione di un complotto⁹. Tutti coloro che hanno onorevolmente e con successo comandato unità di fanteria sanno che al nostro soldato tutto si può chiedere, ma per ottenere è necessario parlare al soldato. Machiavelli dice che non è buon capitano colui il quale non sa parlare alle truppe, fargli comprendere che si è consapevoli del sacrificio che gli si chiede in nome della patria.

Una prova dello scadimento delle truppe si è voluta trovare nell'aumentato numero di esecuzioni capitali che dolorosamente si ebbero nel 1917. Ma il raffronto delle cifre non dice tutto. La Commissione di Inchiesta su Caporetto ha approfondito l'argomento e ha concluso che molto si deve ad aumento di severità; e io soggiungo: anche all'aumento degli effettivi e alla introduzione fra le truppe di elementi che erano incorsi precedentemente in condanne penali. Si aggiunga altresì che nel 1917 si ebbero due grandi battaglie sull'Isonzo e si lottò aspramente sull'altipiano di Asiago e che pertanto non è da meravigliarsi se questi avvenimenti abbiano provocato maggior numero di quei reati (ammutinamenti, abbandono del combattimento, disubbidienza, etc.) per i quali è stabilita la pena capitale.

Senza dubbio contribuì all'aumento delle esecuzioni il particolare stato d'animo che si andò formando nei comandanti più elevati in grado di fronte a fenomeni alle cui proporzioni grandiose erano impreparati. Ne derivò un allarmismo che contribuì ad accentuare le misure repressive.

Per concludere, è assurdo parlare di uno scadimento delle truppe in misura tale da infirmare la volontà combattiva dell'esercito. Nel 1917 esso era senza dubbio, insieme con quello inglese, uno strumento formidabile. Noi vedremo più innanzi l'eroica difesa dell'esercito austriaco dinanzi ai nostri attacchi sull'Isonzo. Ebbene, in questo esercito si lamentava ben più che da noi il fenomeno della diserzione all'interno e al fronte, non solo, ma la stanchezza per la guerra era ivi tale da obbligare il Comando Supremo austriaco a emanare il 2 agosto una circolare riservatissima con la quale si faceva opera di persuasione sagli ufficiali, opera che questi a loro volta dovevano fare sul soldato circa la necessità per la duplice monarchia di continuare la guerra. Nel trasmetterla l'8 agosto il comandante dell'1^a armata (Trentino) aggiungeva: "Debbono essere cancellate le iscrizioni che si trovano in certe località e che rivelano il desiderio di pace delle truppe..."¹⁰.

Il pregiudizio di Cadorna nei confronti delle truppe

Giunti a questo punto, il Lettore ci chiederà, come può accordarsi quanto abbiamo detto circa l'esercito e il Paese col contenuto delle quattro famose lettere di Cadorna. L'argomento meriterebbe una lunga disamina, ma noi ci limiteremo a brevi cenni.

Cominciamo col premettere che le quattro lettere furono dettate dal generale sotto l'impressione diretta di notizie che avevano provocato in lui viva reazione. E qui bisognerebbe addentrarsi nell'indagine della psicologia del generale, forse prematura, poiché pochi sono gli elementi conosciuti che meglio servirebbero a tale indagine. Comunque, per la grande conoscenza derivante da tre anni di intima collaborazione con il generale Cadorna, dirò che una delle qualità più spiccate del suo temperamento era la vivacità delle reazioni che notizie o avvenimenti fuori del normale provocavano in lui, dando luogo a seconda dei casi ad accentuazione di ottimismo o di pessimismo. Altra caratteristica spiccata del generale era l'irresistibile tendenza a tradurre nel campo esecutivo quei sentimenti che tali notizie o avvenimenti provocavano in lui.

Bencivenga col cappotto scuro, alcuni generali e Cadorna nel 1916 (archivio Bencivenga).



**Il bombardamento dell'Hermoda
nel settembre 1917.**

Si aggiunga altresì che, dopo gli avvenimenti del maggio del '16, il dissenso manifestatosi con il governo fin dal novembre '15 (vedi *Campagna del 1915*) era diventata ostilità più o meno palese, sicché sopra il suo animo avevano esagerata ripercussione quelle recriminazioni di interventisti – afflitti da una vera psicosi di guerra! – che lamentavano nel Governo debolezze di politica interna.

Ciò premesso diremo che la prima delle famose quattro lettere – in data 6 giugno – fu scritta al ritorno da Roma, dopo che il comando della 12^a armata, riferendo sulla controffensiva degli austro-ungarici del 4 giugno dall'Hermoda, aveva detto risultargli che le truppe si erano comportate male, che tra l'altro tre reggimenti avevano depresso le armi senza combattere, e che quei tre reggimenti erano in maggioranza costituiti con elementi di una regione nella quale pullulavano i disertori all'interno (Sicilia). Ce ne era più che a sufficienza per provocare quella prima lettera con la quale il generale Cadorna crede di trovare la prova di quella debolezza di governo sulla quale, a Roma, era stata richiamata la sua attenzione.

Orbene, abbiamo detto come fosse assolutamente falsa la notizia che la Sicilia

*Bombardamento dell' Hermoda - 9. 40. e P. Gio.
vanini Duino. settembre 1917*



pullulasse di disertori, ma cosa più importante dobbiamo dire cioè che quanto riferiva il comando della 12^a armata circa la cattiva condotta delle truppe nella giornata del giugno, aveva ancor meno fondamento. È da deplorare che l'atroce ingiuria sia stata con leggerezza inaudita riportata dai nostri scrittori senza un minimo di indagini che avrebbero loro dimostrato la falsità dell'accusa!

A suo tempo darò la prova di questa mia affermazione, ma eredo doveroso fin d'ora smentire nel modo più assoluto l'accusa e dichiarare che nell'episodio del 4 giugno (che fu poi la "Sorpresa tattica di Flondar"¹¹) nulla vi è di men che onorevole; e per contro rifulgono in esso atti di valore singolo e collettivo di cui ogni eser cito può andar fiero.

La seconda lettera – 8 giugno – fu scritta sotto l'impressione di un referto inviato dalla sezione di Roma dell'Ufficio I, quale si riferivano "smargiassate" di una figura secondaria del partito socialista; smargiassate che si dimostrarono prive di qualunque fondamento.

La terza – 13 giugno – fu dettata sotto la duplice impressione di un rapporto sul combattimento del 10 giugno sull'altipiano di Asiago (battaglia dell'Ortigara) e quello quasi contemporai del capo del reparto disciplina. Ora il pessimismo di questo rapporto altro non era se non il riflesso delle opinioni che aveva altre occasioni manifestato il geerale Cadorna e l'accusa di scarso spirito di combattività alle nostre fanterie nella giornata del giugno non aveva più fondamento di quella mossa ai tre reggimenti vittima di una sorpresa alle falde dell'Hermada.

L'ultima, in ordine di tempo, è la lettera dettata il 18 agosto, quando già tuonavano le artiglierie per la XI battaglia. Superfluo dire che l'eroismo spiegato dalle truppe in questa battaglia dimostrò del tutto infondate le oscure previsiononi che il generale credette trarre da alcuni episodi, dolorosi sì, ma non aventi nulla eccezionale (diserzione di alcuni soldati e un caso di ammuti mento di una brigata di fanteria).

E che del resto anche dopo questa sanguinosa battaglia il morale delle truppe non abbia dato luogo a rilievi di importanza è nel fatto – come osserva la *Relazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto* – che in un Consiglio di Ministri tenuto il 28 settembre, al quale partecipava il generale Cadorna, questi non credette di insistere sui provvedimenti di rigore chiesti con le sue quattro lettere.

Eravamo, come si vede, alla vigilia di Caporetto!

Cadorna e la mancanza di una condotta politica della guerra

No, non era la crisi morale dei combattenti quella che insidiava le fortune d'Italia, ma un'altra crisi, latente fin dalla nostra entrata in guerra. Quella derivante dalla mancanza di un organo direttivo che accentrasse in sè la condotta della guerra nel suo senso integrale: politica e militare.

Era fatale quindi che prima o poi, con il prolungarsi della guerra, con l'accentuarsi delle contrastanti esigenze del governo e del Comando Supremo, con il ridestarsi delle passioni umane – sopite nel momento dell'entrata in guerra – sorgesse un dissidio tra il generale Cadorna e gli uomini al governo.

È in sostanza lo stesso dissenso che vediamo in Germania tra il binomio Hindenburg-Ludendorff e Bethmann Hollwegg prima, con il cancelliere Max von Baden in ultimo.

Comunque sta il fatto che i dissensi scoppiarono da noi fin dal 1915 (vedi *La Campagna del 1915*) tra il generale Cadorna e il governo Salandra. Ne furono motivo la spedizione di Albania, la questione dell'incremento delle nostre forze militari, la sospensione della lotta senza il raggiungimento di risultati attesi dal Paese. I rapporti divennero già tesi alla fine del '15; e allorquando gli austriaci ottennero i primi successi nel maggio '16 sul fronte Trentino essi divennero addirittura aspri. Il governo lasciò trasparire la sua sfiducia e contro questo sentimenti si ribellò la coscienza del generale. Con la sostituzione del Gabinetto Salandra con quello presieduto dal Boselli le cose non migliorarono.

Già per la sua costituzione esso era destinato a destare le diffidenze del generale, data l'appartenenza al Gabinetto di uomini militanti in partiti verso i quali egli non nutriva simpatie e dai quali riteneva di essere ugualmente



Il generale Ludwig Goiginger, comandante di un Gruppo tattico sulla Bainsizza.

Il generale Luigi Capello, comandante della Zona di Gorizia e poi della 2ª armata nell'agosto 1917.



ricambiato. D'altra parte il Gabinetto Boselli commise un primo grave errore di natura psicologica accogliendo con ingiustificato silenzio il risultato della lotta sugli Altipiani, ove mercè gli energici provvedimenti del Comando Supremo e la geniale manovra di avvolgimento per le ali si era riusciti a riguadagnare parte del terreno perduto. Il silenzio fu interpretato dal generale Cadorna come un indice che, se erano mutati gli uomini, non era mutata la diffidenza del governo verso di lui.

Venne la volta della brillante "manovra per linee interne" che condusse alla sorpresa e alla espugnazione della testa di ponte di Gorizia. Anche in quest'occasione il governo fu parco di felicitazioni, mentre un suo membro si sbracciava per esaltare l'opera del generale Capello che raccoglieva nel campo tattico i frutti della manovra strategica di Cadorna.

Da qui, non solo si conferma nella mente del generale il pensiero che egli non gode le simpatie del governo, e forse neppure tutta intera la sua stima, ma da qui sorge pure in lui il sospetto che il generale Capello accarezzi ambizioni o per lo meno veda con compiacimento la sua esaltazione da parte degli amici politici o compagni di fede.

Questo pensiero provoca una vivace e immediata reazione: il ministro Bissoleti non dovrà più mettere piede in Zona di Guerra; il generale Capello dovrà essere mortificato con l'assumere un comando di corpo d'armata alla dipendenza di un generale che fu già suo sottoposto e con il quale non era nelle migliori relazioni. Si crea così una duplice angosciosa situazione che poi si risolverà, ma che lascerà indubbio strascico e che sarà sullo sfondo di tutti gli avvenimenti del 1917 fino a ritornare in primo piano alla vigilia di Caporetto.

Revocato l'ostracismo al ministro, richiamato il generale Capello sulla fronte dell'Isonzo per riassumere il comando che gli era stato tolto, sembrò che ritornasse la calma dopo la tempesta nell'animo del generale Cadorna. Venne la battaglia del maggio – la decima battaglia dell'Isonzo – e la calma fu nuovamente turbata. Un'incauta e anche ingiustificata esaltazione del generale Capello fatta dalla stampa (che il generale Cadorna riteneva ispirata dal governo) ridestò nel generale i sospetti e questi, alimentati da inopportuni referti della Sezione romana del Servizio I, lo turbarono profondamente. È a partire da questo momento che i rapporti tra Comando Supremo e governo si fanno così tesi da offendere anche i normali rapporti di cortesia fra così alte personalità. Ma è altresì a partire da questo momento che l'azione di comando del generale Cadorna perde quella caratteristica d'imperiosa volontà che si rendeva invece ora più necessaria che nel paseato di fronte a un generale di indubbia capacità come Capello, ma la cui fede eccessiva in sé lo portava ad assumere iniziative dannose e infine – come si vedrà a suo tempo – assai nocive alla condotta generale delle operazioni.

L'XI battaglia risentirà nella sua impostazione e nel suo sviluppo di questo doloroso stato di cose, e, peggio ancora, con la ripetizione di quanto è avvenuto dopo la X – esaltazione del Capello, critiche più o meno velate

al Comando Supremo – accentuerà il distacco dei due valorosi generali.

Si giungerà così alla vigilia di Caporetto con una tensione di rapporti incompatibile con le esigenze di una vera e propria collaborazione. Ne vedremo le conseguenze.

L'incongrua organizzazione del Comando Supremo

Altra crisi, meno appariscente, forse anche meno avvertita, ma indubbiamente di estrema gravità specie se messa in relazione con quella di cui abbiamo detto dianzi, era quella derivante dall'irrazionale costituzione del Comando Supremo. Di ciò trattammo nel nostro saggio sul Periodo della Neutralità, ma non sarà fuor di luogo riassumere quanto allora dicemmo.

Il generale Cadorna si decise solo a malincuore nel maggio '15 a ristabilire la carica di sottocapo di Stato Maggiore che aveva abolito nel settembre '14. Ma il ristabilimento fu soltanto formale, nel fatto il vero capo di stato maggiore, nel campo della condotta delle operazioni, fu il capo dell'Ufficio Segreteria. Al sottocapo di Stato Maggiore, Porro, rimase la direzione e la sorveglianza su i vari uffici del Comando Supremo, alcuni dei quali, come il Servizio I e l'Ufficio Situazioni di guerra, strettamente legati alla condotta delle operazioni. È facile immaginare le conseguenze di questo ibrido stato di cose.

Nel giugno '17 il generale Cadorna si propose di organizzare il Comando Supremo in modo più razionale, abolendo di nuovo la carica di sottocapo di Stato Maggiore, elevando le funzioni del capo dell'Ufficio Segreteria e altresì quelle del Generale Addetto, che aveva preso – per una vecchia terminologia dell'ordinamento territoriale del Corpo di Stato Maggiore – il pomposo titolo di Capo del reparto Operazioni (per ordine di tempo prima il Diaz; poi il generale Piccione) sebbene il suo incarico prevalente fosse di carattere burocratico e disciplinare.

Ma l'intendimento del generale Cadorna non trovò conforto di consenso nel generale Porro sottocapo di S. M. e l'organizzazione dell'Alto comando rimase immutata. Quella che mutò, per ovvie ragioni, fu quell'atmosfera di fiducia e cordialità che aveva sino allora reso possibile il funzionamento regolare di un organismo così imperfetto.

Il generale Porro rimase sempre estraneo alle operazioni; cosicché nei lunghi periodi di assenza da Udine del generale Cadorna o per ispezioni, o per convegni all'estero dove era sempre accompagnato dal Capo dell'Ufficio Segreteria, nessuno esercitava il controllo sull'esecuzione fedele degli ordini impartiti dal Comando Supremo. Se ne ebbe una prova nella preparazione della XI battaglia, nella quale il concetto direttivo dell'azione fu arbitrariamente capovolto dal generale Capello senza che il generale Cadorna ne fosse tempestivamente avvertito. Il nostro Comando Supremo, come gli analoghi comandi dei maggiori belligeranti, non era attrezzato per la battaglia. Il generale Corselli nel suo interessante libro *Cadorna* rileva tale manchevolezza e le sue conseguenze nella direzione delle due grandi battaglie del 1917. Ora tale manchevolezza poteva essere senza gravi inconvenienti quando fra Comando Supremo e i comandi di armata fosse stato il comando intermedio di "gruppo di armate". Perché, è ovvio, in tal caso il compito di seguire assiduamente con propri organi le fasi della lotta per poter valutare rapidamente le mutevoli situazioni e prendere le decisioni in conseguenza, sarebbe ricaduto su detti comandi e la funzione del Comando Supremo, trasportata in una sfera più elevata, poteva restare indipendente dalle fluttuazioni della battaglia.

Ma purtroppo, per ragioni che già dicemmo in altri *Saggi*, il generale Cadorna non volle mai addivenire al raggruppamento di armate in gruppi di armate; nello stesso tempo non attrezzò il Comando Supremo in guisa da poter assolvere quelle funzioni che sarebbero spettate al comando di gruppo di armate. Ne vedremo le conseguenze nelle due battaglie della fronte isontina: X e XI.

Quanto abbiamo detto ci sembra sufficiente a prospettare le manchevolezze nel campo dell'organizzazione con la quale entrammo e conducemmo la guerra fino all'ottobre '17, e le conseguenze che da tale imperietta orga-

nizzazione derivarono.

Purtroppo, almeno da noi, si ha un concetto semplicistico in materia di organizzazione, quasi che a presiedere a essa sia semplicemente sufficiente l'attitudine all'ordine e alla simmetria formale: ragione per cui disdegnarono gli intelletti maggiori di dedicare a questa vera scienza le loro intelligenze. La verità è invece che una buona organizzazione ha profonde radici nel campo psicologico e nella facoltà – non comune a tutti – di vedere, come in un panorama, con gli occhi della mente le esigenze di pace e di guerra.

Il Servizio Informazioni

Si è detto che al capo dell'Ufficio Segreteria era sottratto l'importante servizio delle informazioni e quello dell'ufficio situazione di guerra. Cadorna era così costretto ad accettare informazioni e deduzioni circa la situazione così com'erano fornite dagli uffici competenti senza possibilità di indirizzarne le ricerche e apportare elementi di giudizio quali potevano essere suggeriti dall'intuizione degli avvenimenti. È ovvio che l'azione determina nell'avversario reazioni, ma è anche vero che i propositi dell'uno, anche non ancora tradotti in atto, ma intuiti o conosciuti per via dello spionaggio, possono determinare provvedimenti preventivi. ragione per cui solo chi conosce il concetto operativo che si dovrà realizzare è in grado di indirizzare le ricerche dei propri servizi informazioni sulle disposizioni dell'avversario. Questo per l'offensiva.

Nella difensiva interviene invece un'altra valutazione: quella della consistenza dei vari tratti del fronte e dei probabili risultati strategici che si possono raggiungere in una direzione piuttosto che nell'altra. E questa valutazione deve servire di norma a indirizzare le indagini dei propri servizi di informazione.

Ecco perché fu grave errore sottrarre al capo dell'Ufficio Segreteria la direzione e il controllo dell'Ufficio Informazioni.

Il generale Marchetti, nel suo interessante libro già citato sostiene che, pur tenuto conto delle eventuali deficienze con le quali entrammo in campagna, il Servizio I fornì notizie abbastanza esatte e tempestivamente. Ci permettiamo di non essere di questa opinione.

Abbiamo già rilevato nei nostri Saggi critici precedenti, come abbiano fatto difetto le notizie. Non sarà male precisare ancora una volta come, nei momenti salienti della guerra – fino a che io fui al Comando Supremo – il Servizio Informazioni lasciasse molto a desiderare.

Cominciamo dalla nostra entrata in guerra.

Nel delicato momento in cui noi ci accingevamo a passare la frontiera, nessuna notizia si ebbe circa la sistemazione difensiva dell'avversario e tanto meno dei suoi propositi. Nulla sapemmo delle difese del Sabotino che, alla fine di maggio l'arciduca Eugenio giudicava "inattaccabile", nulla delle difese del Podgora, nulla di quelle del Carso... Non solo, ma nessun indizio venne comunicato della mancanza di sistemazioni difensive lungo il confine meridionale del Trentino (sgombro del Pasubio e di tutta la regione a sud del solco Loppio Mori).

Non occorrono molte parole per comprendere quale importanza avrebbero avuto tali notizie. Soprattutto quelle relative al Trentino meridionale poiché fu proprio per la mancanza di tali notizie, e quindi nell'ipotesi che l'avversario avrebbe difeso quel terreno, che si rinunciò all'azione in forze sull'Altipiano di Asiago, sostituendo a questo disegno l'offensiva nel Cadore con i risultati che abbiamo visto nel *Saggio sulla Campagna del 1915*.

Il generale Marchetti asserisce che notizie sufficientemente esatte e tempestive furono date dal Servizio Informazioni, quando gli austro-ungarici preparavano la Strafexpedition. Il colonnello Pettorelli-Lalatta, nel suo libro I.T.O., contesta questa affermazione. Senza entrare in polemiche sui particolari di queste notizie noi ci limiteremo a riportare questa informazione che ebbe una notevole importanza sull'orientamento spirituale e sulle disposizioni del generale Cadorna:

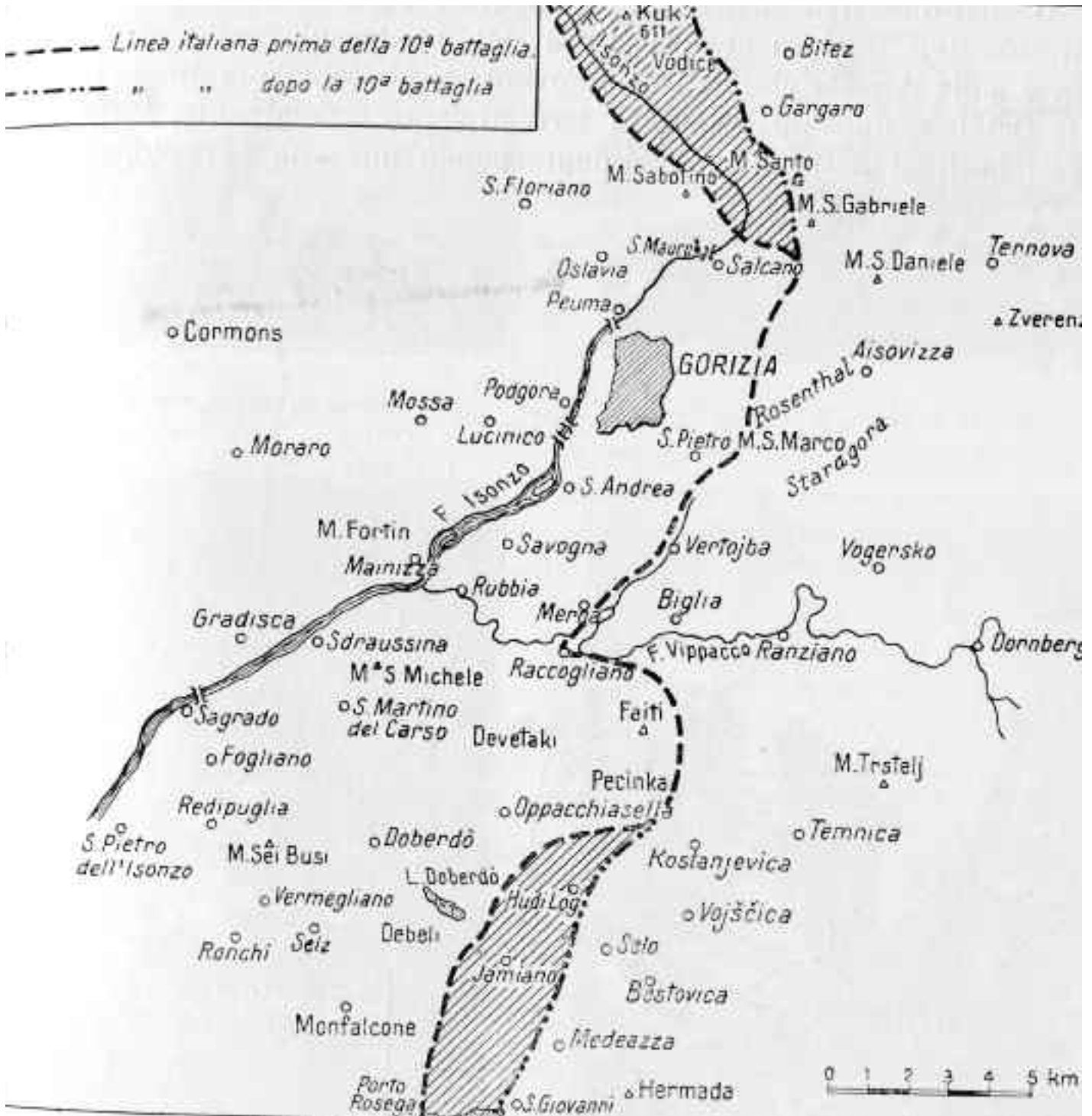
“5 maggio 1916

Oggetto: Offensiva austriaca in Trentino.

Da tre informatori rientrati il 1 e 2 maggio in Svizzera dall’Austria si sono avute le seguenti notizie, che in parte si confermano a vicenda:

- 1) il comando austriaco non avrebbe intenzione di iniziare l’offensiva contro l’Italia prima della caduta di Verdun;
- 2) in Germania continuano a inviarsi truppe verso Verdun. Compito degli

Le conquiste territoriali sul medio Isonzo e sul Carso con la 10ª battaglia (12 maggio-8 giugno).





Gli alberi contorti del Monte Santo.

Il paese di Gargaro e le colline dalle trincee austriache del Monte Santo.

austriaci per ora sarebbe di svolgere un'azione diretta a impedire che truppe italiane possano essere inviate ad altre fronti;

3) il comando austriaco, allo stato attuale delle cose, si sarebbe convinto che enormi difficoltà si opporrebbero alla riuscita di un'offensiva a fondo nel Trentino, e precisamente nel settore compreso fra Adige e Brenta. Sarebbe perciò venuto alla determinazione di tentare di ingannare con movimenti di truppe e con la divulgazione di notizie tendenziose il comando italiano: intanto verrebbero raccolte truppe in altra zona, dalla quale si dovrebbe poi iniziare l'azione offensiva. A tale scopo sarebbero state già impiantate alcune ferrovie da campo (feldeisenbahn)".

Ora si pensi che l'offensiva fu scatenata il 15 maggio, e precisamente nel settore fra Adige e Brenta!

Quanto al doloroso episodio di Caporetto è indubitato che dati concreti furono raccolti dagli uffici informazioni delle armate, ma non sembra che le notizie di indole strategica, la cui raccolta era di competenza del Servizio I, siano state tali da rimuovere il generale Cadorna dal suo orientamento spirituale.



PARTE I. LA GUERRA IN PRIMAVERA

CAPITOLO 1°. I DISEGNI OPERATIVI NEL 1917

La situazione alla fine del 1916 e al principio del '17 può essere così riassunta:

- sul teatro d'operazione di Francia, alla battaglia della Somme è succeduta la calma, anche per condizioni climatiche;
 - sul teatro d'operazione del nostro paese, rinunciata a una quarta "spallata" prevista per novembre '16 è succeduta la calma;
 - sul fronte orientale si combatte ancora sul fronte romeno. Dopo lo sgombrò di Bucarest del 5 dicembre i romeni hanno ripiegato sul fronte della Moldavia e, sostenuti dai russi, contendono l'avanzata alle truppe degli Imperi Centrali. Si combatterà ancora nel Natale a Rimnicul Sarat; quindi ai primi di gennaio a Focsani, ma ormai siamo a quello che il Clausewitz chiamò "punto limite della vittoria";
 - sul fronte macedone si è dovuto rinunciare a una cooperazione con le forze russo-romene; per contro ci si deve guardare dalla minaccia alle spalle da parte delle truppe greche obbedienti ancora al re Costantino.
- In sintesi: calma foriera di tempesta.

La strategia degli Imperi Centrali

Cominciamo dal disegno operativo degli austro-tedeschi.

Decisa la guerra dei sottomarini senza limitazione, tenuto conto delle previsioni dello Stato Maggiore della Marina, per cui in cinque mesi il tonnellaggio dell'Intesa sarebbe stato così colpito da indurre l'Inghilterra alla pace, Hindenburg prese la logica decisione di porsi sulla difensiva strategica. Una radicale rettifica della fronte in Francia avrebbe permesso la costituzione di una forte riserva per fronteggiare gli eventi.

Conrad, per contro, è di opposto parere. Secondo il Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico l'offensiva degli Imperi Centrali, dopo la messa fuori causa della Serbia e della Romania, per logica successione di cose deve essere portata contro l'Italia prima che questa realizzi un ulteriore notevole aumento di forze.

Secondo la Relazione austriaca, il 23 gennaio Conrad propone al Quartier generale austriaco un'offensiva su due fronti: fra Astico e Brenta da una parte, da Tolmino dall'altra. Massa principale: 18 divisioni di cui 6 tedesche dal Trentino, massa secondaria: 6 divisioni di cui 5 austriache da Tolmino. Epoca: "non prima della metà di maggio".

La proposta di Conrad non viene accolta. Tuttavia il capo di Stato Maggiore austro-ungarico ordina al comandante delle truppe del Tirolo di fare ugualmente i preparativi perché "in determinate condizioni dipendenti dallo sviluppo della situazione di insieme" si sarebbe presa la decisione di attaccare l'Italia.

Diciamo subito che questi preparativi non sfuggirono al Comando Supremo italiano e influirono quindi logicamente sulla sua condotta.

Il disegno operativo dell'Intesa fu stabilito nella conferenza del novembre 1916 a Chantilly, ove con Joffre furono prese decisioni riguardanti l'offensiva e la difensiva. Quanto all'offensiva si confermò il concetto che lo Stato Maggiore francese aveva fatto sempre prevalere: l'attacco pressochè contemporaneo (era accordato uno sfasamento di tre settimane) su tutti i fronti. Con questo si riteneva di avere risolto il problema della cooperazione!

La data dell'offensiva generale era fissata tra il 1° aprile e il 1° maggio.

Più importanti furono le decisioni prese sotto il punto di vista difensivo.

Coceva ancora al generalissimo Joffre il ricordo della sorpresa di Verdun e pertanto si preoccupava dell'eventualità che la Germania sferrasse fin dai primi mesi del '17 una nuova offensiva. Per parare questo pericolo, la logica conclusione fu la decisione che figura al n. 2 delle deliberazioni: "Su ciascuna delle fronti principali saranno prese tutte le disposizioni necessarie per essere pronti, a datare dal 15 febbraio, a interdire al nemico di riprendere l'iniziativa delle operazioni. Se, per conservare tale iniziativa, uno degli alleati [leggi Francia] si trovasse costretto a intraprendere delle operazioni prima della data fissata, gli altri incominceranno le loro entro un intervallo massimo di tre settimane, col massimo dei mezzi concessi dalle condizioni climatiche".

Fu in questa conferenza che il Comando Supremo italiano, prevedendo un'offensiva in forze contro l'Italia da parte degli Imperi Centrali pose sul tappeto la questione di un aiuto diretto degli Alleati. Fino a questo momento aveva prevalso il concetto delle cosiddette offensive di alleggerimento, che in realtà l'esperienza aveva dimostrato perfettamente inutili, se non pure dannose (vedi nostra *Campagna del 1916*); e lo stesso concetto traspare dalla deliberazione che abbiamo sopra riportato.

Il Comando Supremo italiano fece presente che, nel caso di un attacco in forze del nostro Paese, data l'estensione del fronte e la delicatezza derivante dal suo tracciato (saliente trentino) le nostre forze non sarebbero state sufficienti per contenere a lungo uno sforzo considerevole, tanto meno in quanto la deficienza di artiglierie incideva sensibilmente sul problema difensivo.

La questione non fu risolta; tuttavia in dicembre si fece un primo passo nel senso che Francia e Italia si sarebbero scambiati ufficiali di stato maggiore pratici di trasporti ferroviari per eseguire studi preliminari – Genova e Marsiglia come porti per sbarchi di materiale, le linee ferroviarie di Modane e Ventimiglia per i trasporti, prevedendo anche la linea di Domodossola nel caso di violazione della neutralità svizzera.

Con la nomina del generale Nivelles al posto del dimissionario generalissimo Joffre, nominato in quest'occasione maresciallo, il problema della cooperazione non fece alcun progresso, almeno fino a quando non si dovette prendere in considerazione l'eventualità della violazione della neutralità svizzera, sulla quale diremo più avanti.

La cooperazione delle forze tra gli Alleati

Il problema della cooperazione fu invece riportato alla ribalta dal Primo ministro inglese Lloyd George che aveva sempre condannato i concetti semplicisti formulati dallo Stato Maggiore francese; aveva tempestivamente sostenuto la tesi di forzare la fronte più redditizia con il concorso diretto di tutti gli Alleati. Nel 1915 aveva propugnato l'azione in Macedonia; nel 1917 – con l'autorità della posizione raggiunta – cercherà di riprendere in pieno il tema della collaborazione e non soltanto nei riguardi delle operazioni militari, ma anche nei riguardi del potenziamento dei vari eserciti.

Per cominciare egli si propose di verificare de visu i bisogni dell'esercito russo, rimettere questo esercito in efficienza; quindi, tenuto conto delle effettive possibilità di esso, concretare con gli elementi responsabili russi un piano di operazione comune a tutti gli Alleati. Necessità quindi di una conferenza a Pietrogrado. Essa avrebbe dovuto aver luogo già nel dicembre, ma la lentezza delle trattative preliminari fece sì ch'essa non poté aver luogo che nel febbraio '17.

Nel frattempo altri problemi sorgevano: quelli derivanti dal contegno ambiguo della Grecia. Il generale Sarrail denunciava il pericolo che parte dell'esercito greco, ancora devoto a re Costantino prendesse alle spalle le forze alleate in Macedonia e minacciava di assumere iniziative bellicose. Dinnanzi a questa eventualità si ritenne opportuno indire una conferenza fra gli alleati per esaminare la situazione e concretare direttive per il comandante delle forze interalleate.

Questa fu la conferenza di Roma del 7 gennaio.

Diciamo subito che il problema per il quale fu indetta la conferenza fu rapidamente risolto, nel senso che nessuna iniziativa di forza sarebbe stata presa dal generale Sarrail. Sbarazzato il campo dalla questione greca, il

Primo ministro inglese pose in modo concreto un progetto di cooperazione tra gli Alleati di occidente.

Egli propose una grande offensiva sul fronte Giulio, alla quale avrebbero dovuto concorrere divisioni francesi e inglesi e un certo numero di artiglierie pesanti fornite dai due paesi.

Questa proposta sconvolgeva però in pieno i disegni, o già concertati, o tenuti in pectore, dai comandanti francese e inglese.

Il generale Nivelles, che giungeva all'alto comando per la fiducia del Paese, portava con sé un progetto di offensiva nel quale riponeva grandi speranze. Alla logorante offensiva della Somme che Joffre si proponeva di riprendere con qualche variante, egli sostituiva un'azione di sorpresa sull'Aisne (posizioni dello Chemin des Dames), riuscendo la quale, sarebbe caduto alle spalle dei difensori tedeschi della Somme, qui trattenuti dall'azione degli inglesi. Già nel dicembre egli aveva intavolato rapporti con il comando inglese per l'attuazione pratica del suo disegno.

Il generale comandante in Capo dell'esercito inglese, accarezzava da parte sua un altro disegno da realizzare non appena sferrata l'offensiva di primavera, sia secondo il piano di Joffre, sia secondo quello del generale Nivelles. Il disegno era quello di una grande offensiva in Fiandra in modo da ricacciare i tedeschi dalla costa dove avevano posto le basi della flotta sottomarina. Come si vede la disponibilità dell'esercito inglese era ipotecata per l'anno 1917, almeno per tutto l'estate.

Dobbiamo qui dire che il governo inglese nulla sapeva di questo disegno, mentre il governo francese attendeva pieno di fiducia il risultato della battaglia voluta dal generale Nivelles.

È opportuno ricordare ciò per rendersi conto della ostilità, più o meno mascherata da argomentazioni, che doveva trovare il disegno di Lloyd George da parte dei generali francese e inglese!

Ma è anche vero che il generale Cadorna non si dimostrò entusiasta della proposta del capo del governo inglese. Egli riteneva per certo data la maggiore potenzialità delle ferrovie di cui disponevano gli Imperi Centrali per giungere sul fronte Giulio, rispetto alle due linee che allacciavano il territorio francese con quello italiano, che l'apporto di forze alleate sarebbe stato tempestivamente bilanciato da forze austro-germaniche, sì da saturare la linea di difesa per natura fortissima. Ogni possibilità di sorpresa sarebbe stata da escludere, non essendo possibile nascondere il movimento di intere divisioni dalla Francia all'Italia.

Esclusa la sorpresa, sarebbe stato necessario agire di viva forza. Orbene, per un'azione del genere mancava la premessa indispensabile per assicurarsi la probabilità di un successo: l'esistenza di un'ampia testa di ponte sul medio Isonzo.

Non si deve dimenticare infatti che nel gennaio '17 noi avevamo appena una angusta testa di ponte sul medio Isonzo – quella gettata eroicamente nel giugno '15 a Plava – e che tutti gli sforzi per ampliarla erano andati falliti. Ultimo tentativo era stato quello dell'agosto '16, quando si sperò per un

NOTA SULLA CAMPAGNA DI ROMANIA

La Campagna di Romania presenta un grande interesse perché è l'unica che abbia carattere spiccato di guerra di movimento dopo la stabilizzazione del 1914, soprattutto poi per le condizioni stagionali e meteorologiche in cui si svolse; in una regione scarsa di comunicazioni. Essa presenta grandi insegnamenti specialmente sotto il punto di vista del logoramento fisico e morale.

L'inverno colse la 9^a armata tedesca sul Sereth quando ancora le truppe non si erano sistemate, sicché l'armata soffrì "per congelazioni totali o parziali perdite superiori a un quarto di quelle che aveva subito nell'intera campagna, durata quasi quattro mesi, per l'azione del nemico, in morti, feriti e dispersi".

Circa il logoramento morale scrive Erich von Falkenhayn – che della 9^a armata tedesca ebbe il comando nella campagna contro i romeni: "già durante l'avanzata fino qui si erano palesati sintomi di rilassatezza nella disciplina.

Il numero degli uomini ritenuti come allontanati dai loro reparti e vaganti per il territorio si era accresciuto in modo spaventoso sebbene avessi preso i più severi provvedimenti per impedir ciò... Si vide allora che con truppe provenienti dal servizio generale obbligatorio, in cui accanto agli elementi migliori del popolo se ne riscontra la feccia, la guerra di movimento non può durare ininterrottamente per tre mesi e più. Finché esistono i comandanti anziani che sanno tenere insieme i loro uomini e sorvegliarli, e le classi migliori degli uomini, la truppa fa qualunque cosa, ma quando questi elementi sono logorati – e ciò avviene per essi, naturalmente, più presto che per la massa – l'ordine cessa..."¹.

Preziose considerazioni da parte di uno dei più intelligenti generali della grande guerra; e anche notizia interessante che dimostra che anche in un'offensiva vittoriosa le truppe tedesche, al principio del 1917, non andavano esenti da fenomeni che si credevano particolari di eserciti dove la disciplina fosse meno rigida! Non è poi da meravigliarsi se, in un affrettato ripiegamento imposto dall'avversario, avvengono sbandamenti.

1. E. von Falkenhayn, *La Campagna della 9^a armata tedesca contro i Rumeni e i Russi*, trad. Bolzani, p. 168.

momento che, nella crisi del ripiegamento nella conca di Gorizia, potesse riuscire ai nostri di prendere possesso della linea Kuk (611)-Monte Santo; tentativo che non riuscì. Ora, portare un certo numero di divisioni alleate sulla nostra fronte era superfluo se prima non si fossero create le premesse necessarie per sboccare di viva forza sulla sinistra del medio Isonzo. In fine, perché no?, costituiva motivo di riluttanza nel generale Cadorna il pensiero di chiamare armi straniere per la liberazione di terre italianissime, care al cuore di ogni italiano.

Non è da meravigliarsi quindi se per tutte queste considerazioni il generale non si dimostrò entusiasta della proposta di Lloyd George che comunque, dati i disegni dei generali alleati, era destinata a nanfragare. Tutto quello che Lloyd George poté ottenere fu il riconoscimento “dell’opportunità che la fronte italiana offrirebbe per un’offensiva combinata da parte dei tre alleati occidentali” e il rinvio di ogni decisione ai governi, previo parere dei rispettivi consiglieri militari (n. 7 delle deliberazioni della conferenza di Roma).

Fu in seguito a questa deliberazione che il generale Cadorna compilò quel *Promemoria* di cui parlammo ne La Sorpresa Strategica di Caporetto. Aggiungeremo ora che il *Promemoria* fu portato a Londra dal ministro Bissolati – vedi Diario, per cura di Ivano Bonomi – alla fine di febbraio. Se ne sarebbe dovuto discutere nella riunione del Comitato di Guerra indetto per il marzo ma Lloyd George fece presente che ormai era troppo tardi avendo già i generali alleati definito i loro progetti.

Con senso più realistico il generale Cadorna chiese alla conferenza che, in un primo tempo, venissero concesse all’Italia artiglierie e munizioni di cui aveva difetto, il che avrebbe permesso di mettere in valore le nostre numerose e agguerrite fanterie, ma anche questa proposta non giunse in porto.

Lloyd George nelle sue *Memorie* ne fa ricadere la colpa sul generale Cadorna, ma ingiustamente. Cominciarono i generali alleati a mettere la condizione che le artiglierie fossero restituite nell’aprile. Il che valeva quanto un diniego esplicito, poiché era noto che sia per condizioni climatiche sia per doverosa misura prudentiale (in vista di un probabile attacco dal Trentino) non era possibile impegnarsi a fondo sulla fronte Giulia prima del maggio. D’altra parte nessuno poteva prevedere il momento in cui le artiglierie avrebbero potuto essere disimpegnate dalla lotta. Lloyd George scrive aver egli dichiarato alla conferenza la restituzione in aprile non esisteva e di aver assicurato il generale Cadorna che “almeno i cannoni inglesi non sarebbero stati ritirati”. E soggiunge: “Se Cadorna avesse iniziato una vittoriosa avanzata in marzo o in aprile, nessun generale inglese o francese avrebbe osato reclamare il ritiro di un solo cannone”, e ciò è probabile, ma, a parte il fatto che operazioni in grande stile sull’Isonzo non sarebbero state possibili o consigliabili fino al maggio, chi poteva garantire una vittoriosa avanzata?

Perché è precisamente a questa condizione che Lloyd George si dimostrava propenso a concedere le artiglierie. Infatti egli scrive nelle sue *Memorie* d’aver chiesto al generale Cadorna se con i mezzi richiesti sarebbe stato in grado “di intraprendere un’operazione veramente grande e vittoriosa” perché altrimenti “sarebbe stato affatto inutile trasportare i cannoni da una fronte all’altra per guadagnare otto chilometri invece di quattro”!

Come si poteva dare onestamente una tale assicurazione?

Nel febbraio aveva luogo finalmente la conferenza di Pietrogrado. Si era già alla vigilia della rivoluzione ed è facile immaginare in quale atmosfera essa si svolgesse e come logicamente non si addivenisse ad alcuna decisione nel campo operativo; tanto più che il problema preoccupante era quello di far giungere all’esercito russo i materiali di cui aveva difetto. Le *Memorie* di Lloyd George e il *Diario* dell’Aldrovandi sono ricchi di notizie al riguardo. Esse inducono a una melanconica constatazione: e cioè che il Comando Supremo italiano, che poi era l’alleato maggiormente interessato a conoscere il vero stato della situazione russa, non seppe nulla di quanto oggi è dato apprendere dalle *Memorie* di Lloyd George.

Fu solo il 19 maggio, durante la X battaglia, ch’esso riceveva un rapporto con la data del 10 aprile dal generale Romei – rappresentante del Comando Supremo italiano presso il comando russo – il quale riferiva sul vero stato in cui era venuto a trovarsi l’esercito russo in seguito alla rivoluzione.

Il rapporto, dopo aver passato in rassegna i frutti immediati della rivoluzione nel campo politico e sociale, trat-

tando dell'esercito diceva come esso fosse passato improvvisamente da un ferreo e rigido sistema disciplinare a una specie di assemblea legislativa dove superiore e inferiore avevano parità di voto e di discussione e dove l'opera dell'ufficiale era permanentemente soggetta all'esame e al controllo del soldato.

Come vedremo, si riuscirà più tardi a rimettere un poco di ordine e di disciplina, ma di fronte alla contemporanea opera di dissoluzione svolta all'esterno, dalle trincee avversarie, e all'interno, dal partito bolscevico, si potrà rianimare l'esercito soltanto in parte. Esso darà ancora un'ultima prova di coraggio e valore, riuscirà ancora a sferrare un duro colpo all'esercito austriaco, ma poi soccomberà. Doloroso declino di un esercito che aveva dato circa 6 milioni tra caduti e dispersi alla causa degli Alleati.

Verso la fine del 1916 entrambi i gruppi belligeranti avversari temettero seriamente che le operazioni militari si estendessero alla frontiera svizzera.

“A fine gennaio – scrive la Relazione austriaca tradotta da Bollati – pervenne alle Potenze centrali la preoccupante notizia che Francesi e Italiani avrebbero violato il territorio elvetico per avanzare da esso verso la Germania o verso il Tirolo occidentale. Il feldmaresciallo Conrad fece prendere subito in esame tutte le eventualità per dare appoggio all'occorrenza alla repubblica federale. Il mezzo più opportuno gli sembrava la rapida attuazione dell'offensiva da lui caldeggiata contro l'Italia, per altro, egli era disposto anche a dare appoggio immediato alla Svizzera, anzitutto con artiglieria pesante. Ai concetti comunicati da Conrad al comandante in capo svizzero, colonnello comandante corpo d'armata Sprecher von Bernegg, questi rispose all'addetto militare austro ungarico che, in caso d'attacco dell'Intesa per la Svizzera, i Francesi erano a suo parere il nemico più pericoloso: contro essi egli avrebbe dovuto impiegare le maggiori forze possibili e cioè circa 21 brigate: contro l'Italia ne sarebbe stata lasciata soltanto la quantità necessaria a proteggere le spalle della massa principale, e cioè circa tre brigate. In tal caso la difesa della fronte meridionale “sarebbe stata attuata per i Passi del S. Gottardo-Spluga-Bernina fino al giogo dello Stelvio, abbandonando il Canton Ticino; la conservazione del Giogo dello Stelvio, situato in prossimità della frontiera del Tirolo, sarebbe stata affidata alle forze austro-ungariche”.

Non minore preoccupazione destarono analoghe notizie all'Intesa. E in verità, la violazione della neutralità svizzera da parte degli Imperi Centrali avrebbe a essi permesso di portare una seria minaccia all'ala destra dello schieramento francese attraverso la regione del Giura; e una ancor più grave all'Italia la cui fronte si sarebbe così estesa dallo Stelvio al Gran S. Bernardo, con minaccia diretta alla importantissima regione di riva sinistra del Po fra la Dora Baltea e il Chiese.

Il Comando Supremo italiano mise senz'altro mano agli apprestamenti difensivi sul tratto di fronte più minacciato; destinò altresì nuclei di truppa per una prima difesa, o meglio sorveglianza, ma si trovò di fronte al problema delle forze per una difesa prolungata, specie se altri tratti della fronte fossero stati seriamente impegnati.

NOTA SULLA DIFENSIVA

“Comando Supremo – Ufficio Segreteria
A S.A.R. il comandante della III armata
A S.E. il comandante della Zona di Gorizia
Oggetto: Difensiva ad oltranza.

17 marzo 1917 n. 1946 G.M.

“Gli indizi circa un'offensiva nemica in forze e su più tratti della nostra fronte vanno prendendo sempre maggiore consistenza.

Per fronteggiare adeguatamente tale eventualità occorre:

- costituire al più presto forti riserve di grandi unità e di artiglierie;
- evitare di impegnarsi in azioni difensive su fronti che richiedono grande consumo di truppe e non consentono per l'estensione e per le caratteristiche loro una difesa economica quale la situazione impone.

In conseguenza prescrivo che tutto sia prontamente disposto perché, ove l'offensiva nemica si pronunzi contro la fronte Giulia, la difesa sia fatta fin d'ora sulla linea strategica già da me fissata per la difesa ad oltranza e con le forze all'uopo stabilite come appresso.

Tali predisposizioni dovranno essere attuate con la maggiore sollecitudine, nell'intento di ridurre al minimo la crisi del passaggio dal dispositivo attualmente in vigore (direttive 1630 G. M. del 7 febbraio) a quello prescritto dal presente ordine.

E pertanto:

LINEA DI DIFESA AD OLTTRANZA è fin d'ora la linea così determinata:

- Sabotino-Piazza di Gorizia-testa di ponte di Lucinico-corso dell'Isonzo-testa di ponte di Savogna-linea del Vallone (integrata quest'ultima dalla ipopedecarsica e dai tre capisaldi del Nad Logem, della quota 208 sud e della q. 144).

Forze per la DIFESA AD OLTTRANZA sono:

- per la Zona di Gorizia [dal Vippacco al Sabotino] 4 divisioni più una brigata;
- per la terza armata: 8 divisioni.

Per le linee antistanti alla linea strategica sopraindicata dovranno, non appena si abbia sentore dell'attacco nemico, essere presidiate con mitragliatrici e con veli di truppa col compito di svolgere azione temporeggiante e di logorare il nemico.

PER NESSUNA RAGIONE QUESTE OCCUPAZIONI DOVRANNO ESSERE RINFORZATE.

Le forze di fanteria di cui attualmente dispone la terza armata e che risultano eccedenti al suddetto fabbisogno per la difesa ad oltranza alla data del 1° aprile riordinate e in efficienza dovranno essere tenute a disposizione del Comando Supremo quale riserva.

Per la stessa data la Zona di Gorizia terrà disponibili per il Comando Supremo 4 brigate; le forze che, all'infuori di queste quattro brigate, riman-

gono eccedenti a quelle previste per la difesa a oltranza (eccedenza pari a due divisioni) il comando della Zona di Gorizia porrà a disposizione del Comando Supremo allorquando avrà compiuto, in seguito al delinarsi dell'attacco nemico, la manovra in ritirata dalle linee attuali alla linea strategica sopra indicata.

Mi riservo di dare successivi ordini per i reggimenti d'artiglieria da campagna appartenenti alle divisioni che passeranno a disposizione del Comando Supremo e per le artiglierie pesanti campaneli e di medio calibro e grosso calibro.

Nulla deve trapelare alle truppe di quanto forma oggetto del presente ordine allo scopo di non deprimere il morale e di tener sotto continua minaccia l'avversario si dovrà far correre voci di prossima nostra offensiva; e per colorire tali voci, autorizzo maggiore attività delle artiglierie dotate di più ricco munizionamento.

Prego accusare ricevuta
Cadorna”.

Nella conferenza del 21 marzo, il generale Cadorna chiariva il concetto sulla manovra dei veli: “Velo minimo di densità sulla linea più avanzata, destinata a ricevere l'urto nemico”; nelle linee successive densità crescente dall'avanti all'indietro. In detta conferenza stabiliva che si dovesse esser pronti per il 7 aprile.

In data 4 aprile a S. A. R. che aveva proposto di mantenere posizioni difensive a est del Vallone, così scriveva:

“4 aprile 1917

A S.A.R. il comandante della terza armata.

Oggetto: Direttive per le prossime operazioni N. 2107 G. M. Risposta al foglio 2038 del 28 marzo.

Dopo aver esaminato quanto V.A.R. ha ritenuto di espormi con foglio in data del 28 marzo, nulla ho da mutare alle mie precedenti direttive per la difesa della fronte Giulia. Confermo cioè che la difesa ad oltranza deve compiersi sulla linea: Sabotino-Piazza di Gorizia- Testa di ponte di Savogna-Vallone; linea che, data la nostra disponibilità di forze etc.

Cadorna”.

“Comando Supremo – Ufficio Segreteria

A S.A.R. il comandante della terza armata

A S. E. il comandante della seconda armata

Oggetto: Direttive per la difesa ad oltranza ipotesi B.

12 giugno 1917

Accordi intervenuti in questi giorni cogli alleati, per effetto dei quali ci verrebbe concesso, in determinate circostanze, soccorso di truppe e di artiglierie, permettono di considerare il problema della difesa della fronte Giulia con criteri diversi da quelli di massima economia fin qui seguiti e più conformi ai fini del nostro futuro programma offensivo.

La Francia non trascurava affatto questa minacciosa eventualità, e il generale Nivelle dava incarico al generale Foch di studiare le misure adatte a far fronte all'ipotesi di una violazione del territorio svizzero da parte degli Imperi Centrali. Il 12 gennaio Foch presentava una Memoria dalla quale risultava evidente la necessità di concordare le misure difensive degli Alleati di Francia con quelle del nostro Paese. Fu questo il motivo per cui Foch venne il 7 aprile a Vicenza, dove trovavasi il generale Cadorna.

In quest'occasione fu esaminato a fondo il problema difensivo dell'Italia, non soltanto nell'eventualità di una violazione del territorio svizzero, ma anche nel caso che ingenti forze degli Imperi Centrali si fossero gettate sulla nostra fronte dallo Stelvio al mare.

È superfluo dire che la risultante di questo esame fu che non solo nell'ipotesi più catastrofica noi non avremmo avuto le forze necessarie per una lunga ed efficiente difesa, ma anche nella seconda ipotesi non avremmo potuto a lungo resistere con le sole nostre forze (specie per la scarsità di artiglierie) a quelle che gli Imperi Centrali avrebbero potuto portare contro di noi in conseguenza del probabile collasso russo.

L'8 aprile fu redatto un *Promemoria* che ha una grande importanza non solo per gli impegni presi dal generale Foch ma anche perché in detto promemoria Cadorna espone quali sono i suoi criteri difensivi e i relativi apprestamenti. Su questi torneremo più innanzi; qui basti ricordare la dichiarazione del generale Foch e cioè che in caso di bisogno la Francia sarebbe stata in grado di inviare entro i 25 giorni dal preavviso (che si riteneva potesse precedere di una decina di giorni l'attacco nemico) una massa di dieci divisioni con adeguata artiglieria pesante.

Questa massa si sarebbe radunata tra Novara e Milano, nell'ipotesi della violazione della neutralità svizzera; nella zona Padova-Vicenza-Verona in caso di un attacco contemporaneo sul fronte Giulio e quello Trentino.

Dopo il fallimento dell'offensiva di Nivelle, in attesa della quale Robertson si era riservato di prendere impegni circa eventuali rinforzi alla nostra fronte – nell'incontro a Udine a fine marzo con Cadorna nulla fu concluso in quanto Robertson voleva aspettare l'esito dell'offensiva di Nivelle –, il 4 maggio lo Stato Maggiore inglese firmò una convenzione per l'invio di un certo numero di divisioni della forza complessiva di 120.000 uomini e 24.000 quadrupedi che avrebbero dovuto radunarsi anch'essi tra Novara e Milano in caso di violazione della neutralità svizzera, e nel Veneto, in caso di azione minacciosa sul fronte Trentino.

Gli studi furono poi estesi da parte della Francia anche all'ipotesi di dover venire a rincalzo del fronte Giulio sicché, in definitiva, gli studi e i relativi accordi stabilivano:

Truppe francesi

Nelle tre ipotesi: difesa fronte nord, difesa Trentino, difesa fronte Giulio. Totale 160.000 uomini e 50.000 quadrupedi.

Truppe inglesi

Nelle sole due ipotesi: difesa fronte nord, e difesa Trentino. Totale 120.000

uomini e 24.000 quadrupedi.

Nell'ipotesi della violazione del territorio svizzero la zona di radunata fu stabilita Novara-Milano; nell'ipotesi di concorrere alla difesa del fronte Trentino, zona Verona-Vicenza-Padova-Rovigo. Linea divisoria tra i due contingenti inglesi e francesi la linea Poiana-Montagnana.

Per l'eventualità di un soccorso al fronte Giulio, le truppe francesi si sarebbero raccolte fra Gemona-Udine-Cervignano- Mestre-Castelfranco.

Era stabilito però che l'invio dei rinforzi dovesse aver luogo soltanto con l'autorizzazione dei governi interessati. Comunque il risultato era grande e di esso va data lode all'insistenza del generale Cadorna e all'aperta intelligenza del generale Foch.

È infondo sulla base di queste deliberazioni e degli studi concreti degli uffici competenti che poté essere realizzato in breve il trasporto di forze alleate nell'ottobre-novembre '17.

Il piano italiano di ripiegamento strategico

È tuttora viva la leggenda che il Comando Supremo italiano, orientato verso gli scopi offensivi della nostra guerra, abbia trascurato il problema della difesa. Nulla di più infondato, chè, anche nell'offensiva, il Comando Supremo tenne sempre presenti le necessità della difesa. Tutte le nostre operazioni sul fronte Giulio negli anni '15 e '16 mirarono essenzialmente alla conquista della linea dell'Isonzo; e le operazioni offensive sul fronte del Trentino ebbero finalità squisitamente difensive. Prima ancora che a penetrare nel cuore della duplice monarchia il Comando Supremo si propose di assicurare l'inviolabilità del nostro territorio nazionale.

Purtroppo, per le ragioni dette nel nostro Saggio sulla Campagna del 1916, a nulla valsero le direttive del Comando Supremo e la I armata, lasciata attrarre dal fantastico miraggio di Trento, si lasciò battere sulle posizioni avanzate compromettendo la sicurezza della fronte sugli altipiani; mentre Capello, nell'illusione di una rotta austriaca, lanciava le nostre forze nella conca di Gorizia frustrando così i vantaggi dell'espugnazione della testa di ponte.

Cosicché, al principio del 1917, quando si ebbero i primi indizi di una ripresa dell'azione degli austro-ungheresi sul fronte del Trentino e la situazione generale lasciò presumere un attacco contemporaneo sul fronte Giulio, tutta l'attenzione del Comando Supremo fu rivolta al problema difensivo.

Sotto il punto di vista strategico nel caso di abbandono della linea dell'Isonzo, com'è dato desumere dal *Promemoria* dell'8 aprile, è prevista quale linea di ripiegamento quella del Piave: donde l'organizzazione difensiva del Montello e, perno fra questa linea e la difesa degli Altipiani, l'organizzazione del Grappa. Con la linea del Piave fanno sistema il campo trincerato di Treviso e la linea del Sile.

Nel caso di sfondamento nella regione degli altipiani entra in funzione la linea Leogra-Bacchiglione, con la quale fa sistema il campo trincerato di Padova. Seguono poi più indietro le inondazioni del Polesine.

Tale nuovo concetto difensivo che, oltre che dalla cresciuta nostra disponibilità di forze, potrebbe essere consigliato da una preventiva concreta valutazione del possibile sforzo nemico, dovrà condurre, nell'attuazione, a mantenere e difendere a oltranza quelle posizioni che, intrinsecamente, risultano indispensabili capisaldi di partenza per lo sviluppo della progettata offensiva da Tolmino al mare.

Conseguentemente, in questa ipotesi, la nuova linea di resistenza a oltranza dovrà comprendere:

- nel settore del medio Isonzo: l'intera testa di ponte offensiva: Plava- Kuk-Vodice;

- nel settore carsico: la linea attualmente occupata dalle truppe debitamente consolidata e rettificata; oppure, se ritenuta più forte, altra linea arretrata (per es. quella del Veliki); a condizione però che sia assicurata all'armata il saldo possesso della sponda orientale del Vallone.

- nel settore dell'anfiteatro goriziano sarà tenuta, in massima, la linea di difesa ad oltranza stabilita dalle direttive 1916 G.M. del 17 marzo (Sabotino-Piazza di Gorizia-linea delle teste di ponte), salvo quelle varianti che eventualmente proporrà S. E. il comandante della 2ª armata nell'intento di assicurare la più opportuna giunzione fra la destra della testa di ponte Plava-Kuk-Vodice e la sinistra del settore in questione:

- di conservare al gruppo tattico centrale una situazione di partenza per quanto è possibile propizia nei riguardi della futura offensiva.

Sulla base di questi dati S. A. R. il comandante della 3ª armata e S. E. il comandante della 2ª concreteranno il nuovo dispositivo di difesa corredato dal tracciato della linea di resistenza prescelta e dall'indicazione delle forze e artiglierie occorrenti, e me ne riferiranno sollecitamente.

Dovranno intanto essere sviluppati senz'altro tutti i lavori e le predisposizioni attinenti alla nuova organizzazione.

Quanto allo schieramento delle artiglierie e all'arretramento dei grossi e medi calibri, rimangono invariate le prescrizioni recentemente dale con foglio 2841 G.M. che bene si adattano anche all'ipotesi qui prospettata e che, per brevità, chiamerò d'ora innanzi ipotesi B.

Soggiungo da ultimo che il nuovo apparecchio difensivo che così risulterà sulla fronte Giulia, non infirma menomamente le direttive N. 1944 del 17 marzo (per la terza armata e per la zona di Gorizia) e quelle n. 2076 del 29 marzo (per la sola 2ª armata); direttive che rispondono a una situazione strategica diversa da quella qui considerata quale potrebbe determinarsi se l'offensiva delle potenze centrali contro l'Italia fosse intrapresa su più fronti e con grande superiorità di forze e di artiglierie, e se il concorso degli Alleati venisse a mancare o fosse impari al bisogno.

Tali direttive rimangono dunque in vigore e, per distinguerle da queste si denomineranno "direttive per la difesa ad oltranza nell'ipotesi A".

Cadorna”.

A questa lettera il generale Capello il 20 giugno rispose proponendo che la testa di ponte di Plava fosse inclusa nella linea di difesa non solo nell'ipotesi B (concorso degli Alleati) ma anche nell'ipotesi A.

Il Comando Supremo rispose con una lettera nella quale si diceva “prendo atto [della proposta] per la sola eventualità a cui essa si riferisce; ossia che ci sia concesso dagli Alleati il convenuto rinforzo di truppe e di artiglieria”. In tale eventualità la seconda armata avrebbe potuto fare assegnamento su un'altra divisione.

Notevole che, fin dall'8 aprile, fu comunicato al generale Foch, che “nel caso in cui si dovessero ritirare le forze dall'Isonzo, questo movimento si farebbe sotto la protezione di retroguardie, e il grosso delle forze italiane sarebbe concentrato dietro la Piave e la posizione di Treviso dove sarebbero ugualmente condotte le forze attualmente in riserva nella pianura”.

Appare da ciò evidente essere oziosa la polemica a chi spetti la paternità della scelta della linea del Piave nel ripiegamento dell'ottobre- novembre 1917!

Altra preoccupazione costante del Comando Supremo fu quella relativa alla costituzione di una rilevante riserva. Già nel verbale dell'8 aprile il Comando Supremo risulta avere così distribuito le forze da poter costituire una riserva propria di 15 divisioni, ma si noti si era nell'aprile, quando non erano ancora venute in linee tutte le nuove formazioni.

Naturalmente la costituzione di una forte riserva dipendeva dall'economia nello schieramento difensivo, che a sua volta esigeva l'abbandono di tutte le posizioni passive sotto il punto della difesa. A questo criterio si informavano le direttive date nel marzo alla 2^a armata, alla Zona di Gorizia e alla 3^a armata; cioè a dire per tutta la fronte Giulia e Carnica. Queste direttive contemplavano l'*ipotesi A*: quella cioè nella quale avremmo potuto fare assegnamento sulle nostre sole forze. Nel giugno, quando si poté contare sull'eventuale concorso di truppe alleate, si emanarono altre direttive per l'ipotesi B intese ad autorizzare la conservazione di posizioni aventi spiccato valore offensivo.

Per limitarci a queste ultime direttive, come quelle che importavano una soluzione più dispendiosa, diremo come la 12^a armata non potesse fare assegnamento che su 9 divisioni e la 2^a armata, che nel frattempo era stata ridotta alla primitiva fronte dal Rombon al Vippacco, su 132 battaglioni, cioè l'equivalente di 11 divisioni. Un complesso dunque di 20 divisioni. Il che avrebbe permesso nell'ottobre '17 la costituzione di una cospicua riserva generale di circa 25 divisioni.

Per giungere a questo risultato era formalmente stabilito che la linea di massima resistenza fosse segnata:

- stretta di Saga-Polounik-Vrata-Monte Nero-Pleca-villaggio di Selisce, sulla sinistra dell'Isonzo;
- dorsale tra val Kamenka e Isonzo-Voltana-M. Jeza, dorsale del Krad-alture di riva destra dell'Isonzo-Korada;
- la testa di ponte conquistata nel maggio (Kuk-Vodice);
- Sabotino, piccole teste di ponte sull'Isonzo nella piana di Gorizia, con la difesa autonoma della città, quale posto avanzato;
- testa di ponte di Savogna-linea del Vallone.

Tutte le linee antistanti, o dovevano essere senz'altro abbandonate, o difese da veli di truppa con molte mitragliatrici allo scopo di obbligare il nemico a palesare preventivamente la direzione decisiva dei suoi attacchi, a compiere successivi schieramenti delle sue artiglierie: in una parola, a logorarsi.

Come si vede, per queste disposizioni venivano abbandonate le difese nella conca di Plezzo e quelle del Mrzli e del Vodil il cui crollo, il mattino del 24 ottobre, ebbe così gravi conseguenze. Per queste direttive altresì la 12^a armata

Capitolo 1°. I disegni operativi nel 1917

1. Su questa offensiva il generale Ambrogio Bolati presenta una chiara sintesi nel suo pregevole *I rovesci più caratteristici della guerra mondiale 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1936.

2. D. Lloyd George, *Memorie*, op. cit., II, p. 168.
3. D. Lloyd George, II, p. 400.

4. Scrive Lloyd George, op. cit., II, p. 400: “Le misure da lui adottate per sopprimere l'ammutinamento e ristabilire la disciplina furono un trionfo di saggezza. Egli parlò famigliarmente ai soldati, li assicurò che non ci sarebbero più state grandi offensive come quelle della Somme e dello Chemin de Dames, e fece appello al loro patriottismo perché difendessero l'integrità e la sicurezza della terra che amavano. Promise che avrebbe accordato più licenze e che avrebbe migliorato le condizioni nelle retrovie. Puni severamente i Capi dell'ammutinamento, i condannati a morte furono relativamente pochi. Con questi mezzi la disciplina fu ristabilita”.

5. E. Ludendorff, *Memorie*, II, pp. 421-422.

6. D. Lloyd George, II, p. 170.

non avrebbe dovuto affatto accanirsi a riprendere il Fajti, una volta perduto! Ma, soprattutto, in virtù di queste direttive, la 2^a e la 3^a armata avrebbero potuto disporre complessivamente di una ventina di divisioni, invece delle trentasette che ebbero. Che se anche si vuol tenere conto che dopo il giugno era avvenuta l'occupazione della Bainsizza, è ovvio che, dati i criteri di stretta economia, sulla riva sinistra dell'Isonzo non sarebbe stata mantenuta altro che l'occupazione a sud dell'Avscek, per la quale sarebbe stato sufficiente l'aumento di un paio di divisioni su quanto era stato assegnato per la conservazione della testa di ponte Kuk- Vodice.

Non si esagera dunque nel ritenere che il Comando Supremo avrebbe potuto disporre nell'ottobre del '17 di almeno 23 divisioni di riserva! Con uno schieramento così razionale, l'urto degli austro-tedeschi si sarebbe miseramente infranto.

Che se poi il Comando Supremo, facendo leva sugli accordi del maggio, avesse richiesto agli Alleati di prendere le predisposizioni necessarie per un eventuale invio di forze, l'impresa dei nostri avversari avrebbe potuto finire in un così grave scacco da determinare la fine della guerra. Non si dimentichi che nel tempo le condizioni interne della Germania erano diventate gravi, e non migliori certo erano quelle della duplice monarchia.

Purtroppo, quando il 18 settembre Cadorna, in vista dell'addensamento di forze avversarie alla nostra fronte, decise di rinunciare alla ripresa offensiva e ordinò alle armate II e III di prepararsi alla difensiva ad oltranza, non si richiamarono in vita, almeno nel concetto informatore, le direttive di cui abbiamo fatto cenno. Conseguenza codesta di uno stato di crisi nell'ambito del Comando Supremo del quale diremo a suo tempo.

Il fallimento dell'offensiva Nivelle e gli ammutinamenti

Mentre la Russia si avviata al caos, togliendo ogni preoccupazione agli Imperi Centrali per la sicurezza del fronte orientale; mentre l'Italia aveva fondati motivi di ritenere prossima un'azione in forza sul proprio fronte: il generalissimo francese Nivelle faceva febbrilmente i preparativi per una grande offensiva sulla quale egli e la Francia tutta riponevano grandi speranze¹.

L'intenzione di Joffre era di riprendere nel 1917 l'offensiva sulla Somme estendendo però il fronte d'attacco verso gli inglesi. Il generalissimo Nivelle, succeduto a Joffre, si propose invece di portare l'urto principale sull'Aisne, in direzione presso a poco normale alla fronte di battaglia della Somme, su questo fronte avrebbero dovuto continuare ad agire gli inglesi sviluppando un'azione concorrente alla prima.

Nivelle pensava che riprendendo i preparativi di attacco inglese sulla fronte della Somme i tedeschi avrebbero mantenuto le loro forze a portata di questa fronte, anche perché reputavano – come in realtà era – fortissima la difesa della linea dell'Aisne. Su questo fronte si sarebbe scatenato l'urto di tre armate francesi accortamente radunate a portata della fronte di attacco, le quali con l'appoggio di una ingente massa di artiglieria e con un procedimento di attacco del tutto nuovo – *barrage roulant* –, sarebbero riusciti a travolgere la difesa e cadere alle spalle dei difensori della Somme.

Il successo di questo piano era subordinato alla riuscita della sorpresa, cioè alla condizione che di esso nulla trapelasse almeno con sensibile anticipo all'avversario.

Purtroppo, già alla metà di febbraio, come afferma Lloyd George, i tedeschi ne vennero a conoscenza e corsero alla parata. Fra il 16 e il 21 marzo essi ripiegarono dal fronte della Somme sulla retrostante linea di Sigfrido, interponendo così tra essi e gli inglesi una zona di terreno dove le distruzioni sistematiche di strade, di risorse idriche, di eventuali coperture, precludeva ogni rapida avanzata.

Il 4 aprile i tedeschi trovarono in dosso a un sergente caduto prigioniero l'ordine di operazione di una delle divisioni che doveva attaccare sull'Aisne e gli immancabili disertori – veri messaggeri di ogni offensiva – confermarono le notizie che l'avversario aveva raccolto grazie alla incredibile leggerezza con cui Nivelle aveva permesso che circolassero le notizie sull'imminente offensiva.

Il ripiegamento dei tedeschi sulla linea Sigfrido e la conoscenza delle notizie che si sapeva essere giunte ai te-

Nota 1. Le direttive con cui Cadorna autorizzava il generale Capello a continuare le operazioni in grande stile contro le posizioni Kuk-Monte Santo, e per ciò a trattenerne le artiglierie del gruppo mobile snaturando il disegno operativo del suo capo della Segreteria Bencivenga.

Il 16 maggio alle ore 13 il generale Cadorna emanava il seguente ordine alla Zona di Gorizia e per conoscenza alla 3ª armata:

“Riassumo le direttive ieri impartite verbalmente a Vipulzano.

Durante queste prime giornate di combattimento la lotta si è localizzata attorno al massiccio Kuk-Monte Santo, ove si sono conseguiti i maggiori risultati; è rimasto invece nel complesso poco fruttuosa contro le posizioni dell’anfiteatro goriziano.

Questo settore di maggiore resistenza, che viene così a separare la fronte di battaglia della zona di Gorizia da quella della 3ª armata, allenta altresì i rapporti di tempo fra le due fasi 2ª e 3ª per le quali la immediata successione dell’una all’altra, più non riveste la originaria importanza.

In conseguenza occorre intensificare gli sforzi e concentrare maggiori mezzi contro l’anzidetto massiccio fino a completarne l’espugnazione, o quanto meno realizzarvi una felice situazione tattica.

Compiuta questa fase, che è tutt’ora in corso e della quale mi riservo di stabilire la durata, si intraprenderà un’azione offensiva contemporanea da M. Santo al mare: la Zona di Gorizia avrà per obiettivi le posizioni dell’anfiteatro goriziano (da M. S. Gabriele al Vippacco), la 3ª armata gli stessi già stabiliti per la terza fase.

Per tale azione la Zona di Gorizia cederà alla terza armata la maggiore quantità possibile dell’artiglieria oggi schierata alla sua ala sinistra e più precisamente dal Sabotino a nord. Composizione qualitativa e quantitativa di questo nucleo (che sostituisce il progettato nucleo mobile) dovrà definirsi d’accordo fra i due comandi a condizione che lo schieramento della 3ª armata risulti in definitiva, per numero e specie di bocche da fuoco, uguale e possibilmente superiore a quello già fissato per lo sviluppo della terza fase. La terza armata non avrà più il concorso indiretto delle artiglierie di estrema destra della zona di Gorizia, certo impegnate offensivamente contro la propria fronte, ma in compenso si avvantaggerà della contemporaneità fra l’attacco carsico e l’attacco dell’anfiteatro goriziano, e, conseguentemente, della neutralizzazione delle artiglierie nemiche del piano che sono in grado di agire verso la cresta del dosso Faiti...”.

deschi portarono il Comitato Superiore di guerra francese a chiedersi se fosse il caso di attuare un disegno il cui fattore principale di riuscita doveva essere la sorpresa, quando tale sorpresa doveva ritenersi sventata. Nivelles insisté e minacciò di dare le dimissioni nel caso in cui avesse prevalso l’opinione del Consiglio. E così l’offensiva fu decisa.

Lloyd George nelle sue *Memorie* si chiede come mai Nivelles abbia persistito nella sua idea e ne trova la spiegazione nel campo psicologico. Egli scrive infatti: “La risposta che si può dare è una sola: queste grandi offensive, una volta che avevano acceso l’immaginazione di un comandante, cessavano di essere dei piani per ottenere la vittoria. Diventavano una passione per cui non si sapeva resistere. Come tutte le passioni, quando si impossessano di un uomo, anche questa bandiva ogni cautela, ogni prudenza e ogni timore. Più Joffre, Nivelles, Haig erano criticati e più trovavano dell’opposizione, più fiero diventava il loro attaccamento per i piani che avevano concepito. Non tenevano conto delle difficoltà, nascondevano persino a se stessi i fatti che potevano essere spiacevoli... Nivelles sapeva che i tedeschi conoscevano i suoi piani; che si proponevano di frustrarli; che la rivoluzione russa aveva permesso loro di ritirare le migliori riserve che avevano in Oriente, e che queste erano state aggiunte alle riserve le quali dovevano far fronte alla sorpresa francese. Questi fatti a lui noti, e sui quali i migliori luogotenenti hanno richiamato la sua attenzione, non sembra abbiano avuto peso alcuno per il Generalissimo, stimolato fino all’infatuazione dalla visione di una grande vittoria. Egli era in uno stato di vera ebbrezza. L’uomo quieto e modesto divenne garrulo, millantatore e truculento. Questo stato d’animo spiega molte delle offensive della guerra e specialmente il fatto che dei generali vi abbiano persistito dopo che il loro insuccesso era diventato palese a ogni osservatore imparziale”².

Che nella acuta osservazione di Lloyd George possa esservi del vero, non saremo noi a escluderlo, ma è esagerato attribuire la decisione di Nivelles soltanto a motivi di ordine psicologico. In verità il profano non si rende conto quali gravi conseguenze di ordine materiale e morale porti con sé la rinuncia all’ultim’ora di un’azione che da mesi si va preparando sia nel campo delle predisposizioni materiali, sia in quello della preparazione degli animi. Non si esagera affermando che, in determinate condizioni, la rinuncia sia equivalente a uno scacco o per lo meno a una confessata impotenza. Nel caso specifico poi, nel quale tutto l’esercito e la Francia riponevano tante speranze nell’offensiva, una rinuncia avrebbe portato con sé una profonda depressione. Anche sotto il punto di vista materiale la rinuncia all’ultim’ora non era scevra di pericoli. È noto come ci si possa difendere a piè fermo o attaccando, ma, nell’uno e nell’altro caso, occorre un particolare spiegamento di truppe e di mezzi. È evidente quindi che ogni qualvolta le truppe non hanno un deciso spiegamento offensivo o difensivo si attraversa un periodo di crisi. Ora, il ritornare sui propri passi dopo aver percorso molta strada sulla via della preparazione offensiva, prolunga pericolosamente il periodo di crisi.

Che se poi dal campo tattico (zona nella quale si prepara l’attacco) passiamo al campo strategico (teatro d’operazione) non è chi non veda il pericolo che

l'avversario approfitti dell'esitazione dell'attaccante per sferrare a sua volta un'offensiva su un altro tratto di fronte indebolito dai prelevamenti che l'attaccante aveva fatto, per concentrare altrove truppe e mezzi allo scopo di fare il massimo sforzo.

Eppertanto è comprensibile che, per considerazioni puramente militari, un comandante sia restio alla rinuncia a un'azione nella quale ha riposto tutta la sua fiducia e i cui preparativi sono giunti così innanzi da provocare una seria crisi in caso di rinuncia.

Se poi si tiene conto che nel caso specifico il ripiegamento dell'esercito dal fronte della Somme alla linea di Hindenburg permetteva ai tedeschi la costituzione di un'ingente massa di manovra con la quale potevano prendere l'iniziativa sia sulla fronte scelta per l'attacco, sia su altri tratti di fronte sui quali la preparazione fosse allo stato latente (come divenne poi costume dei belligeranti), è lecito pensare che non siano state soltanto ragioni di ordine psicologico a indurre Nivelles a persistere nell'offensiva predisposta.

Certo essa fu sferrata in condizioni tutt'altro che favorevoli. Però si deve convenire che se l'azione scatenata da Nivelles non diede i grandiosi risultati che se ne attendevano, specie dal Paese, tuttavia inflisse un duro colpo ai tedeschi e riuscì a strappare posizioni giudicate imprendibili.

La Relazione di un'inchiesta condotta dai generali Foch, Gouraud e Bruyère per conto della Camera francese, concludeva con le seguenti parole: "Comunque siano andate le cose, se l'offensiva fu lungi dall'ottenere i risultati sperati non è men vero che costituì un successo reale per il nostro esercito. Sotto la minaccia dei suoi preparativi il nemico si è rifiutato di battersi su una parte della sua fronte (la Somme) e ha evacuato 2000 chilometri quadrati di terreno, liberando così un ottavo del territorio invaso. Si sono fatti 55.000 prigionieri e presi 800 cannoni e 1000 mitragliatrici... Riguardo alle nostre perdite che, secondo l'opinione pubblica, sarebbero state gravi, esse non eccedettero quelle occorse in precedenti grandi battaglie. La battaglia dell'aprile '17 si può paragonare alla battaglia della Champagne del settembre 1915. L'obbiettivo dell'una e dell'altra era di rompere i fronte nemico. Ora le perdite in Champagne nel settembre 1915, su un fronte di 40 Km, furono di 125.000 uomini; quelle sull'Aisne, per un simile periodo di tempo, su un fronte di 80 Km, non eccedettero i 117 mila uomini".

I dolorosi avvenimenti che ne seguirono, dimostrarono quale acuta sensibilità, dopo tre anni di guerra, fosse nell'esercito e nel popolo francese.

"Lo scoraggiamento generale – scrive Lloyd George – fu in proporzione delle grandi speranze che si erano concepite per questa offensiva... Quando Nivelles succedette a Joffre, ogni francese, soldato e civile, si disse: 'Ecco qui qualche cosa di diverso finalmente!'. Quando si accorsero che l'uno valeva l'altro, la disperazione diventò furore e il furore ammutinamento nelle trincee e in Parlamento".

Gravissima fu la ripercussione nell'esercito. "Vi furono ammutinamenti³ in 16 corpi di armata. Circa 1500 russi, che erano stati mandati in Francia per combattere sulla frontiera occidentale, si rivoltarono apertamente e si dovette prenderli a cannonate perché si arrendessero. Molti giovani fanti passarono per le vie di una città francese belando per indicare che erano stati tratti al macello come pecore. I segni sintomatici che precedettero la rivoluzione russa e più tardi quella tedesca si notarono nell'esercito francese nel 1917".

Il generale Nivelles fu sostituito con il generale Pétain. "Il tatto, il giudizio e la fermezza di Pétain⁴ – scrive Lloyd George – ristabilirono la fiducia nell'esercito di Francia. Ma, quanto a un attacco su larga scala, questo esercito aveva cessato, almeno per un intero anno, di essere una macchina combattente".

E di fatto nella conferenza tra Robertson e Pétain il 4 maggio, il generale francese "insistette fermamente nella sua idea di offensive limitate": programma che fu poi attuato da Pétain con tanto successo a Moronvillers e a Verdun.

Nel quadro della grande battaglia merita di essere ricordato l'episodio di Arras.

Come abbiamo detto, sul fronte della Somme avrebbero dovuto agire gli inglesi. Nel piano di attacco, a scopo diversivo, era contemplata un'azione sulla fronte di Arras che avrebbe dovuto precedere quella sulla Somme.



Il generale Nivelle decora il duca d'Aosta nel febbraio 1917.

Il generale Henry Philippe Pétain.



Il 9 aprile infatti l'attacco fu sferrato. Esso sorprese totalmente i tedeschi, la cui attenzione era tutta rivolta alla fronte dell'Aisne: "La battaglia di Arras il 9 aprile ha segnato un cattivo inizio della lotta decisiva di quest'anno. Il 10 e i giorni seguenti furono critici. Non sarebbe stato facile far fronte alle conseguenze di uno sfondamento di un fronte lungo da 12 a 13 Km e profondo 6 e più se gli inglesi avessero sfruttato il successo"⁵.

L'azione durò cinque giorni: fu conquistata l'altura di Vimy, di particolare importanza tattica, fu conquistato terreno su una fronte di 18 Km per la profondità di 6; furono fatti 12.000 prigionieri e catturati 150 cannoni⁶. Risultati incomparabilmente superiori a quelli ottenuti sull'Aisne, essenzialmente dovuti alla sorpresa!

CAPITOLO II. L'AMPLIAMENTO DELLA TESTA DI PONTE DI PLAVA. LA X BATTAGLIA DELL'ISONZO

La ragione strategica di una grande offensiva a cavallo del Vipacco

Il disegno operativo del Comando Supremo italiano per la primavera risente della duplice necessità: corrispondere agli impegni presi con gli alleati circa un'offensiva in grande stile di carattere strategico e rettificare le nostre posizioni sul fronte del Trentino. Poiché su questo fronte le operazioni, specie nei settori di alta montagna, non sono possibile che nel giugno, così quest'azione seguirà la grande offensiva sul fronte Giulio, adottando in senso inverso le modalità con le quali nel luglio-agosto 1916 portammo le nostre forze dal Trentino al fronte goriziano.

Data l'impossibilità di far precedere l'azione sul fronte del Trentino a quella sul fronte Giulio, è ovvio che non ci si poteva avventurare a montare l'offensiva su questo fronte fino a quando non si avesse la certezza che nessuna minaccia incombesse alle spalle.

Da qui il ritardo fino al maggio, ritardo che diede luogo nel dopoguerra, a infondate recriminazioni. Tanto poco fondate, in quanto le esigenze del nostro fronte furono rappresentate fin dal 2 febbraio al generale Nivelle, quando venne a Udine e al concetto di sapore scolastico del comando francese, secondo il quale una nostra offensiva sulla fronte Giulia avrebbe paralizzato qualsiasi attività di un'azione austro-ungarica. dal Trentino, il comando italiano oppose la considerazione che qualunque successo nostro sulla fronte Giulia sarebbe stato vano se gli austriaci, nel frattempo, fossero riusciti a scendere dagli altipiani sulla pianura dalla quale, dopo la Strafexpedition, non distavano che di pochi chilometri!

A parte considerazioni di sapore polemico, noi crediamo che la migliore risposta a queste stolte accuse sia la constatazione che né un uomo, né un cannone austriaco fu portato dalla fronte italiana a quella di Francia; e nessun

danno indiretto derivò dall'offensiva del generale Nivelle, in quanto le forze tedesche trasportate dalla fronte russa a quella di Francia non furono sostituite da equivalenti forse austriache: per il semplice fatto che la duplice monarchia si attendeva già nel marzo una nostra offensiva; e comunque noi stessi, per coprire le misure difensive, prese nel marzo, facemmo sparger la voce di una nostra imminente offensiva!

L'offensiva in grande stile sulla fronte Giulia non poteva ripromettersi altro fine che l'avanzata a cavallo della valle del Vipacco. Di tutto il vasto disegno concepito nel 1914 (quando ancora si credeva alla possibilità della guerra di movimento) – disegno calcato sul piano offensivo di Bonaparte nel 1797: ah! quei critici che non se ne erano accorti! –, soltanto su una direttrice era apparsa la possibilità di avanzare: quella Gorizia-Lubiana. La 4^a armata, che avrebbe dovuto dal Tirolo convergere – proprio come nel disegno di Bonaparte! – su Villaco e Klagenfurth insieme colle forze della Carnia da Pontebba e l'ala sinistra della 2^a armata dal Predil, si era arenata di fronte a posizioni insuperabili; e così si era arenato ogni tentativo di sbocciare dalla Pontebba e dal Predil sulla conca di Villacco.

Il tentativo della 2^a armata protratto sanguinosamente per tutto il 1915 di forzare le difese che coprivano Tolmino e aprire alle nostre truppe la via dell'Idria e del Baca, era fallito e si era dovuto rinun-



I capisaldi per la difesa nel 1916 della testa di ponte di Gorizia; caduti nell'agosto 1916 il San Michele, Podgora e Sabotino, rimanevano ancora il San Marco, San Gabriele e Monte Santo.

Schizzo I. Obiettivo strategico: l'avanzata verso Lubiana (la freccia è di Piero Pieri).



Note capitolo II.

1. Nella lettera la Comando supremo Capello scrisse: “p. 56...”
2. Si veda A. Bollati. *I rovesci più caratteristici degli eserciti nella guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1936, pp. 427- 445, e il libro di Baj-Macario, *Kuk (611)-Vodice-Monte Santo*.
3. Tradotta da Ambrogio Bollati e non messa in vendita, ma reperibile All’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito; Dall’USSME fu pubblicato a cura di A. Bollati nel 1946 il *Risunto della Relazione ufficiali austriaca sulla guerra 1914-18*, Roma 1946.
4. L. Capello, *Note di guerra*, II, Milano 1920, p. 60.
5. Pinchetti, *Isonzo 1917*, p. 75.
6. Secondo il generale Fabiani, le nostre truppe avrebbero travolto il III/409 landsturm ma avrebbero trovato, sulle seconde linee, il regg. F. n. 11 landsturm e parte del II/409. Ad immediata portata sarebbe stato anche il 27 fanteria, che avrebbe dovuto fin dal giorno 26 eseguire un contrattacco per rigettare gli Italiani nel fiume
7. A proposito degli attacchi del giorni 24, 25, 26 maggio, scrive il Capo dell’Ufficio operazioni di Boroevic: “Con un’ostinazione degna di essere riconosciuta, gli Italiani continuarono nei loro sforzi anche nei giorni 24, 25, 26 maggio, per aprirsi la via di Trieste”. E altrove, parlando dei nostri attacchi a massa contro la saldissima muraglia dell’altipiano di Comeno dice ch’essi furono addirittura “temerari”.
8. Alle direttive del C.S. in data del 16, secondo le quali la Zona di Gorizia avrebbe dovuto riprendere l’attacco nella Conca di Gorizia contemporaneamente all’azione della 3^a armata, il generale Cappello aveva opposto l’impossibilità, data la deficienza di munizioni. Il C.S. circoscrisse allora l’azione alla 3^a armata. Ma il generale Cappello trovò poi le munizioni necessarie per attaccare!
9. Abbiamo ritenuto opportuno far cenno di questo documento in quanto ci dà diritto di esporre, a suo tempo, quale doveva essere l’esatta interpretazione delle Direttive emanate dal generale Cadorna il 28 maggio, per la XI battaglia dell’Isonzo.
10. Il generale Corsi, noto scrittore militare, scriveva in quei giorni sulla *Tribuna*: “In questa offensiva hanno riflesso gigantesco il valore dei nostri fanti, l’abilità e l’iniziativa di tutti i capi in sott’ordine, fino ai più umili gradi...”. Il Barzini per il medio Isonzo, l’Alessi per il Carso esaltarono il valore dei nostri fanti, delle cui gesta erano stati testimoni. Ma ancora più importanti sono le testimonianze di corrispondenti di guerra stranieri. Il corrispondente del *Daily Telegraph* concludeva la corrispondenza sulla X battaglia colle parole: “Mai dalla dichiarazione di guerra i soldati italiani hanno dimostrato maggior entusiasmo nell’assalto”. *L’Evening News* affermava

ziare, al principio del 1916, anche al tentativo di un’azione metodica, col procedimento che si suol chiamare “alla zappa”.

Non restava adunque che insistere per aprire alle nostre truppe la via del Vip-pacco. Ciò tanto più, dopo che Lloyd George aveva propugnato un’offensiva in grande stile sulla fronte Giulia col concorso delle forze alleate, e pertanto con finalità squisitamente strategiche!¹

Un simile disegno rispondeva anche in finalità difensive, non solo per gli sviluppi che i nostri progressi sulla via del Vip-pacco avrebbero potuto avere sulla direttrice di Tolmino, ma anche, e soprattutto, per l’immediato sbloccamento delle forze raccolte nella conca di Gorizia, togliendo all’avversario la possibilità di sboccare improvvisamente dalla cerchia di alture che chiudono a oriente la conca goriziana. È vero che nelle direttive per la difesa emanate nel marzo era previsto lo sgombrò della piana goriziana, ma simile operazione era subordinata a tempestive notizie circa le intenzioni dell’avversario. Nessuno poteva escludere che, al coperto della cerchia di alture, venissero ammassate truppe da lanciare improvvisamente.

Quello che si verificò nell’offensiva dell’ottobre [1917] con sbocco da Tolmino avrebbe potuto essere attuato con maggiore facilità dalla cerchia collinosa a est di Gorizia. E certo la situazione delle nostre truppe, con il fiume alle spalle, con i ponti soggetti al tiro delle grosse artiglierie ed esposti al pericolo di distruzione per mezzo di mine gettate nella corrente del fiume, non sarebbe stata molto lieta.

Il dominio delle alture ai lati della valle del Vip-pacco

Non si può concepire l’avanzata su un fondo valle senza il dominio delle alture che ne accompagnano il corso. Pertanto, mentre da una parte si doveva risalire verso l’altipiano carsico di Comeno, dall’altra occorreva prendere possesso almeno dell’altipiano di Tarnova, da raggiungere attraverso la Bainsizza. Sarà precisamente questo il fine immediato che si proporranno le azioni sull’Isonzo nel 1917.

Questo semplice e lineare disegno è sfuggito alla maggior parte degli scrittori che si sono occupati degli avvenimenti militari del 1917.

Alcuni si sono ostinati a vedere nelle azioni di quest’anno il persistere del tentativo di avanzare sul Carso, attribuendo al generale Cadorna l’angusto disegno di voler raggiungere Trieste, cioè un obiettivo territoriale, con offesa ai grandi principi della strategia che vogliono la distruzione delle forze avversarie o, per lo meno, il raggiungimento di obiettivi tali da incidere profondamente sull’efficienza bellica dell’avversario.

Orbene, a parte il fatto che puntando su Trieste – per l’importanza che la duplice monarchia dava a questo obiettivo – noi avremmo potuto battere precisamente il grosso avversario; a parte la considerazione che, secondo Lloyd George la caduta di Trieste nel 1917 avrebbe potuto indurre la duplice monarchia alla pace; sta una realtà indiscutibile: e cioè che mai e poi mai il Comando Supremo italiano ha informato i suoi disegni con la mira di un

obiettivo territoriale, fosse pure Trieste. È codesta un'affermazione recisa ch'io faccio, ma che trova un documento di prova nella *Memoria* del 21 agosto 1914 (vol. II bis della *Relazione* del nostro Ufficio Storico, allegato I); memoria che servì di base a tutti gli studi e predisposizioni per l'entrata in guerra. Di fatto, nel definire i compiti della 3^a armata, il fronte ch'essa doveva raggiungere, Lubiana-Auersperg, era detto: "Come si vede, questo fascio stradale ha nel suo raggio d'azione Trieste, ciò che potrà condurre a fare dell'occupazione della città un obiettivo particolare, in concorso o no con la flotta". Del resto non occorre una grande coltura in materia militare per rendersi conto del grave imbarazzo che sarebbe derivato al nostro esercito se gli austriaci – rinunciando a dare alla occupazione militare di Trieste un valore quasi decisivo di tutta la guerra – non ne avessero contrastato con tutte le loro forze l'occupazione, obbligando noi a immobilizzare un grosso presidio per assicurarne il possesso.



La piana di Gorizia con il fiume Vipacco e i capisaldi della riva sinistra dell'Isonzo in una mappa odierna e del 1916.





Est di Gorizia. Trincea di prima linea verso il San Gabriele (FMFGO).

Pieris. Monumento all'imperatrice Sissi (archivio Spallicci).



Naturalmente l'avanzata a cavallo del Vip-pacco presuppone l'avanzata sul Carso e quella sulla Bainsizza (quale zona di transizione per l'altipiano di Tarnova), e sarà precisamente su queste due ugualmente importanti necessità che si baserà il giuoco del Comando Supremo, regolando la graduazione degli sforzi e la loro successione nel tempo al fine di realizzare quel tanto di sorpresa che è possibile in uno scacchiere così ristretto. Spetterà poi ai comandi di armata di impiegare le truppe secondo un concetto di manovra suggerito dalle circostanze in cui operano.

Come si vede, nulla di più ingiustificata di quella aspra critica che nelle operazioni della Campagna del 1917 altro non vede che un attacco frontale, una marcia "diritto al naso", un metodo "fanciullesco" per forzare le porte che non si sanno aprire... e via dicendo. Peccato che la critica non ci dica poi per quali finestre si sarebbe dovuto lanciare l'esercito, visto che l'urto alle porte era un metodo fanciullesco.

Come abbiamo detto, concetto direttivo delle operazioni sul fronte Giulio per il 1917, l'avanzata a cavallo del Vip-pacco.

Al principio dell'anno la situazione può essere rappresentata schematicamente come appresso nello schizzo 2 (p. 62):

L'ala destra ha superato la linea del Vallone e ha preso saldo piede al di là; il centro si è arenato contro la cintura orientale della conca di Gorizia; l'ala sinistra è ferma, dal giugno '15, sulla piccola testa di ponte di Plava.

Occorre portare avanti la sinistra come prima necessità. Ed è questo l'obiettivo che il Comando Supremo si prefigge in questa prima battaglia.

Occorre qui dire qualche cosa sulla regione che diventerà teatro di aspre e gloriose lotte e di innegabili successi (vedi schizzi dei capitoli 2 e 3 della Parte II).

Schematicamente rappresentato, soprattutto per seguire il ragionamento che faremo più innanzi, l'altipiano della Bainsizza (che nel suo tratto più settentrionale prende nome di Santo Spirito) può essere rappresentato da un quadrilatero segnato per due lati dalla depressione del Chiapovano (est e sud) per un lato dal torrente Avacek, per il rimanente dall'Isonzo. Esso si riallaccia verso l'angolo sud-est con l'altipiano di Tarnova che cade, con parete ripida sulla valle del Chiapovano precisamente a tergo della cintura collinosa a est di Gorizia.

A nord dell'Avscek è la regione che diremo dei Lom, dal nome di due località che ricorrono spesso nella XI battaglia dell'Isonzo. L'altipiano della Bainsizza, come tutti gli altipiani di natura carsica, ha i bordi marginali costituiti da rilievi più elevati, dando all'insieme un aspetto di conca all'interno della regione. L'orlo che costeggia l'Isonzo è costituito da una barriera individuata dal Fratta-Semmer-Kuk 711- Jelenik-747-652-Kobilek.

Nel tratto più meridionale, a partire dalla q. 747, questa dorsale è coperta da una avanmuraglia che da Globna, per l'altura di q. 363, il Kuk 611, il Vodice, termina col Monte Santo sulla conca di Gorizia. Fra i due rilievi sono il valone del Rohot a nord, la conca di Gargaro a sud; alla cui comune testata è il cosiddetto istmo di Baslte (dal nome di alcuni caseggiati) che collega il Vodice col Kobilek.

Concetto operativo del Comando Supremo è essenzialmente la conquista di questa avanmuraglia, quale primo passo indispensabile, per il forzamento del margine occidentale della Bainsizza e la penetrazione nell'altipiano. In una parola, l'ampliamento della testa di ponte di Plava.

Purtroppo questo obiettivo era stato invano perseguito per tutto il 1915, nonostante epici atti di valore singoli e collettivi. Nella 3ª battaglia dell'Isonzo (ottobre 1915) furono concentrati gli sforzi della seconda armata al raggiungimento di quest'obiettivo con un'azione frontale e avvolgente. Frontale da Plava; avvolgente, col forzamento dell'Isonzo (possibilmente di sorpresa), da parte di un'intero corpo d'armata (l'VIII), il quale, gettata una testa di ponte a Bodrez e Loga avrebbe dovuto poi salire sul Semmer; e di qui, per cresta, procedere verso il Kuk 711 e lo Jelenik.

Nel *Saggio sulla Campagna del 1915* dicemmo come l'VIII corpo non riuscisse a gittare i ponti e la lotta sulle posizioni di Plava si risolvesse in un doloroso e sterile logoramento.

La testa di ponte di Plava

Nel 1916 il problema della testa di ponte di Plava fu accantonato, per dare la precedenza all'espugnazione della testa di ponte di Gorizia. Nell'agosto, avvenuta tale espugnazione, si sperò di sboccare dalla testa di ponte di Plava, impadronirsi della avanmuraglia e dare da questa parte la mano alle nostre truppe dilaganti nella conca di Gorizia. Ma l'attacco improvvisato urtò contro una valida resistenza.

A partire da questo momento, il problema della testa di ponte di Plava viene in primo piano. Il comando del II corpo, sull'esperienza dei metodi che avevano portato alla brillante conquista del Sabotino, inizia gli studi per un'eventuale azione offensiva. Questi studi vengono alacramente condotti innanzi dal generale Bongiovanni che, da capo di Stato Maggiore del II corpo d'armata, era passato al comando della brigata a cui era affidata la testa di ponte di Plava; perfezionati poi, quando il suddetto generale assunse il comando della divisione, nella cui giurisdizione tale testa di ponte si trovava. Cosicché al principio del 1917 tutti gli studi erano compiuti per sboccare di viva forza dalla testa di ponte Plava.

Era naturale che il Comando Supremo tenesse conto di ciò e pertanto si prefiggesse di trarre profitto da questa preparazione.

Fu questo il compito principale affidato alla Zona di Gorizia la cui giurisdizione fu allargata a nord, non solo fino a comprendere la testa di ponte di Plava, ma fino all'Avscek, in guisa da permettere al comandante della Zona

che gli Italiani avevano "affrontato e vinto ostacoli che parevano insuperabili mediante pertinacia e valore degni di leggenda". La *Pall Mall Gazette* dichiarava essere l'Esercito italiano "una delle meraviglie della guerra". E le citazioni della stampa inglese potrebbero continuare. Anche quella francese esaltò il valore del nostro fante. Ma soprattutto notevole è il telegramma inviato dalla nostra fronte al giornale *Le Matin*, da parte di alcuni deputati francesi in visita al nostro campo di battaglia. "Si direbbe - essi telegrafavano - che il cannone non conti: questa fanteria marcia come se la fanteria nemica nulla potesse fare. Questi soldati si battono con la stessa calma del contadino che ara...".

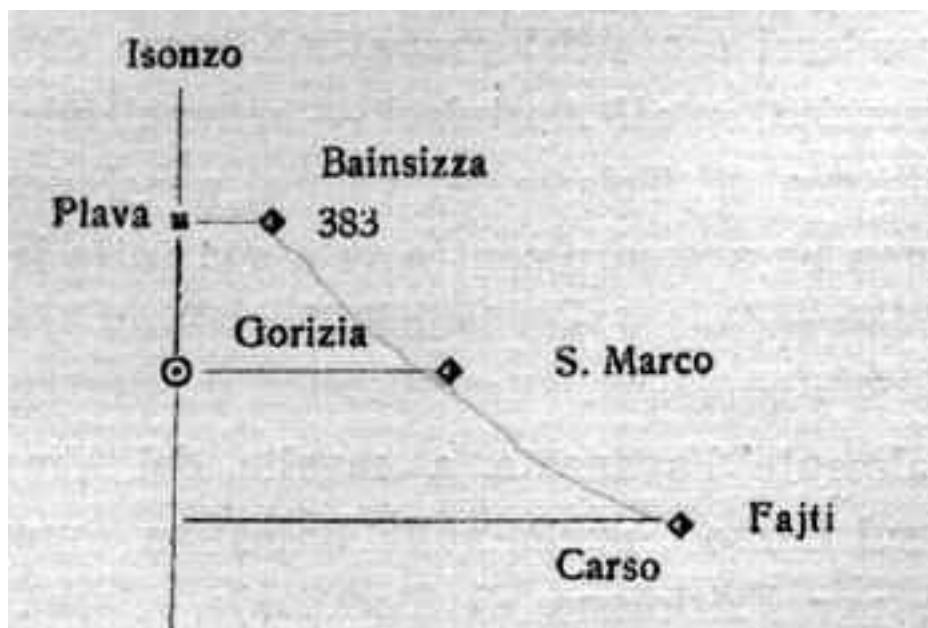
11. Circa l'aumento di prestigio del nostro Esercito dirò che, quando nel luglio del '17 accompagnai il generale Cadorna a Parigi per la conferenza interalleati, potei constatare quanta impressione avesse lasciato negli Alleati la nostra X battaglia dell'Isonzo; tutte le rappresentanze diplomatiche vollero essere presentate al generale Cadorna per complimentarlo della bella Vittoria!

12. Vedi Baj-Macario, op. cit., p. 57.

13. Torna qui alla mente un'acuta considerazione di Bartolo Belotti nel suo magistrale lavoro su Bartolomeo Colleoni. A proposito di gelosia del proprio prestigio, che il Capitano generale della

La cresta della linea austriaca Quota 601- Kuk quota 711- Jelenik quota 788- quota 747- quota 652





Schizzo 2. L'avanzata a cavallo del Vippacco (Gorizia-San Marco) avrebbe potuto avvenire con un ampliamento della testa di ponte di Plava verso la Bainsizza e con il controllo del caposaldo del Fajti a sud, sul Carso di Comeno.

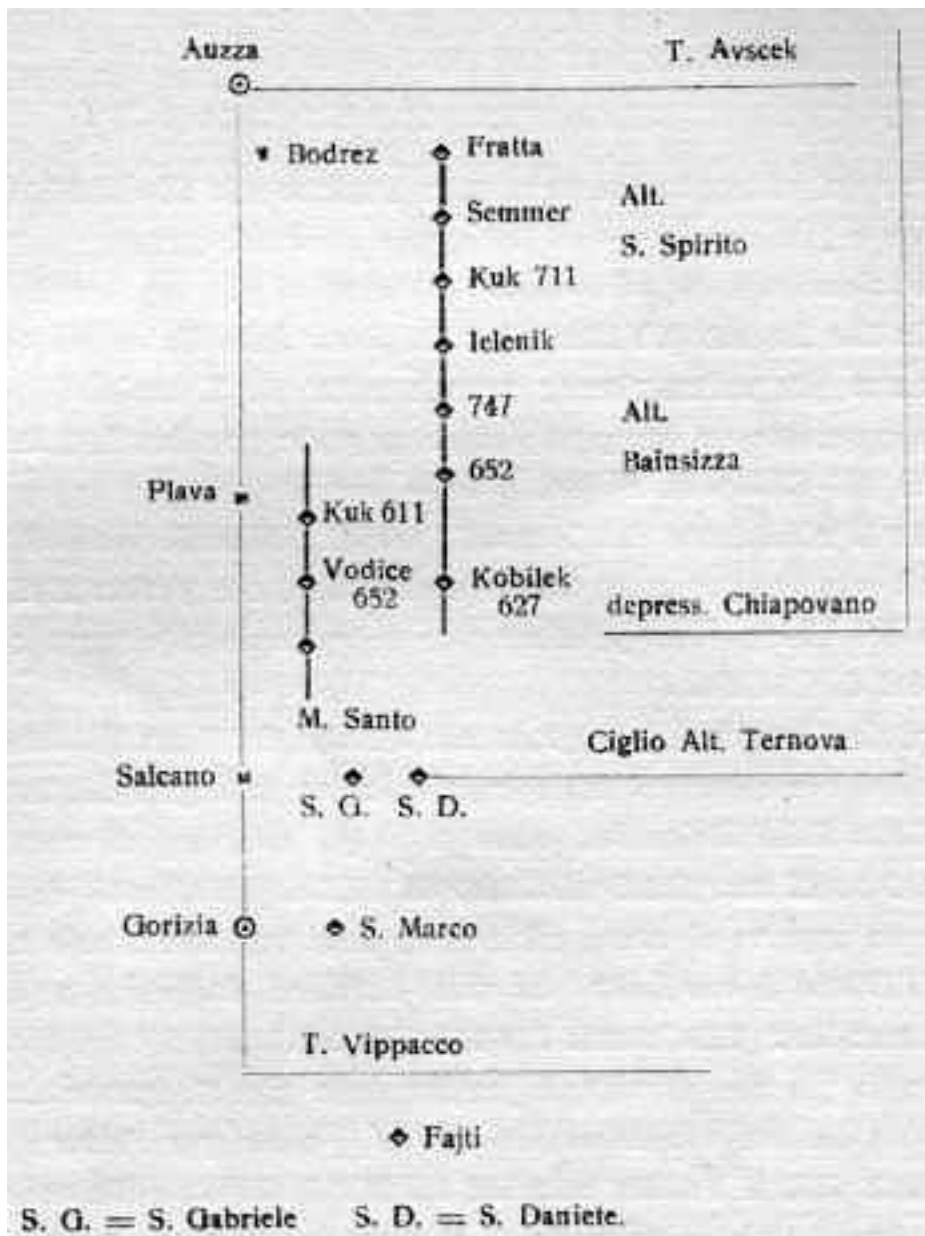
zione del problema della nostra sicurezza, essenzialmente con la conquista dell'Hermada.

Purtroppo, la nostra scarsa disponibilità in fatto di artiglierie, creava difficoltà all'esecuzione del piano; l'esperienza avendo dimostrato la necessità di impegnare l'avversario su larga fronte, per impedirgli di concentrare i suoi tiri su quella parte che ci si proponeva di conquistare. Era pertanto necessario ricorrere a un ripiego. Dare all'avversario l'impressione di un attacco con-

di Gorizia la possibilità di attuare quella manovra che era fallita nell'ottobre 1915, e di cui abbiamo fatto cenno dianzi.

Il Comando Supremo non si nascondeva le difficoltà dell'impresa affidata alla Zona di Gorizia e pensò di facilitarne il compito polarizzando l'attenzione e le preoccupazioni dell'avversario sul settore carsico. Ecco la ragione della ripresa dell'attacco in grande stile su questo tratto di fronte, sul quale altresì era lecito sperare, dopo l'esperienza delle famose *spallate*, con le quali si era chiusa la campagna del 1916, di fare progressi tali da concorrere alla solu-





Repubblica ritenne insidiato da manifestazioni di altro condottiero pure dalla repubblica, il Belotti narra come a Venezia inviasse al Colleoni Niccolò Canal *ad mittigandum* e cioè a fargli sapere che si aveva “omni bona opinione de lui”; e che la missione riuscì pienamente allo scopo e dopo ciò il Belotti conclude: “Così le ombre scomparirono nell’animo del capitano della repubblica, come avviene quando un governo ha in sé tanta forza e tanta autorità da infondere fiducia in chi lo serve con rettitudine e con fede”; p. 230.

Schizzo 3. La conquista del Vodice per passare poi a Kobilek ed essere alle spalle dei capisaldi del San Daniele e del San Gabriele, significava avere sia l’accesso al vallone di Chiapovano (nord-sud), sia a sud, verso il Vipacco.

La testa di ponte di Plava conquistata nella prima battaglia nel 1915.

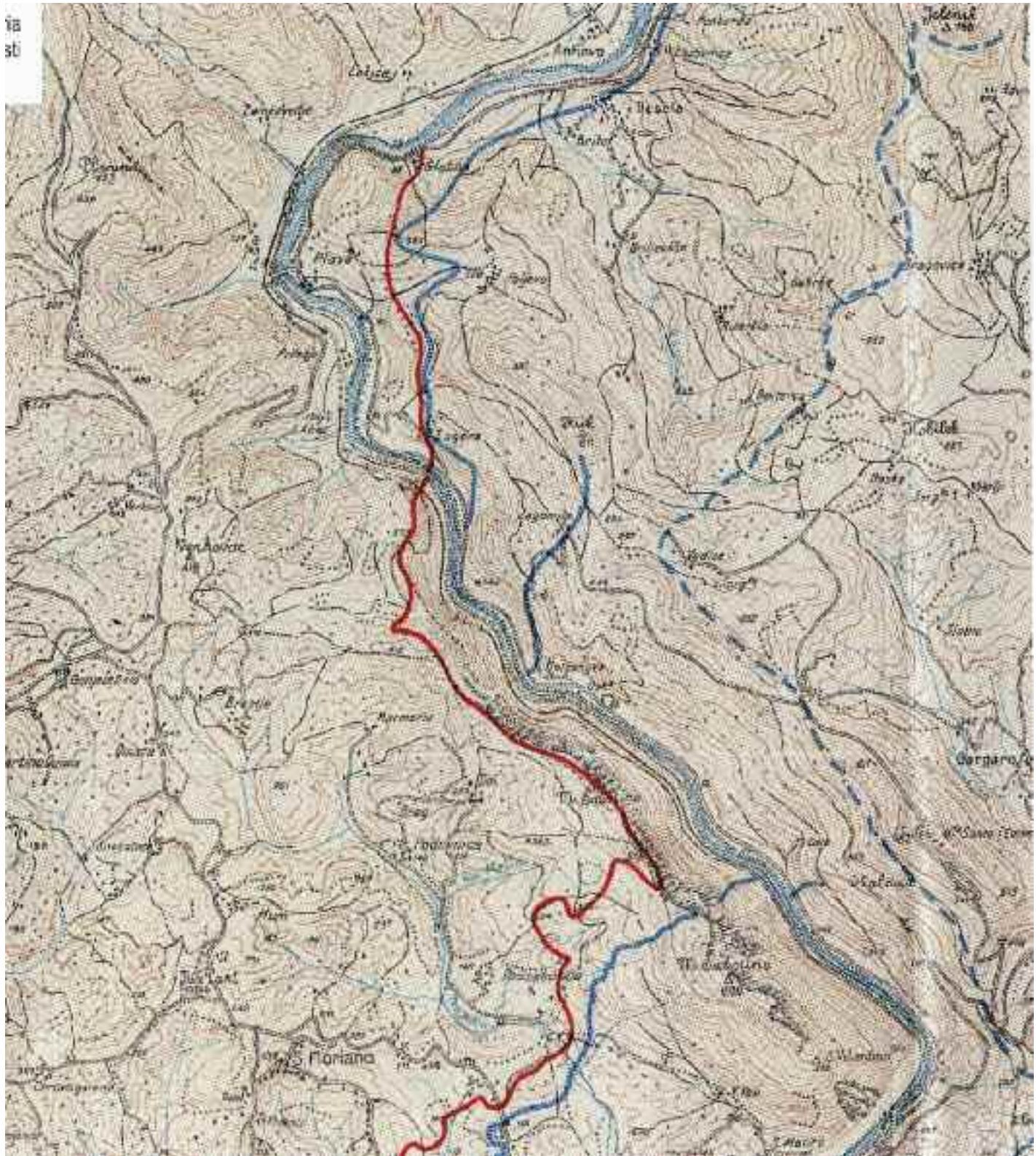
temporaneo su tutta la fronte da Canale al mare, ma in realtà dare la precedenza all’attacco della Zona di Gorizia, per il quale essa avrebbe avuto l’ausilio di un centinaio di pezzi ceduti dalla 3^a armata, destinati soprattutto a concorrere nell’opera di distruzione delle difese passive. Assolto il compito, a momento opportuno, a giudizio del Comando Supremo, i cento pezzi dovevano far ritorno alla 3^a armata, insieme con altri cento ceduti, a sua volta, dalla Zona di Gorizia.

Naturalmente una simile manovra non era scevra di difficoltà (ma tutto nella grande guerra era diventato così complicato e difficile!); essa richiedeva accurate



La linea italiana in rosso e quelle austriache in blu. A sud il Sabotino era stato conquistato dagli italiani l'8 agosto 1916 e la nuova linea era sulla sinistra dell'Isonzo, dal Kuk al Monte Santo.

predisposizioni, ma soprattutto una schietta collaborazione tra i comandi di armata e il Comando Supremo. Perfette le prime, manchevole, come vedremo, la collaborazione da parte del comandante della Zona di Gorizia.



Le predisposizioni furono prese per cura del comando di artiglieria della 3^a armata e non si potrà mai abbastanza lodare il lavoro compiuto: designazione di itinerari, precisazione delle posizioni che le artiglierie di ritorno e quelle cedute dalla Zona di Gorizia avrebbero dovuto occupare, preventiva raccolta di dati di tiro etc. Poiché è superfluo dirlo, tutta l'essenza della manovra, e la base del suo successo, consisteva precisamente nel rapido trasferimento di questa massa di artiglieria e nella immediata sua entrata in azione sulla fronte della 3^a armata. Giustamente scriveva il comando d'artiglieria della 3^a armata nella *Memoria* n. 3 in data 6 maggio: "spostare, in piena battaglia, circa 60 batterie su una fronte di oltre 46 km. (in linea d'aria) – un buon terzo dei quali in difficili condizioni stradali – in modo che la postazione più meridionale del primo schieramento risulti presso quella più settentrionale del secondo e in modo che l'azione di tali batterie risulti interrotta soltanto 48 ore, al massimo, è senza dubbio, manovra di singolare ardimento, di grande difficoltà...".

Il Comando Supremo, da parte sua, aveva fornito dati di orientamento al comandante della Zona di Gorizia, sul momento in cui probabilmente sarebbe avvenuto il trasferimento delle batterie; dati basati sopra una larga esperienza delle battaglie fino allora combattute.

Certo, una simile manovra richiedeva una volenterosa cooperazione da parte della Zona di Gorizia: poiché sarebbe stata forte la tentazione di conservare le artiglierie, anche dopo assolto il compito iniziale, col rischio di far entrare in azione la 3^a armata con un dannoso ritardo; e gli è per questo che le disposizioni date alla zona di Gorizia, chiudevano con queste parole ammonitrici: "Prego V. E. di provvedere – dopo conclusivi accordi col comando della 3^a armata – perché siano rigorosamente osservate, per la parte di competenza della Zona di Gorizia, le prescrizioni sopra espresse che mirano ad assicurare – com'è indispensabile – la tempestiva e regolare attuazione del movimento".

Vedremo più innanzi, che gli indugi furono invece così gravi, che mentre nella previsione del Comando Supremo la 3^a armata avrebbe dovuto entrare in azione al massimo il quarto giorno dall'inizio dell'attacco delle fanterie sulla fronte della Zona di Gorizia, essa dovette rimandare l'attacco al nono giorno, frustrando così quel giuoco di interdipendenza e di reazioni che il Comando Supremo si riprometteva.

E non solo si ebbe ritardo nel passaggio della massa di artiglieria da una fronte all'altra, ma, per le esigenze rappresentate dal comandante della fronte di Gorizia, fu mandato all'aria tutto il lavoro di predisposizione del quale abbiamo fatto cenno: le artiglierie destinate al trasferimento furono in gran parte sostituite con altre partenti da diversi punti della fronte e per le quali non erano stati predisposti gli itinerari e molte delle artiglierie provenienti dalla 3^a ar-



Il costone del Vodice.

Il generale Bongiovanni, capo di S.M. del II corpo (FMPGO).





Mappa dell'I.G.M. della Bainsizza del 1917 con i nomi citati da Bencivenga nella descrizione dell'XI battaglia.

mata non vi fecero più ritorno, e altre dovettero prenderne il posto, ma ricominciare tutto il lavoro d'orientamento che quelle già avevano, con danno sensibile sotto il punto di vista del rendimento.

Il generale Capello, nelle sue *Note di Guerra*, pur riconoscendo la genialità dell'idea³ di supplire con un gruppo mobile alla deficienza dell'artiglieria, critica il meccanismo dell'impiego dicendolo regolato da formole algebriche. Ora tutta l'algebra consisteva in questo: che dietro ordine del Comando Supremo un terzo delle batterie dovesse trasferirsi nella notte alla 3^a armata, e i rimanenti due terzi la notte seguente; che, probabilmente, tenuto conto dell'esperienza, il trasferimento avrebbe potuto avere inizio fin dalla prima notte se guente all'attacco della fanteria! E che del resto le disposizioni del Comando Supremo presentassero una certa elasticità lo si può desumere dal fatto che esse furono profondamente modificate! Se con vantaggio, giudicherà il Lettore.

Purtroppo, nel 1917, la guerra era diventata tecnicamente complessa, ciascuno sperando di trovare nella soluzione del problema tecnico quel tanto che potesse costituire sorpresa per l'avversario. La manovra del gruppo mobile – vera manovra per linee interne nel campo tattico – voleva essere appunto, e poteva essere, coefficiente di sorpresa.

Abbiamo detto che il compito essenziale della Zona di Gorizia doveva esser quello di sboccare dalla testa di ponte di Plava. La 3^a armata aveva invece inizialmente il compito di restare in potenza, polarizzare l'avversario sulla fronte del Carso e, con azione dimostrativa, dare con la propria sinistra

un concorso indiretto alle truppe della 2^a armata di Capello operanti nella conca di Gorizia: in un secondo tempo, quando il Comando Supremo avesse ritenuto opportuno, doveva sferrare un attacco risolutivo: obiettivo principale l'Herzada, da far cadere con azione concomitante da nord verso sud e da ovest verso est.

Sulla base di queste direttive i comandanti dei gruppi operanti formularono i propri disegni.

In un primo tempo il generale Capello pensa di ripetere la manovra tentata dalla seconda armata nell'ottobre '15; cioè forzamento della fronte tra Plava e il Vipacco, azione avvolgente da nord con passaggio nei pressi di Ajba. Ma il 6 maggio scrive al Comando Supremo che rinuncia ad agire in forze¹ da Ajba, per l'avvenuto aumento delle forze avversarie. (Oggi sappiamo dalla *Relazione austriaca* che, in realtà, intuito il disegno del generale Capello, un reggimento veniva avvicinato alla confluenza dell'Avscek).

Il concetto definitivo alla vigilia dell'operazione è così esposto dal generale Capello in una conferenza tenuta il 18 maggio a Cormons: "attacco al bastione Vodice-Monte Santo con duplice azione: da Plava e dal S. Gabriele; un attacco sulla fronte Ajba-Ronzina tendente a impadronirsi della estremità della dorsale dello Jelenik. Tale attacco avrà in un primo tempo carattere isolante dimostrativo giacché le condizioni del fiume non permettono di dare a questo attacco lo sviluppo che si voleva...". Tale azione principale doveva essere contemporanea a quella nella conca di Gorizia: obiettivo il monte S. Marco.

Il comandante della 3^a armata, tenuto conto che già nella fase dimostrativa la sua sinistra avrebbe attaccato nella regione del Fajti, richiamando qui forze della difesa, si propose di portare l'attacco risolutivo

al centro, in guisa da sfondare la linea di difesa avversaria, oltrepassarla e convergere con parte delle forze verso sud, verso l'Herzada, contro il quale, a momento opportuno, avrebbero agito anche le forze dell'ala destra, che intanto si sarebbero avvicinate alle falde dell'altura.

Il Comando Supremo prescrisse che le azioni delle fanterie dovessero essere precedute da un bombardamento violentissimo su tutta la fronte da Canale al mare, in modo da lasciare l'avversario incerto sul tratto di fronte dove l'attacco sarebbe stato inizialmente sferrato.

Riteniamo superfluo dilungarci in particolari circa la difesa, diremo soltanto come le disposizioni del generale Borojevic tradissero il convincimento che gli italiani avrebbero sferrato l'attacco principale sul Carso. Era precisamente quel convincimento che il Comando Supremo italiano si era prefisso di generare!



in poche ore e il merito andò al colonnello Badoglio e al generale Gagliani e, di riflesso, a Capello].

Da Ajba, alcuni nostri battaglioni, nella notte 14-15, riescono di sorpresa a gettare una passerella, quindi un ponte, attraverso il quale sboccano sulla riva sinistra, travolgendo i difensori, e si spingono ai villaggi di Bodrez, Loga e alle pendici del Fratta. Ma qui il successo si arresta; riserve austriache corrono alla parata, il nostro distaccamento viene prima incapsulato, poi premuto – sì che Loga deve essere abbandonato mentre le comunicazioni colla riva destra diventano precarie per l'azione sui ponti e passerelle da parte dell'artiglieria avversaria.

Queste tre prime giornate di battaglia offrono un grande interesse perché è in queste tre giornate che, in sostanza, si decide l'esito della grande battaglia. E cominciamo dalla parte austriaca.

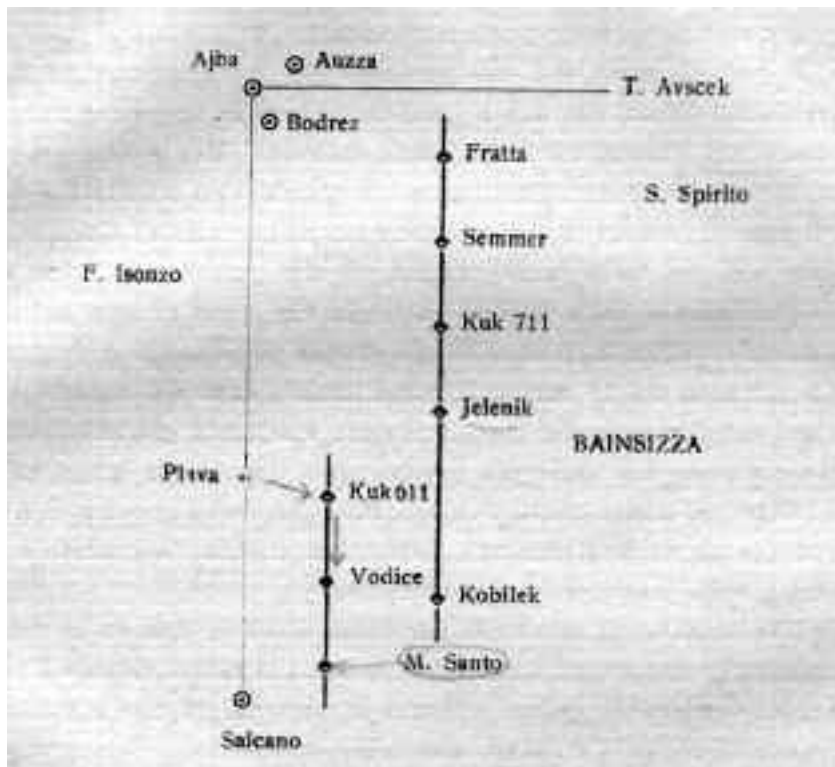
Il generale Boroevic era così persuaso che l'attacco sarebbe stato sferrato sul Carso, che non si poté capacitare in un primo momento come mai i nostri avessero potuto salire sul Monte Santo e passare il fiume a Bodrez. Tanto meno in quanto fino a tutto il giorno 15 il combattimento fu violentissimo sia nella conca di Gorizia, sia all'ala sinistra della 3^a armata, il che poteva costituire una fase preliminare della grande battaglia che quest'armata avrebbe scatenata su tutta la fronte. Di qui grande perplessità. A proposito della giornata del 15 scrive il von



Mappa dell'Hermada.

Una rara foto di un assalto sul Medio Isonzo (FMPGPO)





Schizzo 3. I segni a matita Plava-Kuk 611 - Vodice - Monte Santo, sono di mano di Piero Pieri.

Il formidabile costone monte Kuk-Monte Santo attaccato il 14-15 maggio 1917.

Pitreich, capo del Reparto Operazioni del comando del generale Borojevic: "...questa giornata fu per l'alto comando una delle più preoccupanti durante la lunga battaglia. Oltre gli avvenimenti non del tutto favorevoli presso il XVII corpo (quello sulla Bainsizza), perdurava ancora l'angosciante incertezza sulle intenzioni del nemico..."

L'indecisione si manterrà per tutto il 16 e ancora la mattinata del 17; cesserà nel pomeriggio, quando la calma ritornerà nella conca di Gorizia. È quindi soltanto la sera del 17 che il generale Borojevic si decide a spostare una delle sue divisioni di riserva, (la 48^a) parte in rinforzo al XVI corpo (conca di Gorizia) parte al XVII (Bainsizza). Queste ultime (59 brg.) giungeranno solo nella sera del 18 a portata del campo di battaglia, impiegabili il 19. E veniamo al comando italiano.

Il generale Cadorna, nel pomeriggio del 14, è informato che l'artiglieria ha aperto i varchi e che le nostre fanterie, irrompendo sono dovunque a stretto contatto coll'avversario. Per quanto le notizie rispecchino le fluttuazioni della lotta, pure è lecito ritenere che ormai le nostre truppe dilagheranno oltre l'angusta testa di ponte di Plava. Egli giudica pertanto che fin dalla stessa sera la Zona di Gorizia possa iniziare il trasferimento del gruppo mobile, specie di quelle artiglierie che hanno assolto il compito di distruzione delle difese passive e hanno aperto il passo alla fanteria. Ordina



adunque che nella notte del 14 si inizi il trasferimento di circa 1/3 delle batterie del gruppo mobile.

Ne dà avviso alla 3^a armata alla quale fa obbligo di tenersi pronti a sferrare l'attacco delle fanterie al più tardi nel pomeriggio del 18, come risulta da questo telegramma:

“Comando Supremo al Com. 3^a armata-fQ 2538G. M. del 14-5-1917: ‘...in massima, un terzo del noto nucleo (prevalentemente comprendente medi calibri a tiro curvo, più le bombarde e qualche altra batteria) inizierà questa sera (14) lo spostamento. Tutto il resto del nucleo sarà avviato a codesta armata iniziando i movimenti la sera del 15. Tutto deve essere predisposto perché nel pomeriggio del 18, al più tardi si possa sicuramente sferrare l'attacco...’”.

Decisione logica e bene ispirata.

Il giorno 15, il Comando Supremo riceve notizia dell'occupazione del Kuk (in realtà la notizia era prematura, perché l'irruzione del giorno 15 fu temporanea e l'occupazione definitiva ebbe luogo il 16!); riceve notizia del fallimento dell'attacco al Monte Santo e al San Marco; è conscio della critica situazione del distaccamento passato all'altezza di Ajba. Con una realistica valutazione dei risultati raggiunti deduce che l'azione della Zona di Gorizia non sia suscettibile di dare maggiori risultati, se non quelli di un razionale assestamento sulle posizioni raggiunte: e che pertanto non si debba esitare a insistere nella manovra di trasferimento del gruppo mobile, già iniziata la sera del 14.

Tuttavia il generale Cadorna ritiene di dover prima recarsi presso il comando della Zona di Gorizia a Vipulzano nel pomeriggio del 15 per essere orientato sugli ultimi avvenimenti e sulla valutazione che di essi fa il generale Capello.

A Vipulzano trova il generale Capello in uno stato di eccessivo ottimismo. Come già nella giornata dell'8 agosto 1916 dinanzi a Gorizia, anche qui egli sopra valuta i risultati raggiunti, in pieno contrasto con quanto l'esperienza di due anni di guerra ha confermato. Egli ritiene sicura la conquista del massiccio Vodice-Monte Santo, se gli si lasceranno i mezzi per continuare la lotta.

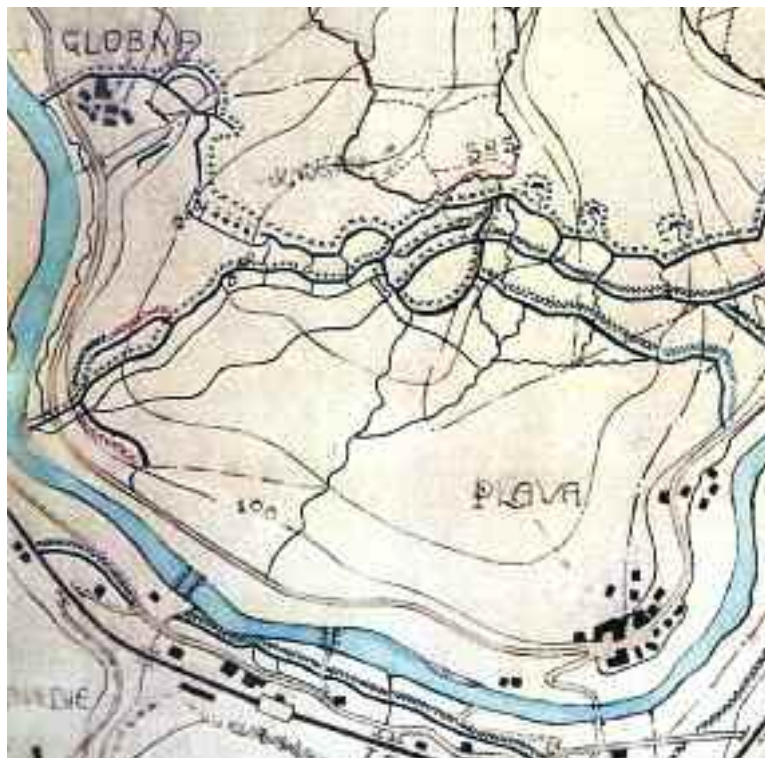
Ottimismo infondato: perché era semplicemente assurdo il pensare di prendere di viva forza il Monte Santo, dopo che era stata frustrata la sorpresa; assurdo prendere il S. Marco, dato che la 3^a armata non avrebbe potuto più dare il suo concorso indiretto, se non compromettendo definitivamente l'azione in grande stile sul Carso; assurdo pensare che i due battaglioni passati a Bodrez avrebbero potuto dare le scalate alla Bainsizza!

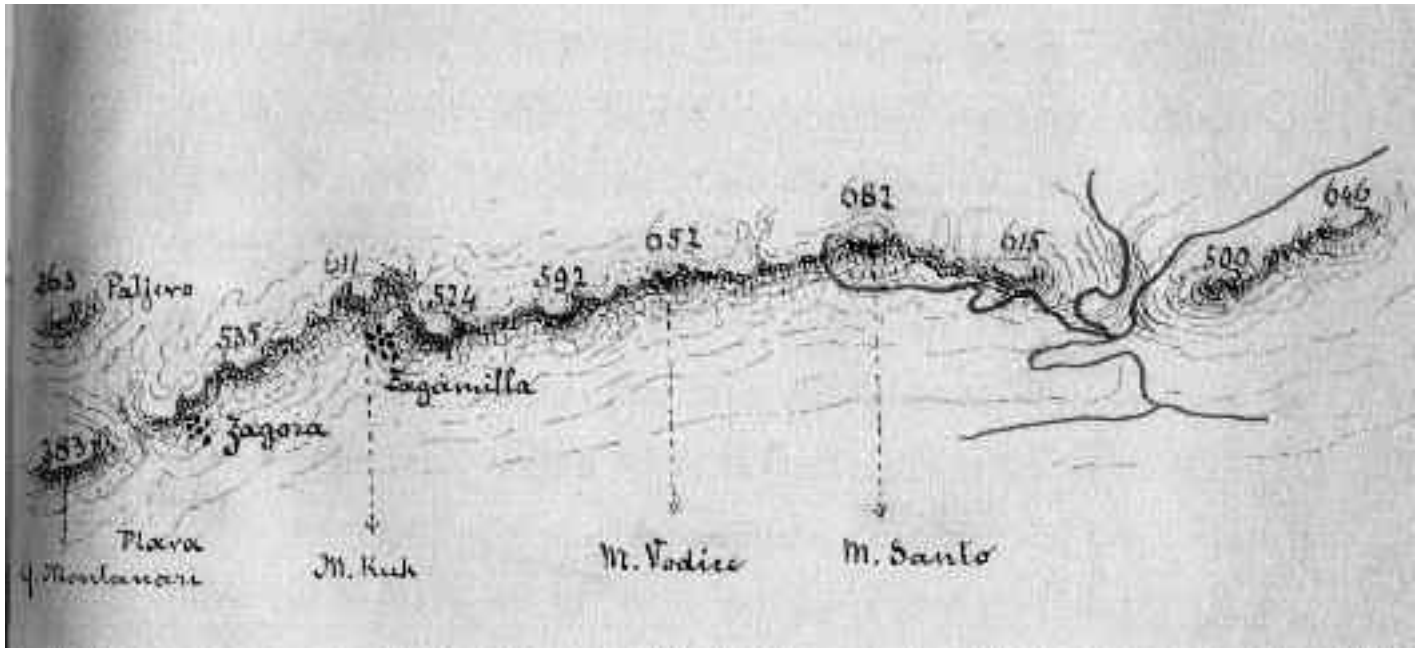
L'unica cosa che si poteva sperare era di allargare la



Il generale Boroevic comandante della Isonzo armee.

La testa di ponte di Plava e quota 383 congelata dal 1915 (AUSSME).





Le quote espugnate dagli italiani da Plava al Monte Santo (AUSSME).

Un'orografia di fantasia che fornisce la valenza dei caposaldi della sinistra Isonzo oggetto dell'attacco della Decima battaglia del maggio 1917.

testa di ponte del Kuk, estendendo la conquista sui fianchi dell'altura. Non valse una serena valutazione della situazione fatta sul posto per convincere il generale Capello; egli persistette nel suo ottimismo dichiarandosi sicuro di poter espugnare il bastione Kuk-Monte Santo. Dinanzi a questa ferma assicurazione il generale Cadorna modificò a malincuore il proprio disegno; la Zona di Gorizia avrebbe continuato le operazioni contro il massiccio Kuk-Monte Santo e per conseguenza trattenuto su questo tratto di fronte le artiglierie che avrebbero dovuto effettuare il trasferimento. Fece però riserva di prendere una decisione il giorno seguente; per intanto il movimento delle artiglierie nella sera del 15 non avrebbe avuto luogo. Di questa decisione dava notizia alla 3^a armata, la quale a sua volta avvertiva i comandi di corpo d'armata: "spostamento noto nucleo mobile che doveva avvenire questa notte è sospeso. Probabilmente avverrà domani notte".



Il mattino del 16 il generale Capello si presentò a Udine forte della conquista definitiva del Kuk, del dilagamento verso il Rohot e dell'avvicinamento alla q. 652 del Vodice, manifestando un grande ottimismo. Fu in seguito a ciò che il generale Cadorna alle ore 13 del giorno 16 emanava nuove direttive con le quali si apportava un fiero colpo al disegno operativo del Comando Supremo (vedi nota 1 a p. 55).

Con queste direttive si autorizzava il generale Capello a continuare le operazioni in grande stile contro le posizioni Kuk-Monte Santo, e per ciò a trattenere le artiglierie del gruppo mobile impegnate su detta fronte. L'azione della 3^a armata non era più, come nel disegno iniziale, un atto di volontà, indipendente dallo sviluppo della situazione sulla fronte del medio Isonzo, ma

subordinata allo sviluppo delle operazioni svolte dal generale Capello; in secondo luogo, sia per l'alterazione nella

costituzione del gruppo mobile, sia per il fatto che la 3^a armata non avrebbe potuto più fare assegnamento sul concorso di fuoco delle batterie dislocate nella conca di Gorizia, si portava un sensibile colpo all'efficienza della massa d'urto sul Carso.

Il danno dell'indugio nel trasferimento delle artiglierie alla 3^a armata è indiscutibile. Essa non ricevette le ultime batterie che la sera del 18, per cui non avrebbe potuto entrare in azione prima del 20.

Disgraziatamente sopravvenne il mal tempo e l'attacco fu dovuto rimandare al 23, con 5 giorni di ritardo.

In questi cinque giorni il generale Boroevic ebbe tutto il tempo di rinforzare la difesa sulla Bainsizza, e attendere nuovi rinforzi

L'assalto italiano ad Anhovo nel maggio 1917.





Il generale Luigi Capello comandante della Zona di Gorizia. Lo schieramento il 12 maggio 1917.



per la fronte del Carso.

Quell'indecisione di Boroevic che si mantenne fino alla sera del 17 e che avrebbe potuto riuscirci fatale, non portò danno per il fatto che il giorno 18 la 3^a armata non fu in grado di attaccare com'era stato ancora una volta ordinato col fonogramma di Cadorna del giorno 14.

Nessuno certo può dire quale sarebbe stato il corso delle cose se il 18 la 3^a armata fosse stata in grado di sferrare l'attacco, ma è probabile che se il mattino del 18 la 3^a armata avesse attaccato, il generale Boroevic avrebbe richiamato a sé la 48^a divisione con grande vantaggio del generale Capello; e se non l'avesse richiamata si sarebbe trovato ben presto senza riserve sul Carso: in quanto, come vedremo più avanti, fu soltanto la sera del 26 che egli poté disporre di una brigata della 35^a divisione proveniente dalla fronte russa.

Il Comando Supremo italiano sopportava per contro tutte le conseguenze dell'indugio nella esecuzione della manovra per linee interne del gruppo mobile.

Perché non soltanto, l'accettazione del punto di vista del comandante della Zona di Gorizia, portava un turbamento al disegno del Comando Supremo nuocendogli certamente, ma trascinava il Comando Supremo a una lotta estremamente logoratrice sulla fronte Kuk-Monte Santo, lotta ch'esso per molte buone ragioni, non voleva; e a prevenire il quale aveva cercato di porre un freno con le direttive emanate fin dal settembre del 1916.

Che cosa fu il proseguimento dell'azione, lo diremo in breve, valendoci di uno studio del generale von Fabini, comandante del XVII corpo, che aveva appunto la fronte dall'Avscek al Monte Santo.

In questo studio apparso sul fascicolo del maggio 1933 delle *Militarwissenschaftliche Mitteilungen* vi è una tabella originale, che riportiamo qui appresso, nella quale il generale ha riassunto – per le posizioni tattiche contese – il numero degli attacchi cui furono soggette nei vari giorni di lotta, registrando il successo sia temporaneo sia definitivo.

La rinuncia del generale Cadorna al proprio disegno operativo, non solo faceva perdere una occasione favorevole, frustrando l'effetto della sorpresa sulla quale si faceva assegnamento, ma portava fatalmente a una lotta estremamente logoratrice sul medio Isonzo: lotta che, per ovvie ragioni, il Comando Supremo non voleva, come stavano a dimostrare le direttive date al riguardo nell'autunno del 1916 (vedi tabella p. 76).

Non è qui il caso di analizzare i singoli particolari: può darsi benissimo che i dati del generale Fabini non corrispondano esattamente a quelli che si potranno desumere

dalla nostra *Relazione ufficiale*, ma senza dubbio nelle sue linee generali la tabella corrisponde alla realtà. Orbene, non occorrono molte parole per richiamare l'attenzione del Lettore sul tipico carattere di "logoramento" che la lotta ha avuto a partire dal giorno 18. E quale logoramento!

Non si possono leggere le pagine del Pinchetti, dedicate ai combattimenti attorno al Vodice, senza fremere di orgoglio per l'alto valore e lo spirito di sacrificio delle nostre fanterie, ma anche con un senso di rammarico perché così alte energie fisiche e morali siano state sacrificate per un'ostinazione – che aveva alimento in fattori squisitamente psicologici – del comandante della Zona di Gorizia!

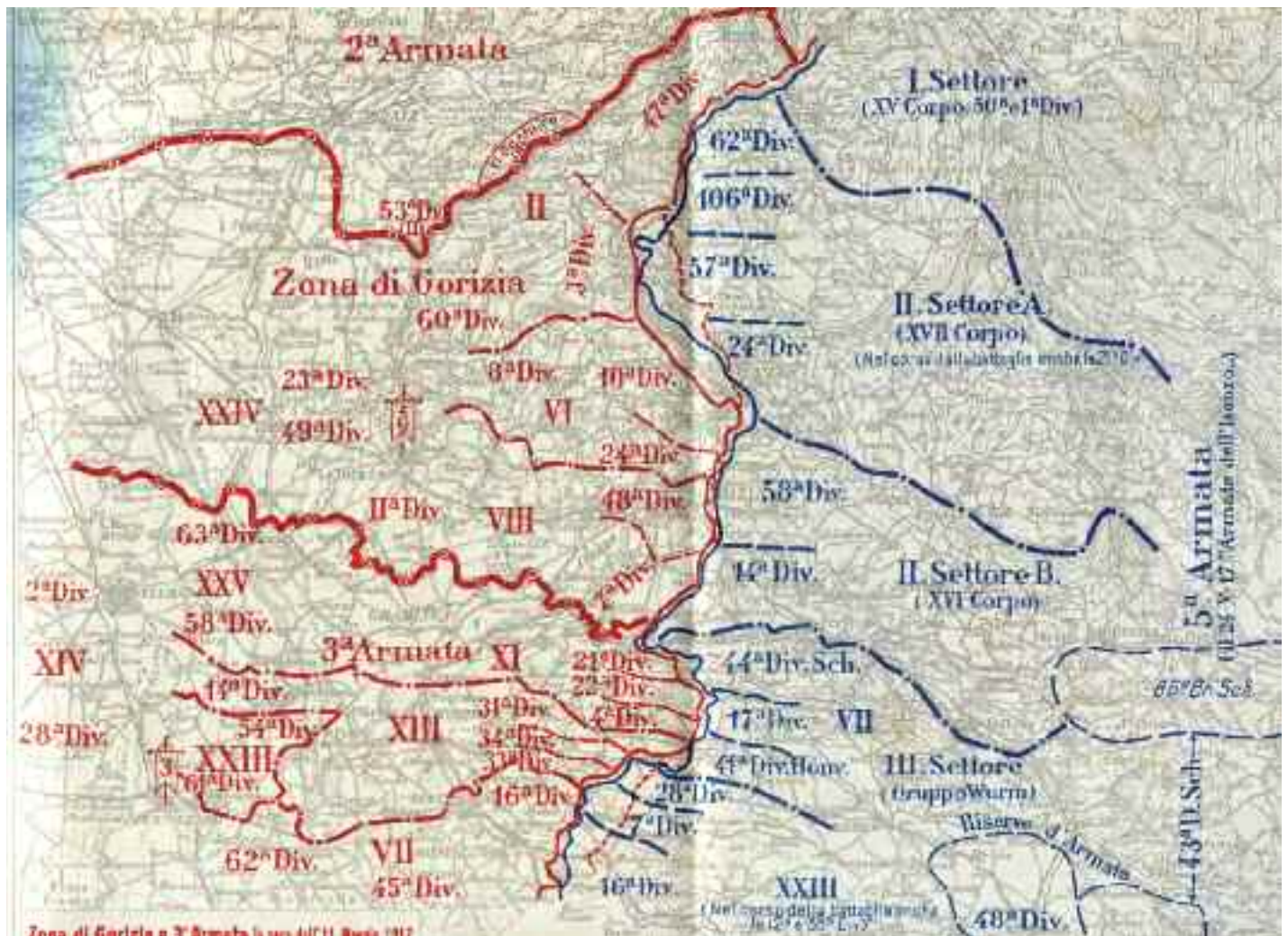
A proposito dei combattimenti dopo il giorno 17 – che secondo i nostri autori fu giorno di sosta, mentre secondo la *Relazione austriaca* si combatté intorno al Kuk – la *Relazione austriaca* registra il 18 lotta violenta sulla fronte Kuk-Monte Santo. Qui l'attacco fallisce, mentre sul Vodice la fortuna oscilla, e infine si decide a favore del difensore. L'attacco ripetuto nella notte riesce a raggiungere la vetta, ma questa deve essere poi sgombrata.

“Le giornate immediatamente successive trascorsero in lotte ondegianti – scrive la *Relazione austriaca*³ specie sulle alture del Vodice e del Monte Santo e la costanza con la quale gli Italiani cercavano di ottenere il loro



Il generali von Fabini e von Lerch.

Lo schieramento nella 10^a battaglia.





San Gabriele. 18-2-1917. Il sistema trincerato austriaco imperniato tra le due linee, da sinistra verso destra, Ia e Ic protagoniste delle battaglie difensive di maggio e agosto 1917. (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma).

Zagora. Fanti della brigata Forlì ripresi nel loro rifugio durante l'offensiva di maggio 1917. Furono i protagonisti della battaglia per la presa di Monte Santo nell'agosto 1917 e dei successivi attacchi contro la nuova linea difensiva austriaca tra sella Dol e Ravnica. (Fondo Gatti. Archivio Comunale di Asti, in Nicola Persegati, *San Gabriele 1916-1917 l'orizzonte di fuoco*, Gaspari, Udine 2007).



scopo merita ammirazione non inferiore a quella che si deve tributare a la tenacia colla quale le truppe della difesa, appartenenti a tutte le parti della monarchia, opponevano resistenza...”.

Il 20 l'attacco, sempre secondo la *Relazione austriaca*, è ripreso sul M. Santo: “gli italiani riescono a penetrare nel Convento, ma sono ricacciati da un contrattacco. Solo quando il calar della notte rese più debole il fuoco dell'artiglieria, i valorosi italiani tentarono di nuovo l'irruzione: e questa volta su tutta la fronte da Vodice alla Sella di Dol. Fu una corsa alla morte, che costò loro gravissimi sacrifici...”.

Le lotte continuarono violente fino alla fine della battaglia, ne faremo cenno più avanti.

Diciamo subito però che il risultato su questo tratto di fronte fu l'estensione dell'occupazione alle alture di riva sinistra del Rohot, perseguita brillantemente e senza gravi sacrifici dalla terza divisione dopo la conquista del Euk; la conquista della sella del Vodice; e l'occupazione della vetta di questo nome (q. 652).

Secondo il nostro bollettino di guerra, l'occupazione della quota 652 sarebbe avvenuta il giorno 18 e ciò afferma anche il Baj-Macario, che in quei giorni combatteva valorosamente in quel settore. Il generale Capello invece, nelle sue *Note di guerra*, registra la conquista sotto la data del 24. Secondo la *Relazione austriaca* parrebbe di poter confermare la data riportata dal Capello,

ma io ritengo che, data la configurazione topografica dell'altura, sia possibile mettere d'accordo tutte le versioni, anche quella del generale Fabini, secondo il quale l'altura non fu mai conquistata!

In un certo senso il generale non ha tutti i torti: in quanto la sommità dell'altura è costituita da un ampio pianoro che ha il punto più elevato da parte italiana e invece scende dolcemente verso il lato austriaco: ora, secondo il Fabini,

gli Italiani sarebbero stati bensì sulla quota, ma non avrebbero mai potuto prendere pieno possesso della piattaforma. Questa divenne campo per una giostra di pattuglie ma non poté mai essere occupata e soprattutto organizzata come base di partenza per l'espugnazione del Kobilek.

La polemica di Capello

La prima fase della battaglia, nella quale agisce solo la Zona di Gorizia, ha dato luogo a critiche, non del tutto serene e ben fondate. La critica più severa, alla quale hanno poi fatto eco altri scrittori, è quella del generale Capello; il quale evidentemente si preoccupa di accreditare la leggenda sorta già sul campo di battaglia, che il Comando Supremo e il suo intempestivo intervento abbia stroncato quella vittoria che il comando della Zona di Gorizia aveva già afferrato per la chioma!

Scrivendo il generale Capello nelle sue *Note di Guerra*: "Lo spostamento delle artiglierie dalla Zona di Gorizia alla 3ª armata era già avvenuto, secondo gli ordini tassativi che abbiamo riportati, malgrado che gli avvenimenti non fossero giunti alla fase risolutiva né sulla fronte goriziana né nel settore del Vodice. Anzi, in taluni punti i nostri attacchi non erano affatto riusciti. La battaglia si doveva considerare ancora allo stato iniziale del suo sviluppo. Le artiglierie non avevano ancora finito il loro compito, e malgrado ciò si toglievano le batterie in pieno combattimento per portarle altrove. Danno morale e materiale. Nelle truppe di rincalzo che accorrevano in linea, il ritiro di quell'artiglierie non poteva fare buona impressione.

Ma anche per un'altra considerazione di grande importanza non si sarebbero dovuti sottrarre mezzi alla Zona di Gorizia. In seguito ai favorevoli risultati iniziali ottenuti con la conquista del Kuk e del Vodice, si poteva ritenere che lo sfondamento delle linee nemiche in quel settore fosse felicemente iniziato. Sarebbe quindi stato bene continuare a premere



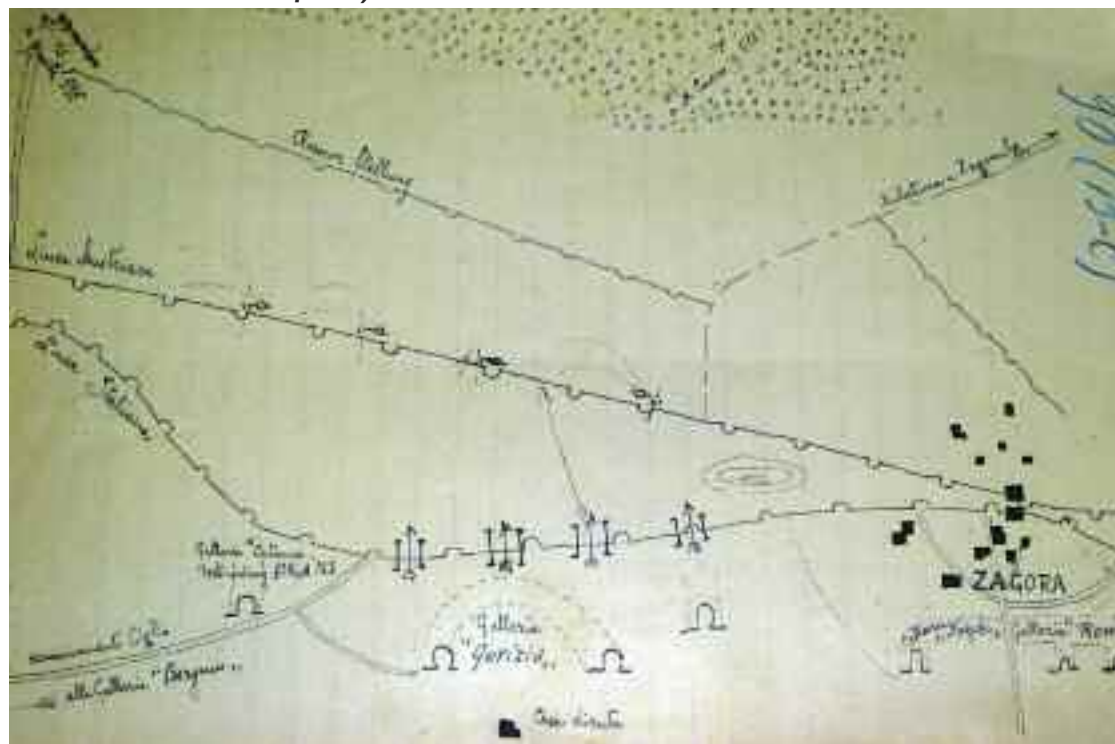
San Gabriele. Trincea austriaca sul costone del Veliki Hrib. Questa posizione dominava l'area di sella Dol, tra il San Gabriele e Monte Santo. (Archivio David Pipan). Soldato italiano caduto sulla Sella di Dol (da N. Persegati, *San Gabriele 1916-1917 l'orizzonte di fuoco*).





Le trincee contrapposte sul Kuk con le posizioni delle mitragliatrici e, con i numeri rossi per gli italiani e neri per gli austriaci, le caverne (da N. Persegati, *San Gabriele 1916-1917 l'orizzonte di fuoco*).

Lo schieramento del 128° reggimento della Firenze nell'attacco del maggio (da N. Persegati, *San Gabriele 1916-1917 l'orizzonte di fuoco*).



in quella direzione, rinvigorendo l'attacco ed estendendolo sulla Bainsizza approfittando del riuscito passaggio ad Auzza...⁴.

Non è il caso d'impostare una polemica su ogni passo dello scritto del generale Capello, ma alcune precisazioni non saranno fuori di luogo.

Anzitutto non è esatto che le artiglierie furono passate

alla 3^a armata secondo gli ordini tassativi (evidentemente quelli delle direttive per l'azione!); e comunque non è esatto che le artiglierie furono tolte sulla fronte interessante le operazioni contro il massiccio Kuk-Monte Santo. E del resto il fatto che, anche dopo il passaggio delle artiglierie alla 3^a armata, la Zona di Gorizia conquistò l'altura del Vodice, dimostra che in fatto di artiglieria pesante la Zona di Gorizia, aveva quanto le poteva occorrere.

Del pari non è esatto che il Comando Supremo abbia fermato l'azione nella conca di Gorizia, in quanto il giorno 16 la lotta aveva subito un naturale ar-

resto. E logicamente il Comando Supremo dava direttive di riprendere l'azione contemporaneamente a quella della 3^a armata sul Carso, il che fu fatto, nonostante che il generale Capello, in un primo tempo, come immediata reazione alle nuove direttive, facesse presente l'impossibilità, data la scarsità di munizioni!

Nelle *Note di guerra*, si parla di sfondamento. Ora siamo sempre di

fronte allo stesso errore di valutazione che il generale Capello già commise nell'agosto 16 e che vedremo ripeterà in occasione della XI battaglia dell'Isonzo. Sfondamento non vi fu. Fu espugnato il Kuk (e qui il possesso fu pieno e intero), ma il Kuk era una specie di posto avanzato perché la linea di difesa che sbarrava l'accesso alla Bainsizza era quella costituita dalle alture Fratta, Semmer, Kuk 711, Jelenik, q. 747, Kobilek; la quale, a sua volta, si riallacciava al Monte Santo.

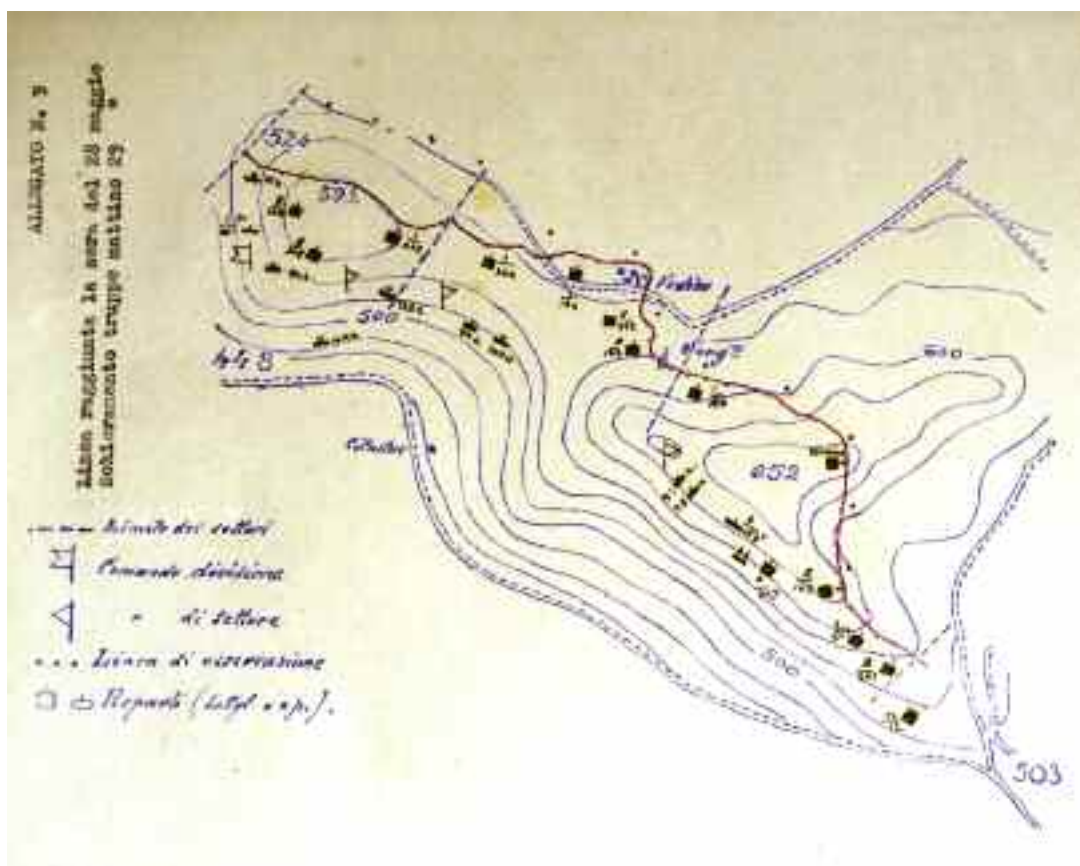


Ora se dal Vodice riuscimmo a scacciare l'avversario è un fatto irrefutabile che ogni tentativo di sboccare al di là risultò vano. Non solo ma, come diremo, riuscirà vano altresì il tentativo di sboccare dal Vodice verso il Kobilek anche nella XI battaglia, nonostante la formidabile preparazione e disponibilità di mezzi. Il Kobilek, come vedremo, cadrà per manovra!

Caduto italiano sul Vodice (FMPO).

È pertanto del tutto inessatto parlare di sfondamento "felicitemente iniziato".

Quanto poi al passaggio ad Ajba (non Auzza!) sta di fatto che il Comando Supremo ha lasciato libero il comandante della Zona di Gorizia di dare all'azione un compito dimostrativo o decisivo; e come non trovò nulla a ridire quando il 6 maggio il generale Capello partecipò che l'azione avrebbe avuto un carattere semplicemente dimostrativo, nulla avrebbe obiettato se il generale Capello, dopo la felice riuscita del passaggio avesse trasformato





La quota 383 di Plava tenuta dagli austriaci.

potrebbero essere smentite dai partigiani di uno sfruttamento del riuscito passaggio, citeremo qui appresso quanto scrive al riguardo il Pinchetti, che è della schiera di coloro che si rammaricano di aver limitato l'azione da Ajba a un compito dimostrativo.

Or bene, scrive il Pinchetti: "All'ala sinistra (47^a divisione), nella notte sul 15, a Loga, due plotoni della 14 compagnia pontieri e un plotone della 16, iniziano il traghetto di un nucleo di arditi del 4° Bersaglieri, e completano alle 4,30 la costruzione di un ponte di equipaggio, dando inizio al transito delle truppe. Verso le 8 il nemico riesce però a individuare il passaggio, e a inutilizzare il ponte: i pontieri, nonostante il vivo fuoco nemico, coll'impiego di tre ponti scorrevoli, possono tuttavia mantenere il passo fra le due rive, sia pure in misura ridotta.

La cresta bombardata del Vodice.



l'azione dimostrativa in risolutiva. Ma il generale Capello sapeva benissimo che una tale azione non era possibile e che, nella migliore delle ipotesi, egli avrebbe dovuto contentarsi di stabilire una testa di ponte come quella che gettò a Plava la 33^a divisione il 15 giugno 1915, ma in condizioni assai più difficili. L'esperienza non consigliava adunque di ripetere la prova! Comunque non sarà male dir qualche cosa su questo passaggio dato che alcuni critici non sanno darsi pace che tale "riuscito forzamento" del fiume non sia stato sfruttato per una manovra a largo raggio. E poiché le fantasie hanno lavorato parecchio, utile condurre i nostri studiosi sul terreno delle realtà. E, per non riportare versioni che

Più a sud, a Bodrez, altri due plotoni della 14 compagnia pontieri con un plotone della 16, in soli 20 minuti stendono un ponte di equipaggio dando passaggio alle truppe. Il nemico verso le 15 distrugge completamente il materiale con un ben aggiustato fuoco di artiglieria, e anche qui ponti scorrevoli e traghetti mantenuti sotto il tiro sostituiscono il ponte.

Così, per l'abnegazione e il valore dei pontieri, il battaglione alpino *Cervino* e il XXXVII battaglione bersaglieri passano sulla sinistra dell'Isonzo per costituirci una piccola testa di ponte. Raggiunta la sponda opposta, i due bat-

taglioni attaccano immediatamente le difese avversarie parallele al fiume e, superatele, bene appoggiati dalla nostra artiglieria, puntano decisamente su Bodrez, e lo occupano.

Vengono spinte pattuglie verso il Semmer e il Fratta, mentre il grosso si insedia sul costone di Loga e vi si rafforza, dopo di aver catturato 400 prigionieri, un cannone da montagna e alcune mitragliatrici.

Nel pomeriggio del 15 il nemico, rimessosi dalla sorpresa, comincia a premere: nuclei di fucilieri minacciano il fianco sinistro della piccola testa di ponte e l'artiglieria molesta seriamente i due battaglioni. Alpini e bersaglieri, impegnati di fronte e di fianco, ripiegano ordinatamente sulla strada Loga-Bodrez, fra la collina del Diavolo e i roccioni del saliente di Loga. Il giorno 16 la nuova linea viene consolidata, e reparti del XLIII battaglione bersaglieri passano l'Isonzo per rinforzare la modesta occupazione..."⁵.

La narrazione del Pinchetti collima con quanto scrive la *Relazione austriaca* (trad. Bollati): "Da quella parte, come risultava dalle relazioni mattinali, il nemico aveva passato l'Isonzo a Bodrez e Loga, avanzando poi verso sud. La notizia era tanto più preoccupante per il fatto che precedenti informazioni avevano affermato che gli Italiani avevano in animo una grande operazione da quella parte. E infatti il nemico durante la notte era riuscito a gettare un ponte e a travolgere, con due battaglioni, il battaglione Imperia Regio III/409 che si trovava sulla riva in trincee completamente sconvolte. Nel mattino intervennero le batterie e le riserve della 205 brigata Landsturm e aliquote del reggimento Landsturm e Imperial Regio N. 11 tenuto in riserva sul margine dell'altipiano, sicché il nemico fu ben presto arginato; inoltre il tiro di artiglieria aveva distrutto il suo ponte. E così già alla sera del 15 la minaccia era eliminata..."⁶.

Dopo ciò conviene spendere molte parole per dimostrare come le fantasie galoppino nel mondo dell'utopia quando immaginano che l'azione del distacco operante da Ajba avrebbe potuto essere spinto a fondo? dove? Io ho la sensazione che molti critici di questa battaglia non abbiano saputo far astrazione di quanto poi avverrà nella XI, e abbiano parlato di questa battaglia avendo sotto gli occhi quella che si combatterà nell'agosto.

Errore grave, in quanto si dimentica che l'XI battaglia non avrebbe potuto essere impostata come lo fu, se la X non ci avesse portato sul Kuk. Senza la X battaglia, l'XI sarebbe stata impossibile, o per lo meno molto aleatorio sarebbe stato il successo. E il primo a non dimenticare ciò avrebbe dovuto essere il generale Capello, il quale precisamente il 2 giugno, cioè appena finita la battaglia, richiesto com'egli intendesse forzare la Bainsizza, rispondeva che avrebbe fatto lo sforzo principale verso il Kobilek, partendo dalla fronte Kuk-Vodice; e comunque, anche dopo aver alterato profondamente questo disegno, riconosceva al II corpo (quello precisamente che dalla fronte Kuk-Vodice operava contro la q. 747 e il Kobilek) il merito di aver permesso al XXIV di raggiungere il brillante risultato: cioè a dire di essere riuscito da Canale a raggiungere la linea del Kuk (711) e dello Jelenik...!

No, la XI battaglia è filiazione della X: eppertanto è assurdo voler passare al



Il s.ten. Ugo Boggio Marzati caduto sul Vodice il 19 maggio. Il ten. Castiglioni caduto il 18 e il ten. Franco Belmas caduti il 18 maggio.





Monte Cucco. Caduti austriaci.

Ufficiali alpini sul Vodice.



vaglio della critica gli avvenimenti di questa battaglia sulla falsariga di ciò che fu, o meglio avrebbe dovuto essere, l'XI!

LA BATTAGLIA SULLA FRONTE DELLA 3^a ARMATA

La fronte dell'armata – quale risultante dalle operazioni del 1916 – può essere schematicamente rappresentata nello schizzo 4 di p. 85.

Come si vede, la sinistra dell'armata, si spinge verso est in guisa da sopravanzare di parecchio le difese austriache di fronte alle nostre posizioni di q. 144 e q. 85 (a cavallo al molino di Pietra Rossa).

Le direttive del Comando Supremo sono che l'armata sfrutti questa situazione per far cadere, per manovra, la difesa dell'Hermada. È dunque il centro e l'ala destra dell'armata che dovranno esercitare lo sforzo decisivo. L'ala sinistra, specie in vista del

logoramento già subito nella dimostrazione offensiva dei giorni 14-15, concorrerà a impegnare forze e artiglierie nemiche non perdendo mai di vista l'eventualità di avanzare verso il Trestelj.

Il concetto esecutivo dell'armata è quello di forzare la fronte Castagnevizza – q. 208 sud, per cadere sul fianco e possibilmente alle spalle dell'Hermada, mentre altre forze ne impegneranno frontalmente i difensori. Disegno eccel-

lente, cui corrisponde adeguato schieramento di forze come risulta dal prospetto n° 5 di p. 87.

Il 23 si scatena un uragano di fuoco su tutta la fronte da Plava al mare: poiché anche la Zona di Gorizia entra in azione.

Alle ore 16 le fanterie, con grande slancio, muovono all'attacco.

Senza perderci in particolari onorevolissimi tanto per l'attaccante quanto per il difensore, diremo soltanto che all'ala sinistra dell'armata le lotte, violentissime, nelle quali spesso si viene a corpo a corpo, non danno risultati – che del resto non erano attesi – di importanza.

L'importanza è tutta nell'esecuzione della manovra che deve portare alla conquista dell'Hermada. Ala marciante del movimento aggirante dovrebbe essere costituita dalle truppe che puntano su Castagnevizza. Queste truppe infatti travolgono la difesa, entrano nel villaggio e sboccano al di là, ma l'avversario, tornato alla riscossa, ne arresta l'azione. Questa sarà ripresa nei giorni successivi, ma si può dire che già nella giornata del 23 è perduta la speranza di un'avanzata profonda in questa direzione.

A sud di Castagnevizza, la nostra avanzata è travolgente, sulla fronte Jamiano-Hudi Log un largo squarcio viene prodotto sulla fronte del XXIII corpo d'armata austriaco.

L'attacco frontale dell'Hermada ha portato i nostri fino a contatto con le difese nemiche sul primo dei gradini che sale all'Hermada: quello di Flondar (il secondo gradino è quello di Medeazza).

Come si vede, lo sfondamento è promettente di successo, ma non permetterà una manovra di largo raggio, fino a quando non si riuscirà a far cadere le difese di Hudi Log.

Alla gravità della situazione, il comando austriaco cerca di far fronte coll'invio frettoloso di riserve. La minaccia più grave è quella al centro. E infatti la lotta arde violenta nel vallone di Brestovica, dove i nostri, collo sfondamento di Jamiano, sono penetrati a fondo; e più ancora sul Carso a nord del vallone anzidetto, dove le nostre forze puntano decise verso Selo.

Un violento contrattacco stabilizza la situazione avanti a Jamiano mentre a nord del vallone di Brestovica la lotta si impegna fierissima pel possesso delle alture che coprono Selo, nella regione



Monte Santo. Visione della cresta della terribile montagna prima e dopo la battaglia. I declivi vennero desertificati dai bombardamenti tra il maggio e agosto 1917. (Archivio del Museo del Risorgimento di Bologna)





III ten. napoletano Gaetano Caroleo del 14° rgt. art., medaglia d'oro il 12 maggio.

schizzo 4. il fronte della 3ª armata congelato davanti all'Hermoda, ma sopravanzato verso Castagnevizza e il Fajti.

Fornaza. (Vedi schizzo pag. 119 il terreno intorno all'Hermoda).

Purtroppo nella prima giornata di battaglia si è riportato un considerevole successo, ma non decisivo: l'avversario conserva intatte le sue forze morali, prova delle quali sono i violenti poderosi contrattacchi.

Il 24 mattina, l'avversario viene alla riscossa. La lotta arde nella regione Fornaza, ma l'esito è incerto. Oramai anche la speranza di un aggiramento a raggio ristretto, per Selo, è da abbandonare. Si tenta un aggiramento di raggio ancor minore, almeno per far cadere la linea di Flondar. I nostri, infatti, penetrando nella depressione di Clarici minacciano da nord l'aggiramento della linea di Flondar (Q. 146-145 nord). Ma l'avversario riesce a tamponare la falla.

La lotta si prolunga tutta la notte, ma ormai ogni speranza di far cadere l'Hermoda per manovra è svanita.

L'ultima speranza è l'attacco frontale.

L'attacco del VII corpo all'Hermoda, il giorno 25, è semplicemente epico.

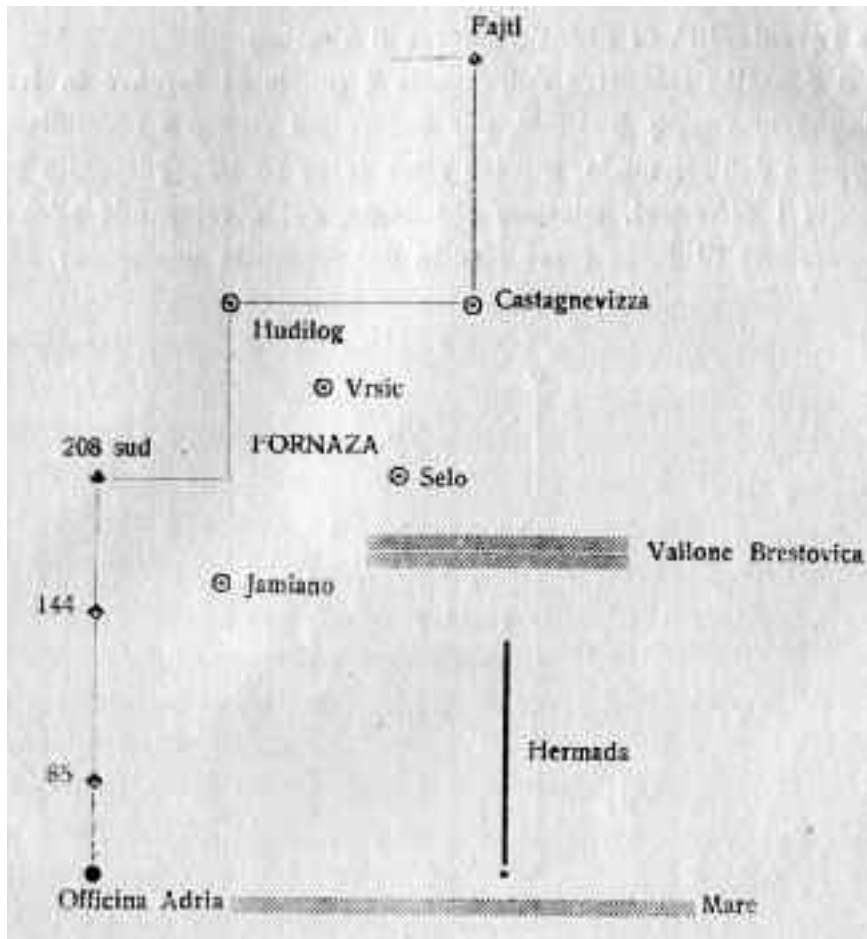
Con slancio e sprezzo della morte i nostri fanti travolgono le difese di Flondar e riescono a occupare l'altura a ovest di Medeazza. La violenza del fuoco dell'artiglieria austriaca, e un vigoroso contrattacco, costringono ad abbandonare le posizioni di Medeazza, e a ripiegare sulla linea di Flondar.

All'avversario, che ha impegnato le ultime riserve, giungono nella sera 6 battaglioni della 35ª divisione in viaggio dalla fronte russa e 2 battaglioni dalla

fronte di Carinzia.

Il 26 si riaccende la lotta su tutta la fronte. "La situazione – scrive *Relazione austriaca* – divenne critica all'ala meridionale. Nelle prime ore del mattino era avvenuto il contrattacco... per riconquistare la posizione di Flondar; esso fruttò in un primo tempo la riconquista delle alture a nord di Flondar e a ovest di Medeazza... A S. Giovanni però il contrattacco non aveva avuto risultati. Ma i vantaggi ottenuti a Medeazza furono di nuovo perduti nel pomeriggio... Fra combattimenti furiosamente ondeggianti, anche qui la battaglia si arrestò in definitiva nel terreno spacciato fra la posizione di Flondar e la linea 2ª corrente al piede dell'Hermoda".

Un'affannosa richiesta di rinforzi da tutte le fronti caratterizza la sera di questa giornata. Ordine vien dato di risparmiare le truppe evitando di "effettuare sanguinosi contrattacchi per ottenere vantaggi locali in terreno aperto, che a causa della preponderanza avversaria divengono presto il-



lusioni...”.

Il 27 la lotta langue e il 28 si arresta⁷.

Il 23, la lotta è ripresa contemporaneamente dalla Zona di Gorizia. Circa le operazioni contro il massiccio Kuk-Vodice-Monte Santo abbiamo già detto: l'aver scacciato l'avversario dal Vodice (652) fu l'unico risultato positivo, nelle lotte che si protrassero fino al giorno 30!

Nella conca di Gorizia il combattimento assunse particolare violenza. Dopo “una preparazione di artiglieria senza esempio” – scrive la *Relazione austriaca* – che starebbe a dimostrare essere per lo meno esagerata la rappresentazione fatta dal generale Capello al Comando Supremo circa la consistenza del munizionamento⁸, i nostri attaccarono nel pomeriggio del 23 la fronte a cavallo della valle delle Rose, riuscendo a ottenere vantaggi temporanei immediatamente a sud di tale valle. Il combattimento viene ripreso il 25, senza risultato dei nostri. “In molti punti però – scrive la *Relazione austriaca* – si era riusciti (a respingere l'assalitore) soltanto dopo accanita lotta a minima distanza... Con un ultimo tentativo di attacco intrapreso dopo il calar della sera da un reggimento italiano contro le contestatissime trincee di q. 171, la battaglia nella conca di Gorizia ebbe termine”.



l'aspirante Francesco Donato di Novara del 232°Avellino, medaglia d'oro sul Vodice il 14 maggio.

Tavola con gli attacchi e le irruzioni giorno per giorno sui tratti del fronte.

TRATTI DELLA FRONTE.		M A G G I O 1 9 1 7																	TOTALE
		13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	
M. S. Gabriele - Dol	attacchi		3	5															
M. Santo	attacchi		1	2	4	1		2			1	1				1			
	irruzioni		1					1			1	1				1			
Zagora (Plava)	attacchi		3																
	irruzioni																		
Sella di q. 503	attacchi		2	1	1		2				2					1			
	irruzioni																		
Altura Vodice 652	attacchi		1	2			2	1			2		1	1			2		
	irruzioni						1	1				1	1			1		1	
Case Vodice	attacchi						1	1	1		2			1		2			
	irruzioni							1											
Kuk 611	attacchi			1	4														
	irruzioni			1	2														
Paljevo e 363	attacchi				1							1	2	2					
	irruzioni																		
383 e Globna	attacchi		2	3	3	2													
	irruzioni			2															
Bodrez - Loga	attacchi																		
	irruzioni																		



Schizzo 5. Il piano d'attacco della 3^a armata prevedeva di sfondare a Castagnevizza per cadere sul fianco o alle spalle delle difese dell'Herzada.

Il piano per l'Undicesima battaglia dell'Isonzo

Il 26 maggio il Comando Supremo gettava già le basi di quella che avrebbe dovuto essere l'XI battaglia dell'Isonzo.

In detto giorno il capo dell'Ufficio Segreteria presentava al generale Cadorna per le conseguenti decisioni un *Promemoria* che porta per oggetto: *Note sulle future possibilità operative*⁹.

In esso era detto.

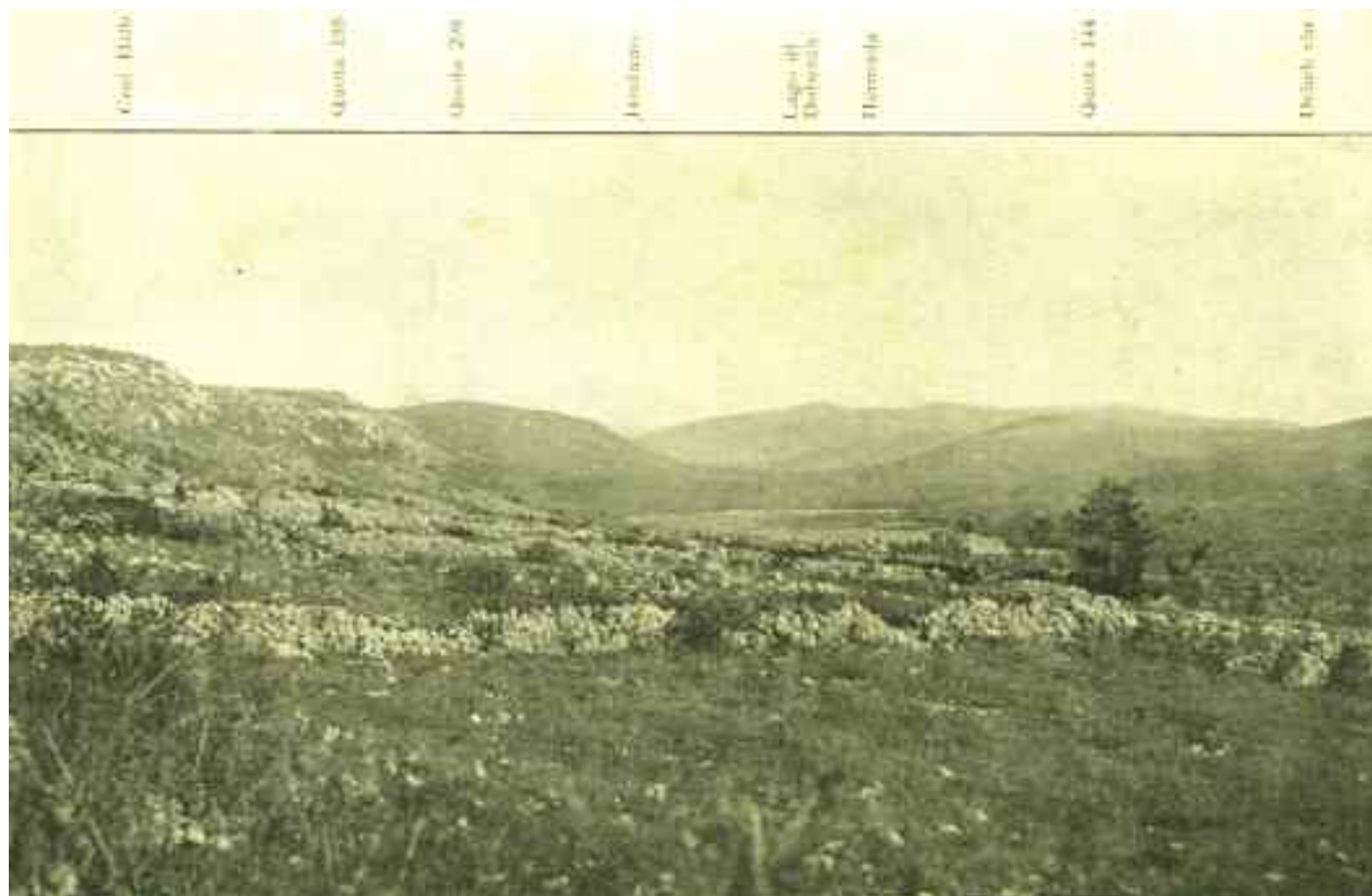
“Obiettivi potrebbero essere:

Per la Zona di Gorizia: Altipiano di Tarnova e l'altipiano di Bainsizza: principale il primo, sussidiario il secondo.

Più esplicitamente, l'Altipiano di Bainsizza dovrebbe considerarsi come obiettivo di transizione e come zona di manovra per facilitare la conquista dell'Altipiano di Tarnova e consolidarne il possesso. In definitiva rimarrebbe all'altipiano di Bainsizza la funzione di elemento congiungente della regione di Tarnova con la fronte M. Nero M. Jeza.

Per la 3^a armata l'Altopiano di Comeno”.

Il *Promemoria* passava poi alla questione dell'ampiezza delle fronti di attacco in relazione alla disponibilità di forze e di mezzi e concludeva proponendo a grandi linee un attacco sulla fronte da Tolmino al S. Gabriele; l'altro dal Vippacco al mare.



L'estensione della fronte fino a Tolmino era una necessità se si voleva forzare il passaggio dell'Isonzo in grande stile nella regione di Canale per dare la scalata alla cintura occidentale dell'altopiano della Bainsizza cioè a dire alla linea Fratta-Semmer-Jelenik.

“Naturalmente, prosegue il *Promemoria*, per il settore da Tolmino al S. Gabriele dovrebbe il comando di armata distribuire e graduare l'intensità dello sforzo sui vari tratti della ampia fronte in conformità del proprio concetto operativo, e in rapporto alla funzione reciproca dei due obiettivi (altipiano di Bainsizza e di Tarnova); dimostrazioni offensive si associeranno così a operazioni risolutive in perfetta analogia e su più vasto raggio di quanto è stato fatto nell'attuale azione contro il massiccio Cucco-Vodice”.

Fu poi questo il canevaccio sul quale furono redatte le direttive in data 28 maggio, di cui diremo a suo tempo (vedi XI battaglia).

Era opportuno dir ciò perché molto si è discusso se la XI battaglia doveva riguardarsi o no, prosecuzione della X. Con questo promemoria cade ogni dubbio. Ed ogni dubbio cade ancora circa l'esistenza o non di un pensiero direttivo organico nel disegno del Comando Supremo e quale esso in realtà fosse!

La battaglia si era chiusa con un bilancio molto lusinghiero: l'ampliamento della testa di ponte di Plava, obiettivo invano perseguito per due anni! Si gettava così la premessa per un'azione in grande stile sul medio Isonzo. Altro risultato apprezzabile era “l'investimento” dell'Hermada da ovest e da nord. Il possesso della regione Fornaza, e la conquista della linea di Flondar, erano le premesse per la definitiva espugnazione del baluardo.

L'avversario intuì tutto ciò e di fatto, approfittando dell'arrivo di forze dalla fronte orientale, si propose in un primo tempo di riconquistare il Kuk e liberare l'Hermada dalla stretta, ricacciandoci dalla linea di Flondar e dalla regione Fornaza, ma poi, ritenendo insufficienti le forze per il raggiungimento di ambedue gli obiettivi, si decise per quello che riteneva più importante: dare di nuovo aria all'Hermada, considerato ultimo baluardo della difesa sulla via costiera di Trieste. Sarà questa la controffensiva del 4 giugno, della quale diremo più innanzi.

L'importanza della battaglia sta, in sintesi, in queste considerazioni del Konopicky Glaise, riportate dalla *Relazione austriaca*: “Già dopo la decima battaglia... i comandanti dell'armata dell'Isonzo e della fronte sud-ovest avevano, al pari del Comando Supremo, compreso che l'armata dell'Isonzo avrebbe finito col soccombere in conseguenza del logorantissimo procedimento di lotta. Non si poteva pensare a una difesa elastica o a sottrarsi, a causa della vicinanza di Trieste, agognatissimo obiettivo delle offensive italiane. Se il nemico avesse sfondato la fronte e avesse piantato le sue bandiere sull'Hermada, Trieste e l'appoggio al mare sarebbero andati perduti; l'ala sinistra sa-



Il ten. aretino Giuseppe Benvenuti del 127° Firenze, medaglia d'oro sul Kuk il 15 maggio. Il ten. triestino del 230° Campobasso Guido Slataper, medaglia d'oro il 14 maggio sul Monte Santo.





Il soldato Luigi Settino di Cosenza, del 30° Pisa, medaglia d'oro sul Fajti il 14 maggio.

Il sergente avellinese Giulio Volpe del 241° Teramo, caduto sulla Sella del Vodice il 17 maggio, medaglia d'oro.



rebbe rimasta in aria, mancando forze per prolungarla. E con lo sfondamento della fronte isontina gli Italiani avrebbero anche aperto una breccia decisiva nella muraglia circondante le Potenze Centrali assediata come in una piazza forte: e l'Intesa avrebbe potuto trovare in quella breccia l'occasione da tempo bramata di spiegare liberamente la sua preponderanza di forze e di mezzi". Grandissimo fu il risultato morale della battaglia. Le nostre fanterie si coprono di gloria, l'artiglieria si rivelò uno strumento tecnicamente perfetto, i capi dimostrarono abilità e iniziativa¹⁰.

L'aumento di prestigio del nostro Esercito fu considerevole¹¹. E veramente quando si pensi che l'Intesa, in quei giorni, non poteva annoverare altro successo che quello degli Italiani e qualche successo parziale degli inglesi, è facilmente comprensibile la ripercussione della nostra X battaglia dell'Isonzo. Sullo sfondo luminoso di questo quadro, apparivano però talune ombre... Non poteva sfuggire a noi, che eravamo a così stretto contatto col generalissimo e i suoi diretti dipendenti, alcuni fatti che dovevano poi sempre più aggravarsi, a mano a mano che l'opinione pubblica si orientava con tanto favore verso il generale Capello e si inasprivano i rapporti tra il generale Cadorna e il governo.

Il generale Capello era soldato di indiscutibili qualità: genialità nel concepire; perseveranza nell'attuare il proprio disegno. Ma accanto a queste qualità erano difetti, che potremmo dire derivanti da queste stesse qualità non opportunamente disciplinate da un giusto senso di equilibrio.

La genialità nel concepire aveva – dopo i brillanti risultati ottenuti nell'agosto 1916 dinanzi a Gorizia – fatto nascere nel generale una soverchia fiducia in se stesso; e la tendenza a sostituire, o per lo meno deformare, il concetto operativo del Comando Supremo, a tutto danno di quello spirito di cooperazione, senza il quale i più bei disegni sono destinati al fallimento.

La perseveranza degenerava poi spesso in quella che meglio potrebbe chiamarsi ostinazione la quale traeva origine e alimento in una certa difficoltà psicologica di prendere atto della realtà, quando questa troppo contrastasse coi suoi disegni, colle sue aspirazioni, le sue ambizioni.

I difetti furono palesi in questa X battaglia.

Al disegno del Comando Supremo, di una rapida manovra per linee interne fra medio e basso Isonzo da effettuare non appena forzata la testa di ponte di Plava, il generale Capello sostituisce quello di una grande battaglia sul medio Isonzo, a tutto detrimento dell'azione che avrebbe dovuto svolgere la 3^a armata; alla doverosa insistenza nel superare le difese avversarie egli sostituisce una irragionevole ostinazione a perseguire obiettivi, come il Vodice e il Monte Santo, che l'esperienza delle prime giornate ha dimostrato essere, se non irraggiungibili, certo non tenibili dopo averli conquistati. E così prolunga una lotta sanguinosa fino alla fine di maggio, andando incontro a quel logoramento che il Comando Supremo si era studiato di evitare, come già si è detto, con le direttive del settembre 1916.

E poiché queste direttive sono note al generale Capello; anzi, poiché il generale Capello ha fatto dura esperienza di queste lotte di logoramento sia sul

Carso, sia soprattutto nella conca di Oslavia (vedi lettera scritta dal generale, al riguardo, nella nostra *Campagna del 1915*) si ha tutta l'impressione che l'ostinazione del generale non sia ispirata dalla fede nel successo, ma piuttosto dal proposito di lasciare all'inevitabile intervento del Comando Supremo la responsabilità della rinuncia alla lotta e del conseguente fallimento dell'impresa.

Ciò potrebbe trovare una conferma nella leggenda fatta nascere dallo stesso generale Capello sul campo di battaglia il 16 maggio¹² di un intervento del Comando Supremo che avrebbe tarpato le ali alla Vittoria; mentre il Lettore già sa che quell'intervento sanzionò la volontà del generale Capello; leggenda che già sorse a proposito della battaglia di Gorizia agosto '16; e che vedremo risorgere per la XI battaglia; diffondendo così nel Paese la persuasione che tutto il rendimento delle battaglie si dovesse al Capello e tutta la parte passiva – specie le perdite! – al generale Cadorna. Una offesa patente alla verità!

Purtroppo, amici troppo zelanti del generale Capello, alimentarono tutta una campagna di propaganda a favore del Generale; campagna che ferì profondamente il generale Cadorna nella sua ipersensibilità e nel suo legittimo orgoglio; ferita che trasse inasprimento dalla convinzione del Generalissimo essere a lui ostile il Governo (se fosse vero o no non è il caso qui di indagare!): convinzione mantenuta viva da inopportuni, anzi imprudenti referti della sezione romana del nostro Servizio Informazioni.

Le conseguenze pratiche di questo stato di cose furono, non solo una incipiente freddezza fra i due Generali, quanto la tendenza del Capello a “strafare”, a proporsi cioè iniziative, non in armonia coi fini perseguiti dal Comando Supremo; e nel generale Cadorna una sempre minore reazione a questa tendenza a mano a mano ch'egli avvertiva il crescere del favor popolare del suo dipendente, e in pari tempo l'ostilità o la freddezza del Governo nei suoi riguardi¹³.

Vedremo l'accentuarsi di questo stato di cose, con le relative conseguenze nel campo operativo, quando parleremo dell'impostazione e dello sviluppo della XI battaglia; e come da essa derivò quella crisi di rapporti fra i due Generali che fatalmente portò all'insuccesso di Caporetto.

La controffensiva austriaca (4-6 giugno)

Abbiamo detto come il comando austriaco intendesse ristabilire la situazione – alterata a suo danno – nel settore meridionale dell'armata dell'Isonzo approfittando dell'arrivo di truppe dalla frontiera orientale. Si trattava di ricacciare gli Italiani dalle alture della Fornaza e dalla linea di Flondar in guisa da allontanare la minaccia incombente su questo importante baluardo sulla via di Trieste.

I preparativi per l'azione furono iniziati già il giorno 26, ma nulla trapelò ai nostri comandi. L'ordine, concretato il 28 maggio e completato poi, stabiliva l'attacco per i giorni 1 e 2 giugno, in due fasi: nella prima si doveva ricon-



Il tenente torinese Paolo Racagni del battaglione Moncenisio, ferito per cinque volte sulla Selletta del Vodice il 19 maggio, medaglia d'oro.

Il maggiore torinese Alessandro Carroccio del 206° Lambro, caduto sul San Marco il 15 maggio.





Il ten. toscano Mario Del Grosso del 127° Firenze, caduto da valoroso sul Kuk il 17 maggio, medaglia d'oro.

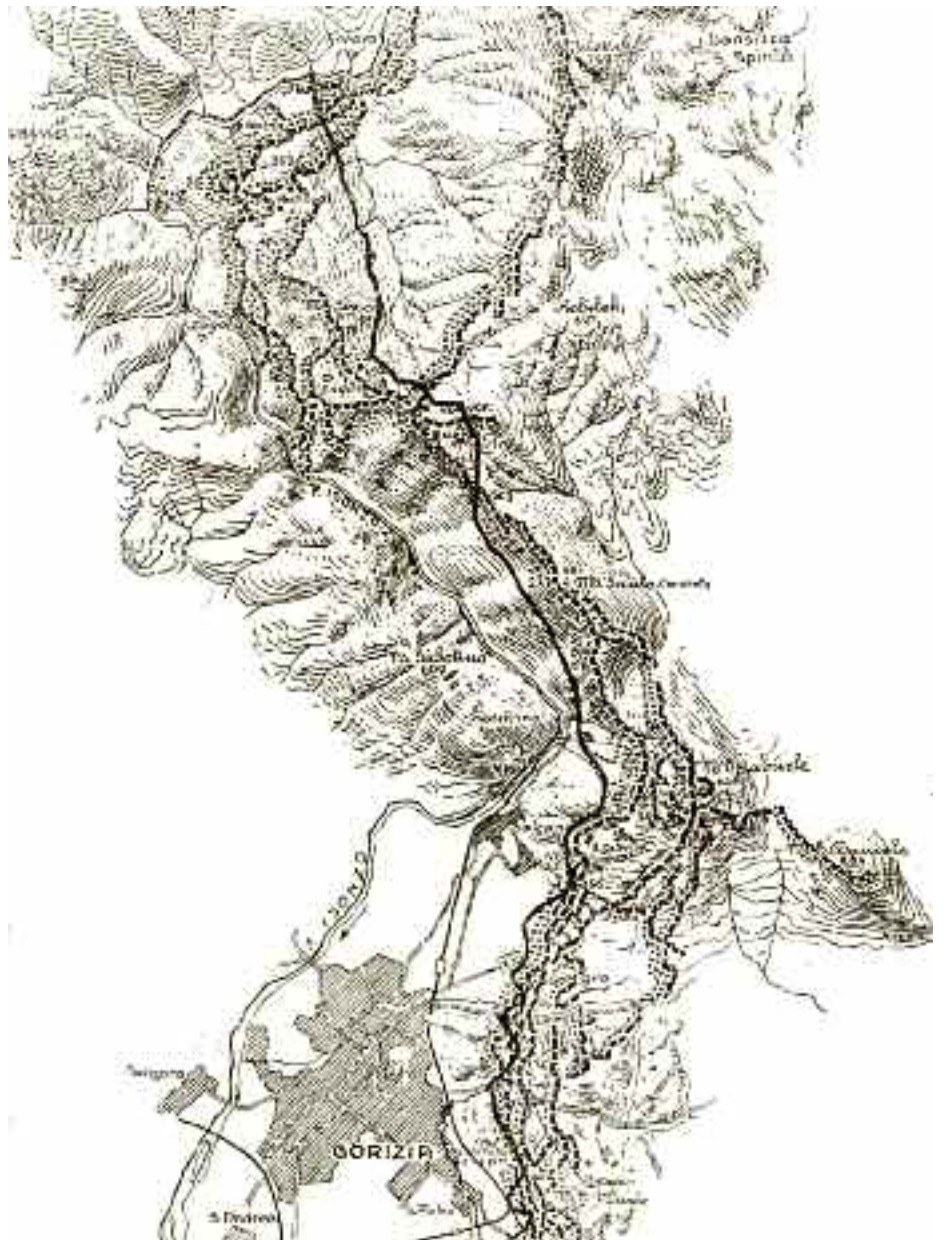
A lato. La linea di difesa austriaca a est di Gorizia alla fine della 10a battaglia.

Il soldato fiorentino Ugo Corsi del 47° Ferrara, due medaglie di bronzo, caduto da valoroso il 27 maggio sul Dosso Fajti, medaglia d'oro.



quistare la posizione di Flondar, nella seconda le alture della Fronza. L'attacco fu rimandato, per una migliore preparazione, al 4 giugno (vedi schizzo 6 p. 94).

Nella giornata del 3 giugno fu attuata dagli austro ungarici una dimostrazione nella conca di Gorizia; a tarda essi seguirono un colpo di mano nella regione del Fajti: il mattino del 4 giugno, dopo una brevissima preparazione di fuoco di artiglieria, le fanterie austro ungarico irrupero improvvisamente dall'Hermada, sorprendendo i nostri con un difettoso schieramento, in piena crisi di avvicendamento di reparti e di varianti alla ripartizione della fronte. L'irruzione, effettuata con metodi tattici nuovi per i nostri, ebbe un risultato grande; la nostra linea, che non aveva neppure un embrione di organizzazione difensiva, fu sfondata in più punti, permettendo il facile accerchiamento dei reparti che resistevano valorosamente sulla propria fronte; la interruzione im-



mediata delle linee di comunicazione fece sì che i comandi superiori non poterono intervenire tempestivamente. Fu solo verso il mezzogiorno che, per iniziativa di brigadieri e colonnelli si poté ristabilire la situazione. L'avversario non poté procedere oltre la linea di Flondar.

Nel pomeriggio del 4 si ebbe una prima reazione dei nostri; alla quale seguì, il giorno 5, d'ordine dell'armata, un ritorno offensivo che però, insufficientemente preparato, non permise di riconquistare la linea perduta.

Nello stesso giorno 5 gli austriaci sferravano l'attacco sulle alture della Fornaza, senza riuscire nel loro intento, riuscendo soltanto a occupare la posizione del Vrsic.

Il giorno 6 la lotta si riaccende sulle alture della Fornaza ma, di fronte alle gravi perdite, gli austriaci desistono dai loro attacchi.

Quest'azione abilmente e decisamente condotta – tipica sorpresa tattica – ci costò rilevanti perdite (che a torto i nostri scrittori sommano a quelle della battaglia chiusa il 28 maggio!); fra cui molti prigionieri.

Fu questo rilevante numero di prigionieri, che i nostri comandi non seppero spiegarsi in un primo tempo, anche perché fuorviati, nella loro precipitosa inchiesta, da fuggiaschi che per salvare se stessi non esitarono a gettare fango sui compagni che, per essere restati fermi ai loro posti di combattimento, finirono coll'essere accerchiati, che sorse la leggenda di un cattivo comportamento delle truppe.

Corse poi voce, che il generale Capello raccolse e riportò nelle sue *Note di Guerra*, che “tre reggimenti avrebbero deposto le armi senza combattere”!



Il col. brig, livornese Temistocle Franceschi, comandante della brigata Girgenti, caduto nella conquista del Vodice il 1° giugno.

Un cannone da 149 sul Carso.





Il generale Gonzaga, comandante della 53^a divisione (Avellino, Teramo, Girgenti, Elba), nel suo posto di comando sul Vodice.

Il tunnel della ferrovia per Trieste sotto l'Hermada occupato il 1° giugno



Fu questa notizia, come abbiamo detto a proposito delle quattro lettere di Cadorna, che impressionò vivamente il generale; il quale tuttavia, nel riferirne al governo, faceva riserva in attesa di appurare la verità. In realtà questa verità non fu mai appurata.

A me sembrò fin d'allora strano che si fosse verificato un sì grave episodio; date le prove fornite dalle nostre truppe nella battaglia chiusasi qualche giorno prima, specie poi da parte di truppe viventi nel clima eroico della 3^a armata. Ora, riprendendo in esame quel periodo della guerra, ho voluto andare a fondo. Con una minuziosa inchiesta, col'aiuto di documenti avuti da parte austriaca, sono riuscito a ristabilire la verità dell'episodio che si sarebbe verificato sulla fronte

dell'Hermada. Ho potuto così ricostruire in quasi tutti i particolari l'episodio della giornata del 4 giugno sulla linea di Flondar e venire alla confortante conclusione che, nell'accusa atroce lanciata a tre nostri valorosi reggimenti, non vi è nulla di vero néverosimile; che le truppe fecero tutte il loro dovere; che nell'azione rifulsero atti di valore altis-

simo; e che i comandanti con prontezza encomiabile, posero rimedio a una situazione che avrebbe potuto divenire tragica.

E così quell'episodio, che avrebbe dovuto coonestare l'arbitraria affermazione di un incipiente crisi morale del nostro esercito, sta invece a dimostrare come anche dopo la battaglia, vive perdurassero quelle qualità morali che ci diedero infine la vittoria!

LA SORPRESA TATTICA DI FLONDAR

Col 28 maggio avevano termine gli ultimi sussulti della lotta sulla fronte meridionale della 3^a armata. Alla tensione nervosa che durava dal 12 maggio, succedeva quel collasso, comune a tutte le truppe dopo una dura battaglia. Si attendeva, è vero, alla sistemazione della fronte, ma più che altro al risanamento del campo di battaglia e alla sostituzione delle unità più provate.

La sistemazione della fronte, specie all'ala meridionale dell'armata, incontrava grandi difficoltà. La natura spacciata del terreno, dominato dall'Hermada, non permetteva ricognizioni alla luce del giorno, e tanto meno lavori, i quali poi erano resi difficili dalla durezza della roccia non attaccabile dagli strumenti da zappatore del soldato di fanteria.

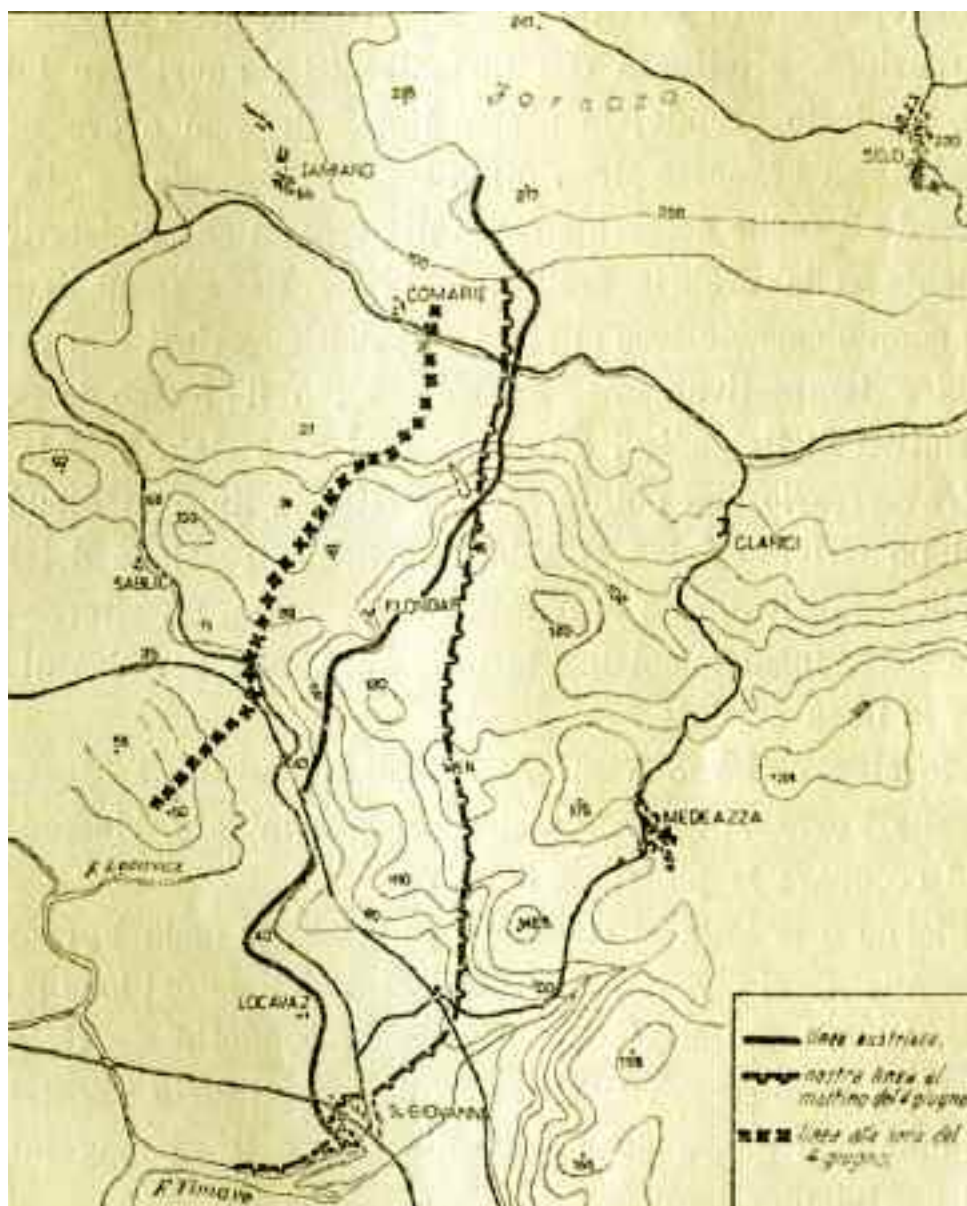
Alla vigilia della sorpresa (4 giugno), dal vallone della Brestovica al mare, la fronte era ripartita fra tre divisioni, ognuna delle quali aveva in linea una brigata. Da nord a sud, queste brigate erano la *Siracusa*, la *Puglie*, e la *Verona*. La *Puglie* era in via di sostituzione con la *Ancona* e difatto nella notte 3-4 era andato in linea il 69° reggimento della *Puglie* al posto del 72°, e il 70° attendeva di andare a sostituire il 71° *Ancona* nella notte 4-5.

Nella notte sul 4 si addivenne altresì a una diversa ripartizione della fronte fra le divisioni, spostando verso sud il limite di quella posta al centro, sicché nella notte sul 4 il battaglione d'ala sinistra della *Verona* (85° e 86° reggimento) fu ritirato dalla fronte e ricoverato temporaneamente nella galleria più meridionale (q. 40) con vivo disappunto del valoroso comandante di settore, che non vedeva con simpatia un addensamento di truppe nella galleria, dov'erano già numerosi elementi. Il posto di questo battaglione, ritirato dalla linea, doveva essere preso dal 71° fanteria *Puglie*.

Questo reggimento di forze esigue (uno dei battaglioni aveva 300 uomini, un altro 500) stentava già a tenere la fronte sulla quale era

Il maggiore marchigiano Guido Pieragino del 139° Bari che portò i suoi uomini all'attacco di quota 241 il 4 giugno, riconquistandola ma venendone ucciso, medaglia d'oro.

Scizzo 6. La controffensiva austriaca del 4 giugno a Flondar, sotto l'Hermada.





La sorpresa tattica di Flondar

1. La preparazione del tiro fu affidata al col. Jannecka già distintosi nell'azione degli Altipiani nel maggio 16. Assolveva, questo col. di Stato Maggiore, compiti analoghi a quelli che, con minore abilità, assolveva presso la 3^a armata il nostro col. Segre (in quei giorni assente per malattia dal fronte!).

2. Questa è la versione più probabile. Altra versione è che il Colonnello fosse tutt'ora presso la linea o sulla via del ritorno quando si sferrò l'assalto. In ambedue i casi fine gloriosa!

3. Un capitano austriaco, nel mentre punta la sua pistola sul colonnello, viene freddato dall'aiutante maggiore in 1^a che si avvede della minaccia.

4. Erano gli unici disponibili perché tre battaglioni del 70 erano stati inviati in regione Foranza.

5. Nota del curatore. A differenza degli altri volumi della serie *Saggio critico sulla nostra guerra*, per questo volume Bencivenga poté consultare i documenti conservati nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore in quanto sia queste Relazioni degli ufficiali prigionieri al rientro della prigionia (gli F 11, in gergo), sia la traduzione del Bollati della *Relazione ufficiale austriaca* erano, e sono, conservati in questo archivio. Fu il generale Bufalari ad aiutare Bencivenga nella consultazione di questo materiale.

6. Secondo la Relazione austriaca i due terzi degli effettivi: 8 uff. e 300 uomini uccisi; 21 uff. e 870 uomini feriti

7. Il generale Bufalari che fu presidente della 4^a Commissione interrogatrice degli ufficiali prigionieri restituiti dall'A., a questo proposito mi scrive: "posso con assoluta certezza dichiarare che nessun reggimento depose le armi!".

spiegato, tantoché nella notte sul 4, prima ancora che giungesse l'ordine di sostituire il battaglione della Verona, il III/71° era stato chiamato in linea dal comandante del reggimento, per rinforzare la propria fronte.

Non occorre molta fantasia per rendersi conto dello stato di crisi che derivava dai movimenti ordinati dalle superiori autorità e da quelli ritenuti necessari dal comandante del 71° fanteria [il colonnello Mario Costa che rimarrà ferito].

Per completare il panorama della situazione, diremo che, data la natura spacciata del terreno e la mancanza di camminamenti, tutti i movimenti di rifornimento e sgombro dovevano effettuarsi nella notte, notte breve, come come avviene nel giugno. Peggio ancora le cose erano nei riguardi delle linee telefoniche: esse erano costituite da fili volanti distesi a terra, suscettibili di frequenti interruzioni per cause accidentali, e destinati a essere distrutti immediatamente, se il nemico avesse aperto un fuoco violento (vedi schizzo 7 a p. 96).

In sintesi potremmo dire che la situazione all'ala meridionale dell'armata tradiva il profondo convincimento che, come di consueto, cessata la nostra azione, sarebbe subentrata la calma più completa.

Senonché l'avversario, ricevuti rinforzi, meditava la "sorpresa".

Abbiamo qui sopra graficamente e sinteticamente rappresentato la dislocazione delle nostre truppe quando il mattino del 4 l'avversario iniziò il fuoco. Da questo schizzo e coll'aiuto della carta topografica il Lettore potrà facilmente rilevare i difetti dello schieramento. Richiamiamo l'attenzione soprattutto sul tratto di fronte tenuto dal 71° *Puglie* fra le quote 145 nord (esclusa) e 145 sud (questa però era occupata dall'avversario!); dove due striminziti battaglioni occupavano una estesa fronte, e per necessità di cose, con una occupazione saltuaria. Qui il terreno è dominato dalle posizioni avversarie e soprattutto esposto all'insidia di truppe nemiche che dietro queste posizioni possono nascondersi.

Ma quello che è più grave, si è che dietro al 71° non vi è alcun reparto di rincalzo; mentre la fronte da esso occupata copre tutto lo schieramento della brigata *Verona* e le due gallerie (quella di q. 43 e di q. 40) dove, per necessità di cose, si addensano comandi, truppe e servizi.

A delucidazione dello schizzo diremo che le brigate *Verona* e *Ancona* sono su 8 battaglioni.

Le brigate anzidette provenivano dalla fronte del Trentino, dal quale erano state improvvisamente tolte durante la battaglia. Esse accudivano ai lavori, nel mentre si adoperavano a rimettere in efficienza i reparti dai quali erano stati tolti numerosi elementi destinati a formare nucleo di nuove unità, e nei quali erano stati riversati uomini dei battaglioni territoriali, alcuni dei quali non avevano neppure conoscenza del fucile mod. 91 e tanto meno del maneggio di bombe a mano.

Sarebbe esagerato adunque affermare che queste unità fossero nelle migliori condizioni di impiego, non solo per l'addestramento e la fusione dei vari elementi, ma anche per l'improvviso passaggio dalla quieta fronte del Trentino,

all'inferno del Carso.

È contro questo nostro debole e imperfetto schieramento che il mattino del 4 si rovescia l'uragano di fuoco e, dopo breve preparazione l'urto di truppe austro ungarico particolarmente addestrate a una improvvisa irruzione.

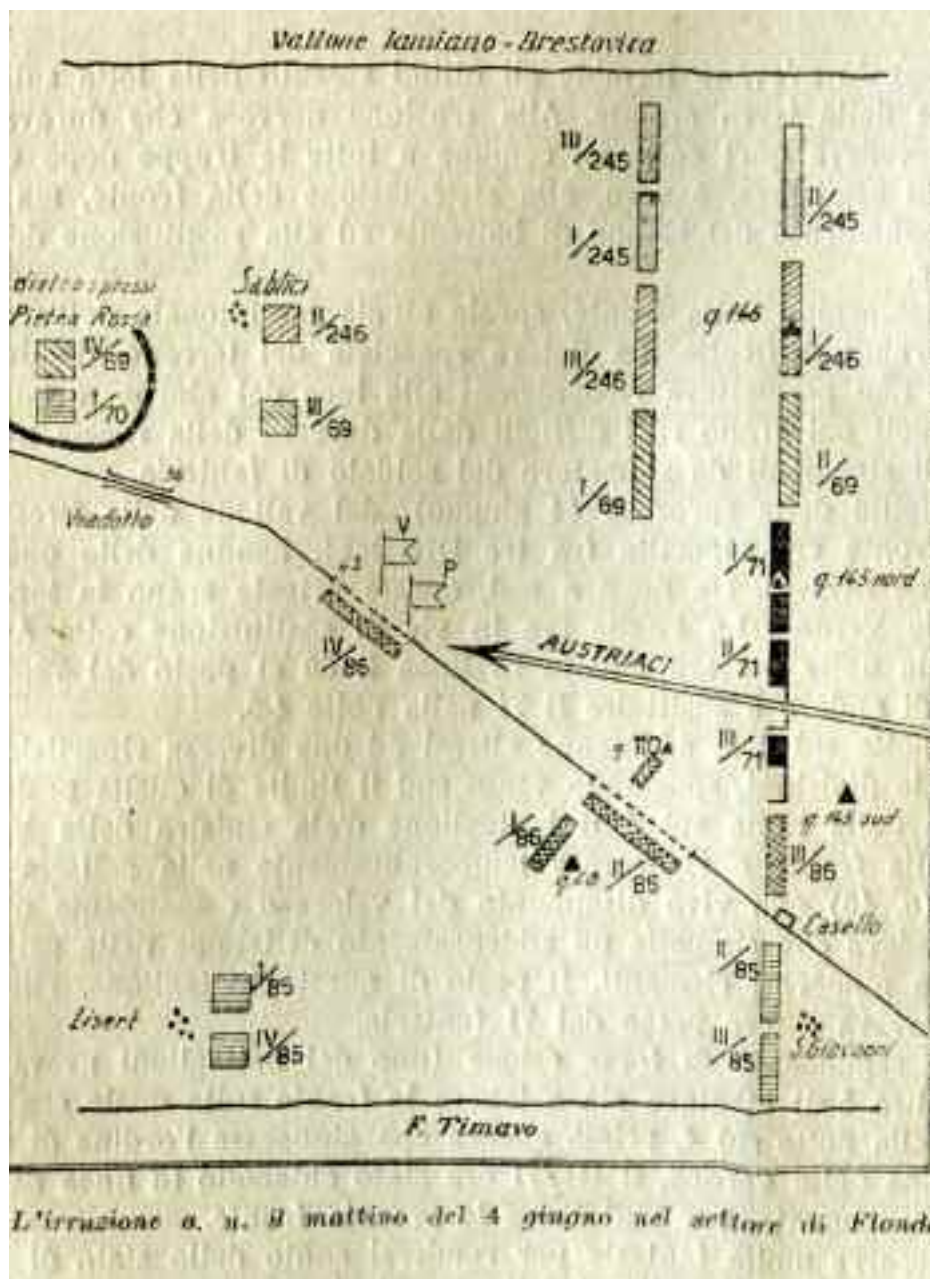
Nell'ordine emanato il 30 maggio, è precisato l'obbiettivo delle truppe, operanti dall'Hermada; vi è detto che mentre queste agiranno tra il vallone di Brestovica e il mare, altre truppe punteranno sulla regione Fornaza. "L'azione deve avere carattere di sorpresa" – così dice testualmente l'ordine. Giorno stabilito il 2 giugno. Poi quest'ordine viene modificato, e la sua esecuzione rimandata al 4 giugno.

Modalità: azione di fuoco di artiglieria violento della durata di 40 minuti: inizio ore 4. Quindi irruzione delle fanterie¹ (vedi schizzo 8 di p. 98).



Il generale Maurizio Gonzaga che portò personalmente gli uomini della 57^a divisione che il 16 e 17 maggio presi i villaggi di Zagora e Zago-milla, conquistarono di slancio la cresta del Vodice, per quest'impresa ebbe la medaglia d'oro, ma un mese dopo sul Kuk si meritò la medaglia d'argento. Una seconda medaglia d'oro la ebbe il 25 ottobre 1917 nei giorni di Caporetto.

Schizzo 7. L'irruzione austro ungarica il mattino del 4 giugno.





Il s.ten. vicentino Antonio Bacchini del 242° Teramo caduto sul Vodice il 30 agosto.

Pagina precedente. Il s.ten. parmigiano Francesco Marinelli del 241° Teramo, medaglia d'argento, disperso sul Kobilik in agosto. Il generale comandante della Teramo, Luigi Basso, fu ferito il 18 maggio.

Il capitano palermitano Antonio Fratta, del 241° Teramo, caduto sul Vodice il 19 agosto.



Il gruppo Straub, secondo la *Relazione austriaca* attaccava a cavallo della ferrovia, il gruppo Schwarzenberg a nord.

La notte sul 4 passa in una calma assoluta, ma al mattino alle quattro si scatenava un uragano di fuoco di artiglieria che sorprende non solo le truppe nelle prime linee, ma tutte quelle che si muovono nelle retrovie sia per il risanamento del campo di battaglia, sia per i rifornimenti, sia per il cambio ricevuto. Il terreno scoperto non permette riparo e tutta questa folla delle retrovie si rovescia all'indietro, specialmente in direzione della galleria di q. 43, dove si spera trovare ricovero e dove del resto sono i comandi della *Verona* [colonnello Alfonso Mattei] e della *Puglie* [colonnello Fulvio Ricciari].

Questa folla giunge sulla galleria quasi contemporaneamente a reparti austriaci i quali, senza colpo ferire, sono riusciti ad attraversare le nostre linee. Che cosa era accaduto?

Il bombardamento – a detta della *Relazione austriaca* – aveva “stritolato gli Italiani”. In realtà non tutti perché, come vedremo, dai modesti ripari di fortuna sorgeranno i difensori, non appena le truppe nemiche verranno all'assalto.

Ma purtroppo le nostre linee non sono continue: nella zona tra q. 145, nord e il Casello ferroviario, sono larghi tratti privi di difesa e forse anche di vigilanza. Nessuno pensa che, contrariamente a quanto è stato fin ora, ci si limiti a un bombardamento di soli 40 minuti; e le truppe cercano di ripararsi come possono dall'uragano di fuoco, mentre invocano l'aiuto della nostra artiglieria. Ma le comunicazioni, del tutto precarie, sono interrotte fin dal primo momento; cosicché quando le truppe austro ungariche dopo i 40 minuti di fuoco irrompono all'assalto, esse giungono indisturbate sulle nostre linee; e laddove l'occupazione manca od è rada, le sorpassa.

Questo avviene precisamente tra il III/71° e il III/86°, e anche tra il II e il III/71°. È attraverso questi intervalli che passano i bosniaci di Kovacevic dirigendosi direttamente sulla galleria di q. 43 portandovi lo scompiglio.

Nella galleria di q. 43 si trovano i comandi delle brigate *Verona* e *Puglie*, un battaglione della *Verona* e servizi vari. La galleria occupata da noi nell'avanzata del 23 maggio era stata sistemata all'interno dagli austro ungarici come una nave, con le sue cabine e con le sue cuccette, sicché nell'interno era difficile muoversi e orientarsi.

Il comandante della brigata *Puglie*, il generale Ricciari, non appena ode il bombardamento, si precipita verso la fronte del 71° reggimento, nel cammino si scontra cogli austriaci, rifiuta di arrendersi, impegna la lotta e viene ucciso.

Uguale sorte trova il comandante dell'86° colonnello Stigliani² che, dopo aver passato la notte dietro i suoi battaglioni, si era ritirato al posto di comando nella galleria a q. 43.

Il comandante della *Verona*, generale Roversi, con energia e serenità, cerca mettere ordine nello scompiglio e ordina al battaglione di portarsi fuori della galleria a q. 43. Riesce in parte e provvede con questi reparti a presidiare l'altura di q. 58 alla propria destra. Nel frangente verrà posta in salvo la bandiera

del reggimento: staccando il drappo dall'asta, riducendo quello in pezzi, nascosti poi nell'armatura interna della galleria. I pochi drappelli austriaci giunti sulla galleria di q. 43 piazzeranno le mitragliatrici in modo da impedire un nostro ritorno offensivo.

Mentre avviene questa grave crisi dietro la linea delle nostre truppe, su questa si combatte virilmente.

Il III/71° è presto sopraffatto: esso ha un'occupazione a nuclei: dei suoi trecento uomini sparsi su larga fronte, una parte viene subito circuita e catturata, ma un nucleo abbastanza forte

si stringe attorno al comandante del battaglione e ripiega su q. 110.

Una larga breccia si determina così fra il II/71° e il III/86° attraverso la quale dilagano le truppe della colonna Kovacevic per portarsi alle spalle dei reparti laterali.

La situazione si fa grave soprattutto per il II/71°, anch'esso disseminato coi suoi 500 uomini appena su larga fronte.

Il comandante del II/71° [capitano Luigi Danesi] chiede rinforzi al colonnello Mario Costa – comandante del 71° – che si trova qualche centinaio di metri a tergo: questi, riunito un gruppo di scritture e porta ordini, si lancia avanti in aiuto al suo battaglione, ma ogni resistenza è vana. Il battaglione, col comandante del reggimento, ripiega lentamente sostenendo una lotta vivace coi nuclei più avanzati dei quali si scorge “il bianco degli occhi”³. Intorno al colonnello cadono parecchi; il colonnello stesso è ferito, ma non per questo abbandonerà i suoi valorosi soldati fino a portare i superstiti in salvo presso il viadotto, allora cadrà privo di sensi e sarà trasportato in un ospedaletto.

Sulla q. 145 nord rimane intrepido il I/71°. Ma la sua situazione è tragica: non solo le truppe sulla destra ne hanno scoperto il fianco, ma anche sulla sinistra avviene il cedimento del II/69°. Con tutto ciò la resistenza è tenace e il principe Schwarzenberg ordina l'impiego dei rincalzi e una manovra avvolgente per determinare il crollo dei difensori di q. 145 nord.

Vediamo intanto che cosa accadeva più a nord. Sulla q. 146 è il I/246° [del maggiore Giuseppe Lugli]. A poche decine di metri dietro vi è il colonnello Domenico Bufalari comandante del reggimento (il posto di comando era stato fissato dal comandante della brigata!).

Sulla q. 146, a detta anche della relazione del principe Schwarzen-



Schizzo 8. Lo schieramento delle truppe austro ungariche a Flondar.

Cartolina commemorativa del 241° reggimento della Teramo che dal giugno 1917 verrà comandato fino al 1919 dal generale Stanislao Mammuccari.





La banda della 57a divisione del generale Gonzaga che accompagna l'attacco al Vodice e la tavola di Achille Beltrame.



berg, l'artiglieria aveva avuto grande efficacia, sicché l'assalto urtava contro truppe decimate dal fuoco. Il I/246° è presto sopraffatto: il colonnello Bufalari, che combatte anch'egli sulla linea del suo battaglione, viene atterrato e fatto prigioniero [assieme al maggiore Lugli]. Un'altra falla sul fianco sinistro del II/69° [capitano Alberto De Renzi], e su quello destro del II/245° [del maggiore Beniamino Nastri].

Con un fianco a martello il II/245° scongiura l'aggiramento mentre il comandante del reggimento – colonnello Stefano Manzi – con prontezza spiega i due battaglioni di rincalzo fra i quali, con calma manovra, riconduce i resti del II/245°.

Con questa manovra la sinistra della linea è ristabilita poco ad est di Comarie.

Intanto alla destra del 245°, accorrono verso la prima linea i due battaglioni III/246° e II/246° condotti dal tenente colonnello Alfredo Marini. Essi con vivaci contrattacchi allentano prima, arrestano poi l'avanzata degli avversari che hanno soprattutto il battaglione di prima linea. Sulla linea del 245° si allineano i due battaglioni del 246°. Anche qui l'avanzata nemica è contenuta.

Ma intanto il I/71°, preso di fronte e alle spalle, dopo strenua resistenza, è costretto a cedere. I resti, pochi, perché l'accerchiamento non offre scampo, ripiegano verso il viadotto.

Abbiamo visto il crollo del I/246° e quello del I/71°. Basterebbe a dire di quello del II/69°, ma ci riserviamo farlo quando diremo della manovra colla quale il comandante del 69° – il colonnello Erasmo Pegazzano – arginerà la breccia, fra la *Siracusa* e le paludi del Lisert.

Passiamo quindi a vedere le conseguenze del crollo del III/71° sui battaglioni della brigata *Verona*.

Qui, a cavallo della ferrovia di Duino, erano tre battaglioni: il III/86°, il II/85° e il III/85°. Contro questi tre battaglioni andavano a urtare frontalmente i due battaglioni del 28° austro ungarico. Ma prima ancora che si addivenga all'urto, il III/86° è accerchiato dai reparti che sono passati nell'intervallo fra il 71° e l'86°. Si impegna una mischia accanita nella quale trova gloriosa morte

il tenente colonnello dell'86° reggimento [Ferdinando Stigliani]. I superstiti sono costretti a cedere le armi.

È aperta così la via alla galleria di q. 40.

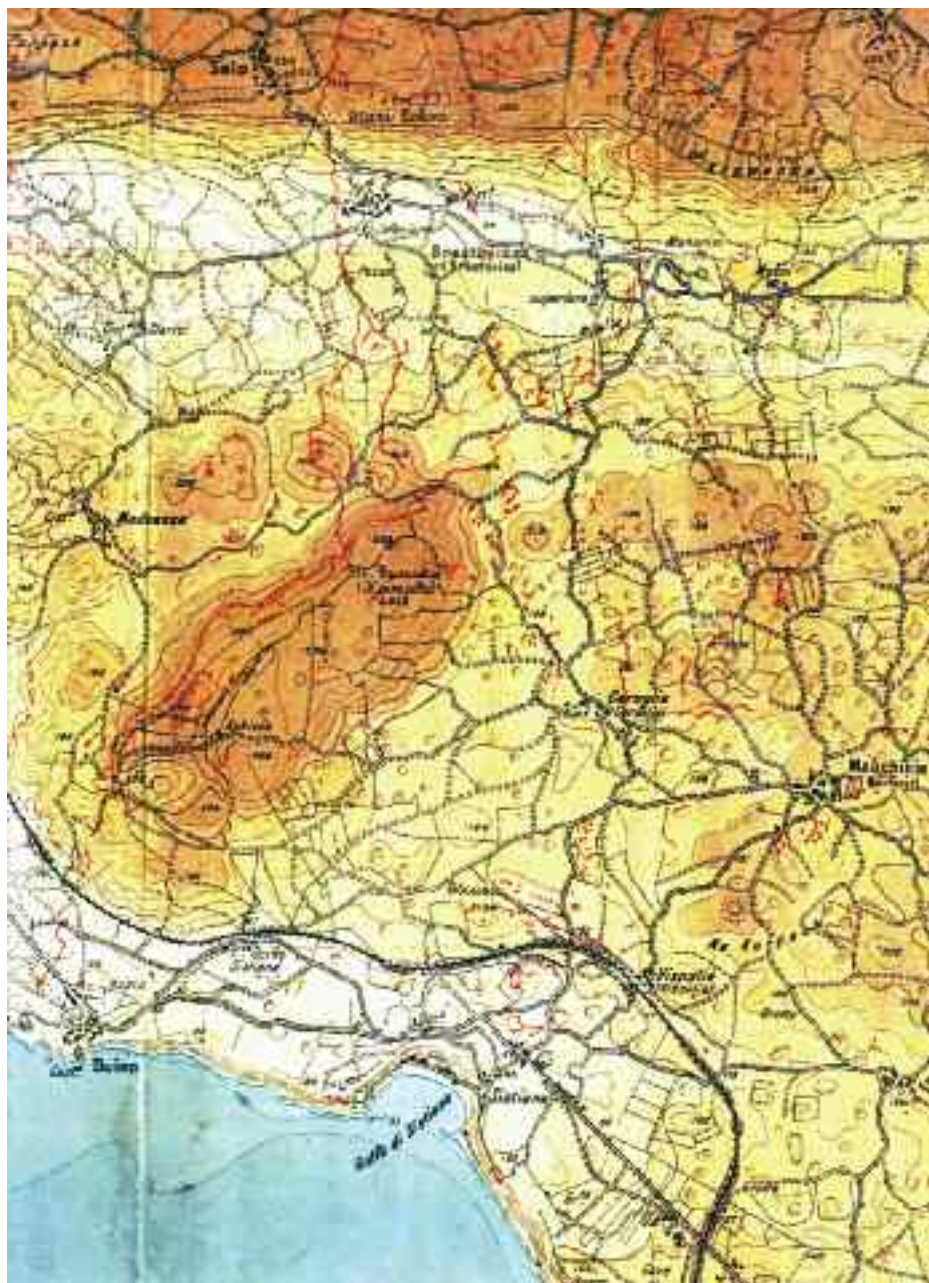
La lotta si estende ai due battaglioni dell'85°, dipendenti dal tenente colonnello Pecoraro comandante del sottosettore che trovasi nella galleria anzidetta. Egli è anche il comandante titolare del I/86 dislocato in parte (una compagnia) sulla q. 110, il rimanente su q. 40.

Il tenente colonnello Pecoraro ha fatto in tempo a ricevere una richiesta di rinforzi tanto dal comandante interinale del I/86°, quanto dai due battaglioni dell'85°. Preoccupato altresì dell'agglomeramento nato nella galleria, ch'egli considera una vera trappola, lancia subito una compagnia a soccorso della fronte di S. Giovanni. Sotto una tempesta di fuoco, sotto la quale trovano la morte il comandante della compagnia, uno dei suoi ufficiali, e parecchi soldati, questa riesce a proseguire verso i battaglioni dell'85°.

Ma l'altra compagnia, alla cui testa si è messo egli stesso, appena sbocca dall'ingresso nord della galleria, è accolta da vivo fuoco di austriaci che, a quell'ora, erano già padroni di q. 110 e miravano ad accerchiare i difensori della galleria stessa. S'impugna una lotta vivacissima. Le nostre mitragliatrici sostengono brillantemente l'azione, ma l'avversario incalza. Esso fa uso di bombe a gas lacrimogeno tanto che s'impone l'uso delle maschere. Alla fine si deve retrocedere verso l'imbocco della galleria, ma ancora una volta il colonnello alla testa, al grido di *Savoia!* tenta di raggiungere q. 40, il cui presidio rimane immobilizzato nelle trincee. Il generoso tentativo riesce vano. La galleria è bloccata da nord e nel frattempo è bloccata anche da sud. Perché qui intanto i due battaglioni dell'85°, dopo aver lottato strenuamente contro il 28° austro-ungarico di fronte sono aggirati e colpiti alle spalle. Nella brigata *Verona* vige il principio che nessun reparto possa ritirarsi senza ordine esplicito dell'autorità superiore e i due battaglioni, in mancanza di quest'ordine, cadono vit-

Pagina seguente. Il monumento a Randaccio e ai Lupi di Toscana a San Giovanni di Duino. La mappa orografica dell'Hermada.

Il sistema difensivo dell'Hermada (da M. Juren, N. Persegati, P. Pizzamus, Flondar 1917. Il presagio di Caporetto, Gaspari, Udine 2017).





tima del loro dovere!

Così anche il tratto di fronte meridionale è travolto. La galleria di q. 40 viene circondata. Diremo poi di questo glorioso episodio.

Nel complesso la situazione, ristabilita a nord dalla brigata *Siracusa*, rimane assai critica a sud. Crollato il 71° e quasi scomparso dal campo di battaglia; ingoiati i battaglioni della brigata *Verona* che erano in linea, rimane in nostro potere la galleria di q. 40 e la q. 40 presidiata da una parte del I/86°. Impegnato a sua volta, questo battaglione si sostiene nella sua posizione fino a quando, ritenuto dai comandi superiori che anche la galleria di q. 40 sia caduta in possesso dell'avversario, riceve ordine di ripiegare.

Vediamo ora che cosa era successo del 69° reggimento della *Ancona* del tenente colonnello Pegazzano.

Il bombardamento ha inflitto gravi perdite al battaglione di prima linea e al comando del reggimento che trovasi tra questo e quello di rincalzo (l'aiutante maggiore in 1^a ferito, tre porta ordini uccisi, parecchi feriti). Dal suo posto di comando il valoroso colonnello Pegazzano osserva un riflusso di truppe – che non si distingue bene se siano nostre o avversarie – nella depressione tra la ferrovia e la q. 145 nord; nello stesso tempo riceve notizie dai feriti che provengono dalla linea, che la prima linea è seriamente impegnata.



Nella incertezza della situazione il colonnello si porta audacemente avanti verso la prima linea, quando s'incontra con i superstiti del battaglione sfuggiti all'accerchiamento. Intuita la gravità della crisi, ritorna sui suoi passi verso il battaglione di rinalzo al quale ha ordinato, per misura precauzionale, di tenere larga formazione. Il battaglione avanza, ma ben presto, di fronte a forze superiori e incalzanti deve arrestarsi. ma qui si impegna a fondo mentre il comandante del reggimento fa avanzare il suo III battaglione [del tenente colonnello Alberto Valentini] che trovasi nei pressi di Sablici.

Verso le 13 giunge detto battaglione che si inserisce fra il I al quale si sono riuniti gli sbandati del battaglione di prima linea (il II), e il III. Detti battaglioni, in concordia di sforzi, con mitragliatrici, bombe a mano, lancia spezzoni, fucileria e azioni controffensive, avanzano e sgombrano il terreno sulla destra, scacciando altresì i reparti d'assalto nemici che dai pressi della galleria di q. 43 molestavano il fianco destro.

Intanto il generale Mattei, comandante della brigata *Ancona*⁴, verso le ore 12, muove dai pressi di q. 144, col I/70° e IV/69° e verso le 13 e nei pressi del viadotto. Come si vede, sono i tre superstiti battaglioni del 69° e un battaglione del 70° che tamponano la fronte a sud della brigata *Siracusa*, prendendo contatto coll'occupazione fatta eseguire in prima mattina dal generale Roversi, comandante della *Verona*, su q. 58.

La situazione è dunque pienamente ristabilita, anche perché appena orientata sulla situazione la nostra artiglieria ha sferrato un violento tiro di interdizione e ha ripreso il bombardamento della linea di Flondar, contro la quale aveva già diretto il tiro durante la battaglia.

Rincalzi e rinforzi sono intanto messi in movimento da tutti i comandi superiori, sicché è semplicemente avventato il giudizio di qualche nostro scrittore che, se il giorno 4 gli austriaci avessero spinto a fondo la loro azione offensiva, essi ci avrebbero ricacciati sull'Isonzo! Indubbiamente essi tentarono di avanzare, tanto che solo verso le 18 il colonnello Pegazzano poté comunicare alle autorità superiori che l'equilibrio era ristabilito.

Vediamo ora quello che accadeva alla galleria di q. 40. “Verso le 6 – annota il tenente colonnello Pecoraro – la galleria era bloccata ai due sbocchi”. “Per il momento – scrive egli nel suo rapporto alla Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri⁵ – non rimaneva che difendere a oltranza la galleria per inibire l'ingresso al nemico. Sempre sotto il fuoco incrociato di mitragliatrici nemiche i proietti delle quali penetravano fin dentro la galleria, facendo vittime in morti e feriti, fu eseguita quanto più presto possibile la chiusura degli sbocchi, con sacchi ripieni di pietrisco tolto dall'interno della galleria...

Fiducioso; anzi sicuro che i comandi superiori avrebbero provveduto con le truppe di riserva a venire al contrat-



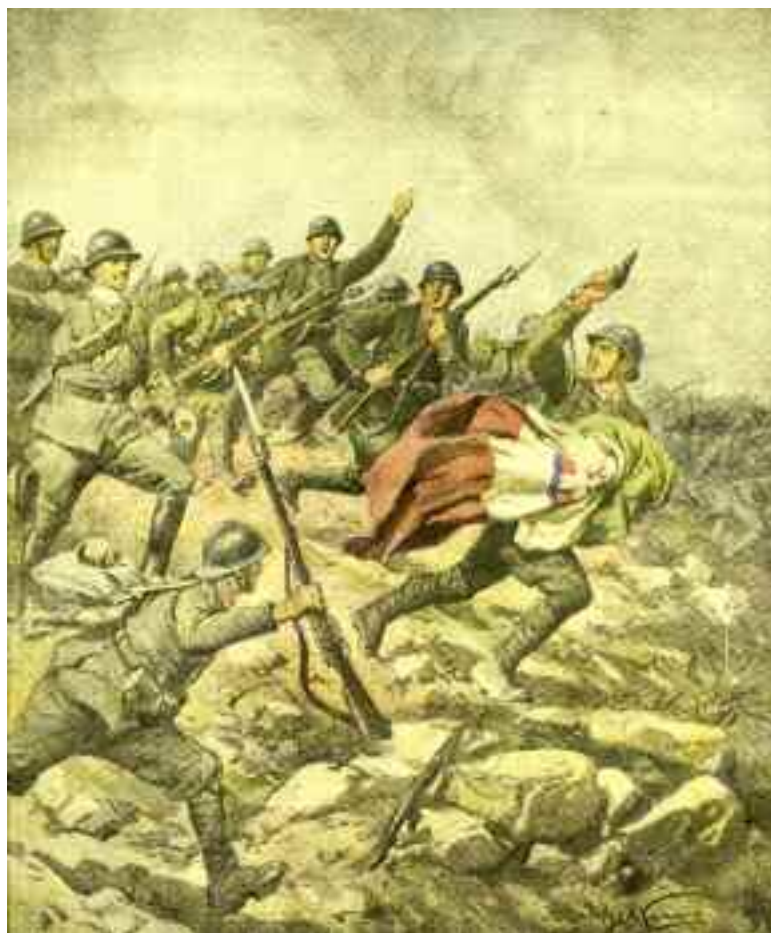
Il ten. modenese Fulvio Ciancabilla del 36° Pistoia ferito gravemente a Flondar il 26 maggio, medaglia d'oro.

Flondar e Medeazza e San Giovanni di Duino sotto l'Hermada.





Il maggiore torinese Giovanni Randaccio, comandante del II/77° della Toscana, caduto eroicamente il 28 maggio alle sorgenti del Timavo, medaglia d'oro. Randaccio e D'Annunzio alla conquista della cima del Veliki nell'ottobre 1916 in una tavola di Achille Beltrame.



tacco per ristabilire la situazione, il mio primo pensiero – scrive il colonnello – fu quello di mettere la galleria in condizioni di resistere a qualunque colpo di mano, nella speranza di poter uscire con tutta la truppa a qualunque costo, non appena il contrattacco delle riserve si fosse pronunciato

...Le condizioni interne però erano molto precarie. La chiusura totale degli sbocchi dovuta eseguire con sacchi e barricate, aveva tolto la circolazione dell'aria per tanta gente ammassata. Mancava totalmente l'acqua perché la riserva da me provveduta durante il giorno era stata distribuita nella notte ai battaglioni di prima linea e al battaglione venuto in galleria dalla quota 145 sud.

Nell'interno della galleria vi erano ben tre posti di medicazione con circa 150 fra morti e feriti e questi ultimi, arsi dalla sete, gridavano e si lamentavano con effetto deprimente sulla truppa valida.

Durante la giornata, da gruppi isolati e da ufficiali isolati, furono tentate uscite dai vari sbocchi per tastare la vigilanza nemica, che purtroppo, era sempre attentissima. Furono anche eseguite fumate per far comprendere ai comandi retrostanti che la galleria resisteva ancora. Tutto fu inutile!

Le ore della giornata scorsero lente e angosciose in un'alternata speranza di un contrattacco delle nostre riserve a cui noi avremmo potuto unirvi, e a tentativi di irruzione nemica. Ci dava molto a sperare che il tiro della nostra artiglieria spazzava ora tutto il campo di battaglia. Giunse il pomeriggio, giunse la sera e l'oscurità metteva una nota ancor più pericolosa nella situazione già molto precaria.

Gli austriaci tentarono ancora altre volte delle irruzioni: furono sempre respinti, anzi in una di queste riuscimmo a fare due prigionieri fra quelli che più si erano avvicinati allo sbocco.

La truppa, trovavasi ora senza cibo, senza acqua, stanca, sfinita. L'aria era addirittura irrespirabile; il calore insopportabile e il prepotente sonno rendeva quasi tutti inebetiti. Purtroppo cominciavo a comprendere che la resistenza non si sarebbe potuta prolungare per molto tempo ancora!

Erano le ore 20 circa!

Sempre sperando fortemente nell'accorrere delle nostre riserve alle ore 21,30, si resisteva ancora. L'oscurità ormai incombeva sinistramente e un ultimo tentativo nemico fatto con granate fumogene, sebbene fosse stato respinto, mi fece comprendere l'impossibilità di un'ulteriore resistenza...”.

Distrette le carte, i materiali, date le disposizioni per i feriti, il valoroso presidio prendeva sotto una tempesta di fuoco della nostra artiglieria (cui era

ignoto il dramma!) la via dolorosa dell'esilio. L'avversarlo riconobbe cavallerescamente il valore dei nostri con parole di ammirazione per i difensori della galleria e il loro comandante.

La ricostruzione di quanto è accaduto il 4 giugno è fondata su una minuziosa inchiesta fatta da me, con la volenterosa cooperazione di quanti o furono attori o spettatori o comunque in grado di portare luce sugli avvenimenti.

Non si possono leggere senza profonda commozione le lettere ricevute da

vecchi compagni d'arme che finora hanno sopportato in silenzio accuse contro le quali si ribellava la propria coscienza e l'alto sentimento di onor militare.

Nessuna reticenza, nessun tentativo di forzare le tinte, dove forse erano un po' grigie. Una onesta e franca volontà di mettere a nudo tutto, purché trionfasse la verità; e cioè che nell'azione del 4 giugno le nostre truppe si comportarono valorosamente nonostante la "sorpresa"!

Io sono certo che tutti i reduci di quei combattimenti saranno grati ai loro vecchi comandanti di avere rivendicato l'onore delle bandiere sotto le quali militarono in quella giornata dolorosa.

Ma una parola di gratitudine e ringraziamento va pure rivolta a un valoroso e cavalleresco ufficiale austriaco – il maggiore

Le trincee italiane e austro ungariche tra le foci del Timavo e Castagnevizza (da M. Juren, N. Persegati, P. Pizzamus, Flondar 1917. Il presagio di Caporetto, Gaspari, Udine 2017).





Il s.ten. ventenne Ferruccio Fabbrovich di padre zaratino e di madre ragusea, del 78° Toscana cadde da eroe a Flondar il 24 maggio, medaglia d'argento.

L'aspirante ufficiale fiorentino Federico Grifeo, dell'11° bersaglieri, caduto da eroe il 25 maggio a Jamiario, medaglia d'oro.



Heydendorff – il quale si è messo a mia disposizione per le indagini da fare nel campo degli ex avversari e mi ha procurato i documenti che riporterò qui appresso e sulla base dei quali anche la *Relazione austriaca* modificherà quanto ha scritto al riguardo. Tralascio il documento relativo all'ordine di operazione del comando austro ungarico e riporto qui appresso nella versione italiana la relazione del principe Schwarzenberg; uno stralcio di *Diario della 56ª brigata* (generale Straub) nonché una interessante comunicazione del generale Meergans von Medeazza, comandante del 28° fanteria.

Stralcio della relazione del generale principe Schwarzenberg: “Il fuoco di artiglieria fu particolarmente violento sulla q. 146, ma sulla q. 145, secondo informazioni del comandante del gruppo (tenente colonnello Kovacevic) troppo debole. L'attacco di fanteria che doveva aver luogo alle 4,40 circa trovò perciò sulla q. 145 ancora una resistenza piuttosto forte. Alle 5,15 perciò il tenente colonnello Kovacevic impegnò ancora 1/2 battaglione

I/21° poiché dal comandante del settore, maggior generale principe Schwarzenberg, era stato informato su q. 145 e che si doveva provocare la caduta di essa possibilmente mediante avvolgimento.

Poco dopo però la q. 145 venne conquistata alla baionetta e con granate a mano, molto materiale preso e fatti molti prigionieri. [...] All'incirca alle ore 6 fu raggiunta in gran parte la linea Ic. (Flondar).

Un contrattacco, verso quest'ora, contro le truppe di Kovacevic (4 ondate) fu stroncato dal tiro di sbarramento. Intanto un formidabile tiro di grossi calibri prese di mira la posizione occupata, tiro che durò fino alle 6 pomeridiane e che tra le 4,30 e le 6 preferibilmente fu diretto sulla linea Ic e intorno alle q. 145, 175 e 110.

Poiché si pensava che un nuovo contrattacco si sarebbe sferrato, fu inviato a disposizione del tenente colonnello Kovacevic la riserva di settore (3 compagnie del V/36°) da impiegare in caso di necessità. Se l'avversario tentò ancora altri attacchi, non si poté constatare dato il fumo che copriva il terreno. La notte passò tranquilla”.

Stralcio di diario della 56ª brigata (colonna di sinistra maggior generale Straub): “4 giugno 1917.

Alle ore 4 e 40 di mattina la fanteria comincia ad avanzare.

Dal posto di comando si può osservare, l'avanzata dell'ala destra del 28 reggimento la conquista dell'altura “A” (?) e poi della q. 110.

L'ala sinistra di codesto reggimento riesce a guadagnare terreno e prende il casotto 300 passi nord-ovest di quota 58 e la posizione nemica a sud-ovest di questa.

In questi combattimenti il reggimento prende 1.500 prigionieri.

Ore 9 la galleria sud è ancora in possesso del nemico.

Ore 9 e 20 di sera il maggiore Meergans comunica, che la galleria sud fu occupata e che circa 1000 prigionieri cadevano nelle nostre

mani”.

Dichiarazione del generale Meergans Von Medeazza.

Il generale Meergans ha fatto ora al maggiore Heydendorff le seguenti dichiarazioni che confermano questo Diario: “La galleria sud di S. Giovanni cadde alle ore 20 e 10 minuti del 4 giugno nelle mani del II battaglione del 28° regg. fanteria, comandante capitano Pekarek.

20 ufficiali e circa 1000 uomini di truppa dell’86° regg. fanteria italiano furono costretti a deporre le armi e fatti prigionieri.

Questa massa era racchiusa nella galleria già alle otto di mattina e non poteva pensare a salvarsi essendo gli ingressi della galleria dominati dalla fanteria austro ungarico dalle mitragliatrici e dai cannoni di fanteria.

La galleria nord si trovava nel settore del gruppo del generale principe Schwarzenberg. Questa galleria venne probabilmente presa nella mattina dal VI battaglione bosno-erzegovese di codesto gruppo come prova uno schizzo tuttora in mio possesso.

Questa galleria – nord – dopo il combattimento non fu nel settore del 28° fanteria invece la sud rimase assegnata al mio reggimento.

Per l’attacco, il 28° fanteria fu rafforzato con pattuglie d’assalto (4-5), e un reparto mitragliatrici di un battaglione di assalto...”.

La *Relazione austriaca* esalta in quest’azione il valore del 28° reggimento che subì gravi perdite⁶. Incorre però nell’errore, che sarà presto corretto, di invertire l’ordine col quale le due gallerie furono conquistate.

Da quanto abbiamo esposto è facile dedurre come sia pura leggenda – ingiuriosa leggenda! – quella secondo la quale tre reggimenti si sarebbero arresi senza combattere. Basti rilevare che gran parte di questi reggimenti avrebbe dovuto appartenere alla brigata *Verona* e invece risulta che qui il combattimento fu assai aspro.

A nostro avviso deve ritenersi anche esagerata la cifra di 6.000 prigionieri data dal bollettino austriaco del 5 giugno, che nella *Relazione* è portato poi alla cifra di 7.000.

Da una valutazione fatta, tenendo conto delle perdite registrate dal *Riassunto Storico delle Brigate di Fanteria*, in relazione alle azioni cui quei dati si riferiscono (per alcune brigate abbracciano anche lo spazi di una settimana!) ritengo che il numero di prigionieri fatti in quella giornata non raggiunga i 5.000.

Nulla di strano nel genere di guerra che si combatteva! Pochi giorni prima, precisamente il 23 maggio, un intero reggimento – il 38° austro ungarico – cadeva prigioniero in seguito allo sfondamento di Jamiano (*Relazione austriaca*) senza che ad alcuno sia venuto in mente di elevare accusa di fellonia!

L’episodio del 4 giugno è altamente istruttivo. La condotta dei capi degna di elogio, non solo per il valore spiegato, ma per la prontezza colla quale riuscirono a riparare alle conseguenze del primo urto. Istruttiva altresì è l’alta funzione che ebbero i rincalzi, là dove erano; e il danno là dove non erano!



Il fante ferrarese Duilio Merli del 74° Lombardia, caduto il 27 maggio, medaglia d’oro.

Don Pietro Todeschini, cappellano del 78° Toscana che seguì i combattimenti a Medeazza sia in maggio che in settembre. Con le sue tre medaglie d’argento al valor militare, 4 medaglie di bronzo, una croce al merito, medaglia d’oro al merito della sanità pubblica e 2 encomi solenni fu il cappellano più decorato della guerra.





Il ten. col. Aleardo Angrigliani Fario, 45 anni, mantovano, avvocato e ufficiale in servizio attivo; da ufficiale di tribunale militare aveva chiesto un comando in linea; ferito e medaglia d'argento a monte Giove durante l'offensiva degli Altipiani, nell'estate del '17 è al comando del I/65° Valtellina e il 4 settembre, durante l'1ª battaglia dell'Isonzo, in una controffensiva austriaca sotto l'Hermada muore per lo scoppio del deposito di munizioni nella galleria di Lokavac, assieme a migliaia di soldati tra cui il ten. col. Giovanni Piovano e il capellano Giuseppe Cecconi.
Il ten. torinese Ettore Biamino del 216° Tevere caduto sul Fajti il 4 giugno, medaglia d'oro.



La sera del 4 giugno il comando della 3ª armata ordinò che il 5 mattina si muovesse alla controffesa per rioccupare la linea di Flondar. L'azione fu affidata al generale Mattei che nella giornata del 4 si era prodigato con successo a ristabilire la situazione. Ma l'attacco affrettato, senza alcuna preparazione, con truppe che giunsero sul campo di battaglia quando l'azione era già iniziata, senza orientamento, non diede i risultati sperati. Deve tuttavia essere segnalato lo slancio col quale truppe, da poco tempo tolte dalla fronte, al termine della X battaglia, mossero all'attacco. Fatto codesto che sta ancora una volta a provare – se pur ve ne fosse bisogno – quanto inesatto sia l'apprezzamento di taluni nostri scrittori, circa il morale delle nostre truppe!

CAPITOLO III. L'ORTIGARA

Il Lettore che abbia presente quanto abbiamo scritto nella *Campagna del 1916*, ricorderà come la prima istintiva reazione alla penetrazione austriaca sugli altipiani, nel maggio '16, fosse quella controffensiva per le ali: da una parte lungo il margine settentrionale dell'altipiano di Asiago; dall'altra sul Pasubio con obiettivo il Col Santo.

Dicemmo allora del brillante risultato che questa controffensiva ebbe e come esso fosse il determinante del ripiegamento austriaco nel settore degli Altipiani su posizioni fortissime, contro le quali i nostri sforzi riuscirono vani. L'esperienza dimostrò ancora una volta che non si può sperare di soverchiare una difesa senza un'accurata preparazione e mezzi adeguati.

Gli sforzi si protrassero ancora nel luglio, giustificati solo da ragioni psicologiche, le quali avevano pure il loro valore. Ma verso la fine di luglio, il Comando Supremo ruppe gli indugi per attuare quella geniale manovra per linee interne che doveva condurre alla "sorpresa strategica di Gorizia"¹.

Era disegno del Comando Supremo liquidare al più presto la situazione sulla fronte dell'Isonzo, per ripetere in senso inverso la manovra per linee interne e riprendere l'attacco sulla fronte del Trentino. L'intervallo tra le due operazioni avrebbe dovuto servire a una accurata preparazione, individuando le difese nemiche e avvisando i mezzi necessari per neutralizzarle o spazzarle via.

In tal senso furono dati gli ordini al comando della 1ª armata.

L'azione sull'Isonzo, com'è noto, si prefiggeva semplicemente l'espugnazione della testa di ponte di Gorizia: aveva una finalità squisitamente difensiva, tanto che l'eventuale forzamento dell'Isonzo doveva limitarsi al gittamento di piccole teste di ponte sul fiume per lasciar aperta la via a eventuali ulteriori operazioni offensive.

Il disegno era razionale e si presentava di probabile riuscita. Se pensiamo di fatto alla situazione che si determinò verso la fine di agosto, sia sulla fronte dell'Isonzo, sia su quella russo-romena, è innegabile che la manovra per linee interne, questa volta verso il Trentino, avrebbe colto l'avversario – su questa

fronte – in un stato di crisi grave. Naturalmente non si vuol dire con ciò che l'impresa di ricacciare l'avversario da posizioni di montagna formidabili, sarebbe riuscita: si vuol dire soltanto che la nostra azione si sarebbe svolta nelle condizioni più favorevoli.

Purtroppo, la sopravvalutazione del successo da parte del generale Capello, che comandava le truppe sulla fronte di Gorizia, trascinò a un'azione lunga, logoratrice e nello stesso tempo tale da impedire l'invio di adeguate forze e mezzi sulla fronte del Trentino.

Tuttavia il Comando Supremo sperò sempre di riprendere l'azione su questa fronte, ritenendo sommamente importante allontanare gli austriaci dall'orlo degli Altipiani; e il 5 settembre emanava gli ordini opportuni alla 1^a armata perchè fossero spinti avanti i lavori preparatori per la ripresa del disegno che aveva informato la controffensiva del giugno.

È discutibile se il ritorno puro e semplice al disegno operativo del giugno fosse la miglior soluzione del problema che si presentava al Comando Supremo italiano; e se non fosse stato meglio, anche per la celerità della manovra, allargare il raggio d'azione, esercitando un vigoroso sforzo in Val Lagarina e Valsugana, soprattutto in questa direzione tenuto conto dei brillanti successi ottenuti nel frattempo sulle Alpi di Fassa dal Gruppo Ferrari. La discussione è però oziosa poiché il Comando Supremo non fu in grado di riprendere tempestivamente l'azione sulla fronte Trentina, in quanto gli avvenimenti sulla fronte russo-romena imposero di agire ancora sulla fronte Giulia.

Si giunse così al 1917. Nel febbraio la campagna degli Imperi Centrali con-



Schwarzlose in postazione e reticolati sul Carso (AUSSME).





Ugo Pizzarello comandante del 10° reggimento della Regina, ferito il 25 giugno 1917 sull'Ortigara, medaglia d'oro.

Tavola di H. Bertle di un battaglione d'assalto sull'Ortigara.



tro i romeni poteva dirsi giunta a un punto morto, con la conseguente disponibilità delle forze avversarie quivi operanti; nel marzo la rivoluzione provocava il collasso dell'esercito russo; e intanto si raccoglievano indizi di nuovi preparativi offensivi nel Trentino. Non è da stupirsi se le preoccupazioni del Comando Supremo, per la situazione sugli Altipiani, specie quello di Asiago, spingessero a ristabilire qui una situazione soddisfacente.

Senonché, dal luglio 1916, erano passati lunghi mesi, durante i quali i lavori difensivi dell'avversario erano stati febbrilmente portati a compimento: sicché il problema di rimuovere gli austriaci dalla linea sulla quale si erano fermati dopo il ripiegamento, appariva impresa ardua, come stava a dimostrarlo l'esperienza delle sanguinosi e sterili azioni contro il Mrzli, il Vodil, il Rombon, per limitarsi alla fronte Giulia quella del resto meglio attrezzata e preparata per imprese in grande stile.

Nella primavera del '17, adunque, due sarebbero state le soluzioni logiche: o la rinuncia, o un'azione in grande stile sulla fronte Trentina, in modo da far cadere per manovra la posizione assunta dall'avversario nel bel mezzo dell'altipiano di Asiago.

Contro questa soluzione stavano considerazioni di carattere operativo: anzitutto quella che un'azione di tale entità sulla fronte Trentina avrebbe compromesso l'offensiva in grande stile in progetto sulla fronte Giulia: offensiva che non solo rispondeva alle nostre finalità strategiche, ma anche agli impegni presi cogli Alleati. In secondo luogo quella, concernente il rischio di essere colpiti al centro, mentre ci preparavamo od iniziavamo la nostra azione per le ali – azione necessariamente lenta perché a lungo respiro. Sfondamento al centro, sugli Altipiani cioè, dove l'avversario non aveva che da riprendere l'azione già in parte sviluppata nel 1916.

Ad una rinuncia si opponevano essenzialmente motivi di ordine psicologico.

Per comprendere ciò è necessario rendersi conto dello stato d'animo che, mercè l'opera intelligente e animosa dei nostri ufficiali, erasi creato nelle truppe. Scrive il generale Di Giorgio nel suo libro² a proposito dei preparativi che furono fatti nell'autunno del '16:

“Fu possibile perciò con abile propaganda determinare fra le truppe uno stato d'animo molto ben disposto ad accogliere con entusiasmo la notizia che presto la impresa sarebbe stata tentata con mezzi grandiosi. L'impresa rappresentava per essi l'agognata rivincita agli scacchi sanguinosi precedentemente subiti, tanto da essere pervasi da un senso di generale fiducia e di desiderio di rivincita. Infine era diventata tale in quei battaglioni la voglia di battersi e la fiducia nella vittoria, che non fu raro il caso di semplici alpini nativi dell'altipiano e conoscitori della regione che dicessero ai loro ufficiali che coll'indugiare ci si esponeva al pericolo di dover rinunciare all'azione, per il sopraggiungere della neve.

Fu quanto avvenne”.

Il progetto di un'offensiva italiana in Trentino

Al principio del 1917 i preparativi furono ripresi: nessuno potrà descrivere in modo adeguato la somma di sforzi, di sacrifici, che occorsero per apparecchiare l'offensiva durante l'inverno, in guisa da essere pronti allo scioglimento delle nevi.

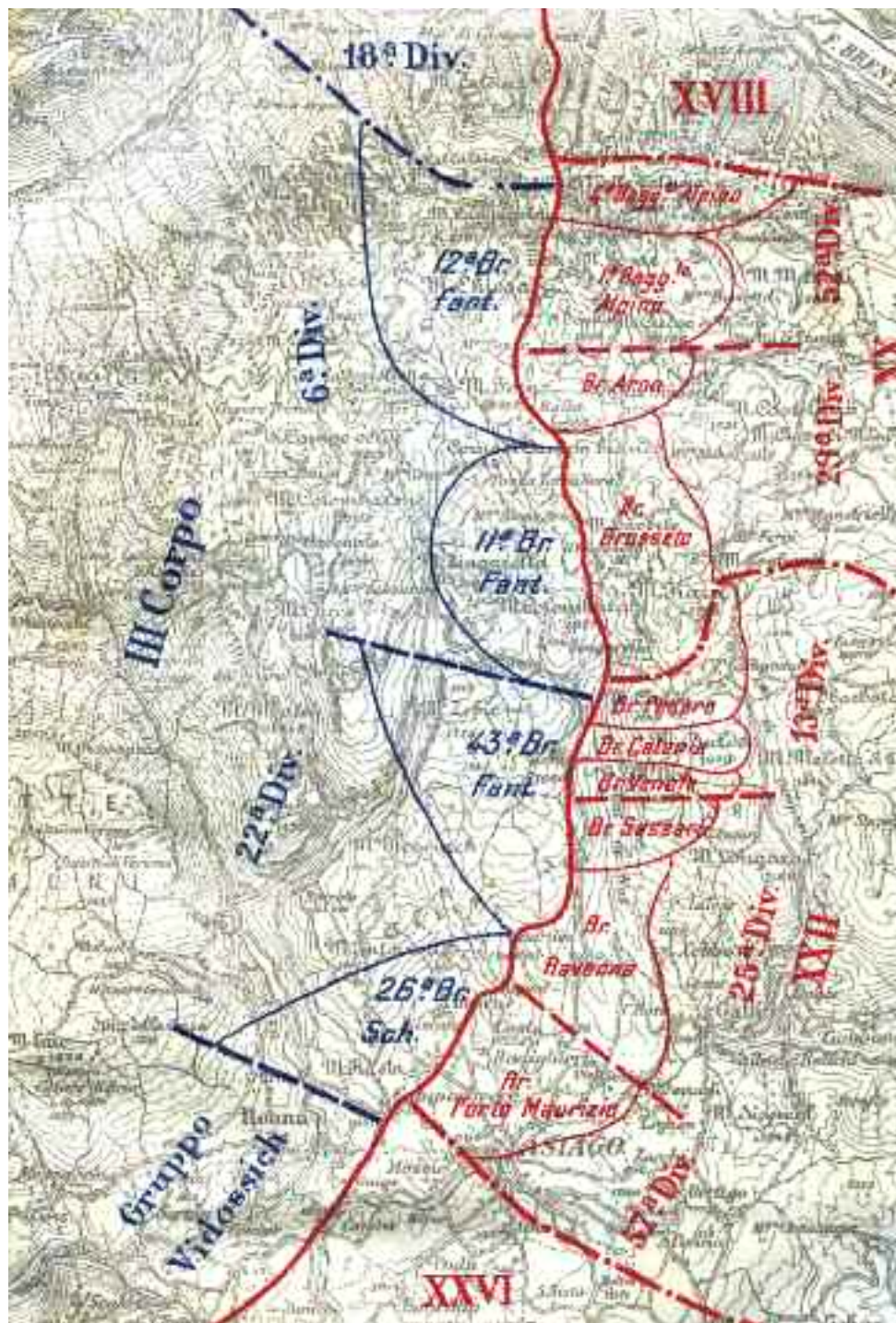
Non è difficile comprendere come questa somma di forze morali, il pensiero dei sacrifici fatti, della difficoltà superate rendessero riluttanti capi e gregari a una rinuncia, che la maggior

parte di essi non avrebbe compreso, e avrebbe virtualmente considerato un vero e proprio scacco: una dichiarazione di impotenza! Ma fattori psicologici non meno influenti agivano proprio nelle alte sfere dei comandi, cui sarebbe spettato decidere in merito.

Nel comandante dell'armata³, non solo era viva quella stessa fede ch'egli aveva saputo far nascere nelle truppe, ma altresì viva l'ardente aspirazione di portare a compimento la missione ricevuta il 4 giugno 1916, allorché dalla fiducia di Cadorna fu investito del comando di tutte le truppe dell'Altipiano, quella cioè di ricacciare gli austriaci dal suolo della patria o per lo meno riportare la nostra fronte su una linea forte, e lontana dall'orlo dell'altipiano sulla pianura veneta.

Nel generale Cadorna agivano non solo la preoccupazione di una ripresa offensiva degli austro-ungarici, ma il malcelato desiderio di cancellare le tracce di uno scacco del quale – ingiustamente, come abbiamo dimostrato nella nostra *Campagna del 1916* – si faceva risalire a lui la responsabilità, e sulla quale facevano leva coloro che o per spirito di parte o per provvedimenti presi in zona di guerra, conducevano aspra e subdola cam-

Lo schieramento della 6^a armata del generale Mambretti e del corpo d'armata austro-ungarico la mattina del 10 giugno sull'Ortigara.





Le cime dell'Ortigara (da M. Busana, P. Pozzato, R. Dal Molin, *Guida ai campi di battaglia dei Sette Comuni, I, Monte Ortigara*, Gaspari 2010).

Le posizioni italiane a difesa del 20 giugno (AUSSME).

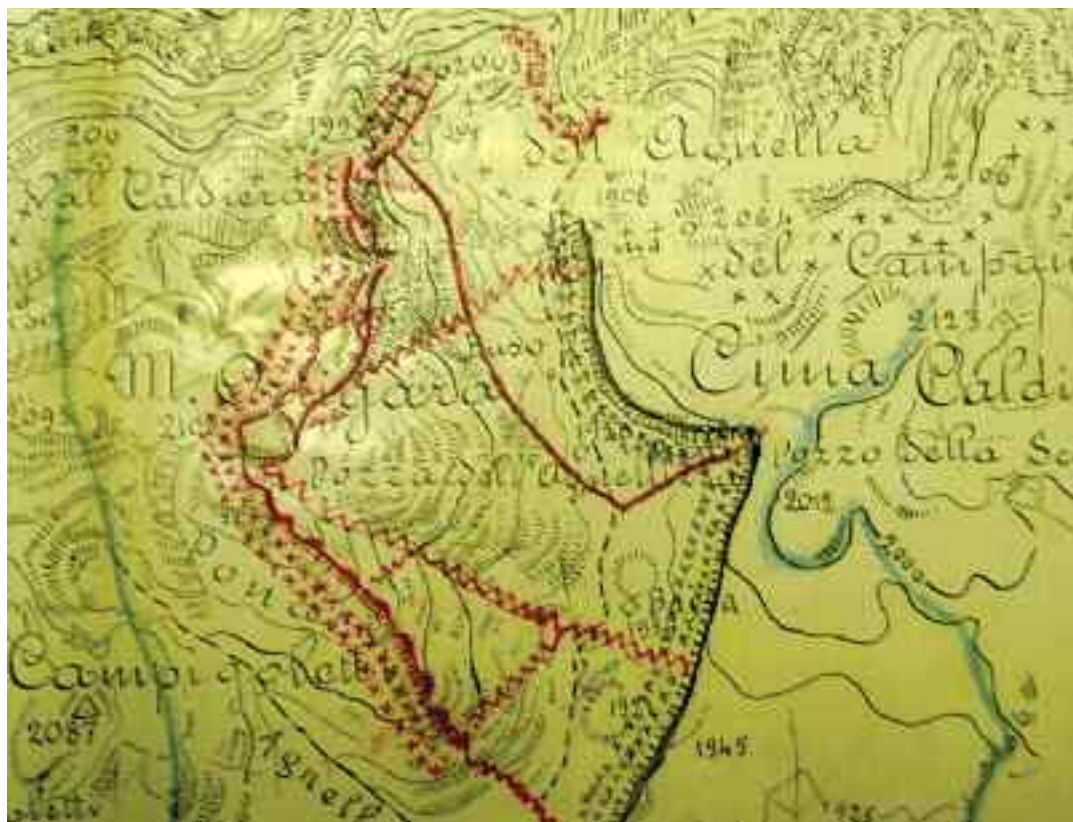
pagna contro di lui. Erano codesti sentimenti di forza tale da superare i dubbi della riuscita dell'impresa che, con un apprezzamento più realistico di quello del comandante dell'armata, egli non si nascondeva, ma ai quali si appagava di contrapporre la fiducia che questi ostentava.

Non si esagera adunque affermando che l'azione del giugno è dovuta essenzialmente a fattori psicologici: i quali influiranno per tutta l'azione e condurranno allo scacco del 25 giugno!

Tragico risultato, che tuttavia non è da sperare possa servire di remora a non ricadere nell'errore: poiché è umana la tendenza di ubbidire ai moti dell'anima, più che ai suggerimenti del pensiero. E poiché questa è tendenza spiccata dell'anima del soldato, occorre, almeno per quanto riguarda la condotta della guerra, che su di essa vigili il potere civile. Quella tale vigilanza che non riuscì a scongiurare l'errore del Nivelles che mancò del tutto da noi

in quest'azione del giugno; che non riuscirà come vedremo a scongiurare la tragica "Campagna del fango" voluta dal comandante inglese. Vigilanza che mancò, o fu vana, per il semplice fatto della mancanza di un organo direttivo della condotta della guerra, nel quale si fondessero in armonico componimento poteri civili e poteri militari, e fosse possibile un reciproco controllo ai fini supremi dell'interesse nazionale.

Decisa l'azione, il Comando Supremo si propose, anzitutto, di dare larghi mezzi al coman-



dante della 6^a armata [Ettore Mambretti fino al 20 luglio 1917, poi Donato Etna]; in secondo luogo di sferrare l'azione sull'Altipiano a brevissimo intervallo dalla fine della battaglia sulla fronte Giulia, in guisa da approfittare del risucchio che quest'offensiva avrebbe avuto sulle truppe del Trentino, per vibrare il colpo; infine di sospendere l'offensiva non appena la lotta avesse preso il carattere tipico di battaglia di logoramento.

Circa la concessione di mezzi è doveroso riconoscere che si diede corso a tutte le richieste del comandante dell'armata. Non solo, ma il generale Cadorna, recatosi presso il XX corpo [generale Luca Montuori fino al 15 settembre 1917, poi Giuaseppe Ferrari], a cui era affidato il compito principale, ebbe assicurazione dal suo comandante, che i mezzi di cui poteva disporre erano sufficienti. E in realtà non fu la scarsità dei mezzi il determinante dell'insuccesso.

Quanto alla manovra ideata dal Comando Supremo, di vibrare il colpo sull'Altipiano di Asiago a breve intervallo dalla fine della battaglia sulla fronte Giulia, essa non poté avere esecuzione completa. Il grande logoramento nella X battaglia, per il quale si era intesa la necessità di trarre tre grosse brigate dalla fronte del Trentino, non permise di affrontare con la necessaria speditezza la battaglia sull'altipiano; vi concorse altresì il fatto che la stagione era alquanto in ritardo, che le nevi in via di scioglimento coprivano ancora gran parte del terreno d'attacco, e che le condizioni climatiche variabili e incerte scongiuravano di iniziare quell'azione delle grosse artiglierie e bombarde, che doveva aprire la via all'attacco delle fanterie.

E così, nonostante i solleciti del Comando Supremo, subordinati però sempre al ristabilimento delle condizioni atmosferiche, l'azione non poté avere inizio che il 10 giugno. Purtroppo, fin dal giorno 8, dietro insistenti richieste di Conrad, che presentava il temporale – sia per l'accertamento di preparativi sulla fronte, sia per intercettazione delle nostre comunicazioni radio – cominciarono a partire dalla fronte Giulia rinforzi destinati al Trentino, mentre altre divisioni giungevano alla fronte Giulia, dalla fronte orientale.

Il XX corpo d'armata di Montuori

Il disegno del comandante della 6^a armata si proponeva il raggiungimento della linea Cima Portule-Le Bocchette di Portule-M. Meatta-M. Mosciagh-M. Interrotto,



Guido Poli è una delle tre medaglie d'oro dell'Ortigara, le altre sono quella del tenente Giovanni Cecchin (pagina seguente) del battaglione Sette Comuni, ferito mortalmente il 26 giugno assieme ai tenenti Antonio Silvagni e Ludovico Pivato, e del colonnello Pizzarello.

La colonna mozza simbolo dell'Ortigara sulla quota 2105





CAPITOLO III. L'ORTIGARA

1. Nota del curatore. La nuova edizione del libro di Bencivanga ha il titolo *La sorpresa strategica di Gorizia e le spallate del Carso del 1916*, a cura di P. Gaspari e R. Bencivanga jr., con Prefazione di C. De Chigi, Gaspari, Udine 2016.

2. Nota del curatore. Si veda ora A. Di Giorgio, *Ricordi della grande guerra*, a cura di Giuseppe De Stefani, Fondazione Whitaker, Palermo, 1978.

3. Nel frattempo il comando delle truppe sull'Altipiano di Asiago era stato elevato a comando di armata (6^a).

4. Anche qui si è in corso di esagerazioni. Basta pensare che esse non furono molto più rilevanti di quelle che si ebbero per l'azione contro la posizione del Vodice nella decima battaglia dell'Isonzo!

5. Garey e Scott, *The Great War*.

6. *Mémoires du maréchal Joffre (1910-1917)*, Paris 1932, tome II, p. 426).

7. Si noti che proprio in questi giorni si aveva la crisi dell'Ortigara.

8. "Il 27 marzo, taluni reggimenti della capitale si recarono alla Duma con bandiere sulle quali erano scritti i seguenti motti: 'La libertà è garantita dalla vittoria su Guglielmo' – 'Soldati alle

collo sviluppo di una manovra, che presupponeva l'apertura di larghe breccie sulla linea di difesa, e soprattutto lo scardinamento dell'ala sinistra della difesa austro ungarico, ancorata all'orlo dell'altipiano, là dove esso recinge, come erta muraglia, la sottostante Valsugana.

Qui dunque – dov'era il XX corpo – doveva essere fatto lo sforzo principale. Tutto l'interesse della battaglia, specie dopo il primo urto, si concentra nella regione Ortigara-Campigoletti e nel vicino M. Forno; dalle quali posizioni, una volta raggiunte, avrebbe dovuto snodarsi la manovra intesa a provocare la caduta di altre posizioni arretrate, fino al raggiungimento della linea Cima Portule-La Bocchetta di Portule.

A quest'azione principale dovevano concorrere, con intensità di sforzi gradualmente decrescenti da nord verso sud, un'azione contro le posizioni dello Zebio e del M. Rasta (XXII corpo) convergenti alla conquista del M. Mosciagh e del M. Interrotto; nonché azioni dimostrative più a sud da parte del XXVI corpo (vedi schizzo 9 a p. 114).

Quali fossero le caratteristiche e l'apprestamento difensivo del terreno sul quale si doveva sferrare il primo urto, ce lo descrive in modo scultoreo il generale Di Giorgio, che prese parte a tutto il lavoro di studio e preparazione, dall'agosto 1916 al giugno 1917, e combattè valorosamente sull'Ortigara al comando del 4° reggimento alpini: "Gli obiettivi erano costituiti da una serie di posizioni: i monti Ortigara, Campigoletti, Forno, Mosciagh, Interrotto, Rasta, formidabili per natura e per apprestamenti. Dominanti dovunque sul terreno antistante, e costituiti su estesi tratti del fronte da molti inaccessibili salti di roccia, determinavano per l'assalitore, nella zona di attacco, strisce di passaggio obbligato sul quale era agevole concentrare i tiri di sbarramento delle artiglierie leggere e delle mitragliatrici.

L'andamento della linea e la natura rocciosa avevano reso possibile la sistemazione in caverne di elementi attivi fiancheggianti, pezzi isolati e mitragliatrici, difficilmente individuabili dall'attaccante. Sul fronte del XXII corpo, pendici dello Zebio e del Mosciagh, le condizioni della difesa erano rese anche più formidabili dalle fitte abetaie che mascheravano qua e là i trinceramenti, le difese passive, i rovesci. La zona di attacco del XX corpo era esposta sul fianco destro, e in qualche punto sul tergo, al tiro delle artiglierie nemiche della Val Sugana.

L'artiglieria nemica, non numerosa ma eccellente e bene organizzata, schierata in posizione centrale... aveva la possibilità di manovrare con la massa di fuoco contro tutti i tratti del suo fronte, svolgentesi ad arco attorno a essa".

L'azione doveva avere inizio il mattino del 9 giugno.

"La mattina del 9 – scrive il generale Di Giorgio – il cielo è coperto, l'aria caliginosa, la visibilità scarsa. L'azione è rinviata al 10. Alquanto migliori la mattina del 10 le condizioni metereologiche, il tiro di preparazione è sferrato su tutta la estensione del fronte alle ore 5,15. Dopo poco si alza una nebbia fittissima e tutta la parte alta dell'altipiano ne è avvolta. Qualche comando delle unità di fanteria propone che l'azione sia rimandata ancora di un giorno. Ma si tratta di affrontare, col rinvio, due inconvenienti assai gravi: l'uno quello di prolungare ancora di un giorno l'attesa snervante delle truppe, già

immobili da due notti nel fango gelato della trincea; l'altro di avere svelato inutilmente, con quell'inizio di bombardamento, l'attacco".

Non è qui il caso di diffonderci in particolari, che il Lettore potrà desumere da molte pregevoli pubblicazioni, compresa quella del Di Giorgio, dalla quale abbiamo attinto alcune notizie; basterà qui soltanto ricordare come sulla fronte del XX corpo, nonostante prodigi di valore, non si riesce a occupare il Campigoletti (secondo la *Relazione austriaca*, "magistralmente" organizzato a difesa!), mentre sull'Ortigara si riesce a porre piede verso sera sulla q. 2101 – quella più a nord –, mentre ogni coraggioso tentativo fallisce sulla q. 2105. Alla sinistra, l'attacco sul Monte Forno, dopo sterili e sanguinosi tentativi, anche per il sopraggiungere della nebbia, viene sospeso.

Sulla fronte del XXII corpo d'armata [generale Ettore Negri di Lamporo] oltre alle difficoltà comuni a tutta la fronte, pare incomba un avverso destino!

Nei pressi di Casera Zebio era stata preparata una mina, che avrebbe dovuto esplodere poco prima dell'attacco: ora un fulmine la fa brillare il giorno 8 mentre nei pressi erano molti ufficiali riuniti a rapporto!

Nella regione del Mosciagh, mentre le nostre fanterie arditamente avanzano, variazioni atmosferiche influiscono sulla regolarità del tiro di artiglieria, sicché molti proiettili cadono sulle nostre truppe. La interruzione delle comunicazioni telegrafiche e telefoni che fa sì che occorra tempo a chiarire l'equivoco: lo slancio delle truppe rallenta, l'avversario riprende il sopravvento!

Delle azioni dimostrative sulla fronte del XXVI e XVIII corpo (Valsugana) è superfluo dire.

Il bilancio della giornata non era lieto: gravi le perdite, specie nella massa degli Alpini del XX corpo: modesto il risultato tattico, in quanto non solo non era stato conquistato completamente l'Ortigara, ma era rimasta invulnerata la posizione del Campigoletti, dalla quale si prendeva di fianco la nostra truppa appostata sotto le posizioni non ancora raggiunte sull'Ortigara; mentre poi l'artiglieria austro ungarica, dalla Valsugana, bersagliava – anche a tergo – tutta l'ala destra della fronte di attacco sull'altipiano stesso.

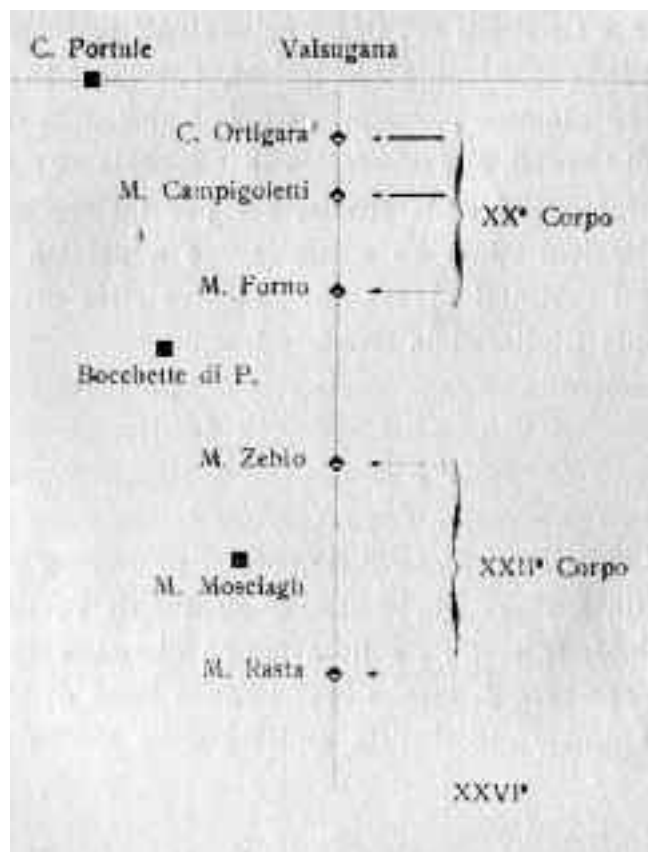
La *Relazione austriaca* dà molta importanza alla conquista alla nostra destra e riferisce la preoccupazione dei comandi austro ungarico che vedevano già rotto il collegamento fra la sommità dell'altipiano e la difesa di fondo Val Sugana; il che sembra a noi esagerato, poiché non si era prodotta una falla vera e propria attraverso la quale sarebbe stato da temere il dilagare dell'attaccante: l'avversario aveva bensì ceduto, ma aveva potuto arrestarsi sulla linea: Passo di Val Caldiera-quota 2105 dell'Ortigara-Campigoletti. E ciò mentre aveva una seconda linea di difesa naturale Campigoletti-Cima Dieci; e una terza linea M. Chiesa- Cima Undici.

La notte passa coi nostri sulla posizione di q. 2101; abbarbi-



Il generale Luca Montuori comandante del XX corpo d'armata.

Schizzo 9. L'attacco principale del XX corpo si monte Ortigata, il Campigoletti e il Forno.



trincee operai ai banchi' – 'Guerra sino alla vittoria' – 'Compagni preparate i proiettili' – 'Moriremo per la libertà'.

Il colonnello Tonelli, ottimo conoscitore della lingua russa, già addetto al nostro Stato Maggiore, si trovava in Russia colla nostra Missione militare. Ha raccolto molte notizie sul suo libro: *In Russia* etc...

9. Vedi anche nelle memorie del generale Gurko.

10. Tonelli, p. 375.

11. Idem.



Il sergente Ferdinando Podda e il caporale Giuseppe Pintus del 151° Sassari caduti sul Monte Zebio il 10 giugno entrambi medaglie d'oro



cati sui salti di roccia sotto il ciglio di q. 2105; ai piedi del Campigoletti sul quale non si è riusciti a salire. Sfilano intanto battaglioni di rincalzo all'estrema ala destra ai quali spetterà, secondo gli ordini iniziali, allargare l'indomani la breccia e spuntare la di fesa del Campigoletti mediante aggiramento da nord.

“Lo sfilamento di questi battaglioni – scrive il generale Di Giorgio – cominciato nel pomeriggio del 10 giugno ha continuato lento e penoso nella notte, e non potrà essere ultimato, si prevede, che verso mezzogiorno al più presto. Il terreno fra le due linee avverse sconvolto dal bombardamento, ingombro da un alto strato di neve in via di liquefazione è diventato un inestricabile labirinto di rocce, di profonde pozzanghere, di grovigli di filo spinato, a traverso il quale, nella oscurità della notte, della nebbia, del fumo, delle nubi di gas venefici, l'orientamento è, si può dire, impossibile, e il transito è ostacolato dallo incrociarsi in senso inverso dei reparti, di feriti, di barelle, di “corvées” d'ogni genere, e il frequente scoppio dei proiettili semina la strage, aumenta il disordine, paralizza ogni azione di comando (schizzo 10 a p. 116). Frequenti furiosi piovaski, e la rigida temperatura rendono anche più dure le condizioni...”.

Il mattino dell'11 giugno “dato il persistere delle avverse condizioni atmosferiche” il comando della 6^a armata alle ore 5,30, ordina la sospensione delle operazioni “salvo piccole azioni per migliorare le situazioni locali”.

“In tutta la estensione del fronte – scrive il Di Giorgio –, le truppe si raccolgono sulla linea di difesa tranne che all'estrema destra del settore della 52^a divisione. Quivi il comando del XX corpo di propria iniziativa include, fra le *piccole azioni* alle quali si accenna nell'ordine del comando di armata, la conquista della quota 2105 dell'Ortigara e l'allargamento di Val Caldiera il che vale quanto dire la ripetizione dell'azione del giorno precedente”.

I generali Montuori, Mambretti, Como Dagna e la *piccola azione* della conquista dell'Ortigara

E qui, limitandoci a considerazioni nel campo psicologico, dobbiamo osservare che l'ordine dell'armata, o non voleva dir nulla – poiché è ovvio che i comandanti di corpo d'armata abbiano facoltà e dovere di rettificare la fronte della propria unità – e allora era inutile emanarlo, o sottointendeva la facoltà di compiere azioni parziali – come probabilmente ritenne il comando del XX corpo – e in tal caso era fatale che trascinasse il comandante del corpo d'armata a perseguire un obiettivo, che la logica delle cose faceva ritenere irraggiungibile.

Purtroppo quest'era la realtà: l'ordine dell'armata [Mambretti, destituito il 20 luglio] apparteneva a quella categoria di ordini ambigui che tradiscono l'intimo pensiero di chi li emana. Nel caso attuale sarebbe difficile negare che, nel dare quest'ordine, il comandante dell'armata non pensasse alla possibilità di allargare la conquista sull'Ortigara. Pensiero che doveva trovare una rispondenza, in quello del comandante della 52^a divisione [maggior generale

Angelo Como Dagna Sabina, capo di S.M. col. Cesare Scarelli], che dalla fiducia in lui riposta dal generale Cadorna, che lo aveva scelto per quel comando per l'impresa dell'Ortigara, si sentiva spronato a ritentare l'azione.

Cosicché è nostro parere che l'ordine di riprendere l'azione a fondo contro le posizioni dell'Ortigara, dato dal comandante del XX corpo – generale Montuori –, altro non sia che la traduzione in atto della convergenza di pensiero del comandante dell'armata e del comandante della 52^a divisione.

Comunque non è qui il caso di fare indagini al riguardo: quello che importa, si è il constatare come nessuna considerazione di carattere operativo consigliasse la ripresa dell'azione – troppe dolorose esperienze di due anni di guerra stavano a dimostrarlo! – e essa fosse dovuta essenzialmente a quei fattori psicologici di cui abbiamo fatto cenno, che continuano e continueranno purtroppo a informare tutta l'azione fino al suo epilogo.

Sull'azione della 52^a divisione il mattino del giorno 11 giugno ci limiteremo a riportare quanto scrive il generale Di Giorgio: “Alle ore 9

si inizia il tiro di preparazione, ma la fitta nebbia toglie efficacia, come già l'aveva tolta il 10, ai nostri tiri, e i reticolati davanti alla quota 2105 e dappertutto gli elementi attivi restano quasi intatti. Le artiglierie leggere non possono dare neppure questa volta alle ondate d'assalto il loro appoggio. Ondate d'assalto si compiono contro la quota 2105 nelle identiche condizioni del giorno prima, e cogli identici risultati e con perdite altrettanto gravi. [...] All'estrema destra i reparti riescono a superare lo sbarramento del tiro nemico al passo di Val Caldera, sfondano ai piedi M. Castelnuovo (Cima Dieci) una linea nemica, vi catturano 27 prigionieri. Contrattaccati quivi di fronte e di fianco, battuti da tiro intenso, sono costretti a ripiegare sulla q. 2101. Si decide per ora di rinunciare alla partita, si cerca di intensificare l'assetto difensivo delle posizioni, di provvedere al riordinamento delle forze e alla sistemazione”.

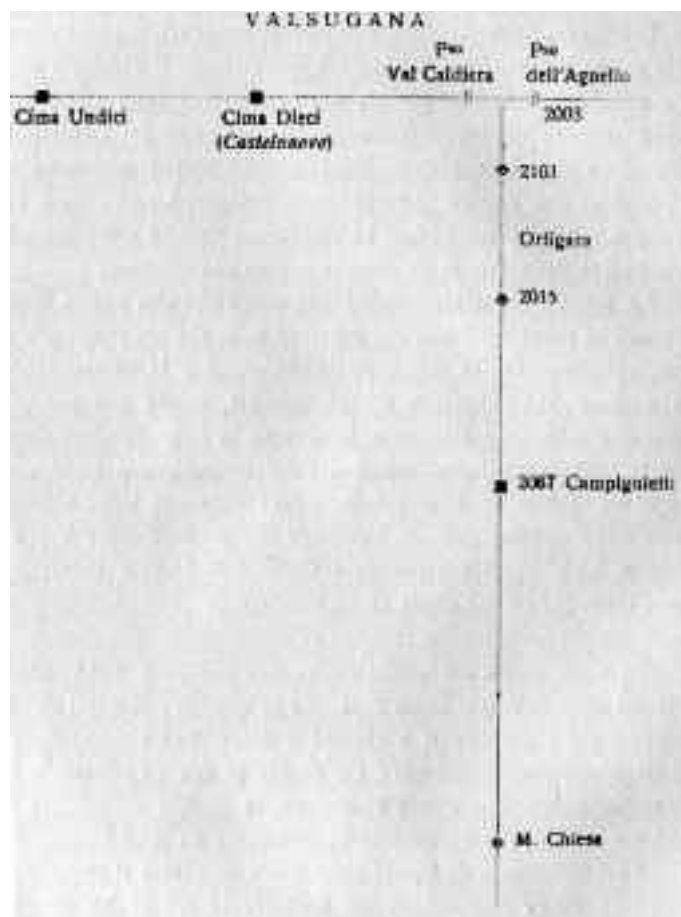
Il mattino dell'11, il comandante dell'armata ha dato, come abbiamo visto, l'ordine di sospensione, che però ha uno strascico sulla fronte del XX corpo. Nel dare avviso al Comando Supremo di questa sua disposizione avverte che, se l'azione dovesse essere ripresa, ciò non potrebbe avvenire prima di tre giorni.

Il Comando Supremo prende atto di questa informazione. Che cosa si passi nell'animo del comandante di armata non è difficile immaginare: evidentemente una lotta tra considerazioni realistiche delle difficoltà che presenta l'azione e la ribellione all'avversa sorte. E, come suol sempre avvenire, si attiene al peggior partito: quello di chiedere il parere del comandante del XX corpo sull'opportunità di riprendere l'azione. Questi, a sua volta, gira la domanda ai suoi diretti



Il sacerdote comasco Stefano Palla s.ten. del battaglione Vestone che combatté sull'Ortigara.

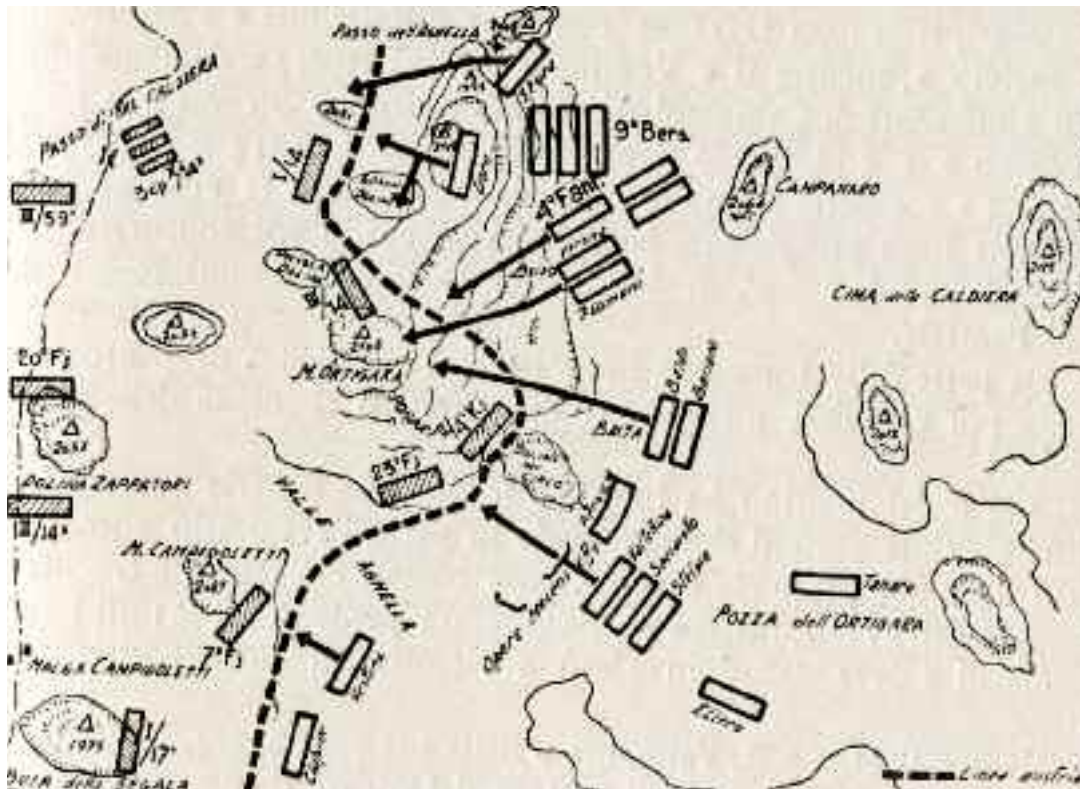
Schizzo 11. Le linee difensive austro ungariche: Passo di Val Caldera-quota 2105 dell'Ortigara-Campigoletti, la seconda linea Campigoletti-Cima Dieci e la terza linea M. Chiesa- Cima Undici.





Il tenente milanese Carlo Erba caduto il 13 giugno.

Obiettivi dell'attacco italiano del 19 giugno.



dipendenti, che sono poi quei valorosi soldati che si sono battuti i giorni 10 e 11 e che, ubbidendo all'istinto di fieri soldati, ascoltano i moti dell'animo più che i consigli della ragione.

Val la pena di riprodurre dal libro del generale Di Giorgio il resoconto di questo episodio: "Il 12 giugno il comandante del XX corpo – scrive il generale Di Giorgio – riunì presso il suo posto di comando a passo Stretto di Moline alcuni dei comandanti in sottordine e pose loro i tre seguenti quesiti:

- 1) se fosse conveniente di insistere nell'offensiva;
- 2) nel caso che non fosse conveniente insistere, se convenisse tenere le posizioni conquistate o se convenisse abbandonarle riducendosi di nuovo entro le antiche linee;
- 3) dato che convenisse insistere, quali forze sarebbero occorse.

Fu unanime il parere che convenisse insistere..."

Nello stesso 12 giugno il comandante dell'armata, invia un rapporto al Comando Supremo nel quale riassume nelle seguenti cinque cause l'insuccesso del giorno 10:

- 1) difficoltà del terreno, difese impreviste etc.;
- 2) ritardo nello scatto delle fanterie;
- 3) insufficiente aggressività;
- 4) mancato alimento della lotta;
- 5) scarsa azione dell'artiglieria inconseguenza del maltempo.

A chiunque rifletta su queste cause, addotte dal comandante dell'armata, a giustificazione dell'insuccesso, deve convenire che, logica deduzione, *avrebbe dovuto esser quella di rinunciare a una ripresa dell'azione* poiché, come l'esperienza insegna, non è da sperare che le fanterie – dato e non concesso che

abbiano dimostrato poca aggressività il giorno 10 e parzialmente anche l'11 – ripetano a distanza di pochi giorni l'attacco con maggiore aggressività dopo la sanguinosa prova fatta nel primo urto! Non solo, ma è da attendersi che nuove ed efficienti difese siano stabilite là dove la fronte si dimostrò più vulnerabile il giorno 10; e soprattutto poi che l'avversario abbia ricevuto o stia per ricevere rinforzi.

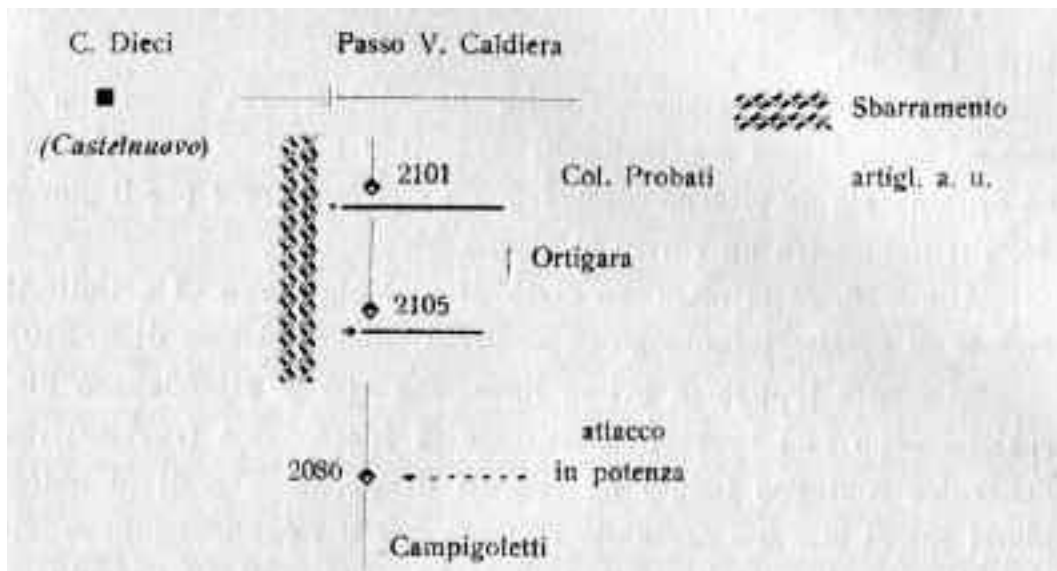
L'unico elemento in favore di una ripresa del-



Il generale Antonino Di Giorgio, comandante del IV Raggruppamento alpino della 52^a divisione.

Pag. precedente, le cime dell'Ortigara.

Schema 12. Il tiro di sbarramento austriaco eseguito sul fronte occidentale della posizione che impedì lo sbocco ai battaglioni Saccarello, Val Tanaro, Valtellina e Stelvio.



2105 ed eseguito in condizioni metereologiche ottime ebbe quivi efficacia assoluta; le difese accessorie furono letteralmente spazzate, le difese attive, neutralizzate o distrutte”.

“Alle ore 6, le prime ondate d’assalto del 9° gruppo irrupero sulla posizione e caddero nelle nostre mani 74 ufficiali e 954 gregari.

Contemporaneamente, mentre i battaglioni *Vestone*, *Ellero* e *Clapier* facevano la dimostrazione contro M. Campigoletti, salivano sulla quota 2105 i battaglioni *Saccarello*, *Val Tanaro*, *Valtellina* e *Stelvio* così che si trovarono affollati sulla posizione ben otto battaglioni. Su di essi aprì subito il fuoco l’artiglieria nemica che inflisse grandi perdite. Per questo, e per il tiro di sbarramento eseguito sul fronte occidentale della posizione, ai nostri battaglioni fu impedito lo sbocco, e fu conseguentemente frustrato ogni loro tentativo sia per agire sui rovesci del M. Campigoletti sia per cooperare col gruppo del colonnello Probatì (vedi schizzo 12 a p. 119).

Il nemico aveva nei giorni precedenti proceduto al rafforzamento di due linee che partendo entrambe dal Monte Campigoletti si raccordavano al ciglio dell’altipiano l’una poco a ovest di Val Caldiera, l’altra alla Cima Castelnuovo o Cima Dieci. La prima delle due linee si palesava fortemente occupata, e per quanto già rilevata fotograficamente dai nostri aviatori e indicata a bersaglio della nostra artiglieria, appariva poco danneggiata.

La fascia del tiro di sbarramento organizzata dall’artiglieria nemica sul fronte ovest della quota 2105 si estendeva sul fronte della quota 2101, fino all’orlo dell’altipiano. I battaglioni del nucleo Probatì tentarono più volte di varcare codesta fascia, subirono nei tentativi gravi perdite, non vi riuscirono. Ci si arrestò alla conquista della quota 2105.

Anche più meschini, anzi nulla addirittura, furono i risultati sul resto del fronte presso le altre unità...”.

È questo successo tattico, che ridonda a onore delle nostre truppe, quello che determinerà il penoso scacco del giorno 25!

La sconfitta del 25 luglio

Con la conquista della q. 2106, ma coll’impossibilità di procedere oltre, si era creata una situazione assai delicata, a risolvere la quale non v’erano che due soluzioni: o rinunciare alla conquista rientrando dietro le linee di partenza, od allargare la conquista. Così, com’era, l’Ortigara – scriveva poi il comandante dell’armata al Comando

Supremo il 7 luglio – “rappresentava una debolezza, essenzialmente perché di scarsa profondità, avvolta da ogni parte dalle artiglierie nemiche di Val Sugana e dell’Altipiano, con legami logistici difficilissimi ai più vicini centri di rifornimento e richiedenti un aumento di truppe pel suo presidio, rapidamente logorabili.

Perciò, continua la lettera, fine a se stesso, l’Ortigara non era obiettivo redditizio...”.

E, d’altra parte, come si poteva pensare allo sgombrò dell’Ortigara, dopo che per la sua conquista si era versato tanto sangue, si erano richiesti così ingenti sacrifici?

Purtroppo l’aver steso la mano sull’Ortigara veniva a porre l’armata nella situazione di chi pone un dito nell’ingranaggio!

Il comandante dell’armata fin dalla sera del 19 sente che così non può restare. E difatto scrive al Comando Supremo alle ore 19: “Riferendomi ultimo mio foglio del 12 giugno, sulla base dei risultati delle azioni oggi svoltesi, non riconoscendo per ora probabile riuscita della avanzata su altipiano causa difficoltà terreno, robuste e imprevedute difese, potenti concentramenti di fuoco di artiglieria e per numerosi battaglioni accorsi in rincalzo dell’occupazione nemica, comunico aver deciso di arrestarla riprendendo su tutta la fronte precedente atteggiamento difensivo.

Solamente in corrispondenza ala destra XX corpo d’armata (52^a divisione) proseguiranno azioni locali per assicurarci occupazione regione Ortigara su linea tatticamente favorevole...”.

E quando il giorno 21 il comandante del XX corpo riferisce circa un progetto di sistemazione difensiva dell’Ortigara, il comandante dell’armata risponde il 22 che si deve dare alla testa di ponte dell’Ortigara “più larga base a futuri sbocchi offensivi” e pertanto si deve studiare in tutti i particolari l’ampliamento dell’occupazione...

E così si giunge fatalmente al doloroso epilogo!

Data la debolezza della posizione e la raccolta di notizie che lascia prevedere prossimo un ritorno offensivo degli austro ungarici, non solo non si diminuiscono le forze che vi si erano agglomerate per l’offensiva del giorno 19, ma vengono inviate lassù altre forze (10° reggimento) e, imprudentemente, un gruppo di 12 cannoni. E intanto si intraprendono i preparativi per l’ampliamento della conquista. Ma l’avversario, com’era logico, non ne dà il tempo.

Già il giorno 15, dopo lo scacco subito per la riconquista della quota 2101 dell’Ortigara, pensa a un’azione ben preparata da condurre con le stesse modalità seguite nella controffensiva dell’Hermada del giorno 4 giugno. Apparecchia per ciò unità adatte e le pone sotto un comandante di grande perizia, che avremo ancora di fronte, in un momento decisivo della battaglia d’agosto, sulla Bainsizza, il flm. Goiginger.

“L’attacco contro le nostre posizioni fu affidato – scrive il generale Di Giorgio – a tre gruppi corrispondenti ai tre obiettivi di quota 2003 e passo dell’Agnello, pel gruppo nord; di quota 2101 per il gruppo del centro, di quota 2106 pel gruppo del sud. Preparazione breve e violenta, della durata di 20 minuti soltanto, dalle ore 2,30 alle 2,50 scatto delle fanterie simultaneo, di sorpresa alle 2,50. I gruppi di assalto composti di truppe scelte ma scarse di numero, fresche, bene inquadrare, bene orientate”.

Alle ore 2,30 l’artiglieria austriaca sferrò il suo tiro concentrandolo interamente sulle due quote 2101 e 2105 e sulla interposta selletta... Alle 2,50, mentre l’artiglieria allungava il tiro, gli assalitori irrupero sulla posizione con bombe e lanciafiamme. I nostri erano lungi dal pensare che la preparazione nemica sarebbe stata di così breve durata, e tratti anche in inganno dallo scoppio delle bombe a mano, i quali potevano per un momento esser confusi con proietti di piccolo calibro, furono sorpresi in pieno...

Tuttavia i nostri tennero testa agli assalitori, si venne a violenta mischia, ma grossi nuclei passati attraverso gli intervalli dei pezzi che erano sulla posizione dilagarono a tergo e in breve sopraffecero i difensori.

Vi furono qua e là resistenze accanite, registrate nella relazione austriaca, come quella di nostre mitragliatrici e di nostri nuclei che non cedettero se non quando, aggirati alle spalle, non fu più possibile la resistenza...”.

Contrattacchi tumultariamente eseguiti subito dopo non permisero di ristabilire la situazione: alla mezzanotte



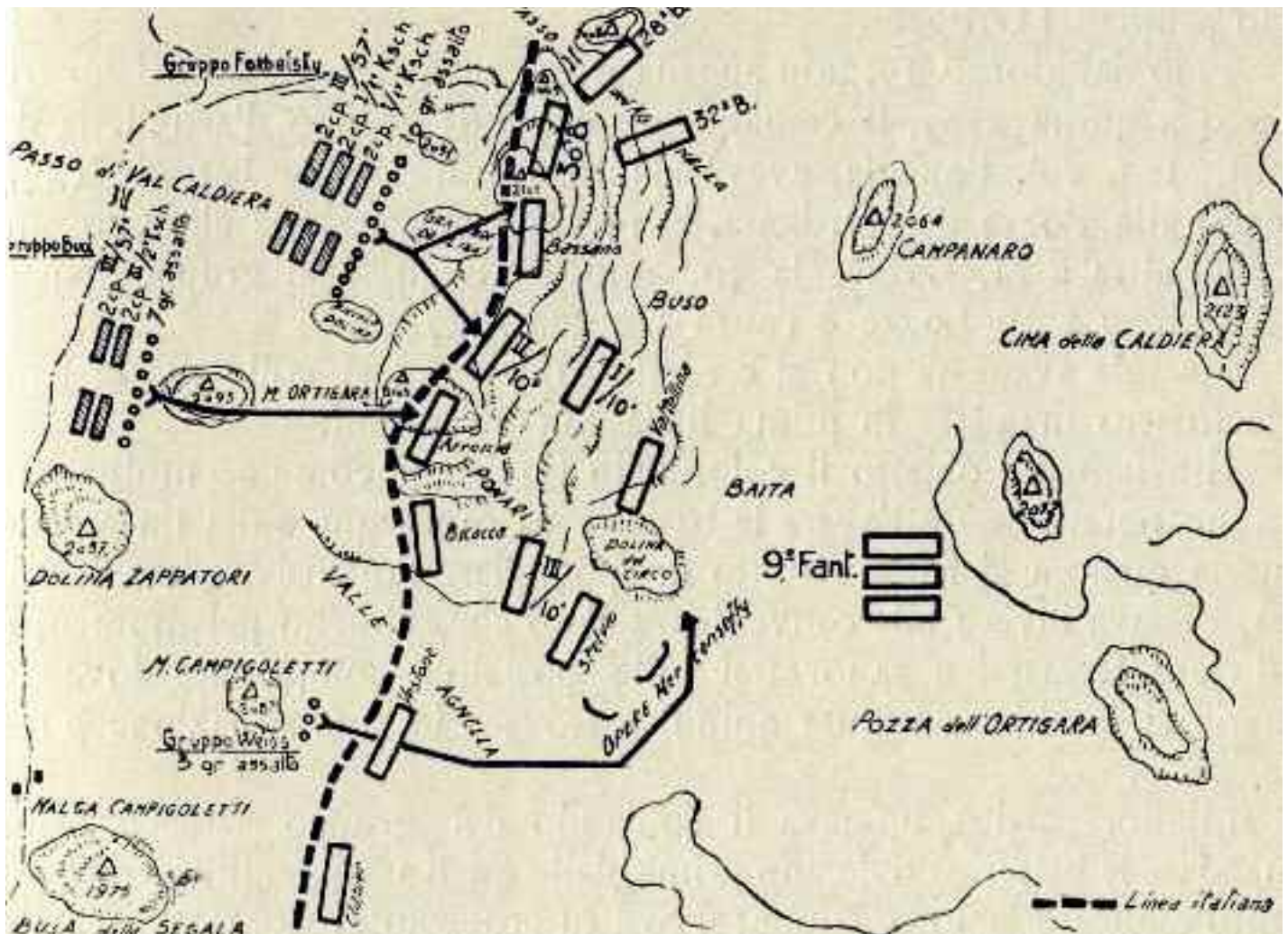
L'aspirante ufficiale fiorentino
Mario Torrini, caduto il 20 giugno.

La battaglia del 25-26 giugno.

del 26 veniva dato ordine che le truppe fossero fatte ripiegare entro le antiche linee...

Le nostre perdite furono rilevanti e, ciò che influì sul morale, concentrate in breve spazio⁴. Non ci si può non rammaricare che tanto valore, tanti sacrifici siano stati sterili di risultati! Abbiamo detto valore e ritorniamo su questa parola perché, come sempre avviene nelle azioni sfortunate, anche qui si è tentato di far ricadere sul contegno delle truppe una gran parte di responsabilità dell'insuccesso. Nulla di più ingiusto. Basterebbe la somma di sacrifici di sangue a confutare l'accusa; lo slancio col quale i nostri alpini si gettarono sulle tragiche posizioni dell'Ortigara e del Campigoletti; il furore col quale ne contestarono il possesso il giorno 15; la costanza con la quale perseguirono nel raggiungimento di obiettivi che si erano rivelati ardui anche per soldati come i nostri; la lotta disperata del giorno 25, della quale testimoniano cavalleresamente i nostri avversari.

Le nostre truppe alpine hanno numerose gesta ardite e brillanti al loro attivo: la conquista del M. Nero, dell'Adamello, delle Tofane (per dire delle imprese ormai leggendarie), ma noi crediamo che nessuna dia più la misura delle loro virtù militari di quella che porta il nome di Ortigara!



E l'elogio va esteso a tutte le truppe che parteciparono sia nella zona dell'Ortigara, sia sul rimanente della fronte dell'armata. Queste ebbero soprattutto avverso il destino: mine che scoppiarono anzi tempo, mine che fecero imbuto in guisa da tornare a loro danno; tragiche deviazioni dell'artiglieria dovute al capriccio degli elementi! Quando uscirà la nostra *Relazione ufficiale* coi particolari delle azioni su M. Forno, su M. Zebio e altrove, si vedrà la giustezza delle nostre affermazioni.

Ci siamo diffusi su quest'episodio perché in realtà tutto si riassume nell'azione sulla fronte di una divisione, la 52^a in quanto è questo senza dubbio uno degli avvenimenti della nostra guerra nel quale l'influenza dei fattori psicologici è più marcata ed evidente: e le conseguenze di questa influenza colpiscono vivamente l'immaginazione.

Nessuno può negare infatti che: sia la decisione di riprendere il disegno di operazione di dieci mesi prima; sia l'insistenza con la quale, dopo il primo scacco, si ritenta l'impresa, sia l'indecisione nel trarre le logiche conseguenze dai risultati raggiunti, si debbano in prevalenza a fattori psicologici: cosa rimarchevole in quanto ciò si verifica nelle persone di capi sperimentati, che avevano dato nel passato indubbe prove di capacità.

Purtroppo quest'azione dell'Ortigara non ebbe alcuna ripercussione favorevole sulla condotta della guerra né per il nostro particolare teatro d'operazione, né per quelli degli Alleati; pesò invece al passivo in quanto le notevoli perdite nonché il consumo di materiali (specie munizioni) influì sul ritardo col quale ebbe inizio la XI battaglia dell'Isonzo. E, certo, non si può non provare un senso di rammarico, pensando quale utile impiego avrebbero potuto trovare sulla fronte Giulia quelle magnifiche unità, sia di alpini sia di fanteria, che furono logorate nell'azione del giugno; e altresì al vantaggio che si sarebbe potuto trarre anticipando la ripresa della lotta sulla fronte Giulia facendola coincidere coll'offensiva che nel luglio sferrerà l'esercito russo.

La guerra in montagna

Quest'episodio confermò l'esperienza fatta durante due anni di guerra, specie nell'anno 1915, sulla forza di resistenza che è insita nelle posizioni montane, specie quelle che presentano spiccate caratteristiche di asprezza di terreno e quindi praticabilità limitata. Lungi da noi il pensiero di una dissertazione sull'influenza dei terreni di montagna nella guerra, tuttavia ci sia lecito qui affermare, sulla base dell'esperienza di quanto si è verificato sulla nostra fronte che gli attacchi frontali di posizioni di montagna, ben organizzate a difesa e presidiate da sufficienti forze, sono assai difficili.

Il che non contrasta affatto con quanto si è verificato a nostro danno sia all'inizio della Strafexpedition sia nell'offensiva dell'ottobre '17: in quanto nel maggio '16 la nostra 1^a armata commise l'errore di farsi cogliere con le truppe al piede dall'erta montana lasciandosi i monti alle spalle e nell'ottobre 1917 la 2^a armata affrontò l'urto con le truppe abbarbicate sotto la cresta occupata dall'avversario come sulla fronte di Tolmino o con le truppe nella piatta pia-



Il tenente degli alpini Severino Putrucci di Udine medaglia d'argento.

Il sottotenente milanese Vittorio Gerosa caduto il 25 giugno





Il sottotenente del Saccarello Guido Roccavilla di Saluzzo caduto il 6 luglio.

Il tenente Santo Calvi, studente dell'università di Torino, caduto sull'Ortigara.



Caduti italiana sull'Ortigara.



nura come nella Conca di Plezzo.

Indubbiamente, rotto il fronte, la montagna – in quanto regione di operazione – costituisce invece motivo di debolezza, in quanto è molto difficile, cogli eserciti moderni, con un livello medio di capacità e di resistenza morale, riprendersi, e opporre salda resistenza specialmente a un avversario audace inorgogliito del successo iniziale. La *débâcle* dell'esercito austro-ungarico dopo la battaglia di Vittorio Veneto dimostra all'evidenza la giustezza della nostra osservazione.

Purtroppo le regioni di montagna, una volta violate con la battaglia di rottura, costituiscono spesso trappole per la scarsità delle linee di comunicazione, la possibilità per l'avversario di precluderne i passi con le artiglierie di lunga gittata e con l'impiego in massa dell'aviazione. Non è da meravigliarsi quindi se la ritirata si tramuti in rotta e vadano in essa perduti uomini e materiali. Queste considerazioni non vogliono avere che uno scopo: quello di richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importanza, assai maggiore che in pianura, che hanno nella guerra sui monti e fra i monti, le riserve sia tattiche, sia strategiche. Tattiche in quanto la forza della montagna permette sempre di potersi arrestare a breve distanza della linea perduta, sempre che vi siano truppe fresche e bene orientate per ristabilire una nuova fronte; strategiche, perché solo con queste è possibile arrestare nell'interno di una regione montana l'inseguimento dell'attaccante.

La condotta degli austro ungarici sull'Ortigara dimostra tutta l'importanza delle riserve tattiche, e un esempio sul modo valorizzarle; quella del nostro Comando Supremo nella battaglia del maggio '16 un saggio di riserve strategiche. Nel primo dei due casi gli austro ungarici scongiurarono la rottura del fronte, specie nella saldatura tra l'Altipiano e la sottostante Valsugana; nel secondo gli Italiani arrestarono l'avanzata tra i monti dell'Altipiano di Asiago, nonostante che tutto quanto era nelle prime linee di difesa fosse andato perduto o disorganizzato.

L'attacco inglese in Fiandra del 7 maggio

Nel giugno, quasi contemporaneamente alla nostra azione sull'altipiano di Asiago, la 2^a armata inglese procedeva all'attacco delle posizioni tedesche, a sud di Ypres. Qui la linea tedesca faceva un pronunciato saliente entro la fronte inglese. Obiettivo dell'armata era la conquista di questo saliente con la quale sarebbero stati tolti all'avversario importanti osservatori su tutta la piana di Ypres e di Armentières; operazione preliminare in realtà per quella grandiosa offensiva di Fiandra, che verrà poi iniziata nel luglio e si concluderà nel fango del dicembre.

Per questa azione la 2^a armata inglese poté disporre di un effettivo di 16 divisioni 1.500 pezzi leggeri e 800 pesanti. La fronte da attaccare raggiungeva i 16 chilometri di sviluppo su un tracciato a arco, la cui corda ne misurava circa 8.

Accurati e lunghi furono i preparativi, ma in ciò non era nulla di nuovo rispetto a quanto si praticava da noi. Quello che più interessa è invece un cenno relativo ai mezzi con i quali l'azione fu condotta.

Abbiamo detto della quantità di bocche da fuoco; dobbiamo qui dire come l'artiglieria tenne preventivamente sotto un tiro insistente le difese avversarie, le sue postazioni di artiglierie, le sedi di comando, i depositi di rifornimento (specie munizioni) per ben 8 giorni, durante i quali lanciò 92.964 tonnellate di munizioni, mentre i proiettori emettevano contemporaneamente 70 tonn. di gas⁵.

Non solo, ma il prologo dell'azione fu segnato dall'esplosione contemporanea di ben 19 mine con un caricamento complessivo di 470 tonnellate di esplosivo. La mina più potente produsse un imbuto di circa 130 metri di diametro.

È facile comprendere come, dopo questa preparazione, l'atto risolutivo non dovesse esser altro che la presa di possesso del terreno sul quale ogni possibilità di resistenza era annullata. Vi furono tuttavia un paio di centri di resistenza dovuti a difese rivelatesi nel corso dell'azione, ma che furono ben presto ridotti all'impotenza con adeguati concentramenti di fuoco.

Sta di fatto che, la sera, tutti gli obiettivi erano stati raggiunti: venivano catturati 6.200 uomini, oltre a 67 cannoni, 94 mortai di trincea e 249 mitragliatrici.

Orbene si pensi che nell'azione sull'altipiano di Asiago – secondo i dati forniti dal generale Di Giorgio – la dotazione di artiglierie, che parve allora fantastica, non raggiunse che la cifra di 470 cannoni pesanti e 300 leggeri circa sulla fronte complessiva di attacco di 14 chilometri (fronti di attacco del XX e del XXII corpo), che il tiro preventivo durò soltanto 10 ore in vista dell'attacco del giorno 10, e 25 ore in quello del giorno 19 e che tutto l'apprestamento di mine si ridusse a poca cosa e che si risolse poi per accidenti fortuiti a nostro danno!

Ma questi dati non dicono ancora tutto poiché un paragone del numero di pezzi non dà la misura del rapporto di potenza, questa essendo in relazione diretta col tonnellaggio di munizioni lanciate sulle linee nemiche. Orbene da calcoli sommari riteniamo che le munizioni lanciate sull'altipiano di Asiago non debbano aver superato le 16 tonnellate. Quanto alle mine non abbiamo dati circa il loro caricamento, basta però riflettere che la gigantesca nostra mina del Castelletto sulla Tofana di Rozes fatta brillare nel 1916 non ebbe che 35 tonnellate di esplosivo, mentre il caricamento medio delle 19 mine inglesi superò le 24 tonnellate!

Questi dati sarà bene tener presente quando nel seguente capitolo, ritorneremo sul problema della cooperazione degli Alleati.

La riorganizzazione dell'Alto comando in Francia

Prima di chiudere questa I Parte occorre dire qualche cosa circa il riordinamento dell'Alto comando in Francia, nonché sulle vicende dell'esercito russo dopo l'abdicazione dello Czar.

Il problema della Direzione della Guerra fu affrontato dal ministero Briand fin dal dicembre 1916. La soluzione data, consisteva nel portare a fianco del governo il generale Joffre, affidando il comando dell'esercito operante sul territorio metropolitano ad altro generale, che avrebbe avuto il titolo di comandante in capo delle armate del Nord-est.

Il decreto del 13 dicembre così precisava la posizione del generale Joffre: "Article 1er. – Le général Joffre, commandant en chef des armées françaises, remplit auprès du gouvernement le rôle de conseiller technique en ce qui concerne la direction de la guerre".

Il 21 dicembre il ministro della Guerra ad interim, ammiraglio Lacaze, comunicava al generalissimo Joffre i

compiti che sarebbero stati di sua spettanza: “Vous aurez à préparer toutes études, à réunir tous renseignements, à donner tous avis que le Comité de guerre vous prescrira de lui rapporter ou que vous jugeriez utile de lui suggérer en vue des propositions à soumettre aux délibérations du gouvernement concernant les buts de guerre ou la coordination de l’action des armées alliées [...]. Les vues ou les propositions concernant les armées françaises ou alliées seront soumises par vous au Comité de guerre. Il vous appartiendra de transmettre les décisions ou suggestions du gouvernement aux commandants en chef de nos armées ou aux chefs des nos missions militaires à l’étranger avec la mention P. O. indiquant que vous agissez au nom du gouvernement...”⁶. Il maresciallo Joffre, nei suoi *Mémoires*, riferisce sui laboriosi tentativi di tradurre in pratica quanto il decreto stabiliva e conciliare la sua nuova posizione a fianco del governo con quella di comandante effettivo delle armate francesi: comando al quale egli non intendeva abdicare.

Erano in corso tali trattative quando il generale Lyautey, residente generale di Francia al Marocco, nominato ministro della Guerra, giungeva a Parigi, per prendere possesso della sua nuova carica. Egli provocava l’immediata convocazione del Consiglio dei ministri perché “determinasse in modo preciso quali sarebbero state le sue attribuzioni” tenuto conto della carica di Consigliere militare creata dal governo col decreto del 13 dicembre.

Il 24 dicembre la stampa comunicava il seguente deliberato:

“Il a été décidé que toutes les questions concernant la preparation et l’entretien de la guerre seraient instruites et rapportées sous la direction du ministre de la Guerre, qui est chargé de fier aux ministres intéressés et aux généraux en chef les décisions prises et d’assurer la coordination nécessaire à leur exécution”.

In seguito a questo comunicato il generalissimo Joffre presentava le sue dimissioni che il governo accettava. In ricompensa dei servizi prestati, il generalissimo Joffre veniva elevato alla dignità di Maresciallo.

Ci siamo indugiati sullo sviluppo della crisi di comando francese per richiamare l’attenzione su una delle questioni più complesse che si siano presentate durante la guerra nei paesi retti da istituzioni parlamentari.

Il generale Lyautey partiva da un punto di vista che teoricamente può essere accettabile e cioè che il ministro della Guerra in quanto suprema autorità militare e membro del Gabinetto – quindi in grado di contemperare le esigenze militari con quelle politiche – dovesse assumere l’alta direzione delle operazioni.

Ma nella pratica gli inconvenienti erano palesi: anzitutto non si poteva escludere che il ministro della Guerra fosse un borghese; e, se generale, che pur avendo ottime capacità di organizzatore non avesse il prestigio necessario ad esercitare il comando. Infine la realtà della vita politica finì coll’assorbire una gran parte dell’attività del ministro e in pari tempo condottiero.

Il 14 marzo il generale Lyautey presentava le dimissioni ed al suo posto veniva nominato il Painlevé. Accadeva precisamente quello che abbiamo detto dianzi. Il ministro della Guerra borghese non aveva autorità e prestigio per assumere la suprema direzione delle operazioni. Tuttavia nulla fu modificato di quanto il generale Lyautey aveva creato. Ma l’irrazionalità di un tale ordinamento si manifestò ben presto e cioè quando fu posta in discussione la convenienza o meno di rinunciare all’offensiva predisposta dal generale Nivelle, allorchè si venne a conoscenza del ripiegamento tedesco sulla Somme, per cui una gran parte delle forze inglesi avrebbe finito coll’urtare nel vuoto.

Il Comitato di guerra, pur essendo di parere che si dovesse rinunciare all’offensiva, non si sentì in grado di imporre il proprio punto di vista, nonostante che il ministro di Guerra si dichiarasse nettamente contrario all’azione!

Abbiamo detto dell’esito dell’offensiva e come, in conseguenza del profondo turbamento dell’esercito e della nazione, il generale Nivelle fosse dispensato dal comando. Fu in quest’occasione che, mentre il comando dell’armate del nord-est veniva affidato al generale Pétain, veniva creata la carica di Chef d’État Major Général alla quale veniva preposto il generale Foch.

Con questa soluzione si ritornò in sostanza al progetto di Briand: soltanto che con la carica di Chef d’État

Major Général si diede al Consigliere del governo una figura più completa nel campo militare, e si schiuse così la via a quell'unità di comando fra eserciti alleati, che si ebbe poi nel 1918.

Ma già al momento dell'assunzione all'alta carica il generale Foch si preoccupò di prendere contatti con i comandanti delle forze operanti e patrocinarne una forma, sia pure indiretta, di cooperazione. Ne vedremo gli sviluppi nel capitolo seguente. Basti qui ricordare che il primo incontro, in tale sua nuova veste, ebbe luogo l'8 giugno ad Abbéville, col generale Robertson; ed il 24 giugno a S. Jean de Morienne, col generale Cadorna⁷.

La crisi dell'esercito russo

Di un grande interesse sono le vicende dall'esercito russo, dopo l'abdicazione dello Czar e durante il processo rivoluzionario che condurrà poi alla catastrofe della Russia.

La ribellione della Duma allo Czar era stata cagionata, come abbiamo detto, dalla volontà dei partiti nazionali di condurre la guerra con maggior vigore. E l'esercito infatti salutò con questo sentimento il nuovo ordine di cose. Il colonnello Tonelli riferisce particolari interessanti al riguardo di dimostrazioni fatte da reggimenti della capitale il 27 marzo⁸.

Era fatale che l'insurrezione patriottica dilagasse nel campo sociale. Le tragiche condizioni interne alimentavano lo spirito di ribellione degli elementi più radicali. Presto questo movimento passò dall'interno al fronte.

Al fronte cominciò pure l'opera degli austro-tedeschi per convogliare il movimento rivoluzionario ai propri fini. Scrive la *Relazione austriaca*:

“Per rendersi conto delle condizioni dell'avversario reparti d'assalto austro-ungarici e tedeschi spiegarono intensa attività su tutta l'estesissima fronte da Riga al Mar Nero. Il contegno dei russi non era ovunque il medesimo. Il 15 marzo, quando Miljukov comunicò l'abdicazione dello Czar, sulle trincee russe apparvero bandiere rosse: in molti punti i mugik abbandonavano le trincee e cercarono di fraternizzare coll'avversario: in molti punti, da quel momento, desistettero, da ogni ostilità e cercarono di annodar trattative [...]. Altrove i russi continuarono a mantener contegno ostile come prima, specie l'artiglieria [...]. Sicché sulla fronte orientale nel marzo la situazione era stranissima: in molti punti tregua d'armi completa, in altri lotte d'artiglieria, tiri a gas, attacchi a gas ed aerei”.

L'esito incerto dei risultati, indusse l'Alto comando tedesco a giuocare la grossa carta di chiamare a soccorso, per l'opera di propaganda dissolvente, l'emigrato Lenin che attraverso la Germania fu trasportato in Russia. Questi si mise all'opera: ben presto emissari bolscevichi si recarono al fronte incoraggiando i soldati ad annodare quelle trattative, che in parte erano già in corso, a diffondere proclami inneggianti alla pace etc. Ma l'opera più efficace e diabolica fu quella svolta dal Lenin stesso. In un discorso tenuto l'11 aprile egli, dopo aver enunciato il programma che tutto il potere dovesse passare ai Soviets, invitò i contadini a prendere possesso della terra. “La terra non deve essere dei proprietari” disse in quel discorso a uno dei reggimenti della capitale; e soggiunse: “i soviets dei contadini devono subito toglierla loro”.

“Per questo – dice il Tonelli – il fenomeno della diserzione si intensificò. L'esempio partì dalla capitale. I soldati presero d'assalto i treni e ne cacciarono i borghesi e gli ufficiali. Ognuno temette di arrivare troppo tardi, di trovare i migliori posti già occupati”.

Mentre il partito comunista operava dall'interno, “su tutta la fronte di lotta, da Riga al Mar Nero – scrive la *Relazione austriaca* – dall'aprile '17... i reparti di informazione austro ungarico e tedeschi continuavano un'attiva propaganda fra trincea e trincea, per far comprendere al mugik stanco della guerra, l'inclinazione delle Potenze Centrali alla pace e convincerlo in pari tempo dell'inutilità di continuar la guerra. Parve eziando – continua la *Relazione austriaca* – che in tal modo si sarebbe riusciti a concludere un armistizio coll'esercito russo e venire addirittura a pace con la Russia: a fine aprile, i Consigli di soldati di più di cento divisioni russe avevano già intessuto trattative coi nostri reparti di informazione, e in molti punti della fronte le truppe russe avevano di-

chiarato di non voler più attaccare. Ma i loro comandanti elevati si dimostravano inaccessibili ad ogni tentativo di avvicinamento”.

Grave divenne la crisi dell'esercito russo.

In una visita fatta il 26 aprile alle truppe mobilitate nella regione di Minsk, il Tonelli constatava la rarefazione di ufficiali in conseguenza di esoneri dei politicamente sospetti; treni carichi di soldati che dalle trincee tornavano alle case loro; complementi che si rifiutavano di andare alla fronte...

Tragica gli apparve poi la questione dei rifornimenti: ridotta la razione; vuoti i magazzini; numerosi i riformati a causa della denutrizione, mancanza di fucili, di carreggio a trazione meccanica.

Vi era la meta dell'equipaggiamento indispensabile. Difettavano i medicinali. Per i bisogni della fronte giungeva appena il 60% del combustibile concordato. Pur tuttavia l'esercito dava ancora segno di vitalità. Numerose piccole operazioni, erano state intraprese dai tedeschi e dagli austro ungarico nel mese di marzo, ma queste avevano sempre trovato resistenza e anche reazione. Ancora ai primi di aprile il combattimento sullo Stochod, avente per obiettivo l'espugnazione della testa di ponte russa di Tobol se era stato favorevole ai tedeschi, tuttavia il decorso della lotta indicava che le forze russe non erano ancora in dissoluzione⁹.

La propaganda fatta al fronte dagli austro-tedeschi cominciava a impensierire il cancelliere tedesco e il ministro per gli affari esteri della duplice monarchia: pareva a essi un'arma a doppio taglio, capace di ferire chi l'adoperava: tanto più in quanto lo stato della Germania e della Duplice Monarchia, dopo l'inverno aveva subito un serio peggioramento.

Anche taluni comandanti alla fronte, specie quelli che avevano il comando di truppe di razza slava, si preoccuparono.

Al principio del maggio il comandante in capo della fronte est propose alla D. O. H. L. di sospendere la propaganda fra la trincea, considerata ormai poco promettente, “se entro breve termine di tempo non si fosse riusciti ad annodar trattative coi comandanti russi. Il comando dell'armata tedesca del sud, anzi, in quei giorni propose di riprendere completamente l'attività di lotta” (*Relazione austriaca*).

Ma il comando tedesco lasciò passare ancora qualche temppe prima di autorizzare il tentativo di annodare trattative dirette coi comandanti russi – il passo fu fatto il giorno 12 maggio, ma con esito negativo.

Intanto la capacità di resistenza al disolvimento aumentava nell'esercito russo. Quelle forze misteriose che concorrono a formare il cosiddetto “morale” delle truppe – forze che avevano sostenuto il soldato russo in lotte sanguinose per ben tre anni, che l'avevano aiutato a sopportare i disagi e le privazioni – quelle forze si dimostravano ancora allo stato latente. Bisognava saperle mettere in movimento, ravvivarle.

Gli stessi socialisti minoritari i quali, con le loro demagogiche riforme, avevano insidiato la disciplina delle truppe, compresero la necessità di preporre alla testa dell'amministrazione della guerra “persone di piena fiducia dell'esercito e capace di garantirne la coesione”¹⁰. A ministro fu scelto il Kerenski che il 18 maggio prese possesso della sua nuova carica.

Purtroppo, egli si trovò costretto a legalizzare uno stato di fatto esistente nocivo alla disciplina, ma “egli cercò di ravvivare nei soldati lo spirito bellico, il sentimento della disciplina, dell'amor patrio, dell'onore”¹¹.

Coll'avvento di Kerenski fu scongiurato per il momento il crollo dell'esercito russo. Vedremo anzi ch'esso fu capace ancora di una brillante offensiva. Purtroppo quello che si dissolveva era il paese all'interno, mercè l'opera dei bolscevichi.

Il 22 maggio – dice il Tonelli – erano giunti nella capitale, attraverso la Germania, 250 emigrati russi, “tutti maggioritari e comunisti, naturalmente ben forniti di mezzi e addestrati alla propaganda distruttrice che dovevano compiere”. Altri 200 giungeranno il 26 giugno.

Già a metà giugno si avranno moti sanguinosi provocati dai bolscevichi, ma soprattutto a metà luglio, contemporaneamente cioè alla controffensiva che gli austro-tedeschi sferreranno contro le vittoriose truppe del generale Kornilow nel momento in cui stanno per aprirsi la strada su Lemberg.

PARTE II. LA GUERRA NELL'ESTATE 1917

CAPITOLO I. LA MANCANZA DI COOPERAZIONE FRA GLI ALLEATI

Fu proprio una fatalità che, nell'anno 1917, nel quale sarebbe stata più necessaria che mai una stretta cooperazione fra gli Alleati, questa venisse del tutto a mancare!

Abbiamo visto come la grande offensiva progettata dal generale Nivelle non tenesse conto alcuno delle esigenze dell'Italia e tanto meno della crisi in cui era la Russia e come l'offensiva del nostro esercito coincidesse con un periodo di stasi completa sulla fronte russa e parziale su quella francese. Di qui il facile gioco degli Imperi Centrali di trarre dalla fronte russa le forze necessarie per alimentare tempestivamente la difesa. Nel maggio infatti ben 4 divisioni tedesche passarono dal fronte orientale a quello occidentale e nel maggio-giugno 5 divisioni austro ungariche da quello russo-romeno a quello italiano.

Purtroppo con le dimissioni del generalissimo Joffre era venuta a mancare quella azione di coordinamento che il generalissimo, per tacito consenso, in conseguenza del prestigio di cui era circondato, aveva finito coll'esercitare.

Il suo successore, il generale Nivelle, ben poco o nulla si preoccupò della cooperazione dell'Italia e della Russia e quanto a quella inglese la pretese in modo da provocare reazioni nel comandante, talchè si rese necessario l'intervento dei poteri civili e in definitiva una perdita di tempo considerevole.

Coll'assunzione del generale Foch a Chef d'État Major Général, si gettano le basi per una più efficace cooperazione fra gli Alleati. Ma il cammino è lungo e i risultati non si avranno che quando dolorosi eventi – Caporetto prima, la battaglia di Amiens poi – vi costringeranno.

Il generale Foch prese dunque contatto l'8 giugno ad Abbéville col generale Robertson. Su questo colloquio, l'Avant-Propos dell'editore al II volume delle *Memorie* di Foch, scrive:

“Le 8 juin 1917, le général Foch rencontre à Abbéville le général Robertson chef d'état major imperial de l'armée britannique, pour s'entendre avec lui sur la conduite à tenir dans le deuxième semestre de 1917.

Le deux généraux, en présence de la earence russe, de ses répercussions sur le théâtre occidental et des délais nécessaires à l'entrée en ligne de l'armée americaine, concluent à la nécessité de limiter les opérations militaires en France à des actions d'usure, jusqu'au moment où l'aide americaine, en retablissant la supériorité à notre profit, permettra de viser de neuvesu des résultats décisif. Pendant ce temps, l'armée italienne, renforcée de canons lourds et de munitions fournis par la France et l'Angleterre, aidée si possible par une action concordante de Russes, attequera les forees autrichiennes qui lui sont opposées, en vue de les mettre hors de cause. Ainsi peut-on espérer, la diplomatie aidant, détacher l'Autriche de son puissant allié”.

Noi non sappiamo quello che i due generali si sono detto, ma una cosa è certa: e cioè che l'8 giugno il concetto operativo del capo di Stato Maggiore inglese e del comandante delle truppe inglesi in Francia era ben diverso poichè, come ci dice Lloyd George nelle sue *Memorie di guerra*, si attendeva l'esito dell'offensiva della 2^a armata, per sottoporre al Comitato di guerra inglese il disegno di liberare la costa delle Fiandre¹. Ora la conquista di Messines aveva luogo precisamente il 7 giugno e il brillante risultato non era certo fatto per indurre il generale Robertson alla rinuncia a questa offensiva.

E difatti Robertson e Douglas Haig presentarono il 19 giugno alla Commissione del Comitato di guerra² il proprio disegno operativo.

In seno alla Commissione si manifestarono opposte opinioni. Lloyd George si mostrò decisamente contrario



Il generale Maxime Weygand e il generale Foch dopo la consegna del bastone di maresciallo.

Il generale William Robert Robertson capo di S. M. britannico.



e propugnò il controprogetto di dare cioè all'Italia i mezzi per sviluppare una grande offensiva sull'Isonzo: in sostanza quello che, secondo l'editore di Foch [Les petits-fils de Plon et Nourrit], sarebbe stato concordato nel convegno di Abbéville!

E poiché Lloyd George mise in iscritto, in un *Memorandum*, gli argomenti con i quali propugnava la sua tesi, non sarà superfluo riportare quello scritto, per quella parte che si riferisce a un'azione del nostro esercito sulla fronte Giulia.

“Nessuna pace può soddisfare le legittime domande dell'Italia e nessun uomo di Stato italiano farebbe la pace senza aver il Trentino e Trieste. Ora mi risulta che l'Austria sarebbe disposta a cedere il Trentino anche adesso. Quanto a Trieste, l'Austria non la può abbandonare se gli Italiani non la conquistano. Ma se Trieste fosse presa allora sarebbe più facile per l'Austria cederla. Si può prendere Trieste? Le linee italiane sono a 14 o 15 chilometri dalla città. Si dice che con un'offensiva vigorosa noi potremo respingere l'esercito tedesco con le sue forze ben equipaggiate, ben guidate e omogenee, per un tratto di circa 30 o 50 chilometri, e catturare Zeebrugge e Ostenda. Dovremmo dunque avere maggior probabilità di respingere per 14 o 15 chilometri l'esercito austriaco, più demoralizzato, più eterogeneo. Nel nord noi non siamo virtualmente superiori per numero ai tedeschi. Gli italiani, invece, hanno una superiorità fra il 50 e il 100 per cento sugli austriaci: essi hanno invece bisogno di cannoni e munizioni. E di questi noi li possiamo rifornire. Si potrà dire che se la posizione austriaca è in pericolo i tedeschi misureranno al pari di noi le conseguenze disastrose che ne verrebbero per l'alleanza, e manderanno quindi masse di uomini e di cannoni ad appoggiare gli austriaci. A ciò io rispondo:

1) Noi potremmo portare i cannoni di cui gli italiani hanno bisogno mascherando la cosa, senza che gli austriaci se ne accorgano. Ci sono già 40 dei nostri howitzer in posizione. Si tratterebbe di duplicare tal numero. Potremmo provvedere munizioni in tale abbondanza da bastare per 300 howitzer. Gli austriaci non dovrebbero scoprire l'arrivo colà dei nuovi howitzer fino a quando il bombardamento sia incominciato, e sarebbero necessarie anche per i tedeschi alcune settimane per portare sull'Isonzo nuove divisioni. Nel frattempo l'Hermada dovrebbe essere presa e ciò, metterebbe Trieste alla mercè degli italiani.

2) Se i tedeschi spostano truppe dalla fronte occidentale a quella dell'Isonzo, allora sarebbe il momento di attaccare le loro linee in Francia, e anche se noi mandassimo altri 300 cannoni alla fronte italiana, ci rimarrebbe sempre il doppio di cannoni pesanti e almeno tre volte tanto di munizioni di quanto avevamo al principio dell'offensiva della Somme.

3) Che cosa importa se noi combattiamo i tedeschi nel nord della Francia o in Italia?...

Il progetto italiano presenta inoltre il vantaggio di non richiedere l'impiego di navi. L'impressione morale in Italia sarebbe incalcolabile. L'entusiasmo col quale è stato ricevuto il nostro piccolo contingente di cannoni pesanti ne è

il migliore indizio. L'invio di questi cannoni ha già aumentato enormemente le simpatie italiane verso l'Inghilterra, e se noi mandassimo poche centinaia di cannoni con grande abbondanza di munizioni, in modo da permettere all'esercito italiano di aprirsi una via fino a Trieste, l'Inghilterra si guadagnerebbe un'imperitura riconoscenza. Gli italiani sono ansiosi di effettuare questo piano: essi sono disposti a rischiare i loro uomini e il piano proposto dal generale Cadorna ha avuto il pieno appoggio del generale Foch che, probabilmente, è il più abile stratega francese. Anche se il piano non riesce a raggiungere pienamente il suo obiettivo, che cosa potrebbe succedere di male? Che l'esercito italiano, dopo di essersi avanzato di pochi chilometri, sarebbe costretto a fermarsi; avrebbe sofferto gravi perdite, ma, anche in un caso simile, avrebbe indebolito l'esercito austriaco; avrebbe impegnato grosse forze austriache e tedesche, e avrebbe così aiutato indirettamente i russi nella loro nuova offensiva, progettata per il settembre."

Il Memorandum di Lloyd George

Questo *Memorandum* presenta un grande interesse: anzitutto perché fa risaltare attraverso il giudizio di un uomo di Stato, alla testa del governo inglese nel quale si rannodavano tutte le file della politica, il valore che avrebbe avuto la conquista di Trieste e come non vi sarebbe stato nulla di meno che riguardoso agli alti principi della strategia, il proporsi un obiettivo che poteva da sé decidere della guerra!

Ma soprattutto interessante è il diverso orientamento del Primo ministro, circa il concorso di artiglierie ed eventualmente di forze di fanteria da dare al nostro Paese. Come si vede, non si pretendeva più dal generale Cadorna la promessa "di una grande e, possibilmente, decisiva operazione per conto degli Alleati" e non si considerava più come inutile il guadagno di otto, anziché di quattro chilometri di terreno! Qui, nel *Memorandum*, prevale un senso realistico che v'è da rammaricarsi non abbia presieduto alle discussioni nella conferenza del gennaio a Roma.

Purtroppo prevalse, nella Commissione del Comitato di guerra, il parere dello Stato Maggiore imperiale, forte quest'ultimo dell'avviso del comandante della flotta, che sosteneva essere necessario sgombrare la costa fiamminga prima dell'inverno³.

L'approvazione tuttavia fu data "coll'intesa che, se lo svolgimento delle operazioni non avesse corrisposto alle loro aspettative – di Robertson cioè e di Sir Douglas Haig –, le operazioni si dovessero immediatamente sospendere per dare agli italiani un efficace aiuto nella loro offensiva".

Riserva puramente platonica per due ordini di considerazioni: di carattere psicologico la prima, in quanto è semplicemente assurdo pretendere dal comandante che ha ideato un dato disegno che si arresti dinanzi a quelle ch'egli stima essere le prime difficoltà, che certamente si propone di superare; la seconda, che il problema della cooperazione non poteva essere rimandato alle calende greche. L'offensiva in Fiandra non poteva avere inizio che alla fine di luglio e Cadorna non poteva attendere tutto il mese di agosto con le armi al piede, e soprattutto rimandare le operazioni al settembre: il mese forse meno favorevole, per ragioni climatiche (vedi le "spallate dell'Isonzo"), all'azione in grande stile delle artiglierie.

È facile comprendere come, nel colloquio che il generale Cadorna ebbe col generale Foch a S. Giovanni di Moriana il 24 giugno, non si parlasse affatto del disegno di una grande offensiva sulla fronte Giulia col concorso degli Alleati. La decisione del Comitato di guerra inglese, venuta in quei giorni, aveva fatto cadere nel nulla gli accordi presi l'8 giugno tra il generale Foch e il generale Robertson.

Tuttavia, in questo colloquio, il generale Cadorna prospettò la grave deficienza in artiglierie e munizioni e il generale Foch mercanteggiò la concessione di un certo numero di artiglierie chiedendo in cambio mano d'opera specializzata, la quale, col suo lavoro, avrebbe dovuto compensare la concessione di artiglierie e munizioni fatta al nostro Paese. L'accordo fu concluso e il 26 giugno il Comando Supremo italiano scioglieva la riserva circa i calibri che riteneva più adatti e le relative dotazioni di proiettili. Ma, non occorre dirlo, si trattava di poca cosa

in confronto alle nostre necessità: di pochissima poi, se queste necessità fossero state messe in relazione col disegno grandioso accarezzato da Lloyd George.

Purtroppo la questione delle artiglierie e delle munizioni era la palla di piombo che paralizzava lo sviluppo del pensiero operativo del Comando Supremo.

Vedemmo già nella X battaglia come fosse giuoco forza ricorrere a un ripiego per compensare la deficienza di artiglierie e il ripiego, per quanto geniale, era pur sempre un ripiego, il quale, comunque, non risolveva il problema della scarsità di munizioni.

E la scarsità delle munizioni sarà quella che soprattutto obbligherà a procrastinare fino alla metà di agosto la ripresa della battaglia sospesa nel maggio; col duplice danno: di non poter cooperare coi russi e coll'altro di portarci così avanti nel tempo, da far cadere nell'autunno una eventuale terza battaglia sull'Isonzo: quell'autunno che aveva influito tragicamente nell'ottobre-novembre 1915 a Oslavia e nelle spallate sul Carso nel 1916.

L'offensiva russa e l'inazione degli alleati

Quanto all'offensiva dei russi, le speranze di una ripresa si ebbero già nel mese di maggio, specialmente dopo la nomina di Kerenski a ministro della Guerra. Il fatto che un esponente del partito socialdemocratico veniva elevato a questa carica col fine di mantenere la compagine dell'esercito, era di buon auspicio; e in realtà l'energia spiegata dal ministro per ristabilire la disciplina fu coronata da un notevole successo.

Il generale Alexeieff, a fine maggio, si riprometteva di poter sferrare l'offensiva alla fine di giugno od ai primi di luglio; e il suo successore Brussilow⁴, il 15 giugno fissava la data del 25 giugno. Questa fu dovuta protrarre, sicché l'offensiva fu sferrata sulla fronte sud-ovest il 1° luglio. Sulle altre fronti (ovest e nord) l'azione sarebbe stata iniziata più tardi.

Secondo il disegno già concretato a Mohilev il 13 maggio in una riunione dei comandanti delle varie fronti presieduta da Alexeieff, fu convenuto che l'azione principale fosse affidata alla fronte sud-ovest (allora sotto il comando di Brussilow) con obiettivo Lemberg. Ciò rispondeva anche alla opportunità di agire nel settore meridionale per tenersi pronti a coprire la via di Odessa nell'eventualità che il fronte romeno fosse travolto.

Brussilow mantenne questo disegno anche perché, com'egli stesso annunciava al governo in data 15 giugno, su questa fronte il morale delle truppe era migliore.

L'offensiva principale doveva aver luogo adunque a cavallo del Dniestr: due armate a nord, un'altra a sud; mentre un'armata speciale doveva richiamare l'attenzione del nemico verso Kowel⁵. A nord del Dniestr le due armate procedevano a cavallo della congiungente Tarnopoli-Lemberg. Qui comincia l'azione con la doppia battaglia di Zbocow e Brezany dal 29 al 3 luglio. Il 3 luglio i Russi sfondano in questa zona presso Zlocow. Il comunicato del 10 luglio denunciava già la cattura di 173 ufficiali e 10.000 uomini di truppa, la conquista di posizioni e di bottino.

L'8 luglio il generale Kornilow, che operava a sud del Dniestr, riportava un brillante successo a ponente di Stanislau catturando 131 ufficiali e 7000 soldati, 38 cannoni di cui 12 pesanti. Le truppe avanzavano fino a Kaluzs. Lo sfondamento a sud del Dniestr, fra Halicz e i Carpazi era completo (vedi schizzo 13 a p. 133).

Con queste due vittorie e altri combattimenti il numero dei prigionieri catturati saliva a 25.000⁶.

Ma verso la metà di luglio lo slancio delle truppe russe era esaurito. Nessuno degli Alleati sulla fronte occidentale, neppure gli inglesi che avevano da tempo in preparazione la loro offensiva, dà segno di attività. Gli Imperi Centrali corrono alla parata. Essi muoveranno alla controffensiva come già nel 1916. Purtroppo, come diremo più innanzi, questa controffensiva determinerà il crollo.

Il piano d'attacco di Cadorna

Il generale Cadorna, non appena si delineano i brillanti risultati di quest'offensiva, intuisce tutti i grandi vantaggi che se ne possono trarre rinnovando così la promettente situazione dell'agosto 1916.

Secondo le notizie ch'egli ha, questa azione sulla fronte sud-ovest segna l'inizio di altre operazioni che si estenderanno su tutta la fronte dal Baltico al mar Nero in quanto anche il fronte russo-romeno dovrà entrare in azione.

È quindi il momento di dare mezzi al nostro esercito: l'unico in grado di far sentire con efficacia un'azione immediata contro la Duplice Monarchia. Il giorno 16 indirizza il seguente telegramma al Capo della missione militare italiana presso il comando dell'esercito francese:

“16 luglio 1917.

Il favorevole sviluppo dell'offensiva russa giustifica le nostre supposizioni che prossimamente si possa creare sulla fronte delle Alpi Giulie una situazione simile a quella che io prevedi nel mio telegramma del 26 giugno (nel quale chiedevamo alla Francia e all'Inghilterra 25 batterie e 13.200 cariche). Posso anche aggiungere che per informazioni ricevute, e per le nostre dirette osservazioni dei movimenti dietro le linee nemiche, i primi sintomi di questa situazione sono già visibili. È quindi evidente la necessità di anticipare il più possibile la data della nostra offensiva e, d'altra parte, per la nostra crisi di munizioni, che l'aiuto recente venutoci dalla Francia e dall'Inghilterra ha diminuito ma non risolto, non sembra possibile cominciarla prima della fine di agosto. Nel mio telegramma sopracitato le ho già dimostrato che 100 cannoni con 1000 cariche ognuno ci sono assolutamente necessari per sopperire alla deficienza di munizioni. Ma se il generale Petain non può fare a meno delle batterie chiestegli e pensa che esse possano meglio essere impiegate sulla fronte franco-inglese io debbo farle notare le serie conseguenze che ne possono venire alla causa comune degli alleati se non si approfitta della situazione strategica particolarmente favorevole, che si va ora delineando sulla fronte delle Alpi Giulie, e perdendo i vantaggi di un attacco simultaneo, con mezzi adeguati, su tutte e due le fronti austriache. In ogni caso, se la decisione dello Stato Maggiore è irrevocabile, passi, la prego, questa comunicazione al generale Foch e gli chieda di usare tutta la sua influenza sul generale Robertson perché si prenda la responsabilità di trovare almeno una parte delle batterie che noi abbiamo chiesto e che, secondo quanto mi risulta, il Governo inglese è propenso a dare.

Cadorna”.

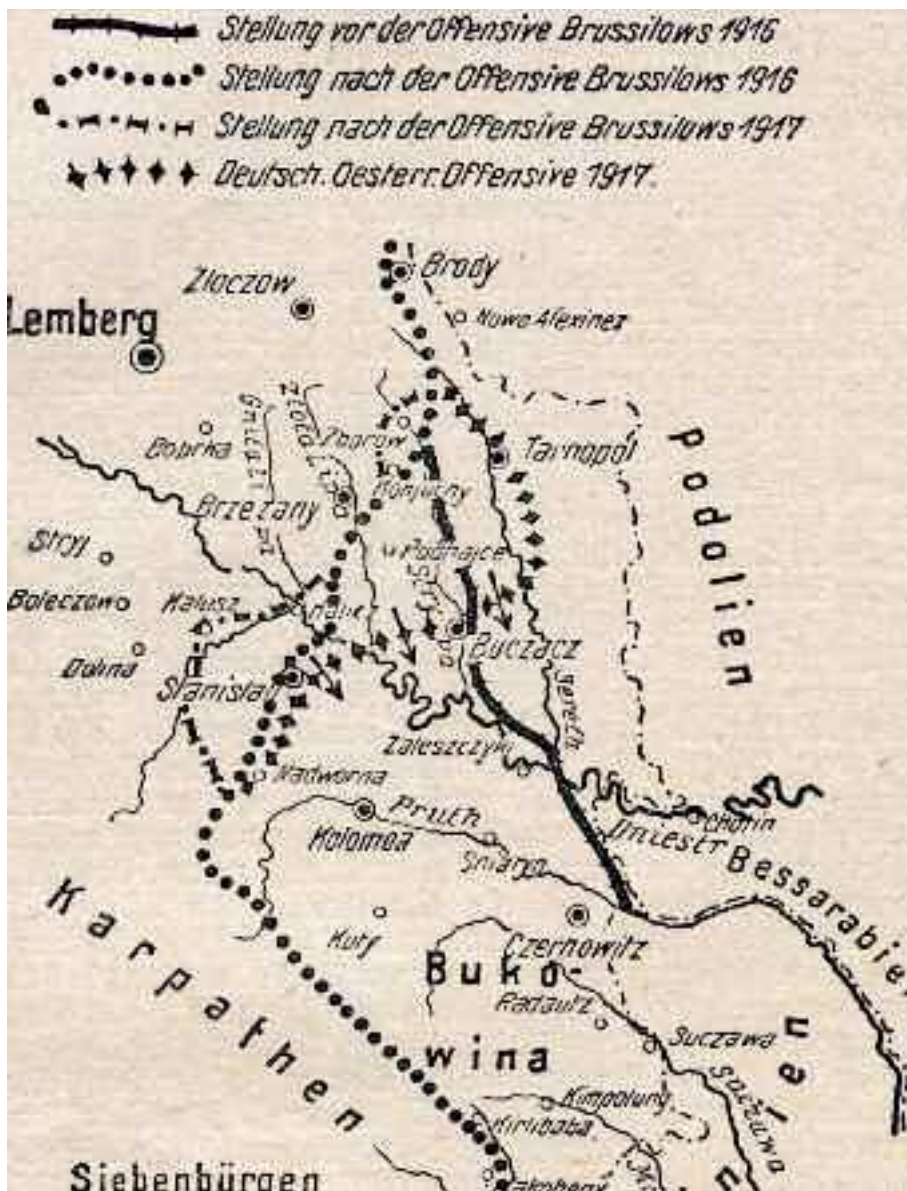
La proposta del generale Cadorna trovò favorevole accoglienza tanto presso il generale Foch, quanto presso il generale Pétain, come ne fa fede questo telegramma dell'addetto militare inglese presso l'esercito francese, diretto a Lloyd George⁷:

“Sono informato dal generale Weygand che il generale Foch e il generale Pétain danno grandissima importanza alla cosa. Quest'ultimo, malgrado la sua scarsità di artiglieria, ha deciso di mandare tosto 6 batterie. Il pensiero del generale Foch è il seguente: ‘È necessario prendere Cadorna in parola, in modo che egli non abbia una scusa (sic!) per non attaccare’. Se Cadorna crede che il momento sia favorevole per un attacco, si deve fare tutto il possibile per aiutarlo, tanto più che nel parlamento ungherese si è discusso apertamente di una pace separata, e tutte le informazioni dalla Russia tendono a dimostrare che, quando gli attacchi attualmente in preparazione⁸ avranno avuto luogo, non saranno più rinnovati. Quindi esiste ora una situazione assai favorevole che potrebbe non rinnovarsi per un anno. Il generale Weygand mi chiese di farle presente la grande importanza di mandare in Italia tutta l'artiglieria di cui possiamo disporre”.

In realtà, oggi apprendiamo dalle Memorie di Lloyd George che già nel marzo il generale Pétain aveva manifestato il parere che convenisse abbandonare il disegno di Nivelle, e far affluire forze e mezzi sulla fronte italiana; e quanto al generale Foch è onesto affermare che egli ha sempre dimostrato esatta comprensione delle nostre necessità e delle nostre possibilità a vantaggio dell'Intesa.



Schizzo 13. Lo sfondamento a sud del Dniestr l'8 luglio del gen. Kornilow. La controffensiva austro tedesca verso Stanislaw e Buczacz.



Purtroppo la resistenza doveva venire dal comando inglese. Ormai la decisione di sferrare l'offensiva per liberare la costa fiamminga era irrevocabile e tutto era già pronto.

Alle insistenze del governo inglese perché si accogliesse la proposta di Cadorna, Robertson rispose di voler discutere la questione personalmente col nostro generalissimo in occasione della conferenza indetta il 26 luglio a Parigi. In relazione a ciò il generale Cadorna ebbe invito di trovarsi il 24 mattina a Parigi per un esame preliminare della questione insieme coi generali Foch e Robertson. Di questa riunione diremo più innanzi.

La sconfitta russa

Conviene ora ritornare agli avvenimenti di Russia.

La gravità dell'insuccesso subito dagli austro-tedeschi in Galizia, provocò energiche misure. Come già nel 1916, la parata più redditizia, alla grave minaccia russa, parve il passaggio alla controffensiva sul fianco del gruppo di armate che operava a cavallo del Dniestr, mentre altre truppe avrebbero tentato di arginare l'avanzata per passare eventualmente alla controffensiva. In pari tempo si accentuò l'azione dissolvente del bolscevismo: dimostrazioni con disordini ed effusione di sangue si ebbero a partire dal 16 luglio con evidente ripercussione sulle azioni in corso (Tonelli).

“Mentre Kerenski si affatica a sfondare a nord-ovest di Stanislaw, con la massa di truppe ancora efficienti – scrive il maresciallo Hindenburg – le linee austro-ungariche che frattanto sono state fortemente appoggiate da truppe germaniche, noi concentriamo a sud-ovest di Brody – e quindi lateralmente all'azione russa – un forte gruppo e muoviamo il 19 luglio all'attacco in direzione di sud-est, su Tarnopol (vedi

schizzo 14 p. 135).

“La nostra operazione incontra pochi reparti capaci di resistere, già spossati dall’attacco precedente. Essi vengono rapidamente respinti sul loro grosso, e con un unico colpo l’intera offensiva di Kerenski si sfascia. Soltanto una celere ritirata riesce a salvare dal disastro le forze russe adiacenti al nostro tratto di sfondamento verso nord, e più specialmente ancora quelle verso sud. Tutta la nostra fronte della Galizia, fin verso sud nei Carpazi, si mette in movimento e insegue il nemico che ripiega. Al principio di agosto, quasi tutta la Galizia e la Bucovina sono già libere dai nemici”.

Sarebbe un negare l’evidenza il non riconoscere il danno che derivò all’offensiva di Brussilow dall’inazione degli Alleati sulla fronte occidentale!

E soprattutto dell’inazione del nostro Paese: inazione forzata per la mancanza di munizioni e anche di artiglierie: mancanza che avrebbe potuto essere facilmente colmata dall’esercito inglese, pur senza rinunciare a impegnare i tedeschi in Fiandra: poiché, come aveva a suo tempo fatto rilevare Lloyd George, la concessione di un centinaio di pezzi con un munizionamento per trecento non avrebbe inciso sulla potenza dell’esercito inglese!

Nessuno può dire quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti se l’Italia non fosse stata condannata all’inazione, ma è probabile che l’esercito russo non sarebbe andato incontro a una così grave disfatta, con grave contraccolpo sul morale delle truppe, insidiato dalla propaganda bolscevica.

Il problema della cooperazione alla conferenza di Parigi

Sullo sfondo del crollo della fronte russa, si apriva la conversazione preliminare del 24 luglio a Parigi, aux Invalides!

Da quanto abbiamo detto, dato l’orientamento spirituale del generale Robertson, dato che l’inizio della preparazione di fuoco sulla fronte di Fiandra era già avvenuta (ebbe inizio il 15 luglio!), dato il corso degli avvenimenti sulla fronte russa: è facile comprendere come la questione di un intervento in forze sulla fronte italiana dovesse essere accantonata. Si prese atto soltanto che, sulla base dell’esperienza fatta nel X battaglia, il Comando Supremo italiano riteneva opportuno elevare l’eventuale concorso di artiglierie e di divisioni franco-inglesi rispettivamente alla cifra di 400 pezzi e 10 divisioni.

Com’è ovvio la preoccupazione maggiore dei convenuti fu l’eventualità di un crollo definitivo della Russia e il suo abbandono della lotta. L’argomento fu appena toccato per essere poi portato alla conferenza.

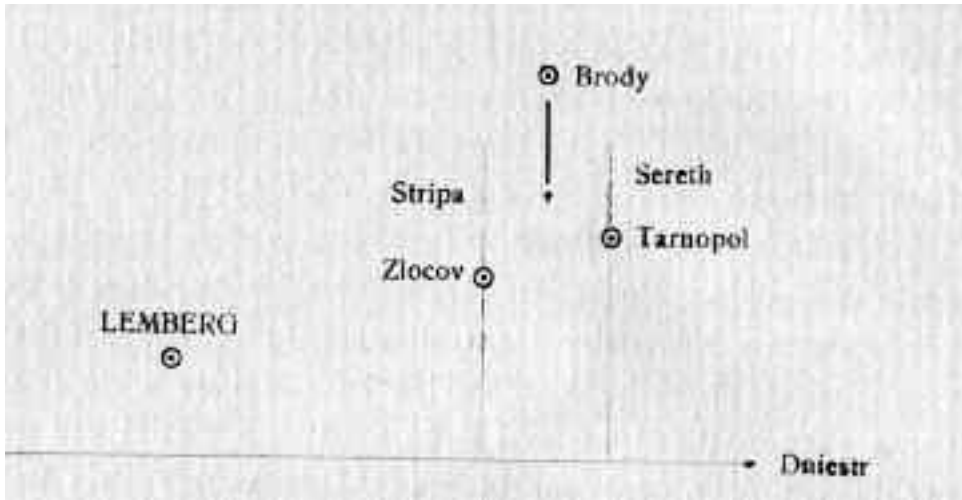
Da queste poche cose dette appare chiaro come sia ingiustificata l’accusa di Loyd George al generale Cadorna di aver ceduto, di aver abbandonato le sue posizioni al primo contrattacco... Di fronte alla recisa affermazione di Robertson, che nessun cannone poteva essere dato, prima che fosse chiarita la situazione in Fiandra e quella in Russia, non si vede quali argomenti avrebbe potuto opporre il generale Cadorna, tanto più che anche per noi il tempo stringeva.

Il mattino del 26 si iniziano i veri lavori della conferenza da parte dei militari.

Erano presenti oltre i generali Cadorna, Foch e Robertson anche i generali Pétain e Pershing. La questione presa in esame fu quella della situazione quale sarebbe risultata nell’eventualità del crollo della Russia.

Il problema fu esaminato sotto tutti gli aspetti: politici, economici e militari; e la conclusione fu che l’Intesa, anche con la defezione della Russia, sarebbe stata in grado di resistere fino all’arrivo delle forze americane. Io che assistevo alla conferenza ebbi la sensazione che ognuno ostentasse un ottimismo che non sentiva. Solo sincero fu il generale Cadorna con la sua coraggiosa affermazione che l’Italia avrebbe potuto far fronte colle sue sole forze a tutto l’esercito austriaco nel 1918, dato che in tale anno l’Italia avrebbe potuto disporre da 80 a 90 divisioni – a tre reggimenti.

Ma nel pomeriggio, coll’intervento degli ammiragli, una doccia di acqua fredda cadde sui partecipanti alla conferenza. A domanda di Foch, Pershing rispondeva che il numero di divisioni americane che avrebbe potuto



Schizzo 14. La controffensiva da Brody del 19 luglio.

I Carpazi e la Galizia con Lemberg e Brody.



essere impiegato in Francia al principio della primavera dipendeva dal tonnellaggio che la marina da trasporto degli alleati poteva mettere a disposizione per il viaggio delle truppe. E l'ammiraglio Jellicoe, a sua volta interpellato circa tale tonnellaggio, rispose freddamente e nettamente: "neppure una tonnellata". Un silenzio impressionante fece seguito alla risposta.

Nel verbale della seduta questa frase non risulta, ma risulta che gli ammiragli Graham Thompson e Jellicoe furono d'accordo nel dichiarare che il tonnellaggio disponibile avrebbe potuto far fronte a bisogni limitati all'indispensabile del vettovagliamento della Gran Bretagna fino all'ottobre del '18 a condizione che le costruzioni nuove producano circa 3 milioni di tonnellate a partire dal 1° gennaio 1918. "Ciò – si legge nel verbale – impone il ritiro degli operai dalla fronte e disponibilità di acciaio. Naturalmente il popolo inglese deve sottoporsi a gravi privazioni. Nel nov. 18 coll'aiuto degli americani la situazione migliorerà, ma fino a quest'epoca il naviglio sarà in-

sufficiente a tutti i bisogni”⁹.

Le conclusioni della conferenza furono riassunte in un documento presentato ai rispettivi Governi. Le riportiamo dalle Memorie del Maresciallo Foch:

“Dans le cas où la défection de la Russie permettrait à l’ennemi de porter sur le front occidental la totalité des moyens allemands et autrichiens employés sur le front russe, la coalition paraît susceptible d’assembler les forces nécessaires pour résister à la poussée ennemie jusqu’au moment où l’Amérique pourra mettre en ligne de troupes suffisantes pour rétablir la situation à l’avantage de la coalition.

Mais cette situation militaire, relativement favorable, ne peut être obtenue que par l’adoption des mesures suivantes:

a) Se borner à se défendre sur les fronts secondaires et y réduire les effectifs au minimum nécessaire à la défensive;

b) Accélérer au maximum la préparation de l’année américaine et de son transport...;

e) Préparer le tonnage nécessaire aux transports des effectifs prélevés sur les fronts secondaires;

d) Réaliser l’unité d’action sur le front occidental à l’aide d’un organe militaire permanent interallié, qui étudiera ou préparera le mouvement rapide d’un théâtre sur l’autre...”¹⁰.

A nessuno può sfuggire l’importanza di queste deliberazioni, e pare non abbiano trovato troppo favorevole accoglienza nei delegati dei Governi, soprattutto per la evidente preoccupazione del problema difensivo.

Non si può negare che esse altro non siano che la consacrazione delle idee, sempre sostenute dal nostro Comando Supremo, circa la necessità di una direzione unica della guerra (vedi *Campagna del 1915*) rinunciando, od almeno posponendo a questa esigenza principale le cosiddette offensive di alleggerimento.

Purtroppo di concreto non si ebbe che lo studio per il trasporto di truppe dalla Francia all’Italia e viceversa, ma nulla si fece per realizzare quella direzione unica, alla quale poi si venne soltanto nel 1918. Il che fu di grave danno, poiché una direzione unica della guerra avrebbe potuto radicalmente modificare gli avvenimenti dell’autunno 1917, sia sfruttando con rapido incremento di forze alleate il successo della nostra XI battaglia dell’Isonzo, sia con un tempestivo intervento sulla nostra fronte, prima ancora che si affermasse l’offensiva degli austro-tedeschi.

Passchendaele

Il 31 luglio, dopo un paio di settimane di preparazione di artiglieria, gli inglesi mossero all’attacco. L’azione principale era affidata alla 5^a armata inglese, fiancheggiata a destra dalla 2^a, mentre a sinistra operavano truppe francesi.

Sulle vicende di quest’offensiva reputiamo superfluo dire poiché molti pregevoli studi sono apparsi al riguardo¹¹. Del resto essa non presenta nulla di particolare sotto il punto di vista operativo... Ma un vivo interesse presenta invece sotto il punto di vista psicologico. Essa ricorda, in assai maggiori e tragiche proporzioni, la nostra offensiva sull’altipiano di Asiago.

Anche qui, in questa offensiva inglese partente dal saliente di Ypres, il comando pecca di ottimismo e si rifiuta di riconoscere le difficoltà che gli vengono prospettate, non solo da generali, ma anche dal capo del governo. È il fenomeno che spesso si ripete e che trova una spiegazione nell’animo umano, che tende a nascondere a se stesso tutte le difficoltà che si oppongono alla realizzazione di un disegno lungamente accarezzato. L’inverso di quello che avviene quando, ostili a un dato disegno, si trovano per la sua realizzazione difficoltà spesso inesistenti!

Comunque i risultati della prima giornata non vanno al di là di quanto avviene sempre in casi simili: un’inflessione della fronte avversaria. Ma qui capita proprio quello che è accaduto a noi sull’altipiano di Asiago: il maltempo, dopo la lucente mattinata del 31. Per due giorni piove.

Il campo di battaglia, per natura paludoso, divenne impercorribile: le buche dei grossi proiettili si riempirono d'acqua, dove trovarono la morte molti feriti; l'artiglieria divenne cieca e la sua potenza paralizzata; i suoi movimenti impossibili; le *tanks* non poterono agire.

Si verificava in sostanza quello che era stato previsto, data la natura del terreno e le sue caratteristiche climatiche. Il generale Foch aveva con frase pittoresca definito il disegno di Haig: "marcia delle anatre attraverso le inondazioni".

Verso la metà di agosto il comandante della 5^a armata, generale Gough, sconsigliò dal persistere nell'offensiva: "Lo stato del terreno era terrificante, il far avanzar viveri e munizioni, il muovere e far sparare i pezzi, spesso affondati fino alle sale, costituiva già sforzo tremendo per tutti, anche quando si trattava semplicemente di mantenere la linea raggiunta: i movimenti della fanteria erano così lenti e penosi, da consentire solo avanzate di pochi passi". Così scriveva il generale, ma la sua proposta di sospendere l'azione non fu accolta; nonostante che il consenso della Commissione del Comitato di Guerra dovesse esser riesaminato dopo i primi risultati.

Era fatale che l'offensiva dovesse seguitare. Si svolse così, fino al dicembre, quella "Campagna del fango", come la chiamò Lloyd George, il cui nome ufficiale Passchendaele costituisce ancora un incubo per i reduci della guerra.

Il problema della cooperazione nell'agosto '17

Il problema della cooperazione sulla fronte italiana fu ripreso nella conferenza del 7-8 agosto a Londra.

Il generale Cadorna non vi si recò poiché era imminente l'offensiva sulla fronte Giulia e anche perché non era in programma una ulteriore discussione sullo sviluppo delle future operazioni.

Lloyd George nelle sue *Memorie* dice che fu il ministro Sonnino a sollevare la questione della opportunità di dare all'esercito italiano le artiglierie necessarie per raggiungere "qualche risultato veramente tangibile". Ed in realtà, come ho detto nella *Sorpresa strategica di Caporetto*, tutti gli sforzi del ministro Sonnino, sono stati sempre diretti a ottenere dall'Inghilterra artiglierie e munizioni: non è pertanto da meravigliarsi che il nostro ministro abbia preso occasione dall'esame dei risultati raggiunti nelle prime giornate dell'offensiva in Fiandra e dall'imminenza della nostra offensiva sull'Isonzo, per ritornare sull'argomento.

Quello che è dubbio, o per lo meno ambiguo, è quanto Lloyd George dice circa un'offerta che sarebbe stata declinata, od almeno accolta con freddezza, dallo Stato Maggiore italiano, nel momento in cui Francia e Inghilterra si dimostravano inclini a concedere i mezzi per una grande offensiva sull'Isonzo¹²:

"Quando si vide che gli alleati erano seriamente disposti a considerare un'offensiva combinata in Italia, lo Stato Maggiore italiano cominciò a tirarsi indietro e a esitare. Il generale Albricci rappresentava l'esercito italiano in assenza di Cadorna. Pur protestando di accettare ben volentieri l'aiuto che gli alleati avrebbero potuto accordare agli italiani, egli, in risposta a una mia domanda sull'epoca in cui l'esercito italiano avrebbe potuto lanciare un'offensiva, disse: 'Non oltre la fine di agosto; più tardi non si potrebbe più tentarla fino alla fine della primavera, verso il 15 maggio'.

Questa risposta, naturalmente fece abbandonare ogni idea di un attacco combinato contro l'Austria. Sebbene tutti cercassero di far pressione su di lui, il generale Albricci non si smosse da quanto aveva detto".

Ora qui si ripete l'equivoco già altre volte rilevato. Due sono sempre state le questioni relative a un concorso sulla nostra fronte: l'una, quella di un'azione in grande stile col concorso di truppe alleate (prima otto, poi dieci divisioni); l'altra di un semplice concorso di artiglierie pesanti.

Nella conferenza di Parigi si fu concordi nel ritenere che ormai, per il 1917, non fosse più possibile proporsi un'offensiva in grande stile col concorso di truppe alleate: il che era logico, dato il fatto che le truppe franco-inglesi erano impegnate nell'offensiva di Fiandra. Anche nell'ipotesi assurda che il comando inglese rinunziasse all'impresa dopo i primi risultati, evidentemente il trasferimento di truppe non avrebbe potuto avere inizio

che verso la fine di agosto. Ora, il trasporto di dieci divisioni e 400 pezzi pesanti (con abbondante munizionamento) non avrebbe richiesto meno di un mese e un altro mese sarebbe stato necessario per assumere lo schieramento, mettere in posizione le artiglierie, orientare le truppe sul nostro difficile terreno, così diverso da quello dei campi di battaglia sui quali avevano fino allora agito i franco-inglesi.

Questi sono dati di fatto indiscutibili dedotti dall'esperienza di tutte le grandi offensive su tutti i teatri di operazione!

Dato ciò ci saremmo trovati nella necessità di sferrare l'offensiva verso la fine di ottobre. Troppo tardi, come stava a dimostrare lo la nostra terza battaglia dell'Isonzo (ottobre-novembre 1915)¹³.

Sarebbe stato veramente illogico che si fossero affrontate tante difficoltà, quali sono quelle di un trasporto dalla Francia all'Italia, per correre l'alea di non poter mettere in valore tutti questi elementi!

Comunque una simile decisione era subordinata, come aveva nettamente dichiarato il generale Robertson, alla conclusione dell'offensiva in Fiandra e non era da attendersi, per ragioni psicologiche, ch'essa sarebbe stata tanto imminente.

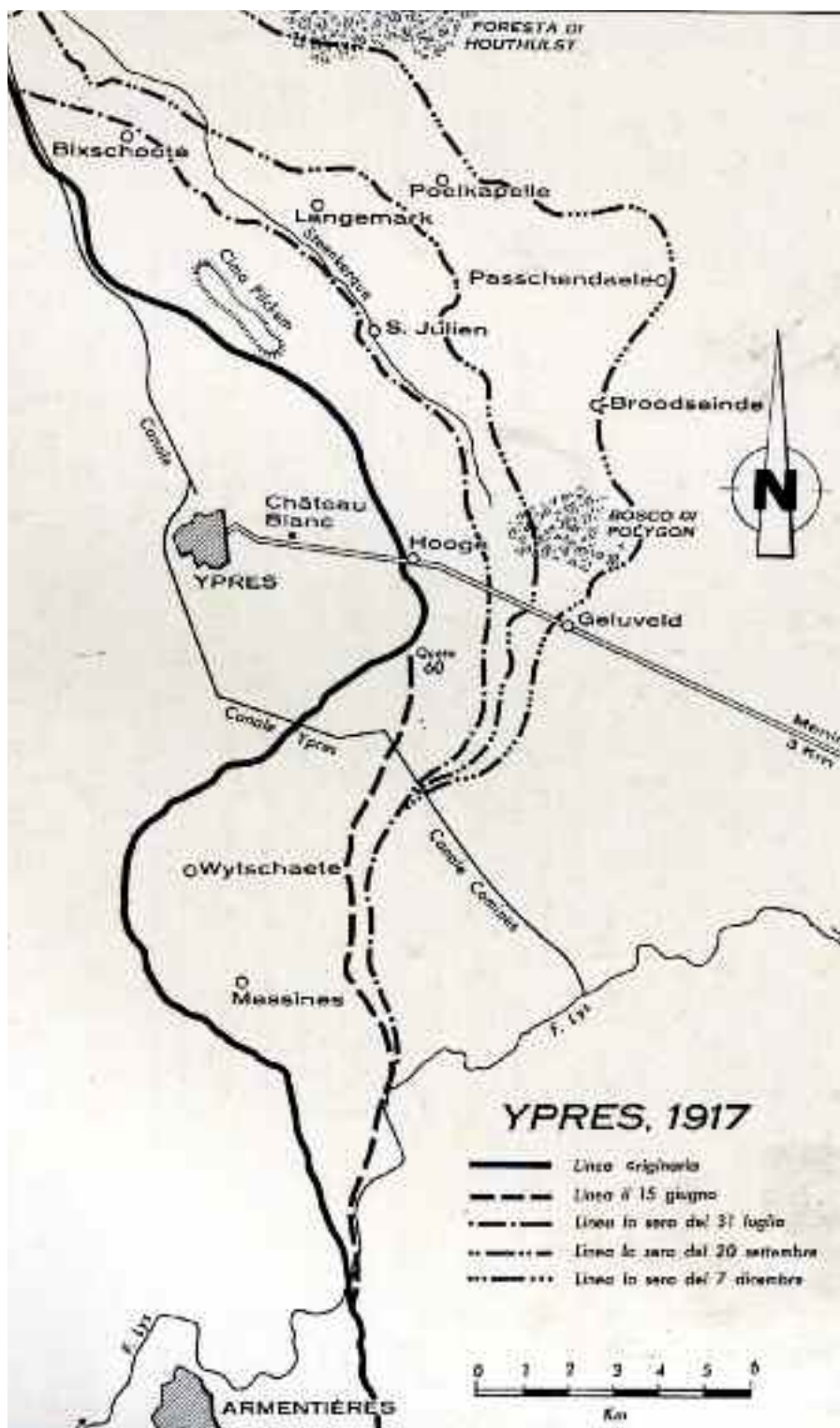
L'altra questione era quella di un concorso di artiglierie.

Ora sta difatto che dagli Alleati partì l'invito al generale Cadorna di sospendere l'offensiva, prevista per l'agosto, per attendere le artiglierie che avrebbero potuto essere inviate a partire dal 1° settembre.

Che valore concreto avesse quest'offerta è difficile dire poiché non sembra ch'essa abbia trovato consenziente il generale Robertson come risulta dalla lettera scritta a Cadorna il 17 agosto, che riportiamo più avanti.

Comunque, come poteva il generale Cadorna rinunciare a sferrare l'offensiva, per la quale era tutto pronto, e attendere almeno la metà di settembre perché le artiglierie giungessero in Italia e portassero

Il fronte inglese a Ypres e Armentières.



in posizione? Quando parleremo della battaglia della Bainsizza, si vedrà che l'azione del forzamento del medio Isonzo era basata sulla sorpresa e per questa sorpresa erano state prese geniali e meticolose misure, che l'indugio avrebbe indubbiamente frustrato.

Era piuttosto il caso di accelerare i tempi, visto l'andamento delle operazioni sulla fronte russa. È ovvio che se queste si fossero concluse prima dello sferramento dell'offensiva, l'Austria-Ungheria avrebbe avuto tutto il tempo di riportare alla nostra fronte le forze non più necessarie per fronteggiare i russi.

Ma ancora. Proprio alla vigilia della battaglia giungeva un commosso appello del re di Romania perché, impegnando l'Austria-Ungheria alla nostra fronte, si procurasse un alleggerimento in Moldavia¹⁴.

Il rifiuto a procrastinare l'offensiva fu saggia determinazione, come dimostrò poi la lettera di Robertson e la felice riuscita del forzamento del fiume. Del resto se i cannoni fossero stati realmente concessi, sarebbero giunti sempre in tempo: poiché il Comando Supremo non si nascondeva la probabilità, per non dire certezza, che alla XI battaglia dovesse seguirne una XII, di nostra iniziativa.

Comunque a eliminare ogni equivoco che potrebbe nascere dalle *Memorie* di Lloyd George, riportiamo qui e la lettera di Robertson in data 17 agosto e la risposta del generale Cadorna.

“Robertson a Cadorna,

Londra 17 agosto 1917

Mio caro Generale,

Ella probabilmente saprà che nella recente conferenza alleata, tenuta in Londra l'8 agosto 1917, sono state prese di comune accordo le seguenti risoluzioni:

1) I rappresentanti dei tre Governi hanno deciso che gli Stati Maggiori inglese, francese e italiano debbano: a) consultarsi sulle operazioni che si dovrebbero intraprendere per colpire l'Austria, e sul tempo più adatto per cominciarle; b) vedere su quali teatri si possa arrivare durante i mesi invernali a risultati sostanziali, e quali metodi si debbano impiegare per ottenerli; c) considerare come si possa rifornire l'esercito italiano di grossi cannoni per una offensiva, sia prendendoli da quelli che già abbiamo sia facendoli espressamente costruire; d) informare i Governi delle loro consultazioni.

2) È stato deciso che un nuovo incontro dei principali rappresentanti degli alleati abbia luogo in Parigi fra il 10 e il 15 settembre.

3) La mia opinione sui punti intorno a cui i Governi alleati desiderano informazioni è la seguente:

a) io interpreto l'espressione “colpire l'Austria” coll'intenzione di sbaragliare l'Austria in modo da indurla a fare la pace. Ciò è possibile attualmente solo sulla fronte italiana. Penso che, per sbaragliare l'Austria sulla fronte italiana, sia necessario impedire agli austriaci di rinforzare qui le loro truppe, e, nello stesso tempo, fare in modo che la Germania non possa andare incontro alla sua alleata. La prima di queste condizioni si potrà avere solo se si ristabilirà l'efficienza dell'esercito russo, tanto da costringere l'Austria a mantenere sulla fronte orientale approssimativamente lo stesso numero di divisioni che vi ha ora. Per la seconda condizione sarà necessario che la Germania sia impedita di muovere le sue riserve dalla fronte occidentale al teatro italiano.

In caso contrario la grande superiorità delle comunicazioni del nemico in confronto alle comunicazioni che abbiamo noi fra la fronte occidentale e l'Italia, permetterà sempre alla Germania di neutralizzare l'effetto di qualunque rinforzo che l'esercito italiano ottenesse dagli inglesi e dai francesi. Per questo è necessario che il colpo da menare sulla fronte italiana coincida con operazioni sopra larga scala da condursi a fondo sulla fronte occidentale. A meno che queste due condizioni si verificano credo che non sia possibile a 'colpire'.

Riguardo al momento più opportuno per cominciare le operazioni contro l'Austria, Lei solo è in grado di decidere, e io sarò lieto di sentire se Lei ha in un modo o nell'altro, modificato l'opinione ch'Ella ha espresso alla conferenza di Parigi, il 24 luglio 1917. A questo proposito non posso dire quando le operazioni, ora in corso nelle Fiandre, saranno ultimate, ma è certo che continueranno ancora per parecchie settimane e, fino a quando il loro risultato non mi sia noto e non si veda, più chiaramente, la piega che prende la situazione alla fronte

rusa, io non le potrò dire se sarà o non sarà desiderabile trasferire truppe o cannoni sulla fronte italiana e, se desiderabile, quando un tale trasferimento potrà cominciare.

È pure necessario considerare la contingenza che il nemico, ove possa ritirare truppe dalla fronte orientale, abbia a concentrarle contro la fronte franco-inglese. Per una tale ragione non sarebbe prudente indebolire le nostre forze in Francia. Frattanto, come Ella sa, i nostri Stati Maggiori stanno facendo insieme tutti i preparativi preliminari per la eventualità di un invio di truppe dalla fronte occidentale all'Italia.

b) [...] c) quanto alla questione di inviare a Lei altri cannoni pesanti, Le dirò che quelli esistenti potrebbero venire solo dall'esercito inglese in Francia e torno a ripeterLe che non è possibile attualmente per me dire quante batterie potranno essere disponibili, o anche **se potranno essere mandate**¹⁶. Quanto al farLe avere cannoni nuovi, sto informandomi presso il ministro inglese delle Munizioni, e Le farò sapere l'esito dei miei passi quando ci troveremo, ma Lei capirà che anche ciò dipende dai bisogni delle armate inglesi in Francia, cioè dalla piega che le operazioni ora in corso prenderanno.

Le sarò grato se vorrà farmi conoscere le sue idee sulle questioni sollevate dai nostri Governi e dirmi quando e dove sarà conveniente per noi avere un incontro col generale Foch, in modo da preparare insieme la risposta da presentarsi alla conferenza Alleata convocata in Parigi fra il 10 e il 15 settembre.

Suo... Robertson”.

Il generale Cadorna al generale Robertson, 29 agosto 1917:

“Grazie della Sua Nota. Sono contento di trovarmi completamente d'accordo con lei su tutte le questioni che Ella chiaramente mi espone. Anzitutto su quella da cui tutte le altre dipendono: sulla necessità, cioè, di dare all'Austria sulla fronte italiana un colpo così grave da abatterla e indurla a fare la pace

a) Riconosco anch'io – esaminando le questioni nell'ordine in cui i rappresentati dei Governi le posero agli Stati Maggiori nella Conferenza di Londra – che la condizione indispensabile se si vuole realizzare con successo il piano strategico di abbattere l'Austria, e che le forze austriache che si trovano a est siano costrette a non muoversi, e quelle tedesche siano trattenute a ovest. Qualora la Russia dovesse rimanere in armi (in caso diverso c'è il piano combinato a Parigi durante la seduta del 26 luglio) la prima condizione sarebbe immediatamente soddisfatta, giacché non è probabile che l'Austria ridurrebbe notevolmente nel teatro orientale il numero delle divisioni impegnate oggi e che bastano appena a tenere l'estesa fronte russo-romena che essa deve difendere. Riguardo alla seconda condizione è indubbiamente necessario impedire che la Germania trasferisca le sue riserve strategiche in Italia mediante operazioni su larga scala da eseguirsi da inglesi e francesi sulla fronte occidentale.

Tuttavia il contributo degli Alleati all'Italia, per il quale si è giunti a un accordo preliminare nella conferenza di Parigi, non può in alcun modo pregiudicare l'attuazione di questo programma, perché, da una parte, il contributo stesso è piccolo, se si pensa alle potenti masse anglofrancesi che hanno operato quest'anno, e perché sarà largamente compensato dalla crescente efficienza dei vostri mezzi di offesa e, soprattutto, dal progressivo intervento degli Stati Uniti.

Aiuto alleato all'Italia, e operazioni su larga scala sulla fronte occidentale sono, quindi, due punti della stessa questione che, giudicati propriamente, in relazione l'uno all'altro, sembrano del tutto compatibili.

Riguardo alla stagione più favorevole per sferrare l'offensiva interalleata, torno a ripetere ciò che ho detto alla conferenza di Parigi; che, cioè, sarebbe il mese di maggio; e ciò considerando che le nostre offensive ancora in corso sulle rispettive fronti, non permettono certamente di iniziarne un'altra e anche più grande, durante quest'anno.

b).....

c) La ringrazio per quanto mi dice per il rifornimento di grosse artiglierie, e ne prendo nota in attesa delle comunicazioni che mi farà.

Avendo così spiegato in modo particolare le mie idee le quali, ripeto, si accordano in massima con le sue, non

mi sembra necessario per il momento un'altra nostra riunione, la quale, oltre che allontanarci, sia pure per breve tempo, dalle operazioni nelle quali ciascuno dei nostri eserciti è ora intensamente impegnato, non potrebbe, in vista della presente situazione indefinita e del tempo che ancora ci separa dall'epoca in cui le operazioni dovrebbero aver luogo, rendere più concrete le intese che già sono state prese.

Cadorna”.

Le due lettere non hanno bisogno di commento; esse tagliano corto a tutte le leggende che sono nate intorno a quest'elementare problema di cooperazione. Il generale Cadorna, per restare nei limiti della realtà, si limita a chiedere artiglierie e munizioni, sapendo che gli Alleati sono in grado di cederne. Il comando francese cerca di aderire nei limiti delle sue limitate possibilità, dato che dopo il maggio la forza dell'esercito francese riposa essenzialmente sull'artiglieria. Il comando inglese, invece, polarizzata la mente sul problema della liberazione della costa fiamminga, non crede di poter distogliere cannoni dalla sua fronte.

Il problema della cooperazione effettiva è rinviata al 1918!

La vera responsabilità della mancata cooperazione, a mio parere, non può esser rovesciata sui generali. È umano che i comandanti al fronte tendano ad assicurarsi tutti i mezzi per raggiungere il successo. I mezzi, è ovvio, non sono mai troppi! Basta dare uno sguardo al crescendo – veramente impressionante – col quale le battaglie dal 1916 in poi, sono state combattute! Quello che parve colossale nell'offensiva dello Champagne, era quasi un nulla di fronte a quello che troviamo impiegato nella battaglia della Somme, e questo è ancora superato nel 1917 e lo sarà ancor più nel 1918. Ed allora come si può dire, a un generale, tu hai artiglierie a sufficienza per cederne ad altri?

Occorre l'autorità del governo; dato che esso trovi in sé il coraggio della responsabilità che così si assume!

A nostro avviso il problema della cooperazione presenta difficoltà grandissime a una soluzione razionale, specie quando esso si propone finalità offensive. Più facile certamente, è la soluzione quando si proponga finalità difensive.

Nel caso dell'azione offensiva contro la duplice monarchia esso poteva essere risolto in un solo modo: con la precisa direttiva dei governi francese e inglese di concedere i mezzi all'Italia; e con le forze e coi mezzi rimanenti, mettersi in potenza contro un tratto sensibile della fronte avversaria, per sferrare l'attacco se e quando l'avversario fosse andato in soccorso dell'alleato austro-ungarico. Il che ci riconduce a quel concetto dell'attacco in potenza, sul quale abbiamo richiamato l'attenzione nel nostro *Saggio sulla Campagna del 1916*: concetto analogo a quello che informa in taluni casi l'impiego della flotta.

Per chiudere questo capitolo sulla cooperazione degli Alleati, diremo che durante la battaglia della Bainsizza apparve chiaro che, per mancanza di munizioni, non era possibile sfruttare il successo che appariva così promettente. Ma anche questa volta, scrive Lloyd George nelle sue *Memorie* “Bonar Law non riuscì a persuadere Robertson”.

E così la nostra fu una vittoria... a metà; mentre il sanguinoso sforzo inglese non approdò a nulla!

CAPITOLO II. L'XI BATTAGLIA DELL'ISONZO

Questa battaglia è quella nella quale rifulge più splendente la magnifica “forma” raggiunta dal nostro esercito; è quella che presenta maggior insegnamenti nel campo operativo, ma è altresì quella che rivela le profonde crepe che insidiano la struttura dell'organismo militare e che saranno il determinante maggiore dell'immeritato insuccesso di Caporetto.

Dicemmo già alla fine dell'esposizione della X battaglia come fin dal 26 maggio fosse concretato un progetto per la ripresa delle operazioni. Il 28 il generale Cadorna, nel dare ordini per la sospensione delle operazioni e

la sistemazione delle truppe, emanava le direttive per l'XI battaglia

“Gli obiettivi saranno:

per la 3^a armata: l'altipiano di Comen;

per la Zona di Gorizia l'altipiano di Tarnova e l'altipiano di Bainsizza; principale il primo, sussidiario il secondo. e più esplicitamente, sarà l'altipiano di Bainsizza obiettivo di transizione e zona di manovra per facilitare la conquista dell'altipiano di Tarnova e consolidarne il possesso.

Le due armate opereranno contemporaneamente, com'è consigliato, oltrechè dall'ormai note ragioni di fissare il nemico sull'intera fronte Giulia, dagli evidenti rapporti che intercedono, e nei riguardi strategici e nei riguardi tattici, fra il margine nord dell'altipiano carsico e il margine sud dell'altipiano di Tarnova.

La prevista nostra disponibilità offensiva... consente di delimitare a grandi linee il fronte d'attacco, che dal mare si estenderà fino a Tolmino, e sarà ripartito in due settori:

uno da Tolmino al Monte San Gabriele, di pertinenza della Zona di Gorizia; l'altro dal Vippacco al mare di pertinenza della 3^a armata.

Fra i due settori si delinea in tal guisa una interposta zona di minore attività offensiva, quella dell'anfiteatro goriziano (limite nord la linea Salcano-Cronberg Loke-Ossegliano-Vitovlie, limite sud: il Vippacco) ove opererà un gruppo tattico autonomo destinato a collegare elasticamente le operazioni dell'altipiano di Tarnova e quelle dell'altipiano carsico e ad addentrarsi verso oriente quasi esclusivamente per virtù dei progressi ottenuti per l'alto, lungo le due linee marginali, dalle due armate finitime.

L'autonomia di tale gruppo non esclude che esso volta a volta possa essere messo alla dipendenza tattica dell'una o dell'altra armata, come la situazione tattica potrà consigliare...”.

L'ordine era seguito da una preventiva assegnazione di forze suscettibile di variazioni in seguito all'accertamento delle varie esigenze e delle disponibilità del momento: disponibilità imprevedibili, dato che non era esclusa la possibilità di ricevere artiglierie dagli Alleati (che in realtà si ebbero, sia pure in misura limitata) e dal gettito della nostra produzione.

Quest'ordine fu integrato da istruzioni verbali al comandante della 3^a armata e al comandante della Zona di Gorizia. Per quanto riguarda la 3^a armata, questa doveva riprendere l'azione al punto in cui l'aveva dovuta sospendere: obiettivo immediato e predominante l'Hermada.

Ma il grande interesse della battaglia, è ovvio, si concentra nella azione che la Zona di Gorizia avrebbe dovuto sviluppare sul medio Isonzo. E qui conviene arrestarsi un poco.

Gli obiettivi dell'offensiva secondo Cadorna e secondo Capello

Quale era il compito affidato al generale Capello?

Penetrare sull'altipiano della Bainsizza e di qui puntare su quello di Tarnova. Abbiamo detto come l'altipiano della Bainsizza fosse limitato a ovest dalla



Il s. ten. M. C. Sarti caduto sul Vodice il 25 maggio, medaglia d'argento.

CAPITOLO I. LA MANCANZA DI COOPERAZIONE FRA GLI ALLEATI

1. Lloyd George, vol. II, p. 404. L'edizione italiana delle *Memorie di guerra* di Lloyd George fu edita da Mondadori nel 1935 in tre volumi.
2. Questa commissione era stata nominata l'8 giugno 1917 “per studiare ciò che si doveva fare su tutte le fronti per mare e per terra”.
3. Lloyd George, vol. II, p. 407.
4. Il generale Alexeieff fu esonerato per motivi politici.
5. Vedi *La campagna del 1916*.
6. E. Bollati di Saint Pierre, *Le grandi operazioni militari della Russia dal 1914 a tutto il 1917*.
7. Lloyd George II, p. 429.
8. Si riferisce al programma che contemplava azioni sul fronte nord, ovest e romeno.
9. È interessante rilevare che nel momento in cui l'ammiraglio Jellicoe si dimostrava così pessimista, in Germania si era persa la fiducia nell'azione risolutiva dei sottomarini e la ripercussione di ciò si aveva al Reichstag colla mozione di pace del 19 luglio!
10. F. Foch, *Memoires*, Tomo II, XXXI. L'edizione italiana delle *Memorie* del maresciallo Foch è quella di Mondadori del 1931.
11. Interessante un articolo del generale Bollati sul n. 6, Anno I, di “Storia e Vita”.
12. Lloyd George II, p. 433.
13. L. G. ironizza su questa affermazione, citando l'offensiva Plezzo-Tolmino dell'ottobre '17. Ma il paragone non regge. L'affermazione si riferisce al caso più probabile di dover ingaggiare una grande battaglia di materiale.
14. La Romania alla fine di luglio aveva tentato la riscossa con una brillante azione di sorpresa

nella conca di Soveja (22-29 luglio), ma a questa aveva seguito un'azione controffensiva degli Imperi Centrali (6 agosto) offensiva che minacciava di sommergere il lembo della patria ancora rimasto all'esercito romeno.

15. Si parla di altri teatri di operazione e di azioni nel periodo invernale.

16. In grassetto nel testo.

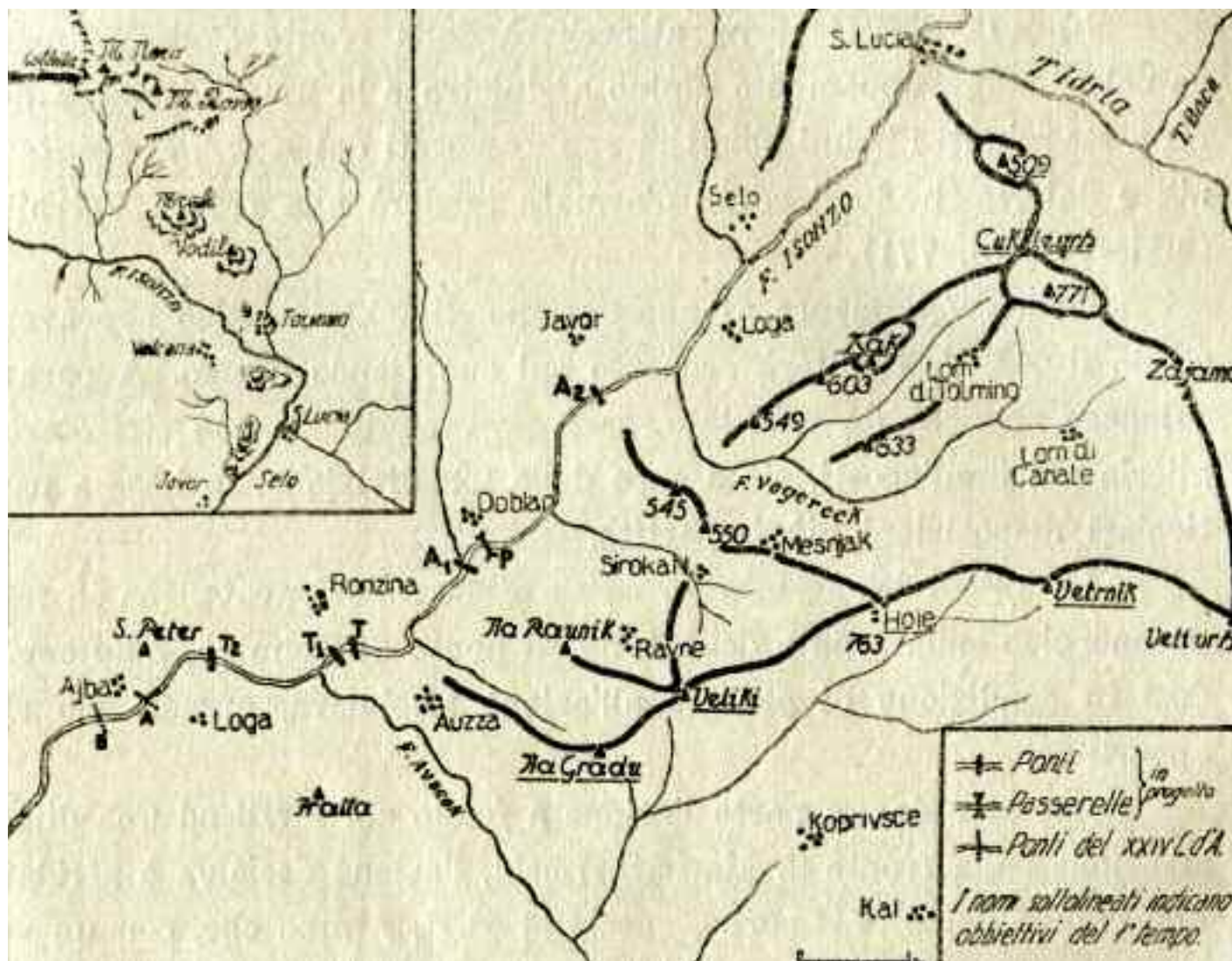
barriera che, dall'Avscek, si stende fino alla conca di Gargaro: individuata dalle vette del Semmer, del Kuk (711) dello Jelenik, di quota 747, del Kobilek. Su questa linea erano le difese austriache, le quali, dal Kobilek, si allacciavano a quella del Monte Santo nelle adiacenze del Vodice.

Senonché, come l'esperienza aveva dimostrato nella X battaglia, il forzamento in grande stile dell'Isonzo a sud dell'Avscek avrebbe incontrato serie difficoltà per la minaccia sul fianco sinistro, se non si fosse seriamente impegnato l'avversario anche a nord di detto vallone.

Per questa considerazione si stimò opportuno estendere la giurisdizione della Zona di Gorizia, limitata fino allora all'Avscek fino a Tolmino. Questo provvedimento diventò superfluo il 1 luglio quando il generale Capello, promosso comandante di armata per merito di guerra, assunse il comando della 2^a armata, i cui limiti vennero riportati a quelli che erano prima della costituzione della Zona di Gorizia, cioè dal Vippacco al Rombon.

Era opportuno chiarire questo punto perché taluno ha voluto vedere, nella determinazione della fronte di attacco "da Tolmino al Monte San Gabriele"

Schizzo 15. I ponti sull'Isonzo a sud della testa di ponte austriaca di Tolmino, a nord della Bainsizza.



un'implicita autorizzazione all'attacco della testa di ponte di Tolmino. È ovvio che se questa fosse stata l'idea del Comando Supremo – e posso escludere nel modo più assoluto che ciò fosse – la fronte di attacco avrebbe dovuto essere estesa almeno fino al Mrzli e la esistente 2^a armata (si ricordi che il 28 maggio si estendeva dall'Avscek a tutta la Carnia) avrebbe avuto ordine di concorrere con azioni dimostrative a occidente del Mrzli. Comunque nessun equivoco poteva sorgere su quello che era il disegno del Comando Supremo in quanto era esplicitamente detto nelle sue direttive del 28 maggio esser obiettivo della Zona di Gorizia, l'altipiano di Tarnova, da raggiungere attraverso l'altipiano della Bainsizza, cioè a dire aggirando le difese frontali della conca di Gorizia.

Purtroppo *il disegno del Comando Supremo fu radicalmente deformato: il generale Capello vi sostituì un proprio disegno: quello dell'espugnazione della testa di ponte di Tolmino!* Come ciò sia potuto accadere è del massimo interesse.

Non è esagerato affermare che il disegno dell'espugnazione della testa di ponte di Tolmino deve essere germogliato nella mente del generale Capello nel momento stesso in cui terminava la X battaglia dell'Isonzo.

Difatto il 2 giugno egli invia al Comando Supremo – che glielo aveva richiesto – un *Promemoria* sul modo col quale intende assolvere il mandato ricevuto. In questo *Promemoria* il generale Capello precisa, con esattezza, il compito ricevuto: “Le prossime operazioni offensive che dovrà svolgere l'armata avranno per obiettivo l'altipiano di Tarnova e l'altipiano della Bainsizza, nonché l'estensione dell'occupazione sulle alture a oriente di Gorizia fra il torrente Corno e il Vipacco”.

Ma quando passa all'esecuzione, egli progetta un attacco risolutivo da sferrare in un primo tempo su tre direzioni (vedi schizzo di p. 145):

- da Doblar

- da Ajba

- dal massiccio Kuk (611)-Vodice.

Quest'ultima, secondo il *Promemoria*, sarà l'azione “principale”. Da una parte dovrà servire ad aprire la via alle truppe che, superando l'Isonzo all'altezza di Ajba, tenderanno alla conquista del Kuk (711) e dello Jelenik, dall'altra puntando sul Kobilek farà cadere il Monte Santo, aprendo alle truppe che operano nel settore nord della conca di Gorizia la via diretta per Tarnova: cioè a dire la strada Salcano-Tarnova, con obiettivo, in primo tempo, la fronte Ravnica-Zagorie.

“Raggiunta la fronte Ravnica-Zagorie – dice il *Promemoria* – si dovrà puntare risolutamente in direzione di Zavrh e di Tarnova, per porre saldo piede sull'altipiano di Tarnova”.

Il *Promemoria* non va oltre queste prime operazioni e ciò è logico in quanto sarà la situazione che deriverà dai primi combattimenti quella che dovrà informare le successive operazioni.

Tuttavia, un esame approfondito di questo documento rivela già il pensiero recondito di espugnare la testa di ponte austriaca di S. Lucia e S. Maria di Tolmino; pensiero che, col tempo, diverrà poi predominante. E in vero, non può non colpire il fatto che, mentre nel disegno del Comando Supremo la conquista dell'altipiano di Tarnova è concepita come una manovra a largo raggio attraverso la Bainsizza, nel segno di Capello essa invece è concepita come una semplice avanzata dalla Sella di Dol e tutto il concorso che debbono dare le truppe operanti del massiccio del Vodice si riduce a provocare la caduta del Monte Santo per scendere nella conca di Gargaro e aprirsi così il passo alle truppe per la sella anzidetta.

Fa riscontro, a quest'angusta concezione di manovra, quella assai più ampia che viene affidata alle forze operanti da Doblar. Esse, secondo il *Promemoria*, debbono puntare sulle alture di Lom di Tolmino e Lom di Canale, e raggiungere il dominio della valle dell'Idria. “Azione codesta – com'è detto nel *Promemoria* – che sarà coordinata coll'attacco della testa di ponte austriaca di S. Maria e S. Lucia di Tolmino con forze e mezzi da potersi portare a fondo non appena possibile”.

E quanto alla colonna centrale, quella operante da Ajba, il *Promemoria* si limita a stabilire il primo obiettivo:



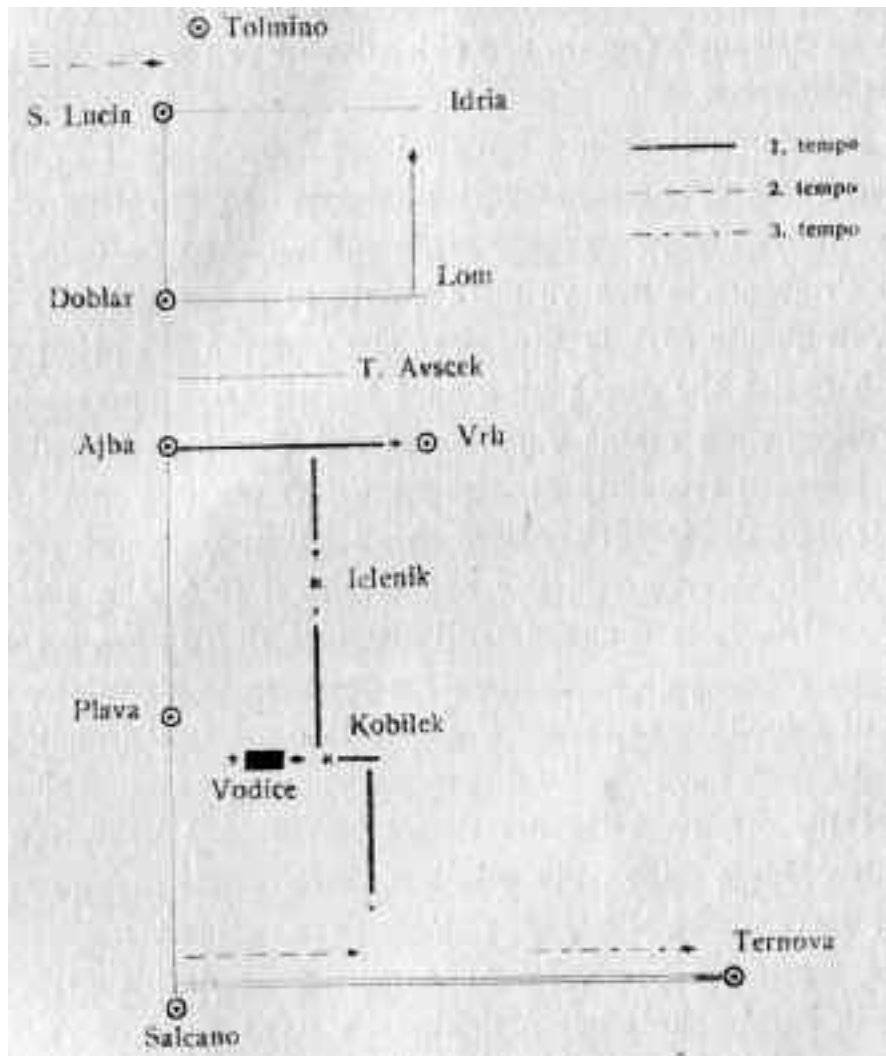
Il s.ten. Giulio Messa del 128° Firenze, caduto il 14 maggio sul Kuk. Schizzo 15. Il disegno operativo del generale Capello secondo il suo Promemoria del 2 giugno.

la conca di Vrh. Vedremo però negli ordini successivi che a queste forze sarà dato un'orientamento più in vista di concorrere all'azione contro la testa di ponte austriaca di Tolmino, anziché concorrere, come sarebbe stato in armonia con le direttive del Comando Supremo, con le truppe operanti verso Tarnova.

Abbiamo voluto rintracciare nelle sue prime manifestazioni il pensiero operativo del generale Capello, ma non è da meravigliarsi se *queste sfuggirono al Comando Supremo* il quale del resto doveva lasciare una certa libertà di azione al comandante dell'armata, specie al generale che si era conquistata la fiducia del Paese.

D'altra parte, in questo *Promemoria* era chiaramente stabilito che l'armata aveva per obiettivo l'altipiano di Tarnova e nulla di strano era nel fatto che alle forze operanti da Doblar si assegnasse un'obiettivo di sensibilità tale, da incatenare qui numerose forze austro ungarico, a tutto vantaggio di quelle italiane che dovevano forzare l'Isonzo a sud dell'Avscek.

È però comprensibile come, intorno a questo *Promemoria*, vada creandosi quell'equivoco che non sarà chiarito fino al 15 agosto, giorno nel quale il generale Capello esporrà in esteso il suo piano d'azione.

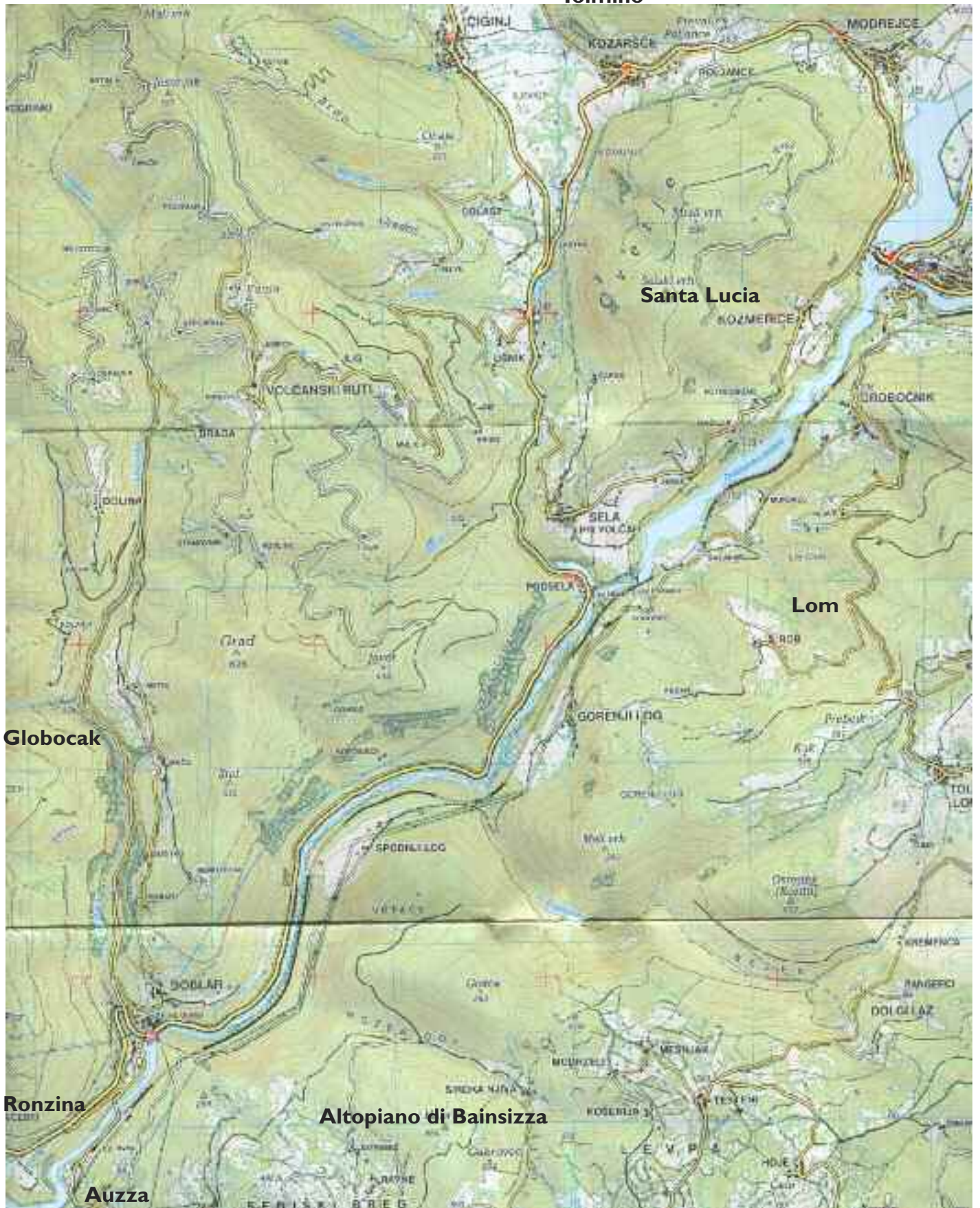


Equivoco per il fatto che tutte le volte che nel Comando Supremo sorgerà il dubbio che il comandante della 2^a armata si allontani dalle direttive ricevute il 28 maggio e a quelle lo richiami, l'armata risponderà coll'assicurazione di mantenersi fedele a quanto ha esposto nel *Promemoria* del 2 giugno.

Abbiamo detto "tutte le volte che sorgerranno dubbi" e a ragion veduta, perché dubbi sorsero. Era naturale infatti che dovendo ampliare il disegno operativo del Comando Supremo, cioè a dire proporsi l'espugnazione della testa di ponte di Tolmino senza rinunciare all'azione dal Vodice e da Ajba, le artiglierie assegnate all'armata non fossero sufficienti. E difatti già il 24 giugno, richiesto dal Comando Supremo quali fossero i calibri più opportuni, dato il numero complessivo di pezzi assegnati, il generale Capello richiese 510 pezzi in più.

A questa lettera il Comando Supremo rispondeva richiamando l'armata a quella graduazione di sforzi sulla fronte di attacco che era precisata nelle direttive del 28 maggio, e quindi alla necessità di "stu-

Tolmino



Santa Lucia

Lom

Globocak

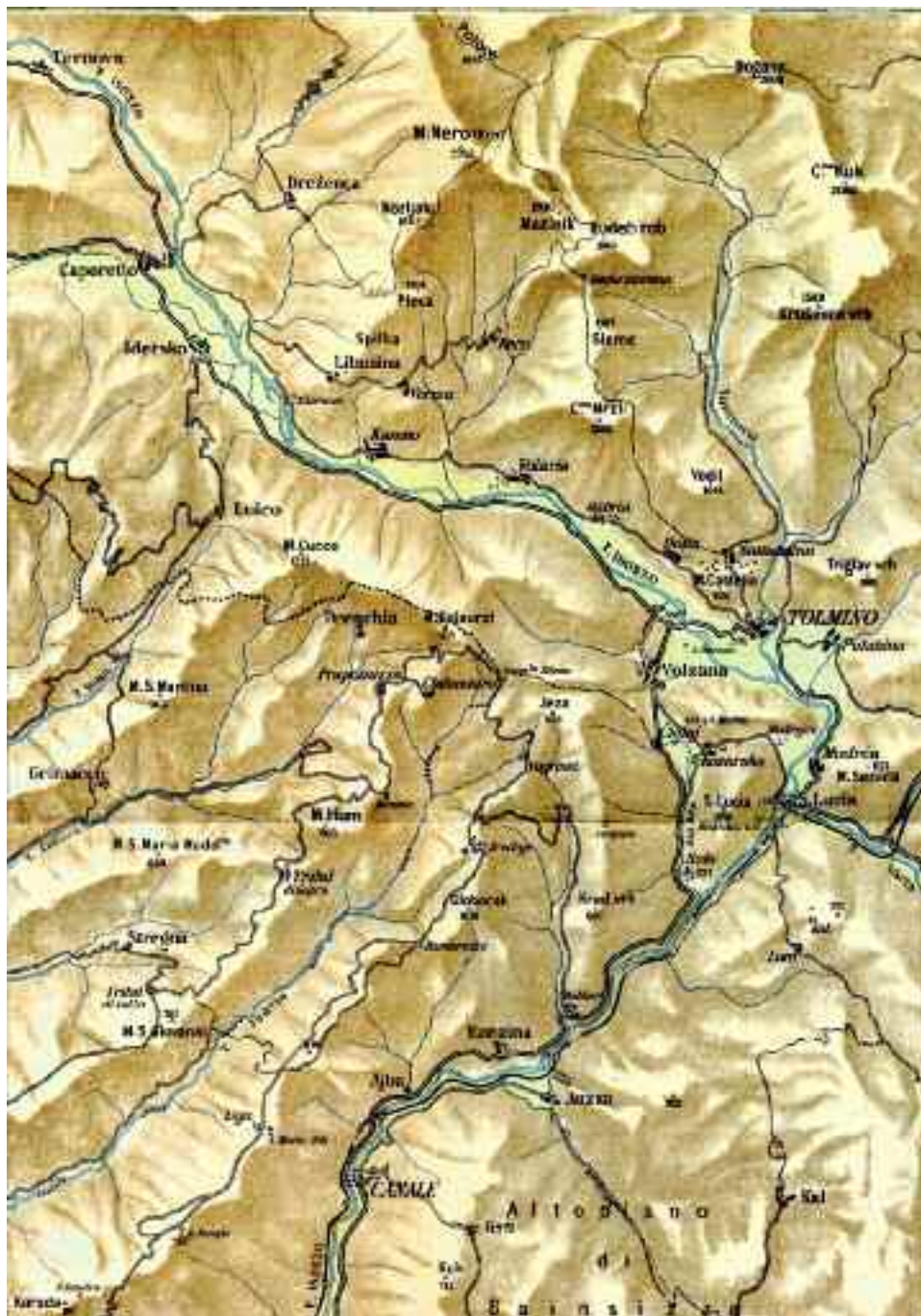
Ronzina

Auzza

Altopiano di Bainsizza

Pagina precedente, carta topografica odierna dei Lom e del territorio a sud di Tolmino.

Orografia della valle dell'Isonzo tra Caporetto e Canale.



diare i particolari dell'operazione adattandoli in concreto all'entità dei mezzi che si possono in concreto avere, e cioè... distribuire e graduare l'intensità delle azioni su tutta la fronte assegnata. In ragione di quel dato fisso che è la quantità di artiglierie disponibile in tutto”.

In ciò era evidente un richiamo al compito essenziale di raggiungere l'altipiano di Tarnova attraverso la Bainsizza...

E ancora, il 2 luglio, mentre il generale Cadorna era in Cadore, l'ufficiale della Segreteria incaricato della manovra delle masse di artiglierie e munizioni, inviava da Udine un *Promemoria* nelquale era detto:

“S. E. il generale Capello ha accennato alla convenienza – qualora non riceva

un sussidio di altri 400 pezzi circa – in più di quelli finora indicatigli (1.040) di limitare le operazioni della seconda armata al tratto Jelenik-Vippacco...”.

È evidente che la rinuncia ad agire a nord dell'Avscek avrebbe avuto gravi conseguenze. Era assurdo pensare infatti che le forze operanti da Ajba avrebbero potuto penetrare a fondo sull'altipiano della Bainsizza, se le forze avversarie a nord dell'Avscek non fossero state seriamente impegnate. Del resto l'esperienza aveva dimostrato come l'ala di una fronte di attacco non possa ripromettersi che un'avanzata minima.

Ora l'avanzata profonda da Ajba oltre Isonzo era una necessità assoluta se si voleva forzare la discesa del Kobilek. La battaglia dell'Isonzo aveva dimostrato vani tutti i tentativi fatti, dopo la conquista del Vodice, di avanzare sul Kobilek. L'attacco sarebbe stato ora, dopo tre mesi di tempo impiegati dagli austro-ungarici nella sistemazione difensiva, assai difficile.

Il generale Cadorna diede ordine pertanto che si facesse qualunque sforzo per accordare un certo numero di artiglierie al generale Capello e a questi scrisse il 9 luglio

dicendo in che cosa poteva consistere questo complemento di mezzi, soggiungendo: “Ciò rappresenta l'estremo limite dello sforzo a cui – senza concorso degli Alleati – io potrò giungere, ove V. E. mi dichiarerà che, con tali mezzi ampliati, avrà quanto occorre per l'attuazione dell'operazione, secondo le mie *direttive fondamentali...*”.

E il generale Capello, mantiene l'equivoco scrivendo l'11 luglio: “In risposta alla lettera suindicata assicuro l'E. V. che, con i mezzi che mi sono stati concessi, ritengo assicurata la possibilità di attuare senza alcuna limitazione il progetto di operazione comunicato a codesto comando con lettera 1891 del 2 giugno”.

C'era però qualche cosa, in questa lettera che poteva far sorgere qualche dubbio, circa la fedele esecuzione, da parte dell'armata, delle direttive ricevute dal Comando Supremo di fatto essa concludeva col seguente capoverso: “Per ultimo significo che qualora dal Paese o dagli Alleati fosse possibile ottenere altre batterie di medio e grosso calibro, esse troverebbero utilissimo impiego per rafforzare l'azione a nord dello Jelenik, dov'è mio intendimento esercitare inizialmente il massimo sforzo, per produrre la disorganizzazione della difesa nemica sull'altipiano della Bainsizza e facilitare il conseguimento degli obiettivi che mi prefiggo raggiungere sull'altipiano di Tarnova...”.

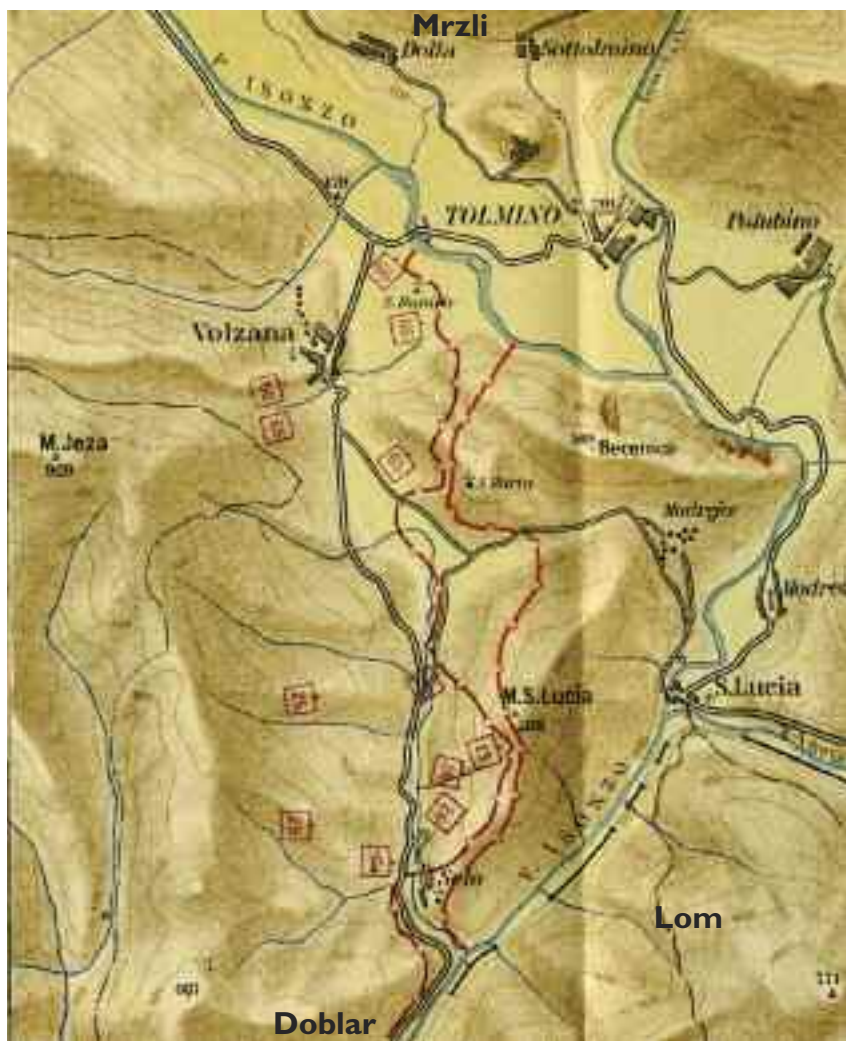
Periodo codesto, alquanto confuso, nel

Le trincee italiane di fronte alla testa di ponte di Tolmino (AUS-SME).





Trincerone del Mrzli, 22 agosto: i corpi dei soldati della Caltanissetta caduti oltre le linee non recuperati (archivio Andrea Bianchi, in G. Alinety, Mrzli, la battaglia dimenticata, Gaspari, Udine 2009). Il perimetro della testa di ponte austro ungarica di Tolmino-Santa Lucia.



quale è ribadito il concetto del Comando Supremo dell'obiettivo di Tarnova, ma vi si dice pure dell'intendimento di *esercitare inizialmente il massimo sforzo* a nord dello Jelenik (cioè a dire dell'Avscek), per produrre la disorganizzazione della difesa nemica sull'altipiano della Bainsizza...

Che cosa si doveva intendere per massimo sforzo? Il massimo compatibile con le forze assegnate a questo settore di operazione, o il massimo rispetto a tutta la fronte di attacco? E che cosa si doveva intendere per disorganizzazione della difesa nemica sull'altipiano della Bainsizza, tenuto conto che, secondo le carte topografiche del tempo, l'altipiano della Bainsizza è a sud dell'Avscek?

Il generale Cadorna non ritenne necessario approfondire le due questioni: egli non intendeva intervenire nel campo di azione del comandante dell'armata, a meno che questi si fosse proposto un obiettivo diverso da quello assegnatogli: il che, da questa risposta, come dalla premessa del *Promemoria* del 2 giugno, si doveva escludere.

Era purtroppo dogma del tempo, il principio di lasciare larga iniziativa all'inferiore, una volta indicati gli scopi da raggiungere. Qui poi si trattava di un inferiore di non dubbia capacità! È un principio, a mio modo di vedere, ottimo in teoria, ma che presuppone un grande affiatamento tra superiori e inferiori, sicché questi, istintivamente, agiscano precisamente, come il superiore pensa che si dovrebbe agire; e soprattutto una grande conoscenza da parte del superiore della psicologia dell'inferiore, in guisa da adeguare le direttive alla persona che le riceve.

È fuori di dubbio che se il generale Cadorna avesse avuto una più profonda conoscenza della psicologia del generale Capello, avrebbe meglio definito le sue direttive ed esercitato il dovuto controllo, affinché questi non avesse potuto evadere dal compito che il Comando Supremo gli aveva assegnato.

La cosa si ripeterà purtroppo alla vigilia di Caporetto!

Il Piano di battaglia di Capello

Il 22 luglio il generale Cadorna partiva alla volta di Parigi, per la nota conferenza.

Questa partenza coincideva con la decisione del generale Capello¹ di anteporre la conquista della testa di ponte di Tolmino alla conquista dell'altipiano di Tarnova! Difatto il 24 trasmetteva all'Ufficio-segreteria di Udine [dove c'era Bencivenga] un documento che, esaminato attentamente, doveva sollevare forti dubbi circa la fedeltà del pensiero operativo del generale, alle Direttive del Comando Supremo.

In questo documento era rappresentato lo schieramento dei corpi d'armata, le zone sulle quali essi dovevano operare, la indicazione degli obiettivi da raggiungere, in tre tempi.

Quello che colpiva si è che mentre alla fine del terzo tempo non solo doveva

essere espugnata la testa di ponte di S. Lucia e S. Maria, ma doveva essere costituita una testa di ponte a oriente di Tolmino (evidentemente una testa di ponte offensiva per un eventuale proseguimento dell'azione per le valli dell'Idria e del Bača!) all'ala destra e al centro invece, alla fine del terzo tempo, le truppe avrebbero dovuto mettersi in potenza per intraprendere l'avanzata verso l'altipiano di Tarnova su una linea assai più arretrata di quella che poi conquistammo il 25 agosto sull'altipiano della Bainsizza!

E del resto quello che appariva dallo schizzo riceveva una conferma indubbia nella nota che seguiva alla lunga esposizione di obiettivi da raggiungere. Diceva la nota: "Il raggiungimento degli obiettivi prefissati per il primo tempo, ci darà il possesso del Lom di Canale e del Lom di Tolmino, della conca di Vrh, nonché il dominio sull'altipiano di S. Spirito e sulle conche di Ravne e di Britof.

Dalle posizioni raggiunte ci sarà facilitata la conquista in secondo tempo, della testa di ponte di Tolmino e l'azione di rovescio sulla linea difensiva nemica di Madoni, e quindi i successivi progressi verso la valle dell'Idria, il vallone di Chiapovano e Tarnova".

A nessuno poteva sfuggire *la deformazione che veniva con ciò a subire il disegno operativo del Comando Supremo*. Non solo era arbitrario l'aver incluso nel piano d'azione la conquista della testa di ponte di Tolmino, ma quello che era ancor più grave l'aver dato la precedenza a quest'obiettivo anziché a quello di Tarnova.

Il generale Cadorna, preso dai lavori della confe-

Mapa coeva con i nomi delle località menzionate da Bencivenga.

L'altipiano di Tarnova, a nord-est di Gorizia, è tra il San Daniele e il monte Frigido; dalla Bainsizza si sarebbe potuto passare più facilmente in questo altipiano prendendo alle spalle le formidabili difese austro ungariche del San Gabriele e del San Daniele e sboccare finalmente nella valle del Vippacco da nord.

Il Vallone di Chiapovano divideva in parte l'altipiano della Bainsizza da quello di Tarnova.





**Il castello di Canale e reparti italiani sull'Isonzo.
I nidi di mitragliatrice austriaci di fronte a Canale.**



indizi che il generale Capello avesse sostituito un suo disegno a quello del Comando Supremo si moltiplicavano; veniva quindi richiesto l'ordine di operazione dell'armata, dal

renza, non poté dedicare molto tempo all'esame del documento, riservandosi di studiarlo meglio a Udine; espresse tuttavia l'avviso che, se le disposizioni del generale Capello fossero realmente state in contrasto con le direttive del Comando Supremo, la cosa sarebbe stata rilevata dalla Segreteria del Comando Supremo in Udine. Tornato a Udine, il generale Cadorna si fermò poco tempo, ripartendo subito per il Cadore. Intanto gli

quale sarebbe stato possibile farsi un'idea ancor più chiara del vero stato delle cose e soprattutto sapere com'erano stati distribuiti i mezzi: poiché, è ovvio, la traduzione in atto di un disegno operativo si riflette nella distribuzione dei mezzi e delle forze.

Solo il 7 agosto il capo di Stato Maggiore della 2^a armata [il colonnello Silvio Egidi] rispose alla richiesta dicendo che un ordine di operazione vero e proprio non era stato fatto, perché il comandante dell'armata aveva dato istruzioni particolari ai singoli corpo d'armata e che, a ogni modo,

potevano bastare al Comando Supremo i documenti già trasmessi (e cioè il *Promemoria* del 2 giugno, e il dispositivo del 24 luglio) e quello accluso a detta risposta, dove erano disegnate le zone di irruzione delle fanterie.

Si insisté per avere qualche cosa di più concreto e il 15 agosto finalmente il generale Capello trasmetteva un documento dal titolo: *Piano della Battaglia*.

Esso giugneva il 16, cioè a dire quando le artiglierie erano pronte ad aprire il fuoco e le fanterie compivano la marcia di avvicinamento al campo di battaglia, per assumere lo spiegamento per l'attacco!

Diceva questo documento: "Nel concetto generale l'azione da svolgersi dalla 2^a armata durante le prossime operazioni, comprenderà in un primo tempo.

a) un'azione risolutiva principale sulla fronte Podselo-Monte Santo (corpi d'armata XXVII, XXIV, II) tendente alla conquista della linea Cukle-Vrh; Vetrnik; Semmer; Oscedrik; Jelenik; Kobilek; Monte Santo.

Tale azione sarà inizialmente svolta con copia di mezzi crescenti da sud a nord, per modo da divenire preponderante verso la sinistra (XXIV e XXVII corpo – vedi schizzo 16 a p. 153);

b) due azioni risolutive, ma d'importanza secondaria rispetto alle precedenti, affidate una al IV corpo d'armata per la conquista del Mrzli e per impedire in pari tempo al nemico di spostare riserve da quel settore e tenervi impegnate le artiglierie; l'altra al VI comando d'armata per la conquista di q. 126 Grazigna, in collegamento coll'azione che svolgerà l'VIII corpo (III armata)";

C) a azione dimostrativa sui rimanenti tratti delle fronti del IV e VI corpo.

Nel piano generale dell'azione si è prescritto che, raggiunta la linea degli obiettivi indicati nel primo tempo, si proceda in secondo tempo:

a) sul tratto di fronte principale (corpo d'armata XXVII, XXIV e II), al raggiungimento della linea Za Jama-Veli Vrh-Korenj-Breg-Santo Spirito-Oscedrik-Sleme-Nakobil, mentre il VI Corpo attaccando decisamente il San Gabriele tenderà a portarsi all'altezza del II [del generale Pietro Badoglio], raggiungendo la linea ovest di Zagorje-pendici orientali del San Gabriele-Na Mocrim;

b) sulla fronte del XXVII Corpo alla conquista della testa di ponte di Santa Maria e Santa Lucia, con attacco frontale della 19^a divisione, partente dalla linea Volzana-Podselo, e facilitata dall'azione di rovescio che verrà svolta, per opera delle altre divisioni, dalle conquistate pendici del Cukle Vrh (771);

c) sulla fronte del IV corpo d'armata [generale Cavaciocchi] dalla vetta del Mrzli si estenda successivamente per cresta la nostra occupazione pel Vodil Vrh, sino al T. Baça, mentre truppe che mi riserbo di inserire fra IV e XXVII mireranno alla materiale occupazione di M. Castello (q. 428) e della piana di Tolmino.

Raggiunti anche tali obiettivi, con modalità, che ora sarebbe prematuro stabilire, si tenderà al completo dominio della depressione Idria-Chiapovano, e alla conquista dell'altipiano di Tarnova.

L'indirizzo da darsi all'azione non si può intendere in modo rigido, data la lunghezza della fronte, la natura del terreno e le diverse caratteristiche delle azioni che si svolgeranno sui vari tratti della fronte stessa.

Nel concetto generale vi è, come più sopra ho detto, la preponderanza verso l'ala sinistra del tratto di fronte principale (XXVII e XXIV corpo) che rappresenta strategicamente la direzione più opportuna per la ripercussione sulla testa di ponte di Tolmino, e per la minaccia sulla valle del Chiapovano, però quest'azione è subordinata alla riuscita del passaggio dell'Isonzo, operazione sempre difficile e aleatoria, malgrado lo studio accurato e la preparazione minuziosa. Potrebbe perciò avvenire che mentre si mira a ottenere lo sfondamento delle linee nemiche e il successivo dilagamento, specialmente sul tratto di fronte ora indicato, si riesca a raggiungere un maggior risultato sulla fronte del II corpo, e allora converrà monitorare da questo lato, estendendo man mano l'azione per dilagamento e manovra verso i settori del XXIV e XXVII corpo.

Così pure, potrà anche avvenire che, per ripercussioni di fortunati eventi sulla fronte del II e dell'VIII corpo d'armata, si presenti l'opportunità di non limitare l'azione del VI corpo [del generale Antonio Gatti] alla conquista di q. 126, ma di spingerla a fondo sin dal primo tempo. In tale previsione il VI Corpo si terrà in misura



I generali Vanzo, Cadorna e Cavaglia (archivio Cavaglia). Schizzo 16. Schizzo di sintesi del Piano di Battaglia del generale Capello del 15 agosto in cui era previsto un “crescente sforzo da sud verso nord in modo da divenire preponderante verso la sinistra” e cioè dei corpi d’armata XXIV di Cavaglia e XXVII del generale Vanzo, verso Avseck e Idria, alle spalle della testa di ponte di Tolmino.

di avvantaggiarsi di questa nuova eventuale situazione proseguendo, in tal caso, risolutamente con la destra, verso la linea del Ljah e impegnandosi decisamente, con la sua sinistra, verso il San Gabriele.

Riassumendo, sferrato il primo urto, e chiaritasi la situazione, le direttive per lo svolgimento dell’azione saranno date in base alla situazione risultante per poter sfruttare il successo *ovunque esso si manifesti*².

A tale elasticità di criteri risponde lo schieramento iniziale delle artiglierie e delle riserve”.

Seguivano poi le modalità di esecuzioni, che non presentano interesse e per ciò le omettiamo.

Il documento è abbastanza eloquente perché si renda necessario commentarlo a disteso. Abbiamo dato rilievo ad alcune frasi perché sono quelle che rivelano nettamente il pensiero operativo del comandante della 2^a armata. Sono quelle che stabiliscono nettamente come *l’obiettivo che il generale Capello si propone è la conquista di Tolmino*. A questo fine i mezzi sono distribuiti in misura crescente da sud a nord, massimo alla sinistra. A questo fine la direttiva che, se il successo dovesse arridere al II corpo (ala destra), questo successo dovrebbe essere allargato verso nord cioè verso i corpi di armata che tendono a Tolmino e all’Idria!

A Tarnova, che è poi l’obiettivo assegnato dal Comando Supremo, si penserà poi!

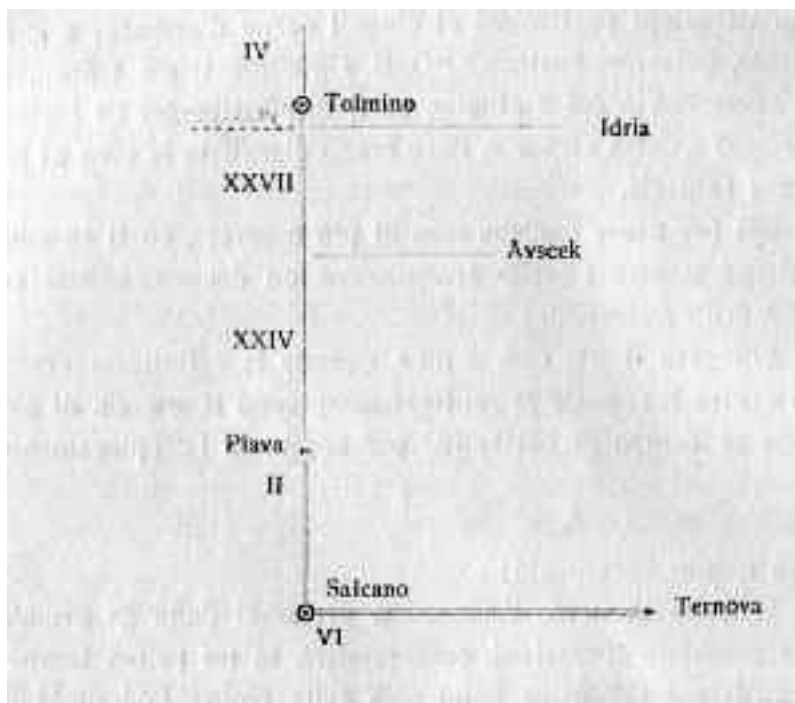
E così, a un’azione contemporanea delle due armate sulle fiancate della valle del Vipacco consigliata (così dicevano le direttive del 25 maggio) “dagli evidenti rapporti che intercedono e nei riguardi strategici e nei riguardi tattici, fra il margine nord dell’altipiano carsico e il margine sud dell’altipiano di Tarnova”, si venivano a sostituire due azioni slegate: una sul Carso, l’altra intorno a Tolmino. Venivamo a metterci così nelle condizioni più sfavorevoli

per l’impiego delle riserve e in sensibile svantaggio sull’avversario.

Ma soprattutto si impegnavano ingenti mezzi a un’impresa – quella attorno a Tolmino – che non aveva alcuna speranza di riuscita, come lo dimostrava l’esperienza del 1915. Si dirà che questa volta si era di fronte a un piano geniale, quello cioè di far cadere la difesa della testa di ponte austriaca puntando sui Lom. Ahimè! che cosa poteva esservi di nuovo su questa fronte dove tutto si era tentato per aprirsi un varco?

Il disegno Capello non era altro che il disegno – veramente questo ardito e geniale – del generale Robilant, tentato nel giugno ’15. Chi rilegga oggi quell’ordine di operazione n. 4 in data 28 maggio 1915 non troverà nulla di nuovo od originale nel disegno Capello³.

Nè vale il dire che i nostri mezzi nel ’17 non



erano comparabili a quelli che si ebbero nel maggio '15, poiché si dimentica che nel maggio '15 i presidi austriaci erano scarsi, scarso il loro armamento di armi automatiche, appena abbozzati i lavori difensivi.

Non è pertanto senno del poi affermare che la manovra ideata dal generale Capello, mentre sconcertava il disegno del Comando Supremo, veniva a sostituire all'azione verso Gorizia un'azione – quella verso Tolmino – *che non aveva alcuna speranza di successo*. Si cercherà anche qui, dai fanatici del disegno Capello, di gettare la colpa sulla cattiva esecuzione da

parte delle truppe, ma anche ora dimostreremo come questa leggenda, messa in giro fin dal primo momento da chi aveva interesse a riversare lo scacco su altri, non ha ombra di fondamento.

Comunque, il Comando Supremo il 16 agosto non era più in grado di intervenire: confidò pertanto nel proposito del comandante della 2^a armata di dare nuove direttive dopo il primo urto, in base alla situazione risultante. Ma ahimè! una volta dipiù si paleseranno i pericoli derivanti da un rigido orientamento del proprio pensiero operativo, reso rigido soprattutto da fattori di carattere psicologico.

Vedremo infatti che il pensiero operativo del generale Capello resterà orientato su Tolmino, anche quando l'azione su questo particolare settore della fronte sarà evidentemente arenata, mentre esso trascurerà di sfruttare il successo sulla fronte del XXIV corpo che, penetrato a fondo sull'altipiano della Bainsizza, ha creato



Le pendici del Monte Santo, caposaldo austro ungarico.

Ravnica e la Selva di Tarnova dal San Gabriele.





Gorizia vista dal Santa Caterina.

Le trincee italiane e austriache sul Santa Caterina (AUSSME).



la possibilità di puntare e raggiungere l'altipiano di Tarnova, che è poi l'obiettivo assegnato all'armata dal Comando Supremo. Ma su ciò ritorneremo più avanti.

La battaglia⁴

Perché il Lettore possa seguirci agevolmente, esporremo in breve sintesi lo sviluppo della battaglia, riservandoci di ritornare poi sulle fasi più caratteristiche di essa [l'undicesima battaglia dell'Isonzo

durò dal 17 agosto al 12 settembre].

In un primo tempo, due sono le fronti di attacco principale: quella del Carso; quella del medio Isonzo (da Selo a Monte Santo). La prima agli ordini del comandante della 3^a armata, l'altra agli ordini del comandante della 2^a.

In un primo tempo, le forze del nucleo centrale (conca di Gorizia) sono in parte alla dipendenza della 3^a armata – VIII corpo [generale Ricci Armani] –, in parte alla dipendenza della 2^a – VI corpo [generale Antonio Gatti].

Il giorno 19 agosto le fanterie passano all'attacco.

Sulla fronte della 3^a armata la lotta è condotta con accanimento; è sensibile il progresso delle forze che stringono da nord e da est l'Hermada, ma l'intervento di riserve austro ungarico stabilizza la lotta. Il giorno 21, quando il Comando Supremo avrà l'esatta intuizione che essa va assumendo il carattere tipico di logoramento, darà l'alt e trasferirà le riserve sulla fronte della 2^a. La 3^a armata resterà però in potenza, il che varrà a trattenere su questa fronte rilevanti riserve avversarie.

Sulla fronte della 2^a armata, la

battaglia si scinde in due distinti settori, separati del resto dal profondo vallone dell'Avacek: a nord di esso si lotterà per provocare il crollo della testa di ponte austriaca di Tolmino, a sud per scalare l'Altipiano della Bainsizza.

Nel settore settentrionale il disegno del comandante della 2^a armata non ha che uno stentato e drammatico principio di esecuzione. Ma non per questo il generale Capello vi rinuncia: senonché l'invio di rinforzi e l'inserzione di un intero corpo d'armata a cavallo dell'Avscek non miglioreranno la situazione. Si imposterà qui una di quelle tipiche lotte di logoramento che si trascinerà fino al 31 agosto!

Nel settore meridionale si riuscirà brillantemente a dare la scalata alla Bainsizza. Ci si affaccerà all'interno (conca di Vrh), si penetrerà verso oriente (conquista dell'Oscedrik-altipiano di S. Spirito), ma ci si lascerà sfuggire



Accampamento italiano in riva all'Isonzo.

Un battaglione in attesa di avanzare.





Un ventenne a rappresentare il glorioso 47° della Ferrara.
Le trincee austriache del San Gabriele (AUSME).

l'occasione di aprire alle nostre truppe la via di Tarnova: in quanto l'avversario, avvisato tempestivamente il pericolo, si sottrarrà alla stretta con una abile ritirata, di qualche chilometro. Con questo ripiegamento – notte 23-24 agosto – la battaglia sull'altipiano entra in una nuova fase: inseguimento prima, tentativi di forzamento poi.

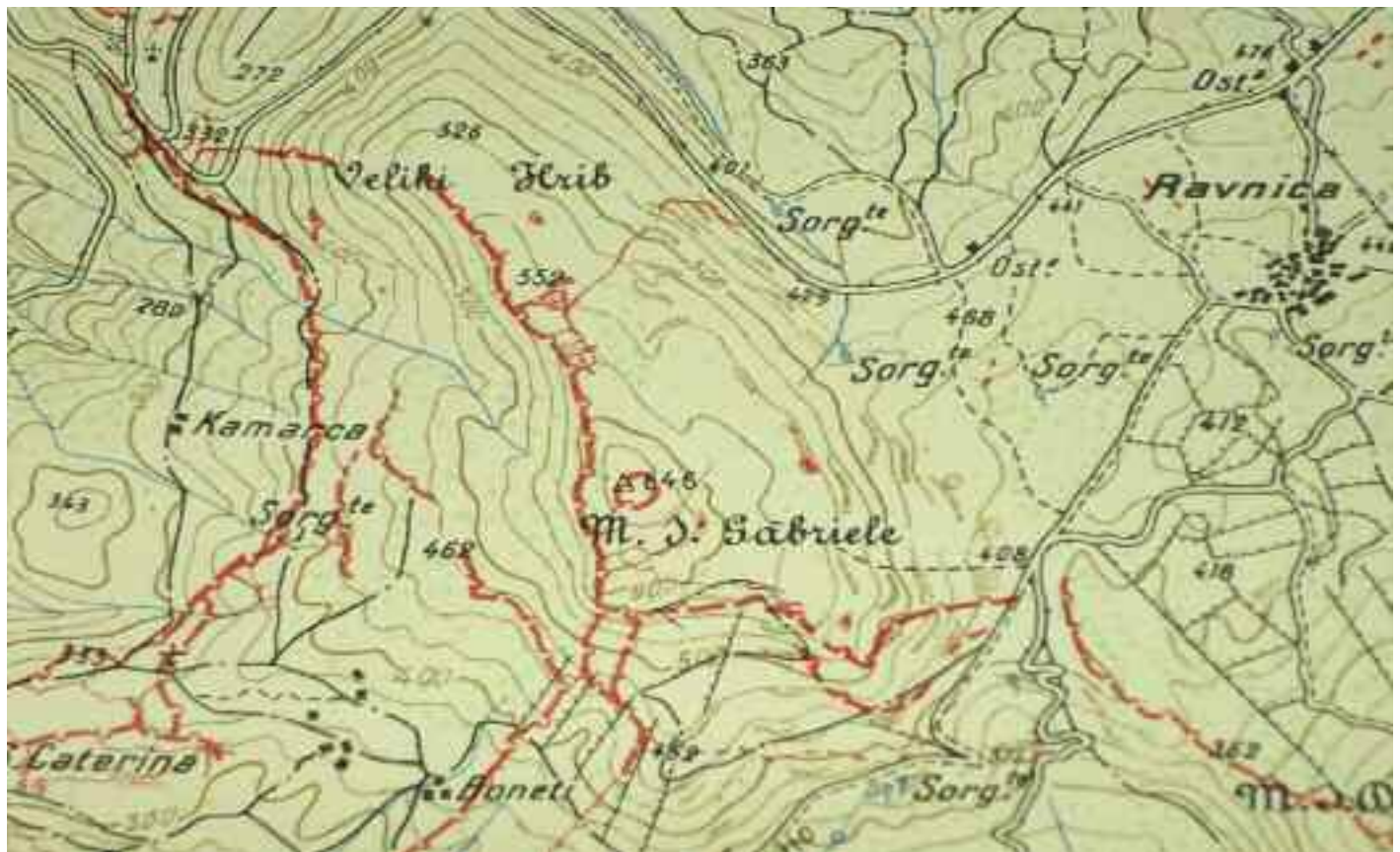
Come già il ripiegamento dalla testa di ponte Gorizia nell'agosto 1916, quello austro ungarico dall'orlo occidentale dell'altipiano esalta il comandante della 2ª armata, che lancia all'inseguimento anche la cavalleria! Ma l'arresto – la sera del 25 – apre gli occhi al Comando Supremo circa la realtà della situazione e il 26 esso interviene dando l'ordine perché l'azione sia al più presto sospesa, e il centro di gravità dello sforzo sia riportato sulla fronte della 3ª armata.

Senonché le operazioni si trascinano sulla fronte della 2ª; fintantoché, dato il forte logoramento e la sterilità degli sforzi, il Comando Supremo ordinerà la sera del 29 agosto la sospensione delle operazioni su tutta la fronte.

Questo, in breve, lo sviluppo della battaglia della Bainsizza, che ora vedremo nelle sue fasi più caratteristiche.

L'AZIONE SUL CARSO

È svolta da ben quattro corpi d'armata su tutta la fronte dal Vippacco al mare, e ha altresì il concorso dell'VIII corpo nella conca di Gorizia. Sebbene l'at-



tacco sia esteso a tutta la linea, l'obiettivo principale è l'Hermada. Questa formidabile posizione deve essere attaccata frontalmente da ovest, e da nord per opera delle truppe che nel frattempo, avranno raggiunto la posizione di Stari-Lokva (oriente di Selo).

Lo schieramento di artiglieria è formidabile, e all'ala destra concorrono all'azione anche artiglierie di grande calibro sistemate su pontoni. La fede dell'armata di superare la resistenza dell'Hermada è tale, che il 7 agosto a Tolmezzo il suo capo di Stato Maggiore [generale Giuseppe Pennella] chiede al generale Cadorna l'autorizzazione di non arrestarsi sull'Hermada, ma di avanzare fino alla linea Sistiana-Ceroglia-Mozisci... L'autorizzazione viene accordata.

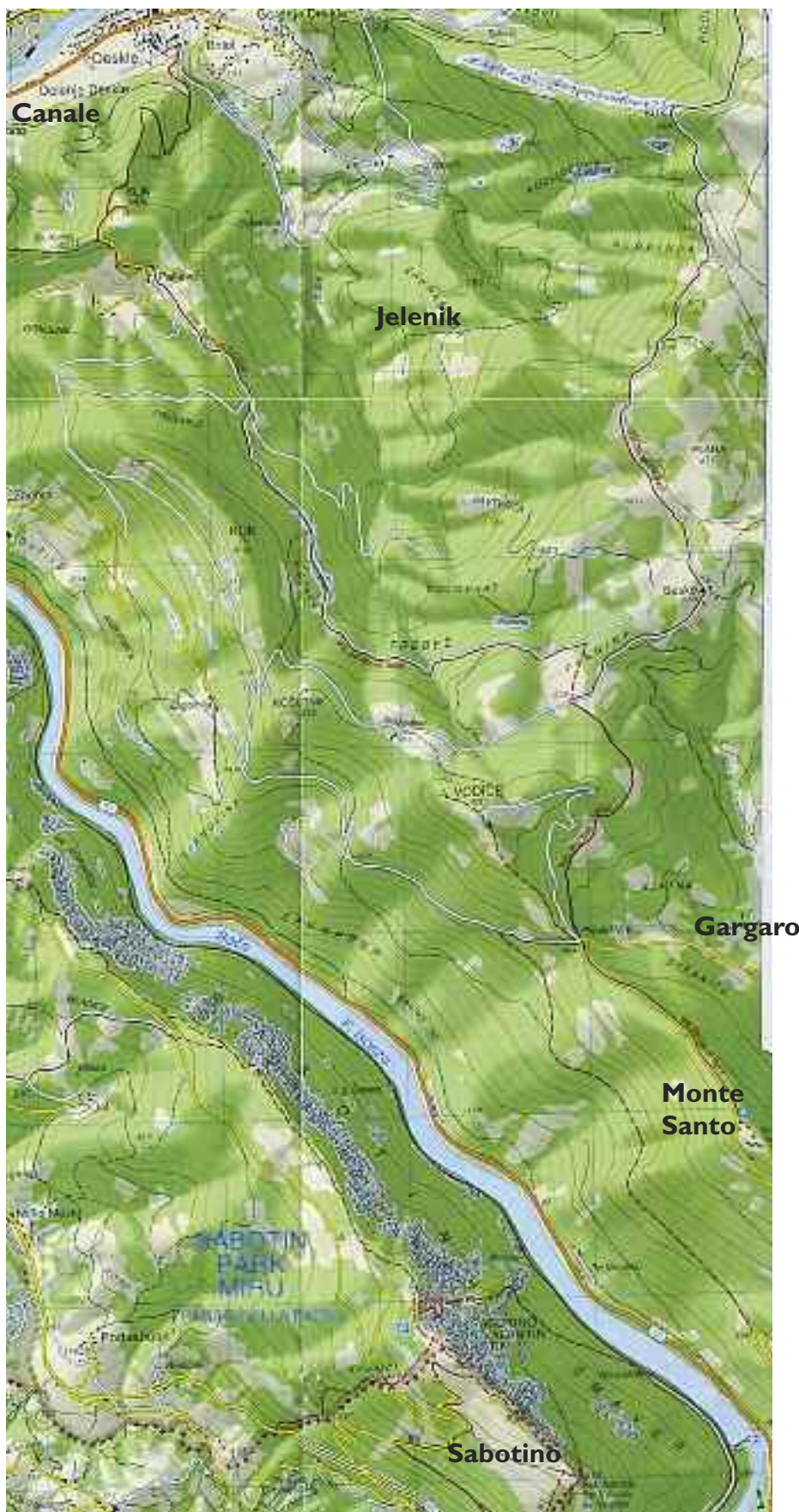
In questo disegno schematico presentiamo lo schieramento di prima linea (vedi schizzo 18 a p. 161).

Come si vede vi è una felice distribuzione di forze all'ala destra della 3ª armata, in quanto ben 6 divisioni sono di fronte a tre; non solo, ma anche in questo settore, le tre divisioni del corpo d'armata Diaz (XXIII) ne fronteggiano una sola avversaria. È precisamente questo il corpo d'armata su cui s'impervia il disegno del comando della 3ª armata.

Esso deve riprendere la battaglia, dove fu troncata nel maggio e raggiungere al più presto Selo e la retrostante posizione di Stari-Lokva: di qui rovesciarsi verso sud (vallone di Brestovica) e concorrere all'attacco frontale dell'Hermada da parte del XIII Corpo [generale Emilio Sailer].

Il 19, all'alba, le fanterie passano all'attacco su tutta la fronte.

Lotte accanite si svolgono sulla fronte dell'XI [generale Vaccari], e del XXV [generale Ravazza] senza risultati apprezzabili. Le posizioni contrastate passano di mano in mano; si riesce a penetrare in



Pagina precedente. Mappa odierna della Bainsizza meridionale.



Il generale Augusto Vanzo, comandante del XXVII corpo d'armata.

Schizzo 17. Gli obiettivi della 2ª armata – da Selo al Monte Santo – e della 3ª – il Fajti sul Carso di Comeno.



Castagnevizza, ma il possesso non può essere mantenuto.

È solo sulla fronte del XXIII e del XIII che si delinea un qualche progresso, ma si tratta di elementi di difesa strappati al nemico, aspramente contesi con contrattacchi.

Il mattino del 20, presa conoscenza dei risultati raggiunti, il Comando Supremo interviene una prima volta con questo telegramma diretto a S. A. R. [Sua Altezza Reale]:

“È mio intendimento che la ripresa odierna, di cui è oggetto ordine di operazione N. 35 di codesto comando, abbia pienamente e liberamente sviluppo solo nella favorevole ipotesi che il combattimento risulti impegnato con deciso vantaggio per le nostre truppe, e le vicende della lotta si delineino nel quadro generale delle operazioni promettitrici di concreti successi tattici. In caso contrario, ossia nell'ipotesi che la battaglia si affievolisca o sostituisca o comunque accenni a risolversi in condizioni molto logoranti e di carattere episodico e locale, e quindi di scarsa importanza per il conseguimento degli obiettivi assegnati all'armata, intendo che l'azione non sia per oggi ulteriormente alimentata nello intento di evitare alle nostre truppe quelle sterili battaglie di logoramento le cui caratteristiche sono ben note a V. A. R. [Vostra Altezza Reale] – In questa seconda ipotesi le truppe sosterranno nelle posizioni raggiunte, ben inteso convenientemente rettificata, e la futura ripresa offensiva, da considerarsi come problema nuovo, sarà sferrata non dopo poche ore di fuoco, ma in seguito a una fase preparatoria che dovrà avere regolare e completo sviluppo. Alle tassative e categoriche direttive su espresse dovrà pertanto informarsi la odierna azione di comando di V. A. R. – Cadorna”.

Questo telegramma dà la più netta smentita a coloro che hanno fatto rimprovero al Comando Supremo di ostinarsi in quelle sanguinose battaglie di logoramento che, secondo alcuni nostri scrittori, avrebbero preparato il terreno, sotto il punto di vista morale, all'insuccesso di Caporetto!

Il 20 viene ripresa la lotta. Dice la *Relazione austriaca*: “La 3ª armata italiana, con tenacia meritevole di elogio, cercava di adempiere al suo compito...”. Sulla fronte della 12ª divisione austro ungarica il comandante del XIII corpo d'armata austro ungarico impiega parte della sua riserva (9ª divisione). Il tentativo di riprendere il terreno perduto fallisce; la 12ª divisione si ritrae di nuovo, dopo “lotte accanite” sullo Stari Lokva.

Dinnanzi all'Hermada la lotta è violenta: sulla fronte della 35ª austro ungarica si lotta fino a notte fatta per il possesso della posizione di Flondar; mentre sulla fronte della 28ª divisione austro ungarica si svolge un vero e proprio combattimento di incontro tra questa divisione, che cerca di riconquistare il terreno perduto il giorno innanzi, e le forze del nostro XIII corpo che tentano di raggiungere l'Hermada! In definitiva, dice la *Relazione austriaca*, la 28ª divisione stremata di forze riesce a mantenersi “sulle alture a ovest di Medeazza”.

La lotta nel settore dell'Hermada si prolunga per tutta la notte specialmente intorno alla q. 146 e tra le due gallerie della ferrovia di Duino.

La 9ª divisione entra in linea sulla fronte della 12ª mentre dietro l'Hermada

è ancora la 41 H. e in arrivo da Lubiana la 10^a divisione.

Il 21 la lotta viene ripresa su tutta la fronte. Dice la *Relazione austriaca* “attacchi a massa si succedevano ininterrottamente... Gravissima era la pressione contro l’ala meridionale: la 28^a e la 35^a divisione lottavano colà eroicamente nelle loro posizioni a ovest dell’Hermada, la lotta ondeggiava continuamente fra la linea 1-a e 1-c, attacchi e contrattacchi si susseguivano. Il nemico era già penetrato fino a Medeazza, ma si riuscì ancora a ricacciarlo... La lotta rimase circoscritta fino al calar della sera alla ristretta zona fra le linee 1-a ed 1-c: ma gli avanzi delle truppe della 28^a divisione erano tanto spossate che durante la notte dovettero finalmente arretrarsi al di là della linea 1-c. Tale linea poté essere presto rioccupata, ma si dovette rinunciare al contrattacco dinanzi alla linea 1-c preventivata pel 22 agosto.

A nord della sella di Brestovica, intanto, gli avanzi della 12^a divisione col l’appoggio della 9^a avevano potuto tener testa a tutti i furiosi assalti italiani nella posizione Stari Lokva-Kostanievica...”.

Più a nord il nostro XI corpo attaccava furiosamente le posizioni antistanti al gruppo del Falti – posizioni che coprivano la strada Ranziano Kostanievica. “Le loro masse – dice la *Relazione austriaca* – avanzarono con forte scaglionamento in profondità, sebbene le prime ondate venissero letteralmente falciate, le successive riuscirono finalmente a mettere piede nella linea ma il



**Il generale Armando Diaz, comandante del XXIII corpo.
Il fronte del Carso dal Vipacco (Ranziano) al mare.**



F. Vipacco		A. U.		
XI	63	44 Sch	VII	
	58			
	21			
XXV	4	17		
	14	48		
XXIII	34	12		
	27			
	61			
XIII	Sella	Brestovica		XIII
	33	35		
	28			
	34	28		
Mare				

Schizzo 18. Lo schieramento di prima linea sul Carso in agosto.

Il tenente cagliaritano Attilio Mereu del 265° Lecce, caduto nell'assalto a Raccogliano il 21 agosto, medaglia d'oro



valoroso regg. N. 39 eliminò presto tale penetrazione...”.

Sulla fronte della 17 divisione la *Relazione austriaca* parla di “lotte selvaggie...”.

Nel pomeriggio del 21, verso le ore 16, il generale Cadorna, recatosi al posto di comando della 3ª armata al San Michele, intuisce che siamo nella fase di logoramento; nonostante che il capo di Stato Maggiore dell'armata faccia valere successi che, come dovrà constatare amaramente il generale Cadorna in una lettera alla 3ª armata, non si dimostrarono raggiunti o almeno acquisiti!

Il generale Cadorna si riserva di dare ordini alla sera, quando gli saranno noti i risultati della lotta tuttora in corso. Alle ore 22 – convinto che essa sia giunta a una tipica fase di logoramento – dà ordine perché la battaglia sia sospesa: che due divisioni (senza artiglierie leggere divisionali) con un certo numero di artiglierie e bombarde passino sulla fronte delle 2ª armata dove si delinea il successo; che l'VIII corpo ritorni alla 2ª armata; e con le restanti forze la 3ª armata si tenga in potenza per riprendere l'azione al momento opportuno.

L'VIII corpo dovrà spingere innanzi i preparativi per un'attacco in forze contro il S. Marco, da sferrare non appena si accentuino i progressi sull'altipiano della Bainsizza.

Nonostante questi ordini la lotta viene ripresa sulla fronte dell'Herzada. La *Relazione austriaca*, nel parlare della difesa usa la frase “gesta sovrumane”: il che lascia logicamente ritenere un atteggiamento altrettanto eroico da parte dell'attaccante...

Queste erano le nostre fanterie alla vigilia di Caporetto! La sera del 22 agosto subentra la calma, ma il comando austriaco non allontana le sue riserve da questo tratto della fronte: vi rimangono la 41ª Hönved. e la 10ª.

Queste erano le nostre fanterie alla vigilia di Caporetto!

La sera del 22 agosto subentra la calma, ma il comando austriaco non allontana le sue riserve da questo tratto della fronte: vi rimangono la 41ª Hönved. e la 10ª.

L'AZIONE CONTRO LA TESTA DI PONTE DI TOLMINO

Gli obiettivi fissati per il IV corpo [del generale Cavaciocchi] e il XXVII [del generale Vanzo], in un primo tempo, secondo le direttive del 24 luglio, erano il Mrzli e la parte nord della Bainsizza (vedi schizzo 19 a p. 163):

Nel piano di battaglia del 15 agosto, a proposito di questo primo tempo sulla fronte interessante la testa di ponte di Tolmino, era detto:

“a) Il IV corpo attaccherà il Mrzli con la 46^a divisione; eseguirà una piccola azione offensiva sul M. Rosso con la 43^a divisione e agirà in modo dimostrativo sul resto della sua fronte.

b) Il XXVII corpo attaccherà dalla fronte Podselo-Ronzina col 5° Raggruppamento alpino a sinistra e la 22^a divisione a destra. Raggiunti i primi obiettivi rappresentati dal Kak, dal Na-Raunik e dal Na-Gradu il corpo d'armata tenderà alla fronte Vetrnik-Cukle-Vrh (q. 771).

Nello svolgimento di quest'azione, il XXVII corpo sopravanzando il XXIV, risulterà scoperto sul suo fianco destro. A parare minacce nemiche da quel lato, sarà provveduto sia con tiri d'artiglieria già predisposti, sia a cura della 22^a divisione, in base a particolari disposizioni già impartite.

La 19^a divisione intanto agirà dimostrativamente, ma in modo energico sulla fronte della testa di ponte di Tolmino, mantenendosi in condizione di passare all'azione risolutiva, appena ciò sia opportuno...”.

Come si vede, a parte l'azione a fondo sul Mrzli e una dimostrazione sulla fronte S. Maria-S. Lucia, l'azione decisiva è affidata alle truppe del XXVII corpo, specie al 5° reggimento alpino che, con un volo simile a quello di falchi, avrebbe dovuto piombare sul Cukle e cadere improvvisamente alle spalle dei difensori della testa di ponte di Tolmino!

Perché il Lettore possa seguirci nella succinta esposizione e nelle considerazioni, abbiamo riportato in uno schizzo la fronte di azione decisiva del XXVII corpo e (a parte) un disegno schematico del complesso dell'azione contro la testa di ponte di Tolmino. Nello schizzo abbiamo sottolineato le località che, secondo le direttive del 24 luglio, avrebbero dovuto essere raggiunte dal XXVII corpo in un primo tempo⁵ (vedi schizzo 20 a p. 164).

Nello schizzo abbiamo anche indicato, contraddistinti come lo furono con una lettera alfabetica, i ponti e le passerelle da gettare fra Ronzina e Javor a disposizione del XXVII corpo. In totale: un ponte e una passerella a Dobljar; tre ponti nella regione di Ronzina. Nel disegno abbiamo riportato altresì in punteggiata l'indicazione dei due ponti più a monte del XXIV corpo d'armata, i quali, come diremo nel breve cenno degli avvenimenti, furono ceduti al XXVII già nella prima giornata di azione.

Precluso il passaggio a Javor, limitato al lento deflusso di pochi reparti a Dobljar, le truppe non solo sono allontanate dall'obiettivo del Cukle, ma presto arginate da forze avversarie.

Nella mattina del 19 non si riesce a far passare a Dobljar che due battaglioni alpini, cui ne seguiranno pochi battaglioni della brigata *Ferrara*. L'avversario, da parte sua, oltre ai battaglioni che sono a presidio della prima linea con dovizia di mitragliatrici, può mettere in moto, nella giornata, un equivalente di ben quattro battaglioni, cui altri ne seguiranno.

La situazione, come sempre avviene in casi simili, si stabilizza ben presto.



Il generale milanese Emilio Sailer, cinquantaduenne, veterano delle guerre coloniali, comandante della Regina durante l'attacco con i gas sul San Michele, due medaglie d'argento, era stato promosso per merito al comando del XIII corpo in giugno e ne verrà rimosso in settembre in seguito all'insuccesso di Flondar.

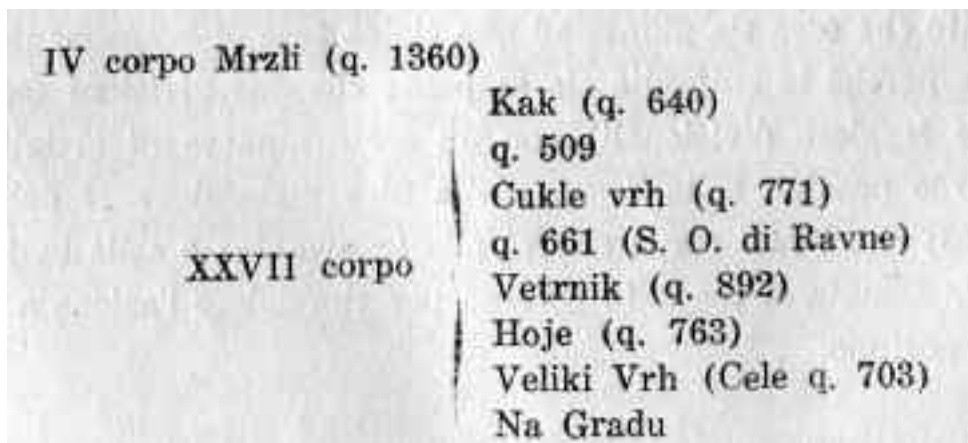
Edoardo Ravazza, astigiano, cinquantaquattrenne, generale della Pinerolo negli assalti del 1915, comando il XXV corpo dal giugno 1917 fino alla fine della guerra.





Il capitano del II/208° Taro Italo Stegher, forlivese, medaglia d'argento in Trentino, caduto eroicamente a Q. 549 oltre il torrente Vogercek il 25 agosto (da F. Bugani, *Italo Stegher memorie di guerra*, Gaspari, Udine 2016).

Schizzo 19. Gli obiettivi del IV corpo d'armata del generale Cavaciocchi nell'alto Isonzo verso la testa di ponte di Tolmino e del XXVII del generale Vanzo verso la parte nord dell'altopiano della Bainsizza.



Tutti gli sforzi dei battaglioni alpini, quelli di altre truppe inviate a rincalzo a nulla gioveranno.

E la lotta, sterile di risultati si trascinerà fino al 31 agosto!

Questi brevi cenni sarebbero più che sufficienti per comprendere il decorso della battaglia, ma poiché da taluni critici si è voluto riversare sulla condotta delle truppe il fallimento del piano del generale Capello, ci sembra opportuno estenderci in particolari rettificare questa affermazione inesatta. Diciamo subito che ci siamo procurati documenti ineccepibili tratti dall'Archivio di guerra di Vienna.

Cominciamo col passaggio dell'Isonzo.

Nel suo *La battaglia della Bainsizza* il maresciallo Caviglia scrive "A monte di Ronzina l'Isonzo scorre in una forra a pareti quasi verticali, presentando, solo in due o tre punti, passaggi difficilissimi per uomini isolati..."

Il passaggio di Javor era difficilissimo. Occorse tutta la capacità di lavoro e la tenacia degli alpini, per portare l'equipaggio da ponte sul fiume. Lo stesso comando di corpo d'armati, rendendosi conto delle gravi difficoltà modificò l'ordine di passaggio nel senso che solo uno dei due gruppi del Raggruppamento avrebbe atteso il gittamento del ponte in questa località, mentre l'altro gruppo sarebbe passato, precedendo la brigata *Ferrara* [che con la *Trapani*, comandata dal generale Guido Coffaro, componeva la 22^a divisione], sul ponte e la passerella in progetto a Doblar.

In realtà era pura illusione pensare che se si fosse riusciti a gettare un ponte a Javor, questo avrebbe potuto servire a lungo al passaggio di truppe! Basta osservare una carta topografica per accorgersi che il ponte di Javor sarebbe risultato a tiro efficace di mitragliatrici dalla posizione austro ungarico di S. Lucia dalla quale si infilava il corso dell'Isonzo!

Ma il destino non permise neppure di tentare la prova.

Il 18, alla vigilia dell'azione, alcuni tiri delle nostre bombarde danneggiarono gravemente i materiali portati con tanta fatica e tanto lavoro presso la sponda del fiume. Un principio di incendio si propagò nel bosco dov'erano raccolti i materiali e dove si tenevano celate le truppe. L'attenzione degli austro ungarici fu richiamata da questo incidente, cosicché il mattino del 19, quando si tentò di utilizzare lo scarso materiale rimasto, le difficoltà si presentarono insuperabili; e il comandante del Raggruppamento decise di rinunciare al

passaggio e portare anche questo gruppo di alpini ai passaggi di Doblar: trasferimento che richiese una penosa marcia di circa 24 ore trattandosi di risalire la montagna, sfilare a tergo di essa e discendere di nuovo al fiume. Questi battaglioni, come vedremo, non riusciranno a passare che il giorno 20. E veniamo al passaggio di Doblar⁶. Qui, come abbiamo detto,



Il tenente friulano del battaglione Antelao Rodolfo Rossetti, caduto sul Costone Roccioso della Bainsizza il 21 agosto.

Il colonnello fiorentino Giulio Bechi, comandante del 254° Porto Maurizio; scrittore, letterato, portando i suoi uomini all'assalto della quota 174 sul monte San Marco fu colpito da una granata il 26 agosto, morì in un ospedale da campo, medaglia d'oro.



all'arma bianca, su per l'erte pendici del monte Raunik (Na Raunik, q. 522) coronato da difensori tenaci e, sotto una pioggia di ferro e di fuoco, continuò ad avanzare, fino a fermare saldamente il piede sull'importante posizione... Alle ore 9, la sommità della montagna era nostra, e rimanevano nelle nostre mani circa 600 prigionieri, di cui 12 ufficiali (compreso il comandante), molti cannoni, molte mitragliatrici e lancia-bombe, centinaia di fucili e materiale bellico d'ogni sorta!

Il primo ponte sull'Isonzo, costruito con tanta fatica e con tanto sangue, ebbe invero vita breve!

Poderosi colpi da 305, bene aggiustati dagli osservatori di Santa Lucia mandarono in pezzi il nostro capolavoro: ma rimaneva pur sempre la passerella e il traghetto...

Ma quante perdite ci costò quella prima vittoria.

Perché oltre che dei grossi calibri di S. Lucia, le maggiori perdite ci pervenivano da alcune mitragliatrici, bene appostate dietro un muretto della vicina stazione di Auzza, le quali sparavano sugli alpini solo quando questi erano a metà del fiume...".

Al *Pelmo* segue l'*Albergian*; il passaggio diventa arduo: al chiarore del giorno le mitragliatrici e un cannoncino appostato sulla riva sinistra trovano un buon bersaglio sui soldati che attraversano il fiume sulla passerella. L'*Albergian* viene diretto a mezzacosta del Na-Raunik col compito di seguire la curva di livello e raggiungere la valle di Siroca Nijva, attraversarla e raggiungere la q. 545 al di là del vallone. In questa avanzata sarà protetto dal *Pelmo*, una volta che detto battaglione sia disimpegnato sulla posizione del Na-Raunik dai reparti della brigata *Ferrara*. Ma questa sostituzione, come vedremo, non avverrà: né poteva avvenire. Il *Pelmo* [comandato dal maggiore Gustavo Pesenti ferito il 21 agosto e sostituito in rapida successione nel comando dai capitani Luigi Viglieri, Ferruccio Cavaliere e Odoardo Ratti] è a stretto contatto coll'avversario, soggetto a tiro violento di artiglieria; non è possibile pretendere da esso una manovra già difficile nella tranquillità della piazza d'armi. Si aggiunga che solo nel tardo pomeriggio, il 47° della *Ferrara* [comandato dal colonnello Benedetto Beretta] arriva sul Na-Raunik e prende posizione alla destra del *Pelmo*. Per questo fatto l'*Albergian* si arresta con la testa nel vallone di Siroca Nijva e fu fortuna per lui, ché, nella notte, come vedremo, sarà attaccato sul fianco e se si fosse spinto più innanzi, distaccandosi dal *Pelmo*, sarebbe stato preso alle spalle!

Ma, prima di procedere oltre, conviene dire del passaggio della 22ª divisione. Essa doveva passare in parte a Doblar (ponte e passerella) parte sui due ponti di Ronzina e quello a est di S. Peter. Ma di questi tre ponti si riesce a gittarne solo uno, quello più a valle! Qui, come scrive il Pinchetti, verso le ore 6 un reparto della brigata *Trapani* è trasportato sulla riva sinistra per la protezione della costruzione di un ponte equipaggio. Nella mattinata il ponte è stabilito, ma riesce vano il tentativo di vararne un secondo. A Doblar abbiamo visto che tutte le comunicazioni si riducono a un ponte, che ad intervallo viene interrotto, un traghetto e una passerella.

Per questi passaggi di Doblar inizia il trasferimento sulla riva sinistra la brigata *Ferrara*, mentre sul ponte di Ronzina passa la brigata *Trapani*. I primi reparti di questa brigata vengono a trovarsi nelle retrovie dei bersaglieri [6 e 12° reggimento della I e 4° (col. Alessandro Gillio) e 21° (col. Angelo Cosentini) della V brigata] della 47^a divisione del XXIV corpo d'armata che hanno impegnato duro combattimento sulle falde del Fratta. Con elevato senso di cameratismo corrono a rinforzo. Nella giornata poi l'armata ordinerà che alla *Trapani* sia ceduto il ponte A del XXIV corpo, cosicché la *Trapani* finirà sempre più coll'essere attratta dalle truppe di questa grande unità. D'altra parte tra la *Ferrara* e la *Trapani* è un elemento separatore: il cosiddetto "catenaccio", di Auzza Fratta⁷.

In sostanza a nord dell'Avscek non si trovano, la sera del 19 che i due battaglioni alpini e la brigata *Ferrara*, senza artiglierie. La *Ferrara* ha il compito di raggiungere in un primo tempo il Na-Raunik e vi si dirige molestata sul fianco da mitragliatrici nemiche postate su Na Gradu. Qui si doveva dirigere la *Trapani*, ma per le ragioni dette, essa rimane tutta a sud del Vallone dell'Avscek.

Fino qui non si vede quale sia stato l'errore di condotta dei comandi, che abbia precluso il successo alla manovra del generale Capello! Che il *Pelmo* si lanciasse sul Na-Rannik, donde partivano le offese al ponte e alla passerella è nella stretta logica delle cose conforme alle norme di impiego tattico; che l'*Albergian*, che marcia va a mezza costa dirigendosi verso la valle di Siroka-Nijva per raggiungere la dorsale al di là, abbia arrestato la marcia, in attesa che il *Pelmo* si spostasse contemporaneamente verso nord, è elementare condotta tattica quando si sfilava sotto posizioni dominate dal nemico.

Che il *Pelmo* non potesse disimpegnarsi quando il 47° reggimento giunse sul Na-Raunik è fatto che non può stupire chi si è trovato realmente a comandare fanti in combattimento!

La manovra austriaca

Vediamo ora che cosa succedeva da parte austriaca. Sulla fronte da Selo ad Auzza erano due battaglioni di landsturm con molte mitragliatrici, alcune delle quali poste nelle gallerie della linea ferroviaria prendevano di infilata il corso del fiume. In prossimità de punti scelti da noi per il passaggio, l'artiglieria distrugge le difese causa gravi perdite nel presidio, obbligando i difensori a portarsi sulle difese a mezza costa, ma dove tale distruzione non ha luogo i fanti austriaci restano fermi nelle trincee lungo il fiume agendo col fuoco sui fianchi delle nostre truppe intente a passare al di là.

Nella mattinata del 19 il generale Metzger, comandante la 1^a divisione austro ungarica cui è affidata la testa di ponte di Tolmino, avuto notizie del passaggio di Doblar emana l'ordine di operazione N. 819/17. In esso si diceva che il nemico era penetrato nella regione Ovsje-Ravne e si ordinava che un battaglione del 37° Schützen dovesse immediatamente assumere la copertura del fianco sinistro della brigata cui era affidata la difesa della collina di S. Lucia,



Il generale Alceo Cattalochino da Terni, cinquantatreenne, pur promosso comandante di brigata, chiese di continuare a portare al fuoco il 274° reggimento della neo costituita Belluno facente parte della 65^a divisione che aveva preso il posto dei battaglioni alpini; il 23 agosto penetrò nel vallone di Siroka Nijva, ma fu colpito da una pallottola e morì tre giorni dopo nell'ambulanza chirurgica n° 3 di Molini di Klinac; medaglia d'oro, è sepolto nel sacrario di Oslavia.



Il tenente messinese Elia Crisafulli del 3° Piemonte della 48ª divisione, caduto eroicamente sulle pendici di quota 227 Monte San Marco il 28 agosto, medaglia d'oro.

L'attacco dei battaglioni alpini del V Gruppo della 22ª divisione (XXVII).

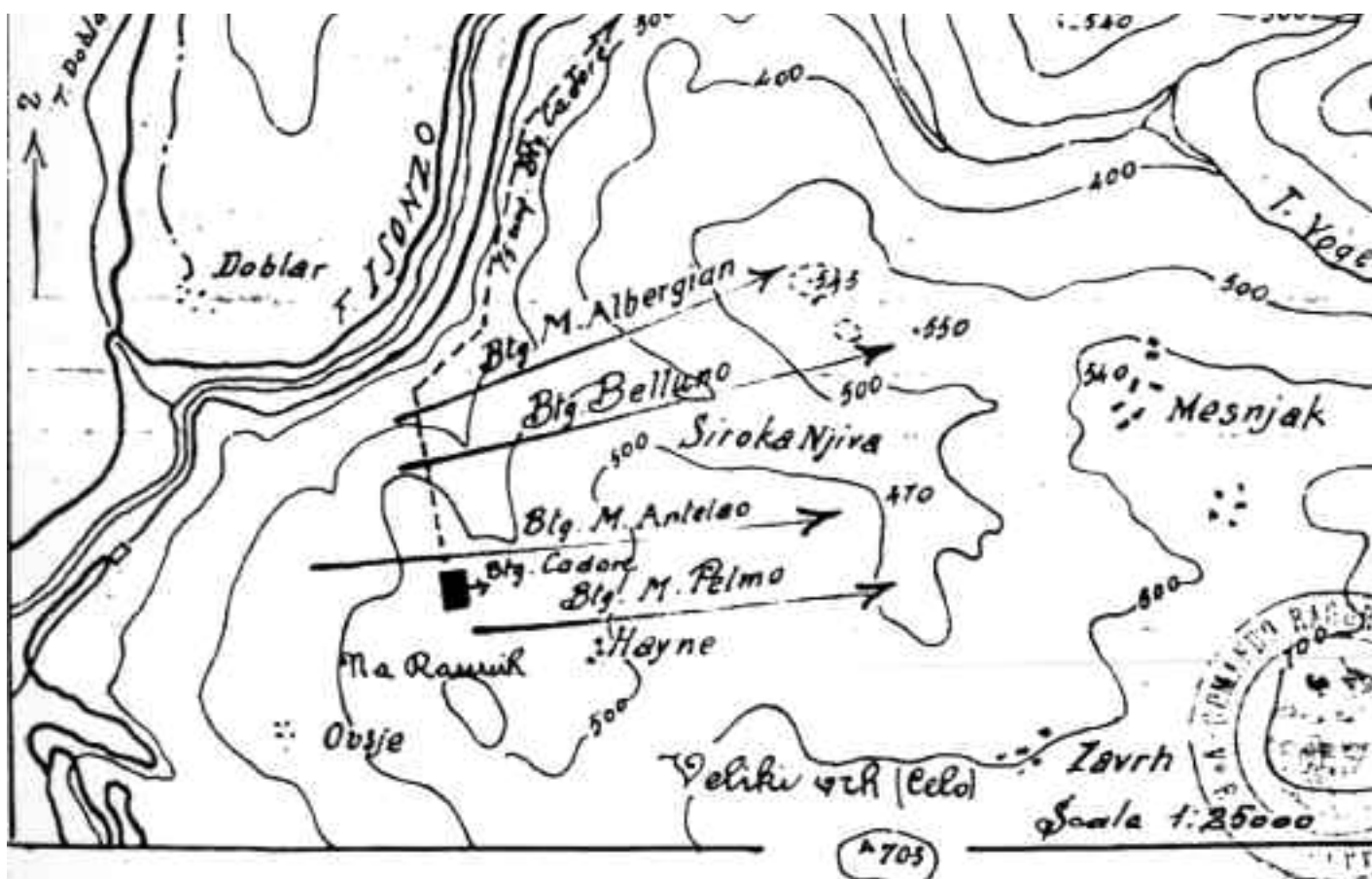
schierandosi sulla fronte Loga-549-Mesnjak; che il tenente colonnello Lazar, con i due rimanenti battaglioni del 37°, con un battaglione del 25°, con una compagnia d'assalto e due compagnie dei reggimenti 5° e 53°, dovesse, schierarsi sulla linea Siroka-Nijva-Mesnjak-Hoje-Veliki e che all'imbrunire si muovesse al contrattacco per rigettare gli italiani nell'Isonzo. Direzione di attacco Hoje-confluenza del Lepenk nell'Isonzo.

Come si vede è del tutto arbitraria l'affermazione del Pinchetti che l'altipiano dei Lom fosse "debolmente presidiato" (...poche compagnie di Landsturm) in quanto il giorno 19 poterono entrare in azione i reggimenti Schützen, il IV/25°, una compagnia per ciascuno dei reggimenti 5° e 53°, e una compagnia d'assalto. Come vedremo, la mattina del 20 sarà messo in movimento un altro battaglione – il II/66°.

Se l'*Albergian* si fosse avventurato sulla q. 545 sarebbe certamente stato tagliato fuori dal *Pelmo*!

Il contrattacco fu realmente sferrato nella notte da un solo battaglione del 37° con un plotone di assalto e compagnie mitragliatrici. Su questo combattimento notturno riferisce il Pesenti e la sua relazione concorda con la relazione che fece a suo tempo il comandante di detto battaglione.

In sintesi diremo che il combattimento fu accanito; che la linea oscillò, tantoché il comandante del *Pelmo* [il maggiore Gustavo Pesenti] afferma che al mattino la linea fu "ristabilita; e che le perdite furono gravi da ambo le parti", che il battaglione austro ungarico che aveva eseguito l'attacco ripiegò sulle

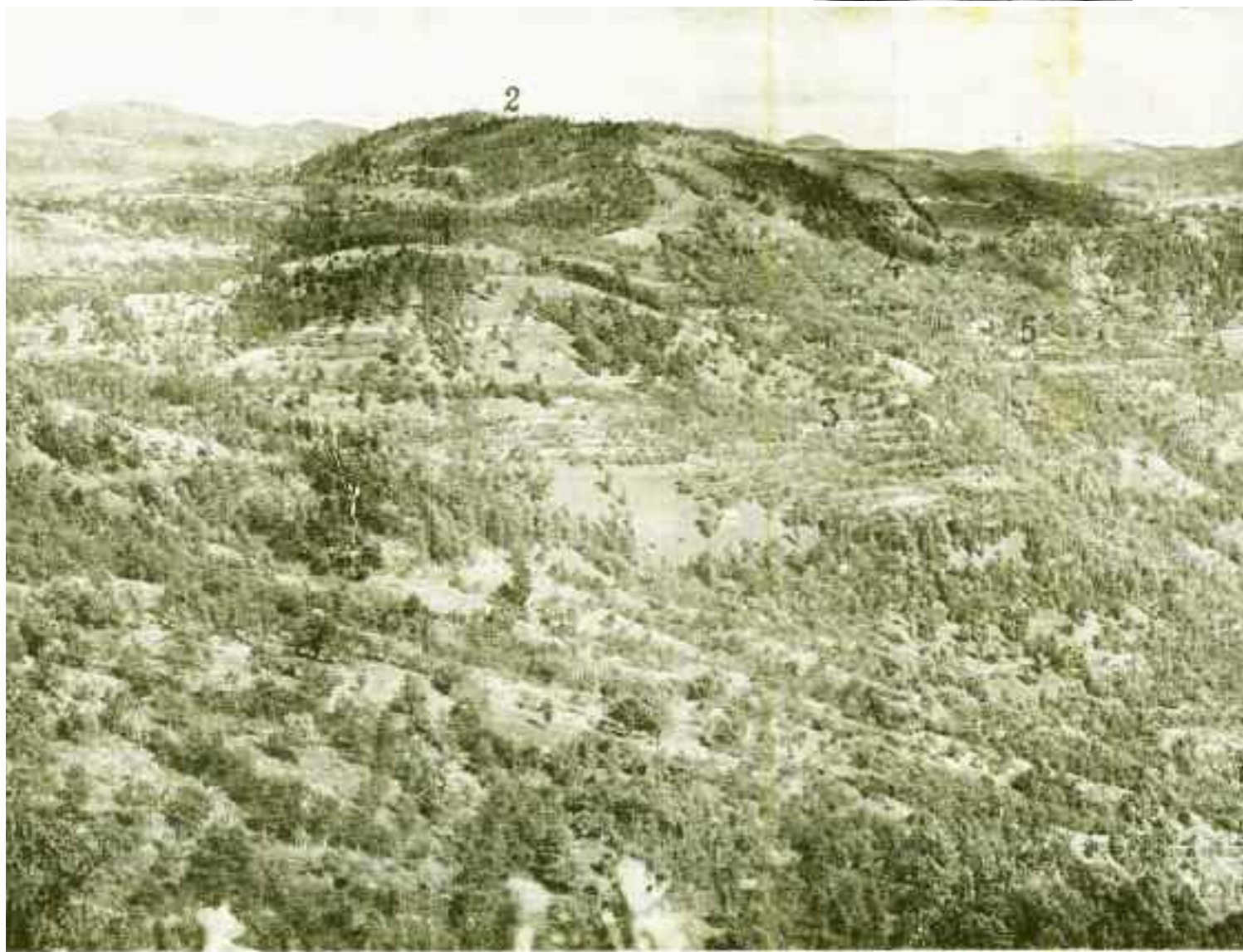


posizioni del Veliki. Il combattimento fu sostenuto anche da reparti della *Ferrara* [del generale Ermenegildo Padovin] affiancati al *Pelmo*.

Così trascorse la giornata del 19. Il risultato era stato considerevole: il forzamento dell'Isonzo, con passaggio di viva forza, la costituzione di una larga testa di ponte.

Scrive il Pesenti: “La dura giornata era costata sacrifici di ufficiali e di truppe, ma eravamo sulla sinistra dell'Isonzo, avevamo conquistato importanti posizioni, preso prigionieri e materiali in quantità ed eravamo vittoriosi su tutta la linea.

Nella notte sul 20 – com'era da prevedersi – il nemico venne alla riscossa. Ma gli alpini e i fanti della *Ferrara*, lo aspettavano, per dargli il benvenuto. Infatti, in un primo furibondo contrattacco contro il Raune, rimase al nemico un tratto di circa 200 metri della nostra linea.



ALTIPIANO DELLA BAINSSIZA.

1. Na Kivulic - 2. Vohla Vih - 3. Ovsic - 4. Sunica - 5. Skovcic - 6. Na Gradci - 7. Quota 516 - 8. Longa - 9. Ljubec

Il generale veneziano Ernenegildo Padovin comandante della brigata Ferrara.

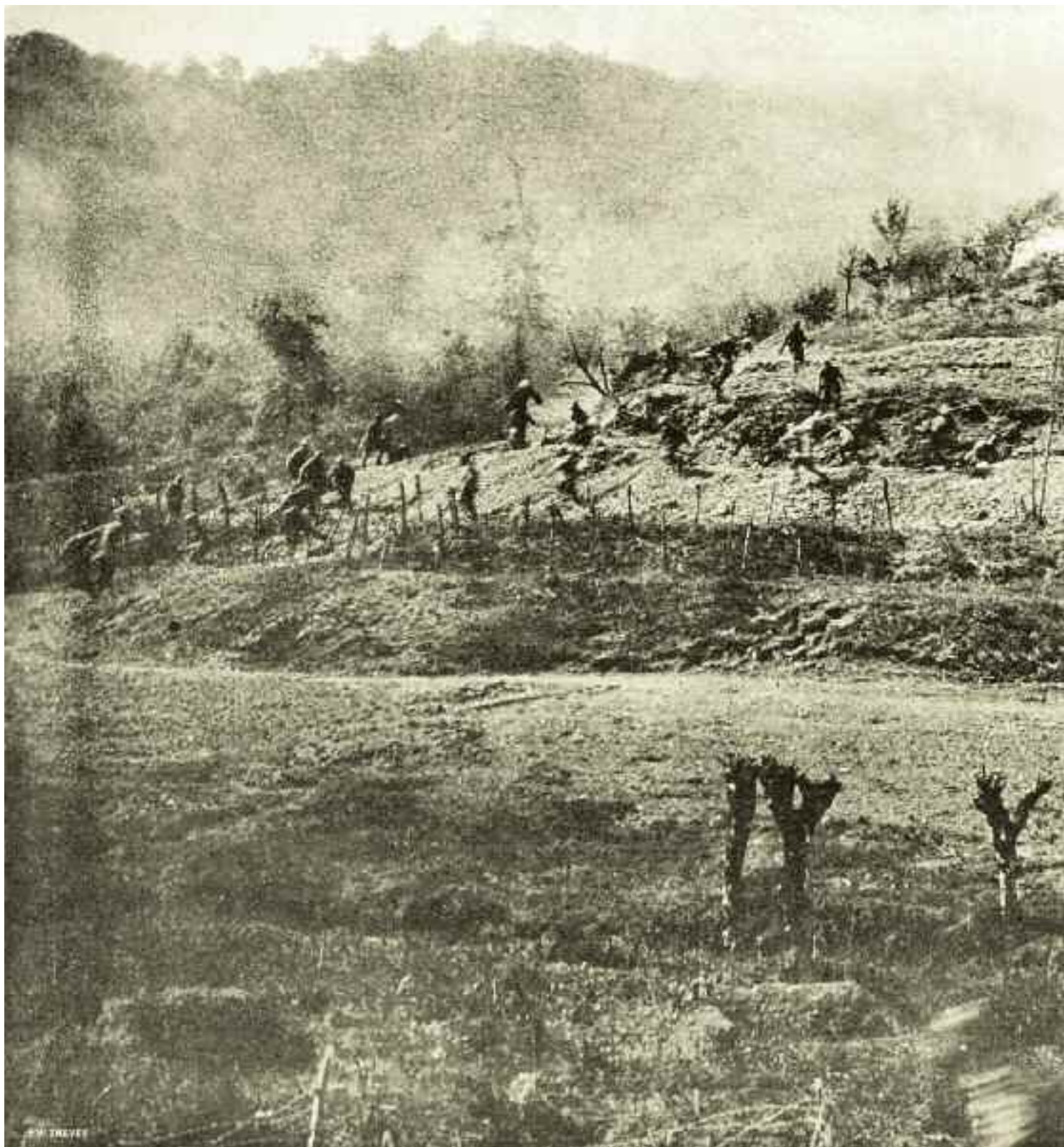
Le quote della Bainsizza centro-meridionale.

S'impegnò allora una mischia corpo a corpo e una episodica lotta all'arma bianca e con le bombe a mano, che valse a respingere il nemico, il quale ci lasciò prigionieri, armi, e munizioni. Gloria all'impeto garibaldino del *Pelmo*. Mentre questo primo contrattacco del *Pelmo* si stava risolvendo in nostro favore, un altro, non meno impetuoso e furibondo, si sferrò dalle case di Sirokaniva, e contro le nostre posizioni, ma ebbe lo stesso risultato del primo, specie per la gagliarda resistenza e il razionale impiego delle mitragliatrici della 466^a compagnia del *Pelmo*. A giorno chiaro, eravamo ritornati in possesso di tutto il sistema che da Monte Raune, per Sirokaniva, va verso il Vogercek, onde le truppe stanche, poterono finalmente rifocillarsi e bere, chè l'acqua, in quella regione, era divenuta veramente preziosa". Ma si era ben lungi da quanto si sarebbe preteso da queste truppe e cioè piombare come falchi sul Cukle. Comunque ormai l'allarme era dato e le



forze inviate contro i nostri erano tali che, coll'ausilio del terreno difficilissimo e coll'impiego avveduto delle numerose mitragliatrici, sarebbe stato possibile arginare l'avanzata per il tempo necessario all'arrivo dei rinforzi.

L'attacco ad Anhovo.



E di fatto il mattino del 20 il comandante della 1^a divisione – generale Metzger – riferiva che fin dal mattino alle 6 il II/66° era partito da Slap direzione Koprivisce, cioè a dire a portata del Veliki. Tenuto conto della distanza, si può presumere che tale battaglione verso il meriggio fosse già a portata del campo di battaglia.



Intanto nella notte 19-20 passano gli altri 3 battaglioni del Raggruppamento alpino [comandato dal generale Tarditi] che si erano preparati a passare a Javor, mentre un battaglione e l'artiglieria del raggruppamento rimangono sulla destra del fiume.

Cominciano a farsi sentire le difficoltà logistiche. La sete tormenta gli alpini specie quelli del *Pelmo* e dell'*Albergian* [comandato dal maggiore Ferruccio Soliman] che dalla notte sul 19 sono in movimento, che hanno combattuto (e ognuno sa quale arsura tormenti gli uomini nel combattimento). Il comandante del Raggruppamento, conscio della sua riunione, vincolato altresì dalla situazione di fatto, per cui due dei battaglioni sono nella regione del Na Raunik, cerca di spostarsi verso Nord, almeno con una parte delle forze verso il Vogercek. Alle ore 12,30 l'avanzata è ripresa; obiettivo altro non può essere che la dorsale Mesnjak-550-545.

Ma qui la resistenza nemica è forte; il terreno, difficilissimo, offre buon gioco all'impiego delle mitragliatrici: mentre alla sera l'ala sinistra del raggruppamento è sulle quote 545 e 550, l'ala destra deve arrestarsi sulla dorsale (cui si darà nome di costone roccioso) a Sud di Siroka Nijva.

L'avanzata del raggruppamento alpini è accompagnata da nuovi tentativi della 22 divisione (*Ferrara* e parte della *Trapani*) per espugnare la vetta del Veliki. Ma alla sera del 20 non vi si riesce.

Il 21 entra in azione, a rincalzo della 22^a, la 65^a divisione, alle cui dipendenze passa il V Raggruppamento alpini.

L'azione verso nord, cioè verso il Cukle, deve essere ripresa dalla brigata *Taro* della 65^a e dal Raggruppamento alpini. La brigata *Taro* riempirà il vuoto tra q. 545 e l'Isonzo e dovrà puntare sul costone q. 549- q. 603- M. Kuk, mentre il Raggruppamento alpini dalla fronte q. 545-q. 550-costone roccioso, punterà sulla dorsale che termina con q. 633 sul Vogercek e sulle cui falde è il Lom di Tolmino.

Compito arduo. A sbarrare il passo sono le difese di Mesnjak, la cui forza maggiore è nell'insidia. Il terreno a nord della linea 545-550-Mesniak è difficilissimo, rotto da burroni (due valloni vi convergono) coperto di boscaglia fitta.

La brigata *Taro*, cerca di avanzare ma, non appena segnalata dagli osservatori austriaci, viene presa dal fuoco violento partente dalla collina di S. Lucia e deve arrestarsi.

Gli alpini, che avevano passato la notte "in continui allarmi e parziali contrattacchi" (Pesenti, R. F. 1231), che da "quattro giorni e tre notti" combattevano senza mai un momento di tregua (Pesenti) riprendono l'avanzata. "La giornata del 21 – la più dura di tutte – scrive il Pesenti, fu un continuo attaccare e contrattaccare, avanzare e arretrare, tormentati come sempre dalle artiglierie e dagli aerei nemici...". Di fronte alle difese di Mesnjak ci si deve arrestare. Le truppe sono esauste. vinte soprattutto dalla sete⁸.

In seguito a sollecitazioni dei comandi superiori il comandante del Raggruppamento [Tarditi] tenta ancora uno sforzo decisivo nella notte. Alle 21 il battaglione *Albergian* riprende l'avanzata. Il comandante del V gruppo [lo stesso colonnello Tarditi, sostituito il 27 agosto dal colonnello Clemente Perol], cui il battaglione appartiene e al quale è affidato il compito di raggiungere q. 633, nel dare comunicazione al comandante del Raggruppamento degli ordini dati scrive: "Di notte, in terreno rotto, coperto di fittissima boscaglia, non percorso da strade, è impossibile illudersi mantenere collegamenti e di poter imbastire un'avanzata con le necessarie cautele.... Tuttavia l'avanzata viene decisamente ripresa...

Alle 24 – dice la relazione del comandante il Raggruppamento, generale Tarditi – nessuna nuova giungeva a questo comando sull'avanzata. Il 13° gruppo alpini, che avrebbe dovuto disimpegnarsi sulle posizioni del costone roccioso per rincalzare il 5° gruppo alpini sulle pendici meridionali di q. 550, mentre sfilava verso il vallone a Siroka Nijva con i primi reparti, fu violentemente attaccato sul fianco destro da numerose forze avversarie, si ché dovette fronteggiarle, richiedere l'aiuto di quattro plotoni del battaglione *Cadore*, sostenere l'urto delle masse nemiche sino al mattino, accorrendo con alcuni reparti, infine, alla reiterata richiesta di aiuto da parte della brigata *Ferrara* che, essa pure, era stata violentemente contrattaccata dal nemico. In tal modo, venne completamente a mancare, per quella notte, l'azione di detto gruppo nella operazione."

Alle ore 2 del mattino il comandante del Raggruppamento, recatosi sul posto, accertatosi della difficoltà, sospende l'operazione proponendo l'avanzata su altra direttrice.

La coraggiosa e onesta decisione non torna gradita al comando dell'armata che sostituisce il generale nel comando del Raggruppamento ordinando la ripresa dell'azione. Superfluo dire che essa fallì completamente e con gravi perdite.

Il 22 giungevano al comandante della 1ª divisione austro ungarica ben 5 battaglioni della Carinzia!

Nel diario della 5ª divisione austro ungarica sotto la data del 22 si legge: "Il tenente colonnello Pohl alle ore 3,10 mi informa: presso il comando X divisione su q. 765 (Hoje?) due volte il nemico è penetrato in Siroka Nijva. Di fronte al II/66° di nuovo respinto. Altura q. 578 (?) dovette essere abbandonata pel tiro di grossi calibri e bombarde. Ad est della zona Siroka Nijva-Veliki-Vrh stanno i battaglioni I/61° e Jäger 17, inoltre due battaglioni del 64° insomma riserve tali per cui non si corre alcun pericolo".

A chiunque abbia presenti le caratteristiche della guerra che allora si combatteva apparirà chiaro, dal racconto fatto, come già il giorno 19 fosse lecito il dubbio sulla riuscita del compito affidato al XXVII corpo a nord dell'Avscek. Un



Il maggiore di Tivoli Giuseppe Picchioni, comandante del III/79° Roma, caduto eroicamente a quota 774-778 del vallone Avscek il 29 agosto, medaglia d'oro.

Gli obiettivi delle divisioni verso la Bainsizza e il San Gabriele-San Daniele.





Il generale torinese Giuseppe Tarditi, cinquantaduenne, comandante fino al 26 agosto del V Raggruppamento alpino composto dal 5° Gruppo (Val Chisone, Albergian, Belluno) e dal 13° Gruppo (Pieve di Cadore, Antelao, Pelmo). Pur veterano della guerra alpina sul Monte Nero nel 1915 e sulle Tofane dopo la morte del general Cantore, era stato proposto per l'esonero anche dalla "riserva" dal generale Vanzo per aver interrotto di sua iniziativa l'azione nel vallone di Siroka Nijva. Il generale forlivese Tommaso Monti, comandante della Forlì, caduto sul San Gabriele il 29 agosto, medaglia d'oro.



fatto era comunque certo: che la sera del 21, falliti gli sforzi del Raggruppamento alpino di aprirsi la via su Mesuiak e della brigata *Taro* verso Selo, l'azione avrebbe preso il caratteristico ritmo di tutte le azioni di logoramento tipiche del Carso. Si pensi anche che queste nostre truppe dovevano combattere in un terreno cosparso di insidie, dove a ogni passo si rivelavano nidi di mitragliatrici ben dissimulati dal terreno e contro i quali, per mancanza di artiglierie di accompagnamento, rimaste sulla destra dell'Isonzo, non si era in grado di agire.

La sera del 21 agosto logica decisione del comandante della 2^a armata sarebbe stata quella di accontentarsi della costituzione di una testa di ponte a Doblar, in attesa di eventuali sviluppi dell'azione che si disegnavano promettente a sud dell'Avscek e intanto convogliare qui forze e mezzi per sfruttare il successo del XXIV corpo, approfondendo cioè l'insaccatura verso l'altipiano di Santo Spirito, come diremo più innanzi.

Il generale Capello aveva scritto nel suo documento *Piano di Guerra* parole di un grande comandante e il generale Cadorna si ritenne in diritto di attendersi, da un generale di quel valore, l'esatta applicazione del proposito contenuto in quelle parole: "Sferrato il primo urto, e chiaritasi la situazione, le direttive saranno date in base alla situazione risultante per poter sfruttare il successo ovunque esso si manifesti". E, in realtà, come vedremo più innanzi, il successo si manifestava il giorno 21 precisamente immediatamente a sud dell'Avscek: era precisamente quel successo che aveva indotto il Comando Supremo a troncare la battaglia di logoramento sul Carso e portare tutte le forze a ricalzo della 2^a armata!

Invece, come si vedrà, il generale Capello si ostinerà nella lotta per raggiungere i Lom.

Abbiamo detto, come fin dal 20 inviasse a ricalzo della 22^a divisione [del generale Pacini, sostituito il 22 agosto con il generale Chiossi] la 35^a [del generale Ernesto Mombelli] non solo, chè il 21 inserirà sulla fronte tra il XXVII e il XXIV un intero corpo d'armata, il XIV [del generale Pier Luigi Sagramoso: 49^a, 62^a e 64^a divisione], con il compito di marciare a cavallo dell'Avscek e puntare sul Vallone di Chiapovano, con l'evidente intenzione di allargare il raggio d'azione del movimento accerchiante da sud la testa di conte di Tolmino⁹, per la qual cosa a nord dell'Avscek finiranno con gravitare l'equivalente di due corpi d'armata.

Vedremo gli ulteriori sviluppi della lotta in questo settore.

Quello che abbiamo detto è intanto sufficiente a rivelare le gravi conseguenze che possono derivare da un particolare orientamento del comandante nel campo operativo, specie poi se alla realizzazione del disegno perseguito concorrono motivi di prestigio personale. Dal che è lecito trarre l'insegnamento che, per quanto sia elevato il grado dei comandanti dipendenti, alto il loro prestigio e grande la loro capacità, il comando supremo non deve mai abdicare a funzioni di controllo con propri mezzi, che adempiano alla funzione dei propri occhi e dei propri sensi.

CAPITOLO III. LA SCALATA ALLA BAINSIZZA

E veniamo alla parte più interessante della battaglia: alle operazioni che portano le nostre truppe sulla Bainsizza scalando la barriera che ne costituisce il bordo occidentale.

L'azione è concepita come un tutto organico dall'Avscek alla falda meridionale del San Gabriele. Si allineano su questa fronte tre corpi d'armata: il XXIV di fronte all'Isonzo; il II sulla testa di ponte Kuk (611)-Vodice; il VI nella conca di Gorizia. Questo concorrerà però all'azione solo con parte delle forze (11ª divisione).

L'azione del XXIV consiste, in un primo tempo, a superare l'Isonzo tra Descla ed Ajba. Operazione complessa, poiché l'avversario è vigile sulla riva sinistra; perché l'organizzazione difensiva ha tratto abilmente partito sia dalle gallerie della linea ferroviaria sia dai villaggi che ha messo in stato di difesa e perché alle spalle dei difensori della riva sono più in alto posizioni di sostegno su più ordini.

Le predisposizioni prese dal XXIV corpo [del generale Enrico Caviglia] per il forzamento del fiume sono un modello del genere che, senza esagerazioni, si deve ritenere insuperabile. Non si riuscì di primo acchito a gettare tutti i ponti (vedi schizzo 21 a p. 176): però un bel gruppo di essi poté permettere di porre saldo piede sulla riva sinistra. Da questa parziale occupazione, con abile manovra laterale, si riuscirà a spazzare vere isole di resistenza come quella di Canale e di Morsko.

Conviene qui dire, a tutto elogio del nostro avversario, che le truppe che presidiavano le trincee lungo il fiume si comportarono magnificamente. Esse non si preoccuparono se qualche tratto della linea andava perduto, rimasero ferme al loro posto fino a che non furono materialmente sopraffatte. Altre ripiegarono quando già oltrepassate dalle nostre truppe e approfittarono allora della particolare situazione per recare molestia alle spalle dei nostri soldati.

In sintesi si può dire che col giorno 20 tutta la sponda sinistra del fiume era in nostro possesso e i ponti erano regolarmente gittati.

Ma il 19 no: in questo giorno è solo l'ala sinistra del XXIV corpo d'armata – la 47ª divisione [del generale Gustavo Fara] – che poté prendere piede sulle alture al di là del fiume. Le truppe di questa divisione salirono sul Semmer, che occuparono parzialmente, ma tanto innanzi da potersi affacciare sulla conca di Vrh (vedi schizzo 22 p. 180).

La divisione di destra del XXIV, la 60ª [del generale Squillace che il 20 agosto aveva preso il posto dell'esonerato Corrado Novelli] non ha potuto gettare che un paio di passerelle e un ponte, quello di Anhovo, che porterà però di fronte a posizioni fortissime, che si riuscirà a superare più che altro per ma-



Scivoli per un ponte di barche sull'Isonzo. Il cappellano trentenne del 226° Arezzo, don Giovanni Mazzoni, già decorato con una medaglia di bronzo e d'argento, il 30 agosto nel Carso di Komarje raccolse i soldati rimasti senza ufficiali e li portò all'occupazione della trincea nemica, medaglia d'oro.



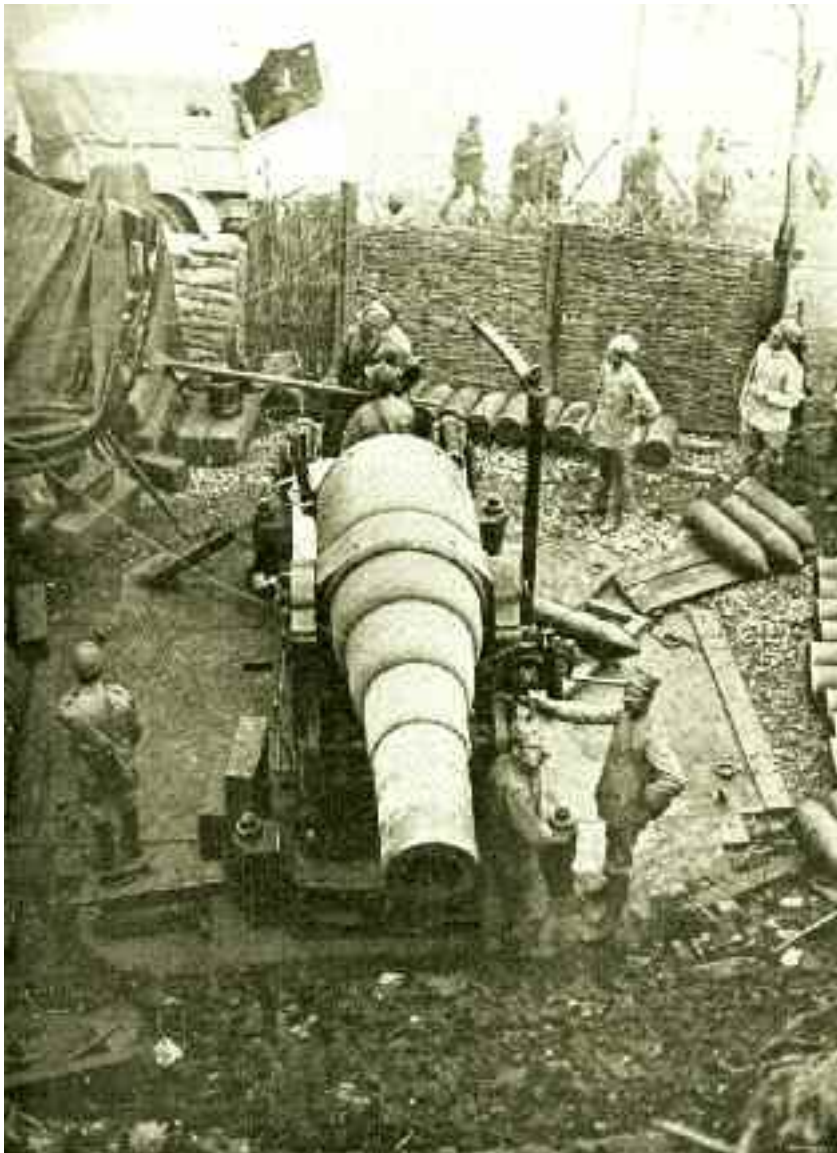


Il bombardamento del Monte Santo.

Obice da 305 nell'agosto 1917, in accompagnamento all'avanzata italiana sulla Bainsizza nei primi giorni.

novra solo il giorno 23! Si determina così, fin dall'inizio, uno spiegamento del XXIV corpo a scaglioni avanti dalla sinistra. E tale scaglionamento si manterrà fino alla crisi austriaca del 23 agosto. Si manterrà, perché le posizioni difensive del Kuk (711), dello Jelenik e di q. 747 cadranno rispettiva-

Il generale d'artiglieria Antonino Cascino, cinquantacinquenne, siciliano, compagno di corso di Diaz e di Vittorio Bòttego: già comandante della neo costituita brigata Avellino, composta per la gran parte da siciliani, li aveva comandati sul Podgora nel 1916 (60% delle perdite) e poi a Zagora nella decima battaglia dove conquistò il Kuk avendo un braccio destro trapasato da una pallottola: medaglia d'argento per lui e medaglia d'oro per la brigata. Promosso per merito al comando dell'8ª divisione (brigade Forlì e Avellino), amico di Toscanini che, preso in simpatia, chiamava il suo posto di comando "Sicilia". Quasto posto di comando il 15 settembre fu colpito da una granat che uccise alcuni ufficiali e ferì Cascino a una gamba. non volle farsi subito curare, si prese la cancrena gassosa e morì 12 giorni dopo, medaglia d'oro.





Schizzo 21. I ponti progettati e quelli effettivamente attivati sull'Isonzo che condizionarono la "scalata alla Bainsizza".

CAPITOLO II. L'XI BATTAGLIA DELL'ISONZO

1. Il *Diario* Casali registra diligentemente la voce diffusa, anche in Udine, che il generale Cappello si proponeva di fare al C.S. la sorpresa di espugnare la testa di ponte di S. Lucia e S. Maria: con grande ripercussione morale sul paese

2. Corsivo nel testo.

3. L'ordine del comandante il IV corpo impostava l'attacco di Tolmino con un'azione frontale ed un'azione avvolgente per le due ali. Una colonna alpina doveva cadere da nord su Tolmino, Lubino e Kneza. Doveva agire per i monti e aggirare le difese del nord. Al centro una colonna doveva avanzare per la valle dell'Isonzo che doveva attaccare essenzialmente le posizioni di Mrzli e del Vodil mentre frontalmente dovevano agire anche altre truppe contro le posizioni di S. Maria e S. Lucia. L'avvolgimento da sud doveva essere eseguito puntando alla testata del Rio di Lom; mentre altre forze, con raggio d'avvolgimento più ampio dovevano passare l'Isonzo fra Dobljar e Canale e puntare alla testata dell'Avscek, su Kal. USSME, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. II bis all. 49).

Come si vede era questo un disegno veramente completo, che certamente avrebbe riesumato il C.S. se avesse avuto l'intendimento di far cadere Tolmino!

4. Come al solito, ci limiteremo a toccare i punti più caratteristici dell'azione allo scopo di trarne insegnamenti nel campo psicologico e in quello della condotta delle operazioni. Il Lettore potrà leggere con interesse l'espisizione particolareg-

La tavola di Achille Beltrame sulla *Domenica del Corriere* del 23 settembre riguardante l'episodio del ventenne aspirante ufficiale modenese Garibaldi Franceschi (pagina precedente) del 138° Barletta caduto a Castagnevizza e decorato di medaglia d'oro. In realtà Franceschi era caduto il 24 maggio, durante la decima battaglia, ma tali erano le voci che s'erano diffuse sulla resa di migliaia di fanti a Flondar (relativamente vicino a Castagnevizza) in settembre che si volle dare un'immagine eroica dei combattimenti sul Carso che non offuscasse l'indubbia vittoria sulla Bainsizza.

mente il 21, il 22, il 23!

Abbiamo ritenuto necessario precorrere gli avvenimenti per dare una visione sintetica di quella che sarà l'azione del XXIV corpo, azione decisiva in quanto sarà quella che determinerà il generale Boroevic a ordinare il ripiegamento delle truppe sull'altipiano della Bainsizza.

Su un altro particolare ci sembra opportuno richiamare l'attenzione del Lettore: sulla funzione assolta dall'organizzazione difensiva della dorsale che staccandosi da q. 747 finisce sull'Isonzo tra Descla e Lastivnica ("catenaccio di Descla"). Detta dorsale costituirà elemento separatore tra il XXIV corpo e il II; e più propriamente tra la destra della 60ª divisione e la sinistra della 3ª. Ambedue le divisioni urteranno contro queste difese: anzi a un certo momento contro la stessa difesa, tantoché il mattino

del 23 il generale Caviglia, comandante del XXIV corpo, e il generale Montuori¹, comandante del II, prenderanno accordi per far convergere il fuoco delle rispettive batterie su un vero vespaio di mitragliatrici che ostacola l'avanzata. Sarà quest'azione di fuoco che aprirà la via alla 608 divisione, la quale poi sarà sostituita sulla q. 747 dalla 3ª.

Per ben comprendere gli avvenimenti su questo tratto di fronte è bene adunque che il Lettore tenga presente: l'avanzata a scaglioni con la sinistra avanti da parte del XXIV corpo; la funzione ritardatrice delle difese austro ungarico nella posizione detta "catenaccio di Descla".

E passiamo a dare uno sguardo sintetico ai primi giorni di battaglia.

E cominciamo dalla destra.

All'estrema destra opera la 11ª divisione (VI corpo) a cavallo dell'insellatura tra il S. Gabriele e il bosco di Panowitz. La sua azione ha essenzialmente funzione dimostrativa. È tuttavia condotta con grande vigore sì da darci il possesso temporaneo di q. 126 presso Grazigna. Ma qui l'azione si esaurisce. Verrà ripresa solo il 25 dopo il ripiegamento degli austro ungarico

L'ala destra del II corpo è costituita dalla 8ª divisione la quale dà la scalata al Monte Santo, ma nonostante atti di ardimento e parziali successi, in definitiva, non riesce a stabilirsi sulla vetta.



Al centro del II corpo è la 53^a divisione, già segnalatasi nella conquista del Vodice nella battaglia del maggio. Essa tenta con violenza e con ardimento di scendere dalla sommità del Vodice verso il Kobilek attraverso la sella di Baske, ma l'attacco non riesce e le perdite sono sensibili. Anche su questo tratto di fronte l'azione languirà: essa sarà ripresa il giorno 22 e porterà le nostre truppe sotto le posizioni del Kobilek, sul quale però non si salirà che il 24 mattina, dopo il ripiegamento degli austro ungarico

Alla sinistra del II corpo è la 3^a divisione, quella che ha conquistato il Kuk nella X battaglia, che ha raggiunto il corso del torrente Rohot e che ora dovrebbe risalire sulla barriera occidentale della Bainsizza sul tratto di fronte quote 652-747.

L'impresa è ardua. Si tratta di superare la linea del Rohot, difesa da più ordini di trincee sul versante orientale della valle, sostenute sui fianchi dai capisaldi del Kobilek (627) e di q. 747.

Con decisione essa affronta le munite difese nemiche, passa il torrente, risale il versante opposto espugnando solide difese; la sera del 22 è già sotto la cresta di q. 662; e con un balzo decisivo il mattino del 23 occuperà saldamente la posizione estendendo poi la sinistra su q. 747.

Lo sforzo del II corpo d'armata è stato sanguinoso; e a chi valuti i risultati sulla base dei mq. acquisiti, può anche apparire sterile. Ma così non è. Il II corpo, evidentemente, preme contro un tratto assai sensibile delle difese avversarie. Uno sfondamento sulla fronte del Kobilek potrebbe avere conseguenze gravissime per la difesa, scardinando tutta la linea che allaccia il centro

giata nei lavori del maresciallo Caviglia, *La battaglia della Bainsizza*, Milano 1930, del Baj Marcario, *Kuk, Vodice, Monte Santo* e di Rodolfo Pinchetti, *Isonzo 1917. Kuk, Bainsizza, Carso, Carzano*, Milano 1934, s'intende con le riserve già fatte a proposito della X battaglia.

5. Nello schizzo abbiamo rappresentato le linee, che potrebbero dirsi displuviali, fra i corsi d'acqua o valloni, ma è superfluo aggiungere che la natura carsica del terreno non è suscettibile di essere rappresentata con una certa esattezza mediante dette linee. Tuttavia siamo ricorsi a tal genere di rappresentazione perché il Lettore possa meglio seguirci nell'esposizione dei fatti

6. Il Lettore potrà leggere con vivo interesse quanto ha scritto il colonnello Fabbri nel tempo valoroso capitano degli alpini, in quell'occasione decorato al valore, nel suo libro *Sulle cime*, edito per cura del 10° reggimento alpini

7. Vedremo più innanzi la funzione analoga che eserciterà il "catenaccio" di Descla.

8. Vedi opera citata del colonnello Fabbri.

9. Il corpo d'armata dovea raggiungere il Chiapovano sulla fronte Veli vrh-Kobilka.

A lato. Il tenente vicentino Piero Negri de Salvi, caduto il 18 agosto a Paljevo, medaglia d'argento.

Lo schieramento il 18 agosto.



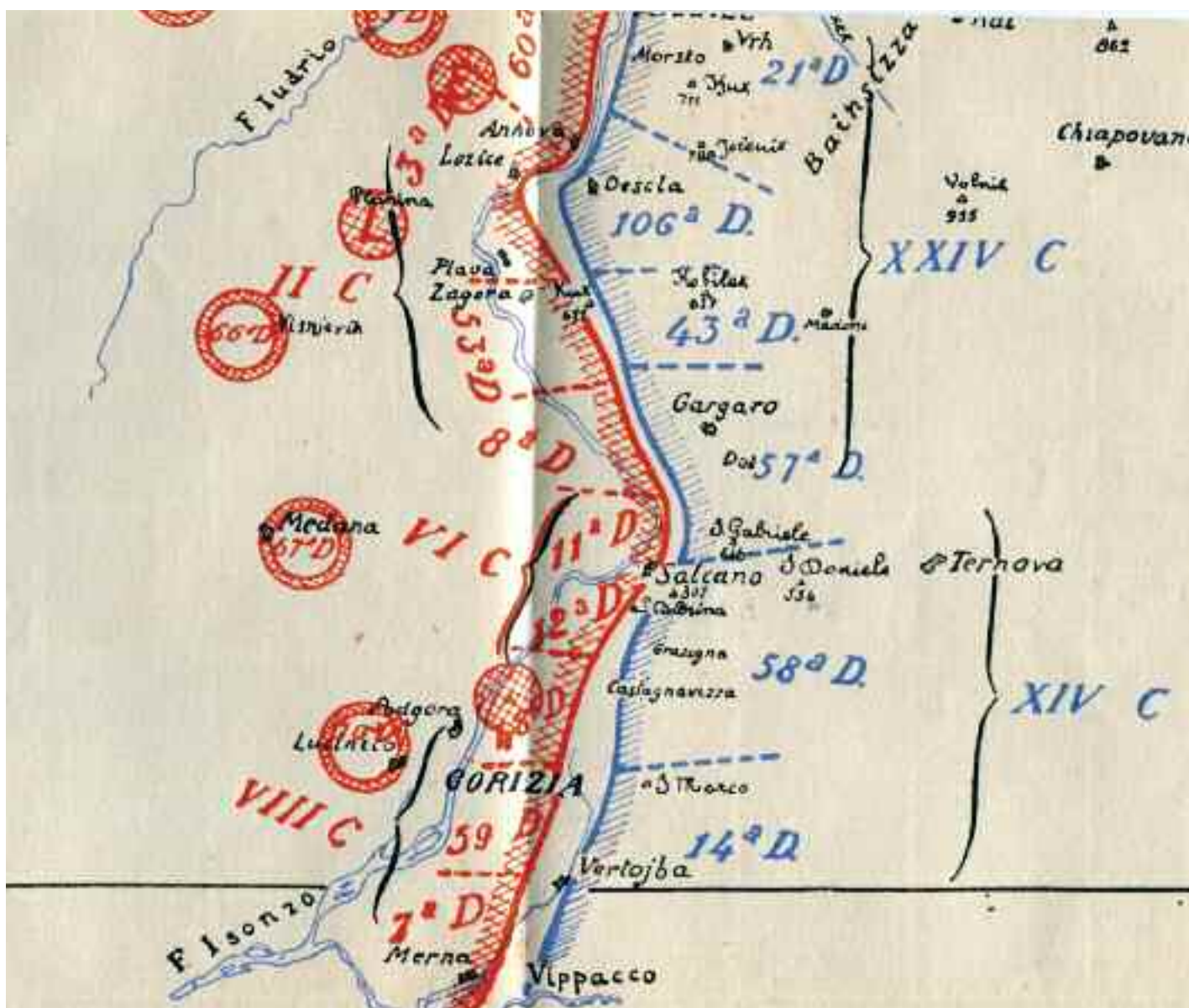


di resistenza di Tolmino, con quello di Gorizia. Non per nulla il generale Capello, in un primo tempo, aveva stabilito di esercitare lo sforzo principale col II corpo d'armata. (Vedi *Promemoria* del 2 giugno).

L'azione del II corpo quindi polarizza sulla propria fronte le riserve, e l'azione delle artiglierie facilitando così la avanzata del XXIV corpo. E giustamente il mattino del 22 (ore 6) il generale Capello manifesterà la sua gratitudine al II corpo "che con spirito di sacrificio ha sopportato la lotta durissima per assicurare la vittoria..."

E veniamo ora al tratto di fronte dove la battaglia assumerà un andamento più movimentato, più brillante e, diciamo pure, decisivo: sulla fronte del XXIV corpo d'armata.

- Il 19 mattina la 47^a divisione passa il fiume. I bersaglieri spazzano i difensori della riva sinistra, risalgono la falda delle alture e raggiungono in



parte il Semmer.

La 60^a divisione non ha potuto passare ed è tutta o quasi sulla destra Isonzo.

- Il 20 la 47^a divisione allarga la sua occupazione, da una parte verso il Fratta, dall'altra verso il Kuk; e si affaccia alla conca di Vrh.

La sinistra della 60^a divisione, a disposizione della quale sono stati posti i ponti della 47^a divisione si porta sotto il Kuk (711), ma l'ala destra è ferma al piede della dorsale q. 747-Descla.

- Il 21 la 47^a divisione muove alla conquista dell'Oscedrik, oltre la conca di Vrh, ma l'azione non riesce, alla sera i nostri sostano ai piedi dell'altura.

L'ala sinistra della 60^a divisione, occupa il Kuk (711) col concorso di reparti operanti da nord lungo la dorsale. L'avanzata verso lo Jelenik si è arrestata alla falda. L'estrema destra è ferma a Lastivnica.

Come si vede, in tre giorni di combattimento il XXIV corpo è riuscito a porre saldo piede sull'orlo dell'altipiano della Bainsizza nel tratto tra l'Avscek e lo Jelenik (escluso). L'avversario si è affermato più indietro, raccordando i tratti di fronte più arretrati, con quelli che ancora resistono. Sarà questa la tattica che l'avversario adotterà fino a quando, perduto lo Jelenik, minacciata seriamente la q. 747, apparirà inevitabile uno scardinamento della difesa.

Tale pericolo apparirà chiaro a Boroevic la sera del 22 (dopo la conquista dello Jelenik) e lo deciderà a ordinare il ripiegamento per sottrarre la fronte alla rottura, come diremo più innanzi.

Prima di procedere oltre è bene arrestarsi un poco per dare uno sguardo di insieme agli avvenimenti su tutta la fronte da Tolmino al mare e quindi più particolarmente da Tolmino al S. Gabriele.

Ricordiamo che la sera del 21 il Comando Supremo giudicava entrata nella fase di logoramento l'offensiva sul Carso. Per contro giudicava ricco di promesse il successo che si delineava sulla fronte della 2^a armata. Sono questi i motivi per cui, mentre ordina alla 3^a armata di sospendere le operazioni e restare in potenza, fa convergere forze e mezzi sulle retrovie della 2^a armata alla quale, la sera stessa del 21, cede le proprie tre divisioni di riserva.

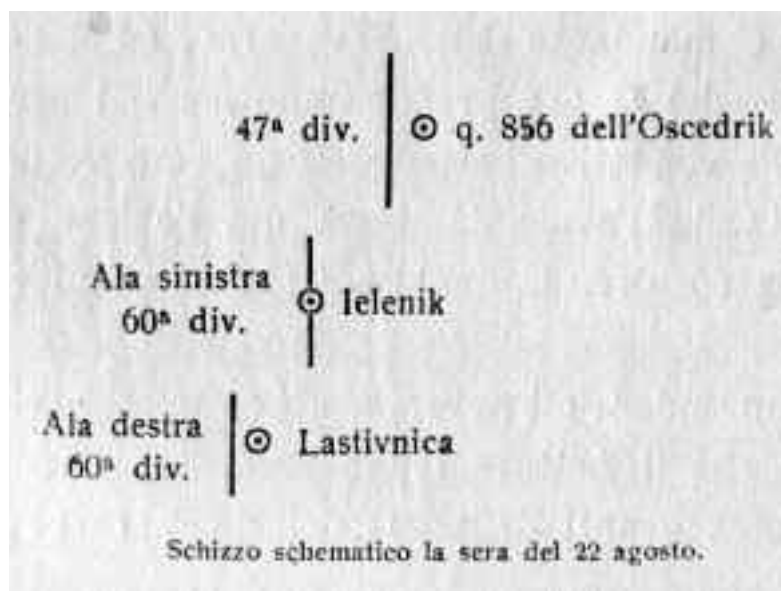
Quanto alla fronte Tolmino-S. Gabriele, abbiamo visto come l'azione del XXVII a nord dell'Avacek fin dalla sera del 21 potesse considerarsi fallita; altrettanto poteva dirsi quella sulla fronte del II corpo d'armata operante dalla testa di ponte del Kuk. Logica avrebbe voluto che il comandante dell'armata si proponesse di sfruttare il successo laddove si era delineato: cioè a dire sulla fronte del XXIV corpo d'armata!

Nulla di tutto questo: la mente del comandante dell'armata è talmente polarizzata verso Tolmino



Il ponte di barche di Bodrez.

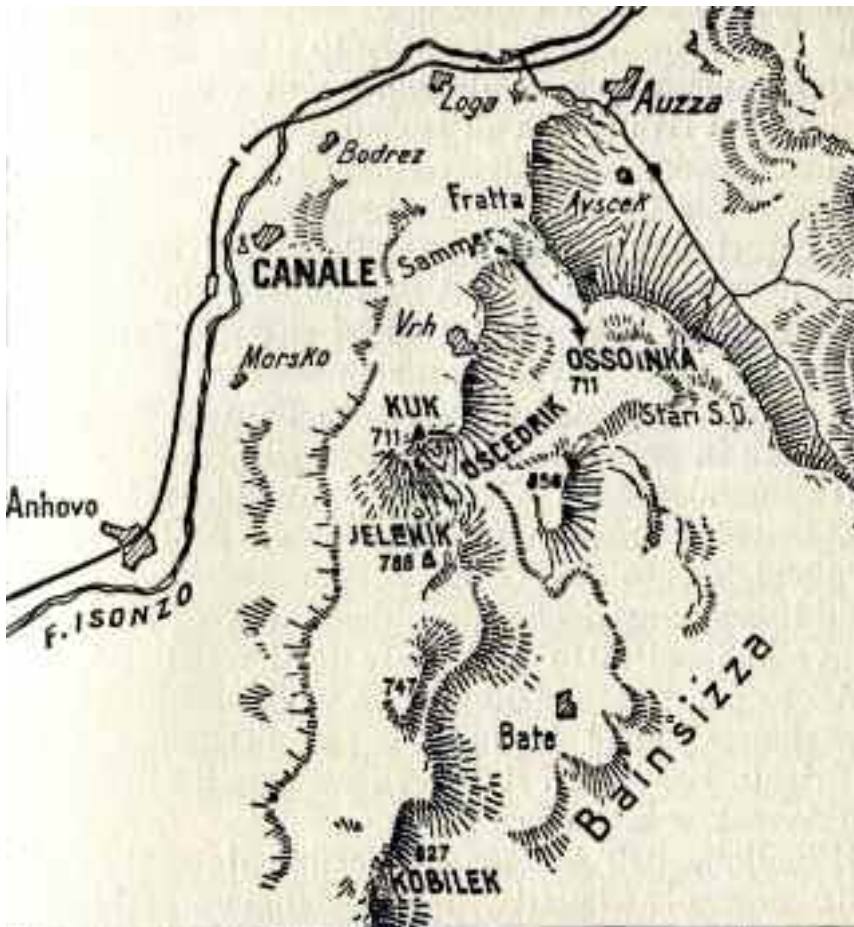
Schizzo 22. L'ala sinistra del XXIV corpo d'armata di Cavaglia rappresentata dalla 47^a divisione del generale Gustavo Fara (I brigata bersaglieri – 6° e 12° rgt. –, V brigata bersaglieri – 4° e 21° rgt. –, battaglioni alpini Tonale e Pasubio) riesce il 19 agosto a prendere possesso delle alture dell'Oscedrik al di là dell'Isonzo mentre la divisione di destra, la 60^a del generale Novelli (esonerato il 20 e sostituito con il generale Sqillace), composta dalle brigate Tortona, Milano e Vicenza, pur passando sul ponte di Anhovo, fu fermata dalle difese dello Jelenik, mentre l'ala destra della 60^a fu fermata ai piedi del Lastivnica:





Obice da 305 per l'11a battaglia.

L'attacco all'Oscedrik dal Sammer.



stesso, cioè a dire gravitare verso il XXVII corpo, quello cui è affidato l'obiettivo di Tolmino e che evidentemente fin dal giorno 20 si è arenato.

Sarebbe stato invece assai più razionale, e conforme alle direttive del Co-

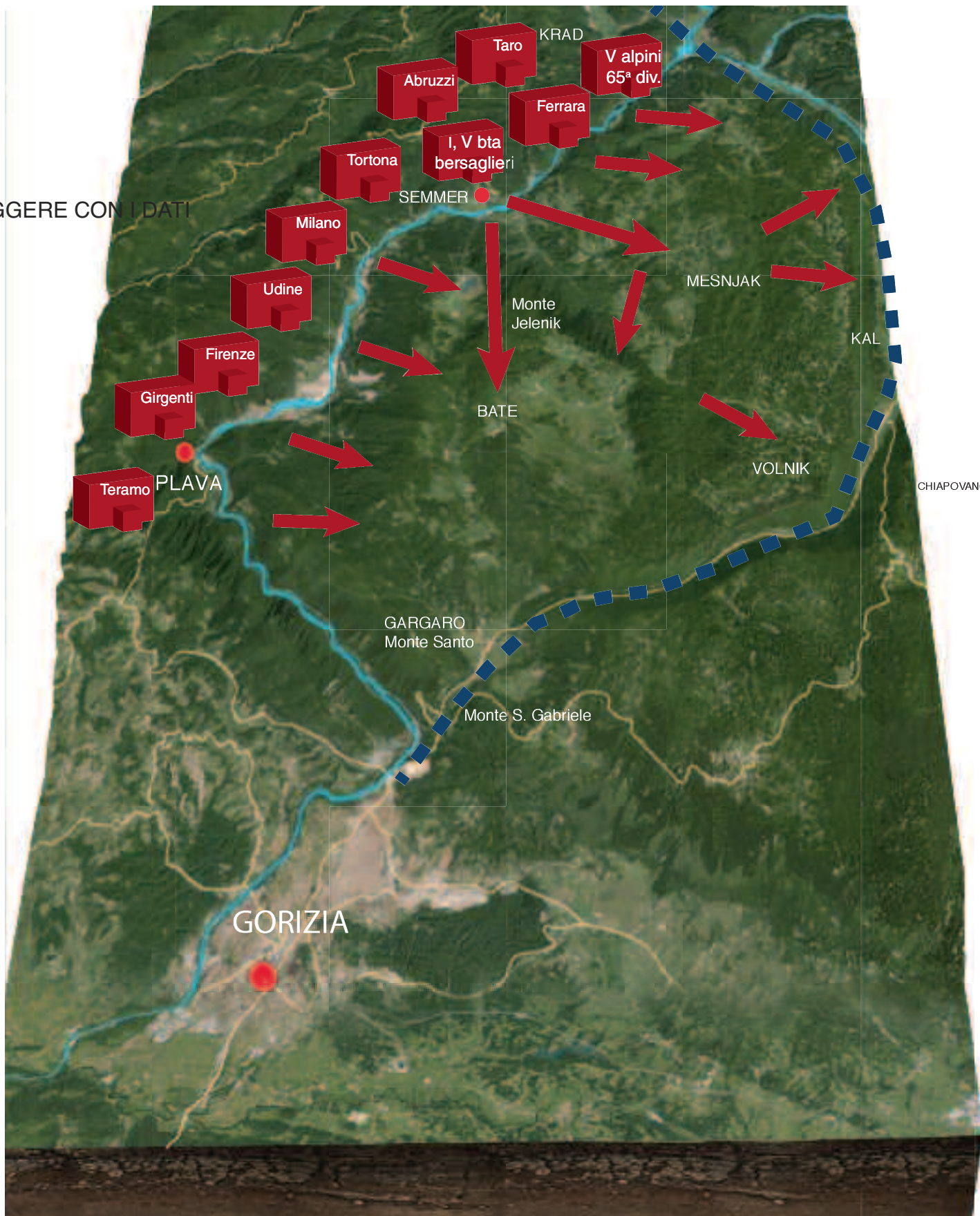
mando Supremo dare al XIV corpo – dato che si volesse inserire un altro corpo d'armata – una direttrice tale da sfruttare il successo del XXIV Corpo, allargarne il raggio di azione, costituire l'ala marciante di quel movimento di conversione verso sud-est, necessario per cadere sul tratto meridionale del Chiapovano, là dove esso confina coll'altipiano di Tarnova, seguendo l'orientamento delle poche carrarecce. Sarebbe stato pure il caso di mettere questo corpo d'armata alla diretta dipendenza del comandante del XXIV corpo, che aveva dato così brillanti prove di comando, che era magnificamente orientato sulla situazione e aveva già impostato – e con successo – la manovra avvolgente per la sua sinistra coll'azione sull'Ossoinka il giorno 20.

E passiamo ora alla giornata del 22.

Il 22 è giornata di grande interesse.

Il generale Caviglia attende al logico sviluppo della sua manovra: spingere il più avanti possibile la 47^a divisione, e nello stesso tempo estendere l'occupazione sulla

ORREGGERE CON I DATI
NI





L'avanzata sulla parte sud della Bainsizza verso il San Gabriele-San Daniele per arrivare all'Altopiano di Tarnova fu bloccata sul Monte San Gabriele per cui era interdetta qualsiasi avanzata nella valle del Vipacco.

Pagina precedente, le brigate impegnate nella prima fase dei combattimenti.

divisione terrà il possesso dello Jelenik e del Kuk 711 spingendo la sua occupazione fino alla strada Vrh-Bate, prendendo contatto con le truppe del generale Leoncini [comandante della I brigata bersaglieri composta dal 6° reggimento del colonnello Ambrogio Agnesi e dal 12° del colonnello Pietro Frigerio] che fanno fronte all'Oscedrik. Qualora però le condizioni delle truppe nemiche, ora in ritirata, lo consigliassero agisca con tutta celerità girando le pendici meridionali dell'Oscedrik, puntando a Lahka per favorire l'attacco che da ovest farà il generale Leoncini verso la q. 856. Raccomando di eseguire con tutta energia la pulizia delle trincee e del terreno del versante Isonzo".

Come si vede, nella giornata del 22 il XXIV corpo non è riuscito ad appron- dire la sacca (l'Oscedrik è stato preso e perduto); ha allargato però la sua base

barriera occidentale della Bainsizza. La 47^a divisione del generale Fara avanzerà per ciò per il possesso dell'Oscedrik (856); la 60^a divisione che è già sul Kuk (711), avanzerà sullo Jelenik e su q. 747.

L'azione sull'Oscedrik è coronata da successo. Alle 12 è data notizia al Comando Supremo della sua occupazione. Il generale Cadorna dà l'allarme alla 3^a armata, dicendole di tenersi pronta (in realtà la 3^a armata di propria iniziativa sfer- rava l'attacco dell'Hermada).

Ma alle 15,20 l'Oscedrik è riperduto.

La 60^a divisione [del generale Squillace: brigate *Tortona, Milano e Vicenza*] avanza lentamente dall'Isonzo sulla falda dello Jelenik. Alle 14 av- verte che a mezza costa vi sono numerose mitra- gliatrici che ostacolano l'avanzata. L'avanzata verso q. 747 è stata arrestata 100 metri oltre il caseggiato di Lastivnica (fonogramma Squillace delle ore 16).

Alle ore 16 Caviglia avverte l'armata che non potrà ripetere l'attacco dell'Oscedrik nella sera causa la stanchezza delle truppe!

Verso le 18 viene raggiunto lo Jelenik e l'occu- pazione viene estesa alle due sellette che lo in- quadrano.

Avvenuta l'occupazione dello Jelenik il generale Caviglia interviene con ordine delle 19,20: de- cide che la 47^a divisione riprenda l'attacco del- l'Oscedrik, mentre le truppe giunte sullo Jelenik debbono inseguire il nemico a "da tutte le parti". Ma l'inseguimento è presto arrestato.

Alle 20,35 il generale Caviglia ordina: "La 60^a

di azione allo Jelenik, ma non ancora alla q. 747. Tutto quello che il comandante del XXIV corpo si ripromette per la giornata del 23 è che si possa lanciare la sinistra della 60^a divisione (quella parte che è sulla fronte Kuk-Jelenik) su Lahka, mentre la 47^a è divisione punterà frontalmente sull'Oscedrik.

Diamo ora uno sguardo nel campo avversario. Non appena forzato l'Isonzo, viene inviato sull'altipiano della Bainsizza un reggimento su due battaglioni, e nello stesso giorno 19 viene spostata dal Carso verso Tarnova la 73^a divisione – ottima divisione, in saldo pugno. Coll'aggravarsi della situazione sulla Bainsizza viene inviata lassù col compito di ristabilire la situazione con azione controffensiva.

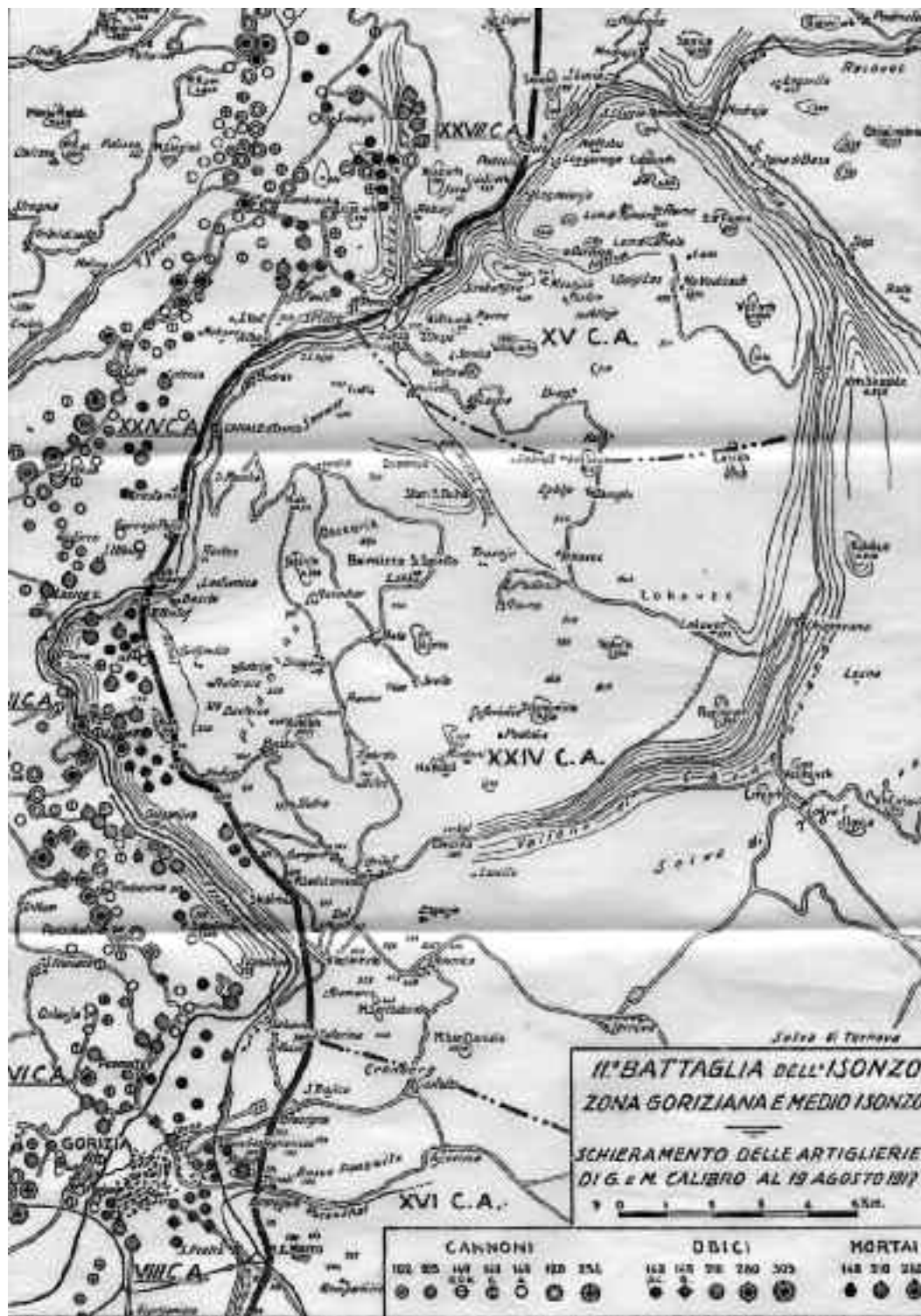
Il 22 giugno giungono presso l'Oscedrik i primi 4 battaglioni preceduti dal comandante della divisione fml. Goiginger.

Nel pomeriggio del 22 cade la difesa dello Jelenik ed è insidiata la resistenza della linea 747-652.

Il generale Boroevic dispone ancora di due divisioni di riserva sul Carso, ma non vuole allontanarle, trattenuto dall'attitudine minacciosa della 3^a armata. Prende allora l'energica e coraggiosa decisione di sottrarre le truppe della Bainsizza alla pressione degli italiani.

Alle ore 21 comunica la sua decisione al proprio capo di Stato Maggiore [generale Aurel Le Beau]. Diremo più innanzi sulle vicende di questa decisione.

È veramente interessante mettere a confronto le decisioni del generale Boroevic con quello che è il pensiero del comandante della 2^a armata, quasi nello stesso momento, e che risulta dal seguente ordine emanato alle ore 22,50: "Le truppe che hanno raggiunto loro obiettivi vi si sistemino e vi



si rafforzino liete dei successi ottenuti. Quelle che ancora non li hanno raggiunti vi tendano con tutte le loro forze spinte dal rammarico del dovere non ancora compiuto e dall'emulazione che in loro deve suscitare il successo dei loro compagni che hanno saputo costringere il nemico alla fuga.

Accusare ricevuta.

Capello”.

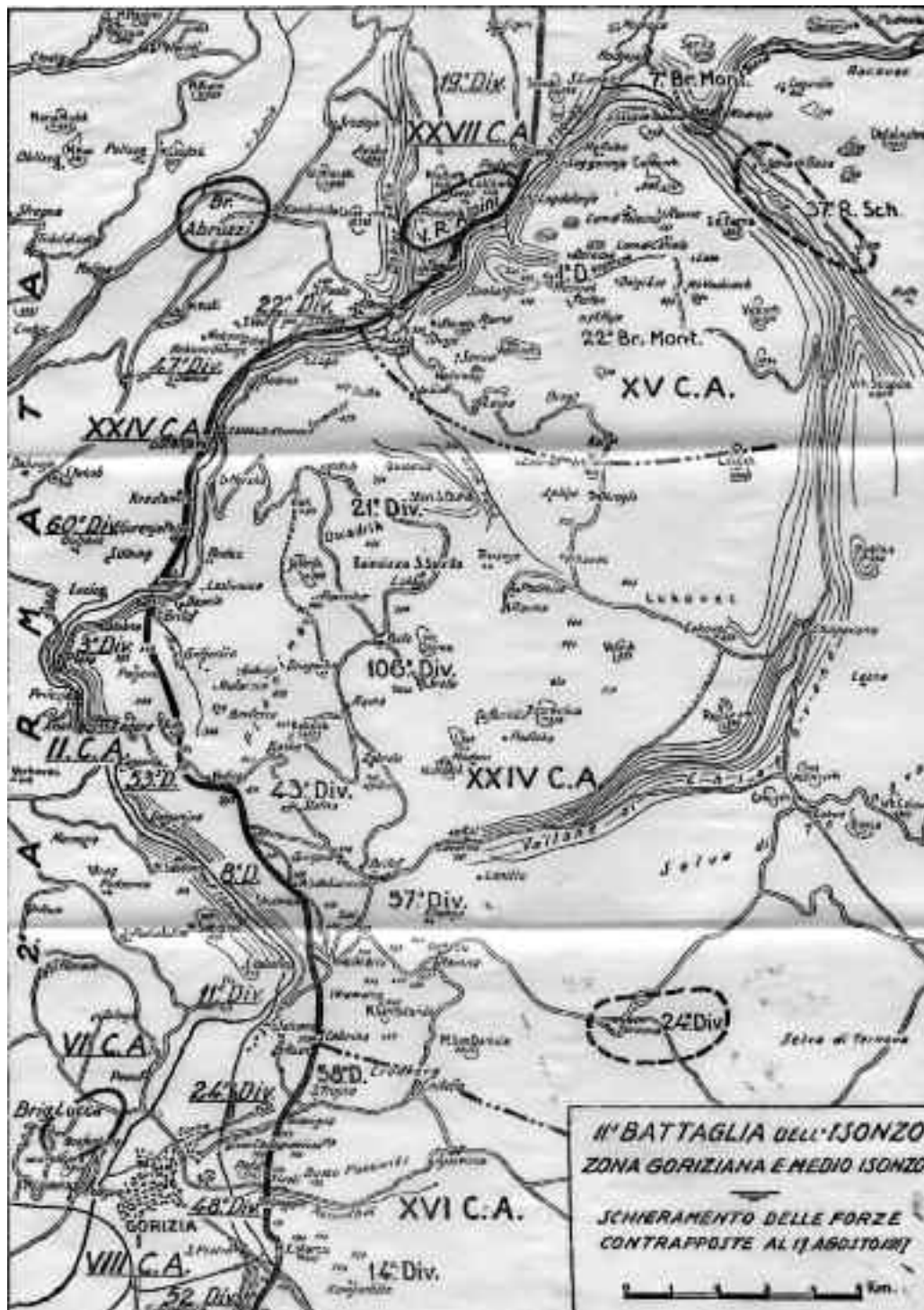
Il succo di questo telegramma è un incitamento al XXVII corpo (azione verso i Lom) e una specie di incoraggiamento a fermarsi sulle posizione raggiunte al XXIV corpo. Altro che sfruttare il successo! Ma come non

spiegare questo strano messaggio alle truppe se non col pensiero del generale Capello ostinatamente orientato verso la testa di ponte di Tolmino? È fortuna che Caviglia, comandante del XXIV Corpo (l'unico che avrebbe avuto diritto di ritenersi pago dei risultati raggiunti), nella notte stessa riprenda l'azione, conquistando l'Oscedrik.

Ma procediamo con ordine ed esaminiamo gli avvenimenti nella giornata del 23 agosto.

Nella notte, la 47ª divisione del generale Fara ha preso e mantenuto la q. 856 dell'Oscedrik (fonogramma delle ore 4): la 60ª divisione però non ha potuto avanzare dallo Jelenik in direzione di Lahka; mentre la sua estrema destra è sotto il caposaldo di q. 747, alla curva di livello di q. 650 (fonogramma Squil-lace delle ore 0,15).

Il generale Caviglia cerca di disincagliare la destra della 60ª e alle 7,40 prende accordi con generale Montuori per un concentramento di fuoco sui nidi di mitragliatrici che ostacolano l'avanzata della destra della 60ª e della sinistra della 3ª divisione [comandata dal generale



Bongiovanni, facente parte del II corpo d'armata e composta dalle brigate *Udine, Firenze e Livorno*]. La 60^a divisione può così riprendere l'avanzata e verso le 10 circa riesce a occupare q. 747, e vi si afferma respingendo contrattacchi dell'avversario.

A quest'ora Montuori riferisce che la 3^a divisione ha occupato a sua volta q. 652 e che ha ordine di spostarsi a sinistra verso q. 747 per saldarsi con la destra del XXIV corpo [vedi mappa a p. 186].

Alle 11,20 il generale Capello, forse pensando all'inopportuno messaggio della sera precedente interviene con il seguente ordine: "Raggiunta la linea dei primi obiettivi si deve pensare senz'altro all'occupazione secondo il programma stabilito. Non si dimentichi però che la linea dei primi obiettivi deve essere saldamente sistemata a difesa...".

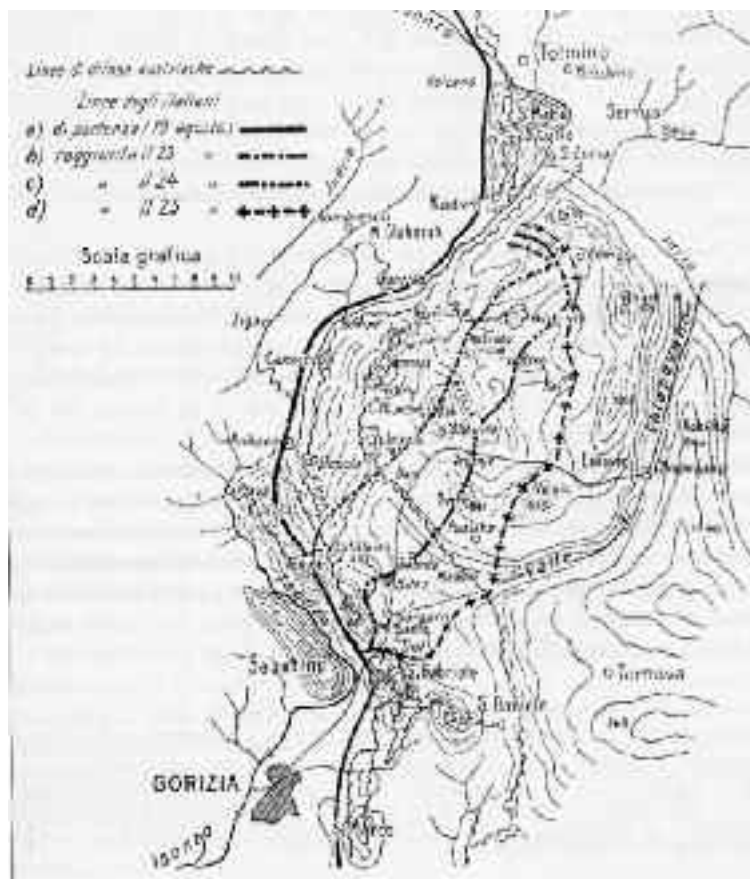
Ci avviciniamo alla fase decisiva della giornata.

Alle ore 12 Caviglia riferisce che gli alpini [del *Monte Tonale* e del *Pasubio*] hanno occupato completamente q. 856 dell'Oscedrik; alle 12 Squillace dice che il nemico contrattacca q. 747, che la pulizia a tergo ha già fruttato 500 prigionieri.

Alle ore 12,50 il generale Caviglia comunica al comandante dell'armata: "In realtà in questo momento sto disputando al nemico l'Oscedrik. Cercherò nel pomeriggio di avanzare con la destra della div. verso lo Slemo. Il secondo corpo mi sostituirà sulla q. 747 (pare che ciò sia avvenuto verso le ore 13,30) e mi assicurerà da sud. Domattina dopo preparazione di artiglieria, per la quale occorrerà un forte concentrazione sul rovescio dell'Oscedrik, attaccherò con tutte le mie forze il nemico che pare vi si trovi numeroso e certo tenace...".

Ma alle 14,35 Squillace comunica: "Colonna di sinistra nessuna novità. Colonna





**Le fasi dell'avanzata.
Rovine di Bodrez e il Semmer.**

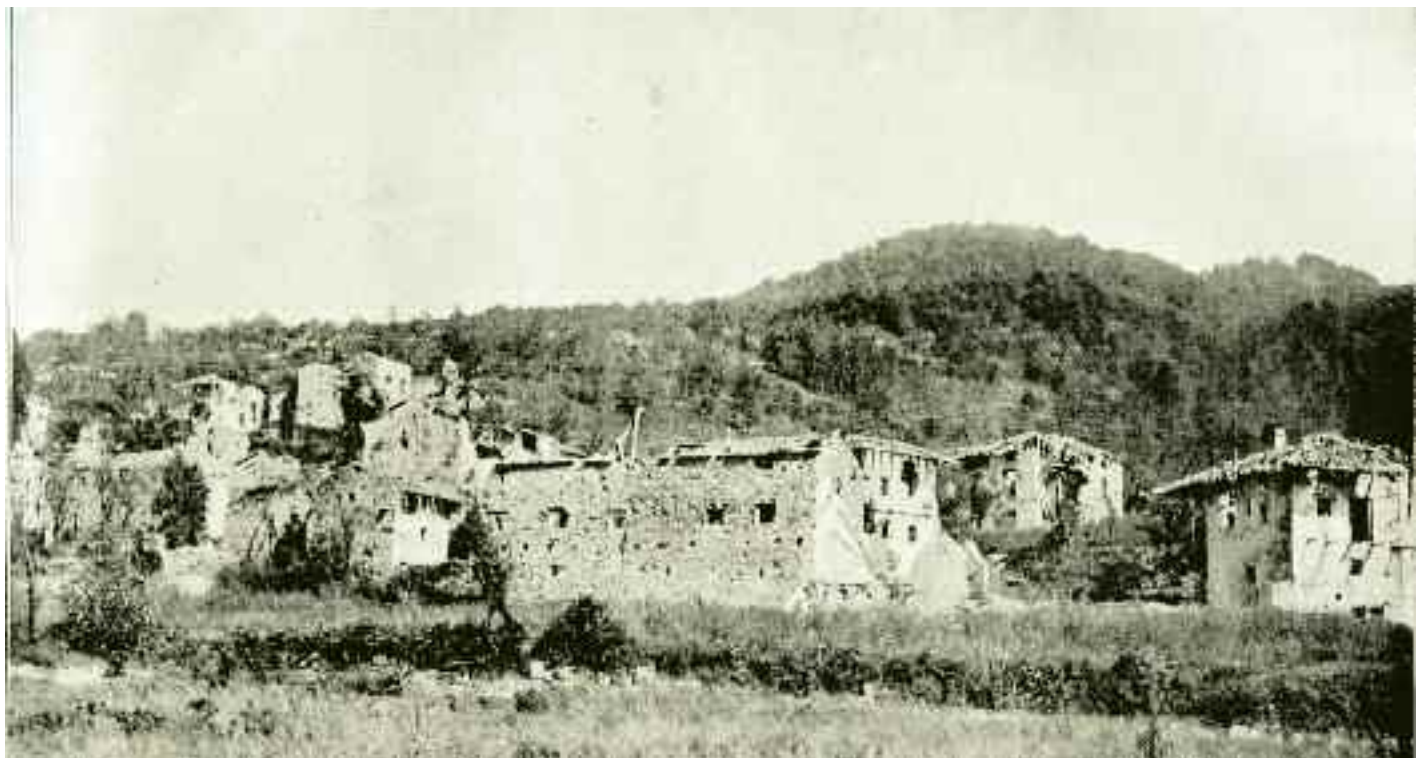
di destra (q. 747) continua essere tormentata dal fuoco di artiglieria nemica”.

E allora il comandante del XXIV corpo rinuncia all'avanzata della colonna di destra della 60^a divisione assegna alla colonna di sinistra della 60^a l'obiettivo di Lahka. Difatto alle 16 comunica all'armata: “Informo codesto comando che la 60^a divisione non potrà per ora avanzare con la sua destra. Avanzerà invece con la sinistra verso Lahka per girare da sud l'Oscedrik...”.

Rispondendo al telegramma che annuncia l'avanzata della destra della 60^a divisione sullo Slemo, Capello alle ore 18,45 raccomanda il collegamento con la 3^a divisione affinché la 60^a non si trovi col fianco destro scoperto. *La raccomandazione giunge quando il generale Caviglia ha dovuto rinunciare ad avanzare colla destra della 60^a su Slemo* [corsivo di Bencivenga].

Così si chiude la giornata del 23. Alle ore 19,45 il generale Capello invia un telegramma di plauso al XXIV corpo d'armata: “Al valoroso XXIV corpo che con eroica ostinazione ha raggiunto e sta per oltrepassare gli obiettivi assegnatigli in primo tempo tutto il mio plauso. Stop Sempre avanti così stop”.

Alle 20 Capello fa un elogio al II e al XXIV corpo d'armata. Il suo tormento è evidentemente l'arresto del XXVII. Difatto alle ore 21,30 il comandante dell'armata emana il seguente ordine: “VIII e VI continueranno domani pre-

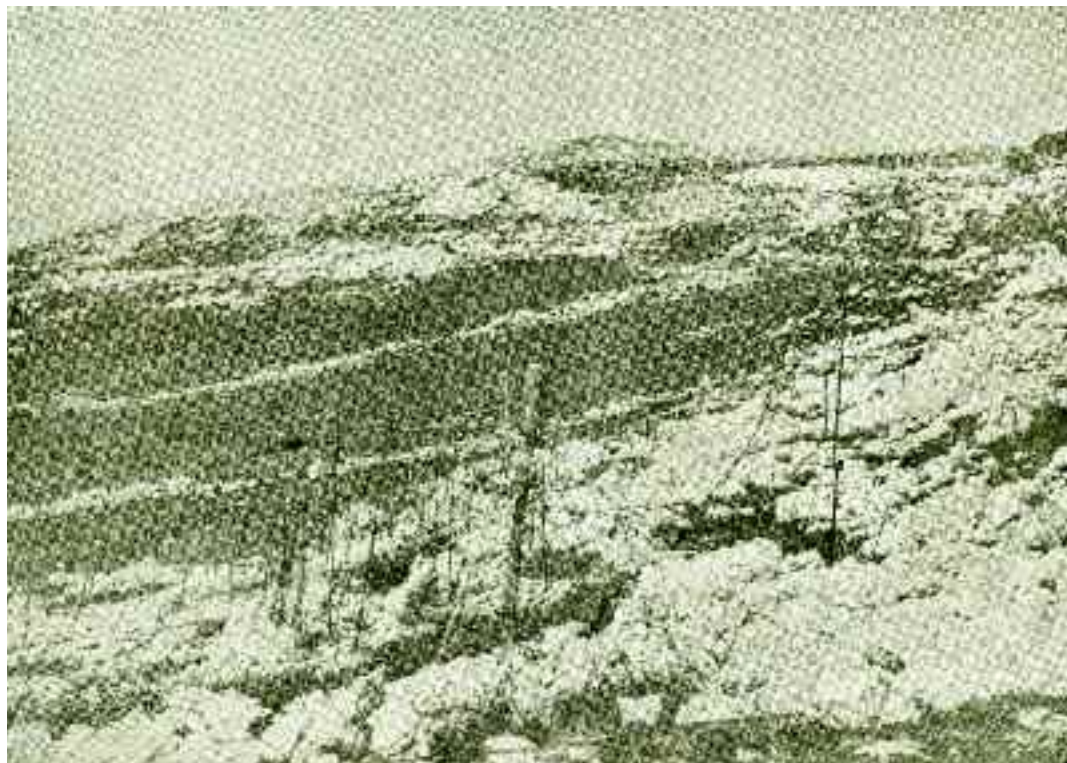


parazione nota operazione [è l'attacco del S. Marco] stop II e XXIV e XIV proseguiranno per completare sistemazione operazioni in corso, tenendo sempre stretto contatto col nemico, procedendo nel massimo accordo.

Il XXVII si metterà in grado di procedere al più presto risolutamente sugli obiettivi fissati. Il IV continuerà nell'esecuzione degli ordini già noti...”.

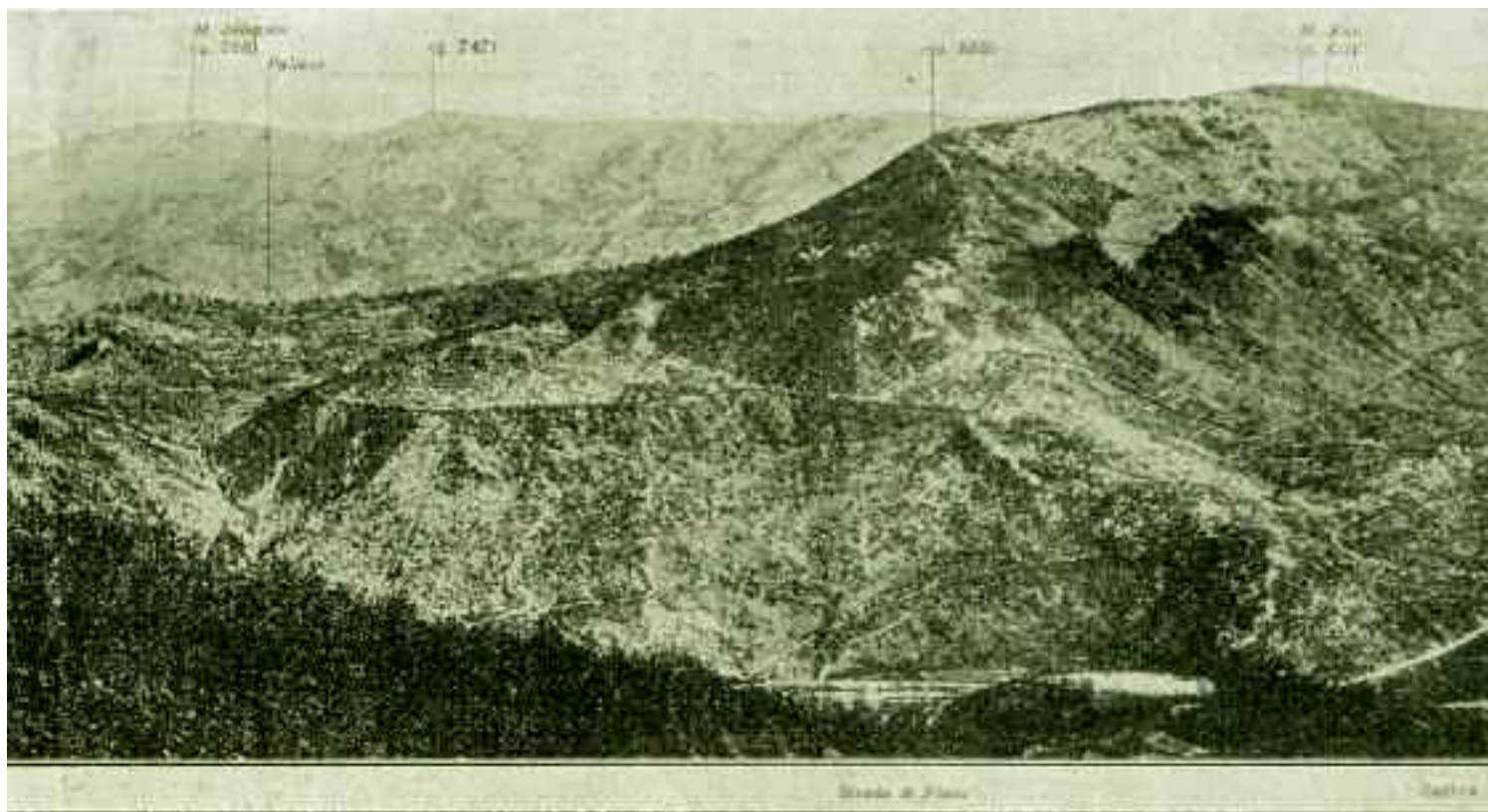
Segue cronologicamente l'ordine di Caviglia delle ore 22: “Domani 24 corrente le divisioni, alle ore 10, muoveranno all'occu-

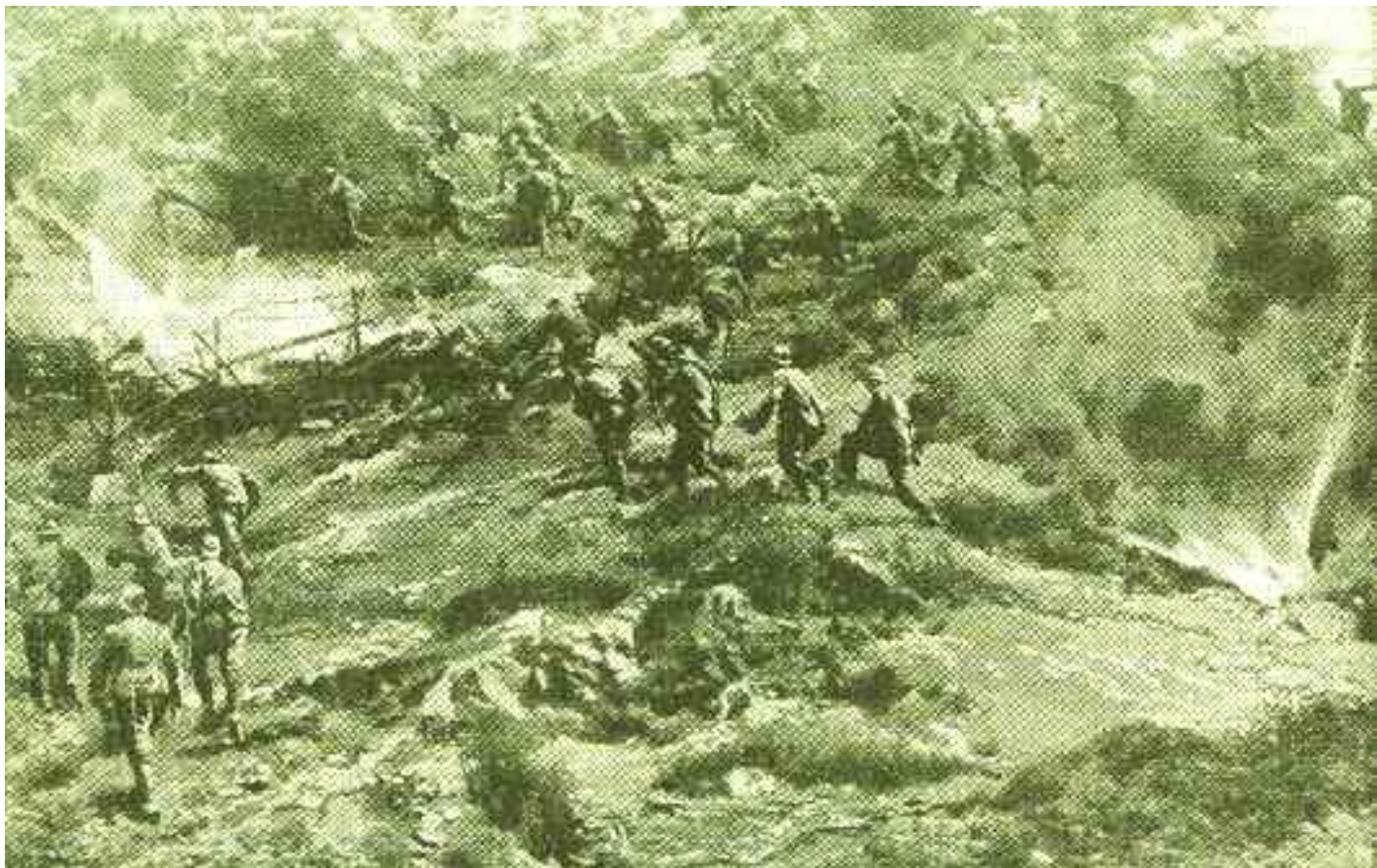
pazione della linea marginale orientale dei boschi Oscedrik-Ossoinca-Stari S. Duha. La 60^a divisione occuperà i boschi a sud dell'Oscedrik collegandosi indietro con la 3^a divisione del II corpo, con la quale dovrà essere tenuto sempre uno stretto collegamento”.



I reticolati austriaci sulla vetta del Na-Kobil.

Pagina seguente. L'attacco sul Kuk. Il monte Kuk da Palievo al Monte Santo.





La Relazione ufficiale austriaca

Prima di riprendere l'esposizione degli avvenimenti non ci sembra qui fuor di luogo riprodurre alcune pagine della *Relazione austriaca* relative al giudizio che sulla situazione dava il comando austriaco e le determinazioni alle quali, in conseguenza, esso venne.

“Alla sera del 22, a Adelsberg, gli animi erano depressi. Il XXIV corpo austro ungarico (quello che si estendeva dall'Avscek al S. Gabriele) riferiva che il nemico era già giunto a Bate; l'intendimento connessi coll'invio del flm. Goiginger e colla entrata in azione della 73^a divisione doveva considerarsi frustrato; la 'lotta per guadagnar tempo' si da consentire che quella divisione si concentrasse e venisse impiegata ordinatamente non era riuscita: i suoi battaglioni erano costretti

ad affrettarsi in avanti al più presto per costringere l'avversario ad arrestarsi: e così, l'ultima grande unità a portata della parte settentrionale del campo di battaglia era già spesa. Se il nemico fosse riuscito a travolgere anch'essa non vi sarebbe più stato alcun mezzo per impedire una grave sconfitta. Si doveva aspettare, nella speranza che quest'ultimo impiego di truppe avesse fortuna? La preponderanza dell'avversario cresceva di giorno in giorno: la sua artiglieria dominava con irrimediabile azione annientatrice tutta la zona di lotta.

Il colonnello generale Boroevic si trovava davanti a una grave decisione. Nella conca di Gorizia, sulla fronte del XVI Corpo, la battaglia si era bensì calmata, ma presso la costa il nemico picchiava tuttora furiosamente alle porte di Trieste, tanto il VII quanto il XIII corpo riferivano su lotte violente: specialmente nei punti di maggior lotta in quell'insanguinato campo di battaglia il combattimento si era riacceso violentemente...

Alla sera, si era saputo che tutti gli attacchi contro il settore (Carso) erano stati rintuzzati, ma non si aveva alcun indizio che l'avversario pensasse a rinunciare a continuare la lotta: e pertanto non si poteva pensare a toglier riserve da quell'importante tratto di fronte, a vantaggio del settore della Bainsizza gravemente minacciato.

Nelle ore antimeridiane il Capo Supremo, imperatore e re Carlo era intrattenuto a quattr'occhi in Adelsterg col comandante d'armata era poi recato sull'Altopiano di Tarnova per dare uno sguardo al campo di battaglia. Per strana coincidenza, in quelle ore il re d'Italia gettava anch'egli lo sguardo sulla zona di lotta, dalle alture al di là dell'Isonzo.

Nel pomeriggio l'imperatore rientrò a Lubiana senza più soffermarsi presso il comando dell'armata. Il capo di Stato Maggiore Arz che accompagnava il Sovrano aveva detto che i buoni risultati sulla fronte russa avrebbero consentito di agire contro l'Italia con maggiori forze, e che in progetto un grande attacco di alleggerimento sull'Isonzo dalla zona Tolmino-Plezzo in direzione di Cividale, ma che tale intendimento trovava tuttora forte resistenza nell'imperatore il quale non vedeva volentieri l'impiego di notevoli forze tedesche sulla fronte isontina: forse sotto la pressione degli avvenimenti della battaglia ora in corso infuriante, i quali avrebbero dimostrato ancor più all'evidenza la necessità di una grande reazione, si sarebbe riusciti a convincerlo.

Il capo d'allora del Reparto Operazioni dell'armata dell'Isonzo, colonnello Anton von Pitreich, che prese nota di quelle frasi, ritiene che le



Il capitano medico messinese Guglielmo Siracusa ucciso da una scheggia in un ospedaletto da campo il 21 settembre sulla Bainsizza.

Tavola di Beltrame sulla presa di uno Skoda 305 sulla Bainsizza.



espressioni del generale Arz abbiano esercitato forte influenza sul comandante d'armata. Alle 21, il colonnello generale Boroëvic chiamò a sé il suo capo di S.M. fml. Le Beau e il colonnello Pitreich, ed espose improvvisamente *la sua decisione di abbandonare tutto l'altipiano di Bainsizza-S. Spirito* fronte del XXIV corpo appoggiandosi coll'ala sinistra al M. S. Gabriele doveva arrestarsi sul margine settentrionale dell'Altipiano di Tarnova e sul margine orientale di Val Chiapovano; il XV (a nord dell'Avscek) doveva effettuare una conversione all'indietro sulla linea Loga-Hoje-Korenj-Spilenka-Frata.

Il colonnello Pitreich, che ben comprendeva l'incommensurabile portata di tale decisione, propose di aspettare finché non fossero giunte notizie dalla fronte e Boroëvic aderì: ma poiché tali notizie non segnalavano un cambiamento della situazione, alle 9 del 23 fu emanato quel grave ordine. L'arretramento della fronte doveva iniziarsi nella notte sul 24.

Sia detto fin da ora, che la ritirata non venne effettuata completamente. Ciononostante è naturale chiedersi

quali ponderazioni abbiano indotto il colonnello generale Boroëvic a concretare una determinazione così significativa, che avrebbe eventualmente potuto accrescere la minaccia per la testa di ponte di Tolmino per le vie di avvicinamento in essa sboccanti, e che contrastava pertanto coll'intendimento, espresso dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di un contrattacco partente da quella testa di ponte. È poco probabile che il comandante dell'armata, in relazione agli altri particolari accenni fatti dal generale Arz volesse addirittura provocare un pericolo. Naturalmente però condizione basilica a ciò era che la posizione a tenaglia preventivata rimanesse assolutamente nelle nostre mani fino ad allora.

Di fronte al Comando Supremo, il comandante d'armata giustificò la propria decisione col far presente che nella zona d'irruzione davanti al XXIV corpo austro-ungarico erano già constatate 13 brigate italiane: il nemico aveva l'evidente intenzione di avanzare verso sud (ahimè! no, come abbiamo detto!) per far poi cadere da tergo il XVI corpo austro ungarico (conca di Gorizia): le truppe difendentesi nella zona minacciata si erano diradate in modo preoccupante, di fronte alla preponderanza avversaria, e manca-



vano della forza necessaria per mantenere a lungo andare le posizioni, sotto l'azione distruggitrice dell'artiglieria avversaria molto preponderante. Colla ritirata ordinata si sarebbe rallentato il rapido logorio delle forze e si sarebbe in pari tempo sventato l'intendimento dell'avversario, costringendolo a portare avanti le sue batterie in terreno difficile; donde un prezioso guadagno di tempo.

Il Comando Supremo chiese al comando fronte sud-ovest di esprimere il suo parere in merito. L'arciduca Eugenio telegrafò che purtroppo doveva associarsi all'apprezzamento del comandante dell'armata, giacché non vi era più alcuna probabilità di produrre, col contrattacco che si era progettato con la 73^a divisione un miglioramento decisivo della situazione sull'altipiano, e anche perché le forze logorate mal potevano essere sufficienti a mantenersi su una posizione ad un dipresso nella zona boscosa ad ovest di Chiapovano.

Il generale Arz chiese telegraficamente al fml. generale Hindenburg, esponendogli la situazione prodottasi, che *disponesse per lo spostamento di 4-5 divisioni dal teatro di guerra russo alla fronte isontina*. Il capo di S.M. osservava inoltre che a sua opinione vi erano ora in primo piano "due scopi principali di guerra: il proteggere Trieste da un'azione italiana; il proteggere Czernowitz da una riconquista da parte dei russi". [Questo è dunque ciò che racconta la



Le quote estreme della Bainsizza verso il Monte Santo.

Il Kobilek.



CAPITOLO III. LA SCALATA ALLA BAINSIZZA

1. Il II corpo era comandato dal generale Badoglio, ma il mattino del 23 agosto questi venne mandato ad assumere il comando del XXVII e sostituito dal generale Montuori, in quello del II.

2. L. Capello, *Per la Verità*, p. 149.

3. Assurda è poi la diceria, che l'ordine del 26 agosto non fosse neppure direttamente comunicato al generale Capello! come poteva essere ciò, se era detto che i due comandanti di armata dovevano prendere accordi fra loro per il passaggio delle artiglierie dalla 2^a alla 3^a armata?

Ma vi è un argomento che taglia la testa al toro: ed è che il documento porta oltre all'indirizzo S.A.R. il comandante della 3^a armata, la formula: "per conoscenza, a S.E. il Comandante della 2^a armata", ma c'è ancora di più: ed è che l'ordine fu portato personalmente dal generale Cadorna a Vipulzano il pomeriggio del 26 agosto!

4. Il corrispondente di guerra del *Daily Mail* dichiarò trattarsi della più grande battaglia di tutta la storia; poiché impegnava su circa 60 chilometri di fronte qualcosa come un milione e mezzo od un milione e tre quarti di uomini, comprese le riserve, e settemila cannoni da una parte e dall'altra

5. Il giorno 16, S.A.R. il comandante della 3^a armata comunicava che l'ingente massa di armati aveva compiuto la marcia di avvicinamento, dando luogo solo a qualche incidente di limitata gravità. La comunicazione faceva seguito alla preoccupazione dimostrata qualche momento innanzi, in conseguenza della esaltazione che in alcuni giornali veniva fatta della Nota del pontefice circa la pace.

È interessante al riguardo notare come la pubblicazione di detta Nota indusse i comandanti delle armate 2^a e 3^a a proporre al C.S. l'interdizione in Zona di guerra dei giornali che la riportavano con commenti favorevoli. La proposta, per ovvie ragioni, non fu accolta.

6. Vedi al riguardo il pregevole studio del generale Porro, che nella battaglia assolse il compito di comandante d'artiglieria della 3^a divisione, sulla "Rivista Artiglieria" 1936.

7. "Rassegna dell'Esercito italiano" – agosto 1922. Il *Manchester Guardian* del tempo scriveva: "Il forzamento dell'Isonzo, di questa tremenda barriera fluviale lungo la sua intera lunghezza da Plava al mare è un'impresa di cui qualsiasi altro esercito d'Europa potrebbe giustamente essere orgoglioso...".

8. Circa il valore dei nostri soldati, non ci dilungheremo nel riportare apprezzamenti stranieri, faremo eccezione per la corrispondenza del *Daily Mail* che ci sembra notevole per il riferimento al soldato inglese. "I suoi soldati abbronzati (dell'Italia) costituiscono uno splendido materiale umano. Dovunque – dice il corrispondente di guerra – li ho ritrovati robusti, attivi, di buon umore, superbamente saldi. L'impressione da-

Relazione ufficiale austriaca per il 22 agosto].

E vediamo la giornata del 23 secondo quanto la *Relazione austriaca* scrive; il mattino del 23 entrano in azione alcuni battaglioni della 73^a divisione e strappano ai nostri la q. 856 e la q. 833 (Oscedrik), nello stesso tempo nuclei austriaci resistono fin verso il mezzogiorno su q. 747 e sull'altura di Planina (q. 652); i difensori del Kobilek sono costretti a ritirarsi sulla sommità (q. 627). È interessante rilevare che la situazione esposta dalla *Relazione austriaca* non differisce granchè da quella che risulta documenti già riportati: in realtà il generale Caviglia alle 12,50 avverte che sta "disputando al nemico l'Oscedrik" e la notizia di Squillace che alle 12 subisce contrattacchi dagli austriaci su q. 747, può accordarsi con quanto dice la *Relazione austriaca*. Così pure si accorda quanto abbia detto circa l'azione della 3^a divisione su q. 652.

Alle 10 circa del 23 giunge alle truppe l'ordine di ritirata.

Il generale Goiginger telefona al comando d'armata che la situazione a suo modo di vedere non è più preoccupante, che per contro la ritirata oltre il Chiapovano presenta pericoli. Conclude con la proposta di limitare l'arretramento al massimo fino alle alture a ovest di quella vallata.

Udito il parere dei due comandanti di corpo d'armata interessati, il generale Borojevic dava il consenso.

"Tale modificazione di criteri – scrive la *Relazione austriaca* – era probabilmente stata preparata dalla diminuzione di tensione già verificatasi alla sera del 23: attesochè contro l'ala sinistra del XV corpo (Tolmino) gli attacchi erano stati rintuzzati abbastanza facilmente: l'avanzata avversaria sui due fianchi di valle Avscek mancava di energica pressione e anche il XXIV corpo (Caviglia) che fino aveva spiegato la maggiore attività sembrava azzopparsi. Fu presto sventato un nuovo attacco pomeridiano contro il Kolk (856) dopo di che su quel tratto di fronte subentrò calma. Il settore Vodice-M. Santo-M. S. Gabriele – continua la *Relazione austriaca* – fu bensì battuto di tanto in tanto da intenso fuoco d'artiglieria, ma non venne attaccato. Solo sulle posizioni attorno al Kobilek ebbero luogo nel pomeriggio seri combattimenti; essi costituivano invero un punto pericoloso. Ma gli italiani non riuscirono a mantenere durevolmente il possesso di quell'importante altura...".

L'avanzata italiana e il ripiegamento austro ungarico

Ci siamo diffusi su queste giornate del 22 e 23 agosto per quanto riguarda gli avvenimenti sulla fronte del medio Isonzo perché in esse si concentra l'interesse della battaglia e, in un certo qual senso, se ne decide il risultato. Ragione codesta che ha spinto valorosi critici a indagare i fatti ed esporre giudizi. A nostro avviso però la fantasia ha qualche volta preso il sopravvento sulla fredda realtà. Si è parlato di sfondamenti – vi è persino chi ha precisato la larghezza in 15 km –; chi ha parlato di inazione nel momento in cui si sarebbe potuto sfruttare la vittoria; chi ha voluto cercare la causa di ciò nel facile accontentamento del Comando Supremo che si sarebbe appagato dei successi tattici raggiunti e, comunque, avrebbe mancato di assegnare un obiettivo di

carattere strategico....

Ora è bene rettificare tutto ciò perché non rimanga nei combattenti dell'ora l'impressione che i loro sforzi e i loro sacrifici sono stati frustrati.

Cominciamo col dire che il parlare di sfondamento nei giorni 22 e 23 è un non senso. Si sono espugnate posizioni formidabili, si è guadagnato terreno, si è scalata in gran parte la barriera che chiude a ovest (verso l'Isonzo) l'Altipiano della Bainsizza, *ma non si può parlare di sfondamento in quanto l'avversario, anche ripiegando, ha tenuto in rispetto il vincitore*. Tanto vero che nonostante l'ordine napoleonico lanciato dal comandante del XXIV corpo al [generale Novelli] comandante della 60ª divisione – “inseguire da tutte le parti!” – l'inseguimento non ha potuto aver luogo e l'avversario ha potuto stabilirsi su una nuova linea.

Nè si può parlare di inazione, perché, nonostante che il comandante dell'armata la sera del 22 autorizzasse le truppe che avevano raggiunto gli obiettivi assegnati a ritenersi paghe del successo ottenuto, le truppe combattevano eroicamente.

Che se anche si volesse riscontrare una certa inazione, sarebbe stolto farne ricadere la responsabilità sul Comando Supremo in quanto, meno degli altri, il Comando Supremo poteva ritenersi pago dei risultati raggiunti, non solo nel campo strategico, ma neppure in quello tattico in quanto il 23 il Monte Santo e il Kobilek erano ancora in mano agli austro ungarici. Ancora meno fondata è l'accusa al Comando Supremo di non aver assegnato un obiettivo strategico. E che cos'era l'obiettivo di Tarnova?

Oggi che si conoscono tutti i dati della situazione di quei giorni non si può negare che se il comandante dell'armata, dopo la conquista dell'Oscedrik, avesse tenuto presente l'obiettivo di Tarnova, assegnato dal Comando Supremo, e avesse ordinato che dalla Conca di Vrh unità del XXIV o meglio del XIV avessero puntato in direzione di Sud e Sud-est, ben più considerevole sarebbe stato il successo!

Ordine che un generale del valore del Capello non avrebbe esitato un momento dal dare se fattori psicologici e il prevalere di umane ambizioni non gli avessero fatto velo a una realistica valutazione della situazione e impedito di abbandonare l'illusione di espugnare la testa di ponte austriaca di Tolmino!

La suggestione del generale Capello

La notte sul 24 gli austro ungarici riescono a rompere il contatto coi grossi e sotto la protezione di retroguardie leggere munite di mitragliatrici ripiegano.

Un fonogramma intercettato nella notte



Il colonnello Nestore Fasolis, comandante del 48° Ferrara, ferito il 22 agosto a Kal.

Una parte dei cannoni catturati nell'avanzata sulla Bainsizza.



tami dai soldati italiani per quanto riguarda il loro aspetto virile e il loro animo risoluto è la stessa impressione di quando vidi per la prima volta i soldati inglesi nella battaglia della Somme, lo scorso anno. Un ufficiale inglese mi ha detto che il valore di queste truppe italiane è spesso stupefacente, e sovente, sotto l'impulso collettivo, intere unità compiono atti di valore che generalmente si credono possibili soltanto in qualche singolo individuo di eccezionale eroismo”.

9. Circa la valutazione del successo, è notevole ricordare che il comandante de Civrieux, sul *Matin*, esaltando il forzamento dell'Isonzo, parlava di un “evento napoleonico”; il *Daily News* giudicava il successo italiano “una delle più grandi vittorie della guerra”, il *Times* parlava di successi meravigliosi. Il ministro della Guerra Painlevé telegrafava al ministro della guerra italiano: “L'esercito francese segue con entusiasmo le gesta dei fratelli d'arme italiani e il magnifico sviluppo che il Comando Supremo dell'esercito seppe dare alle sue vaste operazioni sulla fronte dell'Isonzo. In nome suo e mio vi invio tutte le mie felicitazioni per questa splendida vittoria che è certo presagio dei valorosi alleati”.

10. Già durante la battaglia il capo della Missione militare francese chiese se artiglierie sarebbero state utili per ulteriori operazioni.

11. Nelle sue *Note di Guerra*, II, p. 227 il generale Capello afferma che egli ebbe “per tempo la sensazione dell'attacco nemico e del pericolo”.

da reparti della 8ª divisione (Monte Santo) lascia prevedere il ripiegamento. I reparti della 8ª divisione si tengono pronti a balzare sulle posizioni abbandonate. Di fatto alle 8 del mattino la bandiera tricolore sventola sulle alture di Monte Santo.

Il II corpo balza all'inseguimento. La 53ª divisione [del generale Gonzaga] sale sul Kobilek la 3ª divisione (generale Bongiovanni) scende dal Planina su Ravne, quindi nel giorno stesso si spinge audacemente fino al Nakobil dove si arresta la notte in attesa delle sue artiglierie leggere, che già superano il Kuk (611).

Il generale Caviglia, che verso le 8,30 si trova presso il proprio comando di artiglieria, venuto a conoscenza dell'avanzata del II corpo telefona al posto di comando del corpo d'armata: “Fanterie del II corpo avanzano verso Ravne da tutte le parti. Avvertire subito generale Squillace (comandante la 60ª divisione) che avanzi alla stessa altezza della 3ª divisione (quella di ala sinistra del II corpo) anche sorpassandola”.

Il generale Squillace riceve l'avviso alle 8,55.

Alle 10,15 intanto il comandante della 47ª divisione [generale Fara] informa il comandante del XXIV corpo, di aver sorpassato con le truppe quota 866 (Oscedrik).

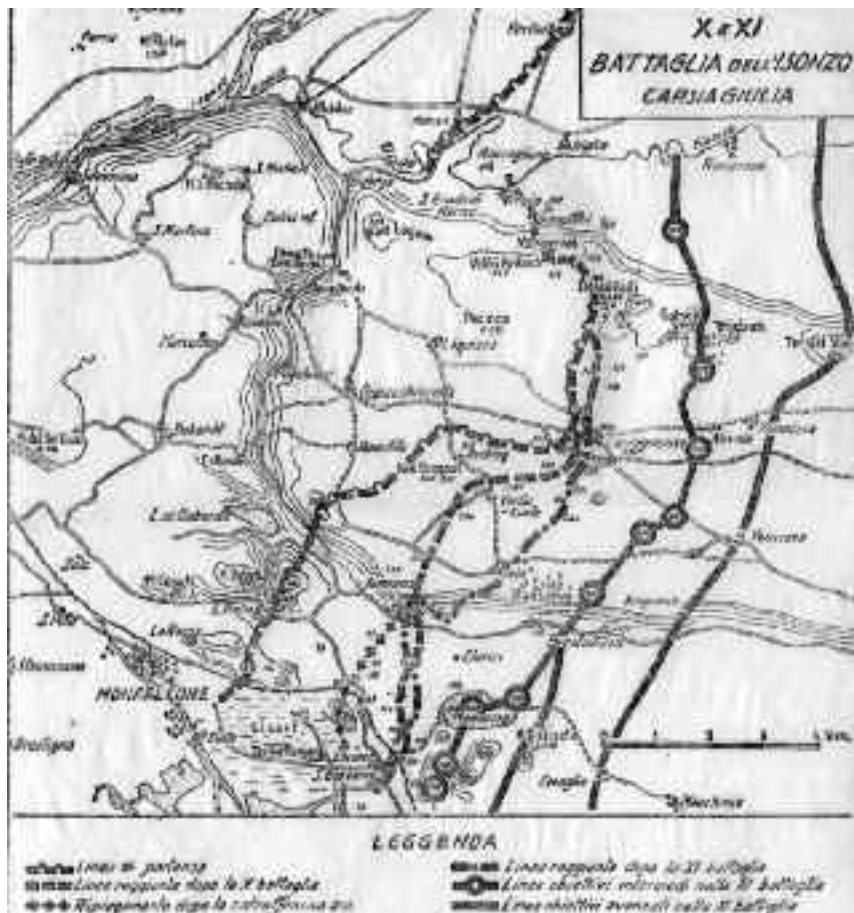
Nel comandante dell'armata queste notizie provocano un eccesso di ottimismo, che ricorda lo stato d'animo del generale nella giornata dell'8 agosto 1916.

Alle truppe infatti lancia il seguente ordine: “La nostra avanzata ha preso il carattere di un inseguimento di nemico in rotta (sic). La nostra meta è ormai al là del Chiapovano. Dobbiamo raggiungere il margine occidentale del Chiapovano e spingerci arditamente al di là senza trascurare di costituire una base sul ciglio occidentale...”.

L'ordine ricorda quello dell'8 agosto dove si dà come obiettivo alle truppe “la cintura collinosa a est di Gorizia!”. Ma quello che più colpisce in quest'ordine è il fatto che non vi sia neppure un accenno a quello che, secondo le direttive del Comando Supremo, dovrebbe essere obiettivo dell'armata: Tarnova!

Alle 11,50, ricevuto conferma dagli aviatori del movimento di ritirata sulla strada Podlesce-Lokovec-Chiapovano, ne dà avviso ai corpi d'armata dipendenti e aggiunge: “occorre incalzare il nemico e non dargli tregua”.

Unica direttiva concreta è quella data ai



corpi d'armata nella conca di Gorizia: "l'ala sinistra del VI cerchi di forzare le difese del S. Gabriele, e dare la mano alle truppe del II corpo che stanno scavalcando il S. Marco e scendendo nella conca di Gargaro; l'ala destra si prepari a concorrere coll'VIII corpo all'espugnazione del S. Marco.

L'VIII acceleri le predisposizioni per il grande attacco al San Marco".

Nella giornata del 24 le nostre truppe, respingendo le deboli retroguardie austro ungariche, avanzano senza riuscire a prendere il contatto con la linea sulla quale l'avversario ha arrestato il ripiegamento. Naturalmente le truppe, nell'avanzata, hanno trovato tutto ciò che normalmente si trova su un campo di battaglia abbandonato piuttosto precipitosamente. Il fenomeno che si ripete frequente – sopravvalutazione di queste tracce di abbandono del campo di battaglia – alimenta l'ottimismo del comandante dell'armata. Il mattino del 26 egli pensa già all'impiego della cavalleria!

Assegna infatti una intera divisione al XXIV corpo e una brigata al II. Su questo terreno poverissimo di acqua essa riuscirà di ingombro e, come già dalla conca di Gorizia nell'agosto '16, dovrà essere rinviata dalla Bainsizza sulla destra dell'Isonzo!

Superfluo dire che nella giornata del 25 le nostre fanterie, urtando contro i grossi, vengono facilmente arrestate. I nostri avanzano senza artiglierie e l'avversario è abilmente appostato negli accidenti tattici del terreno. Come l'esperienza lasciava prevedere, ogni speranza di superare questa resistenza senza adeguato lavoro di preparazione era follia.

Il mattino del 25 agosto erano sulla linea Loga-Monte. S. Gabriele ben 52 battaglioni (*Relazione austriaca*), alcuni dei quali gravemente provati, è vero, ma che ormai erano in gran parte fuori del raggio d'azione delle grosse artiglierie; e che vi si trovavano a miglior agio nel terreno libero che non tra i grovigli di trincee (*Relazione austriaca*).

Ai nostri si presentavano per contro difficoltà grandissime, non soltanto per superare le eventuali resistenze, ma per superare le difficoltà logistiche, soprattutto il rifornimento dell'acqua. Il Baj-Macario nel suo interessante lavoro sulla Bainsizza dipinge con tratti impressionanti le difficoltà logistiche per giungere all'Isonzo e più





Il tenente Andrea Galbiati di Villa Vergano medaglia d'argento sulla Bainsizza.

**Il punto strategico a sud della Bainsizza: 1 - convento del Monte Santo,
2 - Sella del Dol,
3 - San Gabriele.**

ancora per salire sull'altipiano e osserva, non senza fondamento, che se la preparazione era stata accurata per dare la scalata all'Altipiano, non altrettanto poteva dirsi per l'eventualità di attraversarlo.

Considerazione giustissima che indubbiamente porta a concludere come l'orientamento del comandante della 2^a armata fosse rivolto essenzialmente alla conquista di Tolmino, per la quale non si rendeva necessario prendere quelle minuziose disposizioni per i trasporti, che invece si imponevano per attraversare l'Altipiano della Bainsizza e cadere dal nord sull'altipiano di Tar-nova!

“Il giorno 25 – dice la *Relazione austriaca* – si riaccesero vivaci combattimenti a Mesnjak, a Hoje e attorno a q. 549, senza alcun risultato per gli italiani. Contro il gruppo Goiginger (al centro) il nemico sviluppò numerose forze, ma non effettuò attacchi unitari. Sul Vrh Scuz- q. 814 (Sud-ovest di Kal), a Vrhovec a Podlesce e infine a Podlaka si svolsero combattimenti localizzati che nel pomeriggio assunsero grande sviluppo a Podlesce e a Podlaka: il nemico fu respinto dappertutto, in qualche punto solo dopo lotta a corpo a corpo [...]. La 43^a divisione Schützen, contigua all'ala meridionale del gruppo Goiginger, non si era ancora completamente sistemata e orientata nella situazione [...]. In quel giorno la 18^a brigata della 57^a divisione (conca di Gorizia) era stata attaccata con grande violenza sul Monte San Gabriele dalla 11^a div. italiana; dopo accanita lotta fu d'uopo abbandonare una parte della posizione sul pendio occidentale [...]. Fu però mantenuta tenacemente la linea sulla cima settentrionale di quel monte trasformato in un vulcano”.

Come si vede nel giorno 25 abbiamo “la presa di contatto”, ma ormai la crisi



dell'esercito austriaco è superata. E di fatto la sera del 25 il capo di Stato Maggiore Arz, ritenendo superata la crisi, inviava al Gran Quartiere generale tedesco la prima proposta concreta di una controffensiva sulla fronte Plezzo-Tolmino (vedi nota a p. 205).

La sera del 25 il generale Capello nel Diario dell'armata firmato di suo pugno, annotava: "...la resistenza del nemico aumenta ovunque...". Il che logicamente avrebbe dovuto lasciar presumere che l'avversario intendeva fermarsi su questa linea. Ma il generale Capello nella sera lancia un ordine di operazione che così comincia: "Il nemico spende i suoi ultimi battaglioni unicamente per ritardare l'avanzata e guernire la sua linea di difesa dell'altipiano di Tarnova!".

Non è esagerato affermare che la sera del 25 la battaglia era logicamente conclusa. Persistere, significava logorare le proprie forze materiali e morali senza raggiungere alcun risultato importante. Ormai, come l'esperienza suggeriva, per spuntare la difesa bisognava rimontare l'attacco e, per questo, provvedere alle necessarie ed accurate ricognizioni, portare avanti le artiglierie, regolare i tiri e via dicendo. Era forse giunto il momento non solo d'imporre l'alt alla 2ª armata, ma riportare lo sforzo sul Carso, sciogliendo la riserva contenuta nell'ordine impartito la sera del 21 alla 3ª armata.

Il generale Cadorna non esitò nel valutare la situazione sulla Bainsizza: la sua esperienza gli faceva chiaramente intravedere che, persistendo nell'azione sulla Bainsizza e sui Lom, la seconda armata andava incontro a quella lotta di logoramento ch'egli aveva coraggiosamente stroncato sulla fronte della 3ª armata. Però egli doveva tener conto delle speranze destinate nei combattenti e nel Paese dai squilli di vittoria che partivano dal comando della 2ª armata con vasta risonanza nella stampa, e altresì della preparazione ormai a punto per l'attacco del S. Marco. Il giorno 26 emanava l'ordine che qui appresso riportiamo:

"A S.A.R. il C.te della 3ª armata e per conoscenza a S. E. il C.te della seconda.

Oggetto: Seconda fase dell'offensiva.

La limitata ripercussione che le operazioni in corso sull'altipiano di Bainsizza hanno finora avuto sull'altipiano carsico, consiglia di considerare l'eventualità che sulla fronte carsica non si delinei la convenienza di intraprendere quella improvvisa azione di sfruttamento verso la quale sono stati essenzialmente orientati i preparativi offensivi compiuti dall'armata nel presente periodo di attesa potenziale.

Può accadere cioè che il nemico, nonostante il grave sfondamento subito e lo scacco riportato sulla fronte della 2ª armata, conservi inalterata la propria efficienza difensiva sull'altipiano carsico. E poiché i mezzi impiegati nell'ultima ripresa offensiva si sono dimostrati non ancora bastevoli a sopraffare la resistenza nemica, e poiché d'altra parte gli attacchi parziali – come l'esperienza insegna – hanno in sé il germe dell'insuccesso, consegue che la futura ripresa offensiva per il raggiungimento dei noti obiettivi dovrà essere predisposta su tutta la fronte dell'armata con mezzi di artiglierie e bombarde largamente e sicuramente commisurati allo scopo.

In quest'ordine di vedute prego di preparare il futuro dispositivo di attacco sulla base di una cessione da parte della seconda armata a codesta di 300-400 pezzi di medio calibro e inoltre del concorso di tutte le artiglierie dell'ala destra della 2ª armata efficacemente impiegabili contro gli obiettivi di codesta.

La cessione dovrà avvenire subito dopo compiuta l'operazione contro il S. Marco. L'apparecchio offensivo sarà inoltre rinforzato da tutte quelle batterie di bombarde che, in più di quelle esistenti, potranno essere impiegate per il lavoro di distruzione non solo contro le prime linee ma anche contro le seconde; batterie di bombarde da cedersi parimenti alla seconda armata ove per il momento non sono più necessarie.

Mi riservo di esaminare a parte il problema delle forze; prego di prendere intanto solleciti accordi con S. E. il comandante della 2ª armata di riiferirmene notiticandomi altresì l'epoca in cui ritiene V. A. R. di essere in grado di effettuare l'operazione così predisposta.

Soggiungo, con riferimento al mio telegramma 4172 G. M., che occorre affrettare il più possibile.

Cadorna".

Quel'era il concetto di quest'ordine?

Uno semplicissimo: completare lo sviluppo dell'azione della 2^a armata coll'attacco del S. Marco, dopo di che, sfruttare il risucchio di forze sulla fronte dell'armata per tentare un'azione sul Carso col massimo dei mezzi che sarebbe stato possibile raccogliere. Insomma la ripresa del giuoco inteso a far gravitare il colpo di forza ora a nord, ora a sud della conca di Gorizia.

Ci si può chiedere se non sarebbe stato più conveniente dare forze alla 2^a armata e insistere nell'azione sulla Bainsizza e verso Tolmino. La risposta è facile: una ripresa in grande stile sulla Bainsizza avrebbe richiesto un lungo tempo. Si pensi che il 4 settembre il generale Capello² lamentava che ancora le artiglierie non fossero salite sull'altipiano! D'altra parte, se il Carso presentava difficoltà per la natura del terreno, assai più gravi ne presentava l'altipiano della Bainsizza. Scrive il Pitreich: "L'altipiano della Bainsizza, e specialmente le alture che lo circoscrivono, hanno in generale lo stesso carattere di tutta la regione, quale è definito nella parte meridionale con il nome ormai proverbiale di "regione carsica": un terreno pietroso, nudo sterile, impermeabile. Solo qua e là vi era qualche sottile strato di humus. I pendii erano completamente spogli di vegetazione, oppure solo coperti da qualche raro cespuglio. Povero d'acqua e difficilissimi a percorrere, questi altipiani rocciosi che giun-

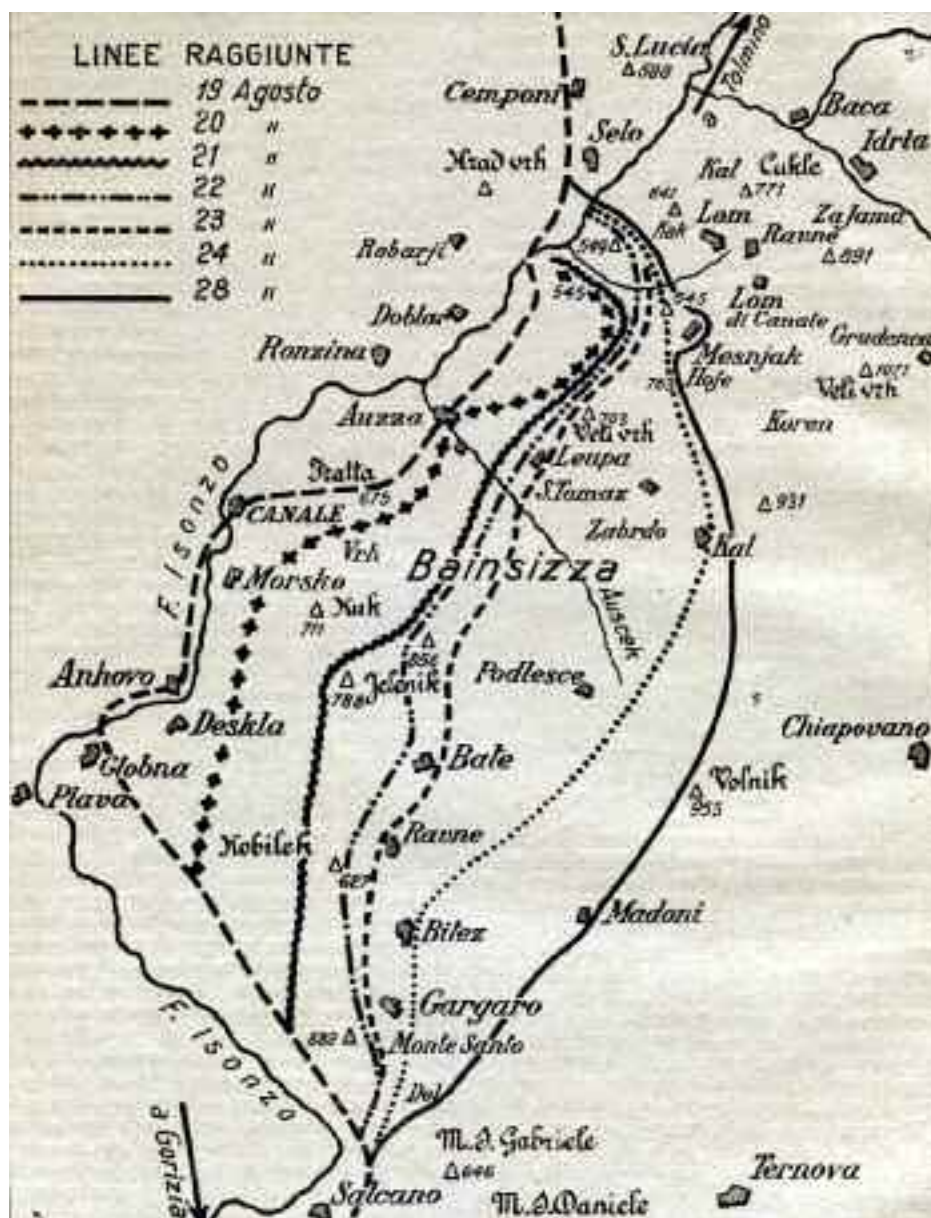
gono fino a mille metri, di Lom, Kal, Bainsizza e Tarnova, più o meno desertici, rappresentavano già di per sé un'enorme fatica e grandissime privazioni per i difensori".

E la *Relazione austriaca* parlando dei preliminari della XI battaglia così scrive:

"Lo squallore di quella zona carsica, la povertà di strade e la mancanza di acqua produssero gravi preoccupazioni: si dovettero superare grandissime difficoltà per rendere possibile alle truppe, ora molto accresciute di numero, anche la semplice esistenza in quella regione appartata...".

È facile comprendere come il montare un attacco in grande stile sulla Bainsizza richiedesse una minuziosa e lunga preparazione logistica e che pertanto convenisse nel frattempo riprendere l'azione sul Carso sulla base dell'esperienza compiuta e mettendo in azione potentissimi mezzi.

Era questa una decisione perfettamente logica, ma che non ha trovato favorevole accoglienza da parte di scrittori i quali si sono lasciati fuorviare dalle affermazioni del generale Capello, secondo il quale questo intervento avrebbe per la seconda volta arrestato la 2^a armata sulla via della



vittoria!

Ora nulla di più inesatto, in quanto, la 2^a armata veniva lasciata libera di sviluppare la propria azione fino all'esito dell'attacco del S. Marco e naturalmente a giudizio del Comando Supremo. E pertanto è assolutamente fuori della realtà sostenere che quest'ordine del 26 agosto paralizzasse l'azione del generale Capello³.

Nella realtà, come vedremo, la 2^a armata fu libera di espletare il suo programma fino alla sera del 29, quando il Comando Supremo intervenne per porre fine allo sterile logoramento, ma si deve aggiungere che sulla fronte della 2^a armata si continuò a combattere ancora nei giorni 30 e 31.

La ripresa della lotta

Ed ora diamo un rapido sguardo agli avvenimenti successivi.

Il giorno 26 si combatte duramente su tutta la fronte dell'armata:

- all'ala destra l'11^a divisione (VI corpo) è costretta a ripiegare dal Veliki (q. 526 del San Gabriele) dove si era affermata il giorno prima;
- il II e XXIV corpo battono il passo;
- il XXVII, insistendo nell'azione per la conquista dei Lom, va incontro a scacchi sanguinosi.

Il *Diario* della 2^a armata, firmato di pugno del Capello, dopo aver riassunto la situazione, porta questa nota: "nella sera i contrattacchi nemici aumentano di numero e di intensità...". Ma il comandante dell'armata non trae da questa dura realtà le logiche deduzioni, e ordina per l'indomani la ripresa dell'attacco su tutta la fronte e l'inizio dell'attacco sul San Marco.

Il 27 le truppe urtano contro una resistenza che acquista di ora in ora maggiore efficienza, mentre per le difficoltà delle comunicazioni fra le due rive del fiume non si riesce a portare avanti le artiglierie...

Il comandante dell'armata non si arrende all'evidenza; egli imputa alle truppe e ai comandanti scarsa energia...

Al comandante del XIV corpo – quello che doveva avanzare sulla direttrice dell'Avscek – alle ore 9,10 telefona: "ripeto ancora una volta la necessità che con ogni sforzo si punti risolutamente sul Koren. V. E. renda responsabili dell'esecuzione precisa di quest'ordine i comandi dipendenti come io ne rendo responsabile V. E.". Indubbiamente il comandante dell'armata dà segni di aver perduto la calma.

E peggio ancora, alle ore 13 a Badoglio, comandante del XXVII corpo, che è ufficiale di grande valore assai stimato da Capello, telegrafa: "Non è ammissibile che con 1000 bocche da fuoco non si riesca ad aver ragione di poche mitragliatrici, dove il nemico non ha linee difensive". Dimenticando così uno dei dati dell'esperienza, che cioè contro linee di fortuna, ignote perciò nei loro particolari all'attaccante, bastavano allora poche armi automatiche per arrestare lo slancio di qualunque truppa!

Alla sera del 27 lo stesso Diario, dopo aver riassunto gli avvenimenti annota: "La resistenza nemica è ovunque intensissima!"



Il s.ten. Giuseppe Falbella di Cosenza, caduto il 7 settembre sulla Bainsizza.

Il ventottenne caporale del 151° Sassari Raimondo Scintu, già medaglia d'argento sullo Zebio, il 16 settembre sulle quote 862 e 895 a est di Kuscarji con pochi uomini uccide alcuni ufficiali e fa 55 prigionieri, rimandando gravemente ferito, ma meritandosi la medaglia d'oro.





Il ten. G. P. Tenconi, di Legnano, caduto il 28 agosto sul Fratta, medaglia d'argento.

il sottotenente venticinquenne Franco Marozzi di Pavia, caduto il 19 agosto sul Monte Santo,



Il che non toglie che alle ore 18 il comandante dell'armata lanci l'ordine: "Avanti! Avanti tutti per la vittoria finale!".

Il giorno 28 agosto viene sferrato l'attacco sul San Marco. L'azione non riesce; il 29 si riprende l'azione, ma ormai appare chiaro che anche su questo tratto di fronte la battaglia assume il carattere tipico di "logoramento". Il mattino del 29 il generale Cadorna decide di porre fine alla battaglia, per riprenderla dopo la necessaria preparazione.

Nel pomeriggio del 29 si reca a Vipulzano coll'ordine, che qui sotto riportiamo, per illustrarlo e consegnarlo personalmente al generale Capello. Ma il comandante dell'armata manifesta ancora fiducia che, nella giornata, si possa raggiungere un risultato tale da consigliare di persistere nella lotta. Il generale Cadorna acconsente a lasciare in sospeso l'ordine fino alla notte. Nella notte sul 30 conferma quest'ordine.

Riportiamo l'ordine quale venne diramato la mattina del 30, con qualche lieve modificazione di forma su quello che era stato lasciato, in attesa di conferma, al generale Capello.

"29 agosto 1917.

Oggetto: Direttive proseguimento operazioni.

Reputo opportuno fissare le questioni più salienti oggi prospettate e le direttive da me impartite all'E. V. nel colloquio di Vipulzano:

Il consumo di forze e di munizioni finora incontrato durante l'attuale offensiva impongono di ridurre il disegno operativo di codesta armata, essenzialmente per concentrare i mezzi e indirizzare lo sforzo offensivo verso quegli obiettivi la cui conquista può avere favorevoli ripercussioni per l'azione della 3^a armata sull'altipiano carsico.

Conseguentemente occorre:

- 1) sospendere per ora tutte le operazioni offensive, salvo quelle per le quali gli ordini fossero già stati emanati; e che trovino giustificazione in utili rettifiche di carattere tattico
- 2) provvedere alla organizzazione e al consolidamento delle posizioni raggiunte sia nei riguardi della sistemazione difensiva, sia nei riguardi dello schieramento dell'artiglieria sia infine nei riguardi delle necessità logistiche. È superfluo segnalare a V.E. che questo è problema di importanza tale da risolversi al più presto e in modo perfetto
- 3) studiare e preparare un piano di attacco inteso a far cadere operando da nord verso sud e da ovest verso est (designo solo le direzioni capitali) tutto il blocco delle organizzazioni difensive nemiche dell'anfiteatro Goriziano, comprese fra il margine meridionale dell'altipiano di Tarnova, il Vippacco, e il solco del fiume Liah (soglia di Vogersko) per preparare l'ulteriore avanzata della 3^a armata.

Includo, com'è ovvio, nel blocco il Monte San Gabriele e il Monte San Daniele, e soggiungo che all'espugnazione dell'intero anfiteatro, dovranno essere rivolte tutte le energie offensive dell'armata alimentate da uno schieramento di artiglieria che sia il più formidabile possibile. Circa l'epoca, ripeto, dovrà essere fatto ogni sforzo per essere in grado di riprendere le operazioni offensive

alla metà di settembre.

Cadorna”.

Queste direttive meritano alcune righe di commento. Come si vede, il generale Cadorna rinunciava alla ripresa dell'azione sull'altipiano carsico prevista dalle direttive del 26 agosto; per contro la 2^a armata, dopo la necessaria preparazione, doveva riprendere la lotta. Si andava incontro così al pensiero del generale Capello. Soltanto che questa volta si definiva con grande chiarezza l'obiettivo da raggiungere. Non pare che anche dopo ciò il generale Capello orientasse lo sforzo dell'armata nel senso voluto dal Comando Supremo – dalla Bainsizza verso sud-est – dato che il 10 settembre il Comando Supremo sentiva il bisogno di richiamare il comandante della 2^a armata al compito ricevuto mettendo bene in chiaro che “le operazioni contro l'altipiano dei Lom in primo tempo e contro la conca di Tolmino *non rientrano nel quadro delle operazioni...*”.

Alla fine di agosto aveva termine la XI battaglia dell'Isonzo. Essa aveva dato la misura della potenza alla quale era giunto l'esercito italiano. Si pensi soltanto a questo: che nella terza battaglia dell'Isonzo – ottobre 1915 – nella quale si era fatto il massimo sforzo offensivo, noi allineammo da Plezzo al mare 338 battaglioni con 1.363 pezzi; mentre in questa undicesima battaglia noi *mettemmo in linea ben 51 divisioni (660 battaglioni su 887!) e circa 5.000 pezzi tra leggeri e pesanti comprese le bombarde*.

Fu del resto una delle più grandi battaglie dell'anno 1917 e *fu di poco inferiore a quella sferrata dai tedeschi il 21 marzo 1918 in Francia, che provocò lo sfondamento di Amiens*⁴.

L'impiego di tale massa di armati e di materiale sul nostro difficile terreno è cosa grandiosa che ridonda a chiaro merito del nostro Stato Maggiore, tanto più se si pensa che nei suoi gradi minori era improvvisato. Si pensi alla difficoltà di attestare su la linea del Vallone, con una marcia attraverso il Carso⁵, la massa di manovra della 3^a armata; si pensi alla difficoltà che presentava lo spiegamento di numerose forze sull'Isonzo, al quale si accedeva con una sola rotabile – quella di Plava – dalla parallela valle dello Iudrio.

L'impiego di una massa di 5.000 bocche da fuoco costituisce poi un esempio grandioso di organizzazione di tiro. Da taluno si è lamentato che non sempre fosse assicurato il collegamento tra artiglieria e fanteria⁶. Può darsi che in qualche episodio abbia fatto difetto, sebbene molte volte gli errori attribuiti alle proprie artiglierie altro non erano che offese di quella avversaria. Ma poi, anche se il collegamento in qualche caso avesse fatto difetto, si pensi alle enormi difficoltà ch'esso presentava, data la natura del terreno nel quale combattevano le nostre fanterie al di là dell'Isonzo e l'ostacolo materiale del fiume alle dirette comunicazioni!

Sotto il punto di vista tecnico questa battaglia dimostra a qual grado di maturità fossero giunte le nostre truppe del Genio. Le difficoltà tecniche e tattiche del passaggio dell'Isonzo sulla fronte della 2^a armata “non trovano riscontro nei più celebrati passaggi di corsi d'acqua di viva forza, dal Lech – al tempo delle guerre di Gustavo Adolfo – alla Limmath e alla Linth – nel 1799 – e a Lobau nell'epoca napoleonica”⁷.

Meraviglioso fu il contegno delle nostre fanterie. Non si può leggere la *Relazione austriaca* senza provare un fremito di commozione per le prove superbe date dai nostri fanti⁸.

Taluno ha fatto propria la critica mossa dal generale Capello in una sua infelice circolare del 30 agosto 1917 nella quale si attribuiva l'arenamento dell'offensiva così brillantemente iniziata (sono parole del generale) “alla deficiente abilità manovriera e forse all'impreparazione morale e tecnica di alcuni reparti”.

Questa infelice circolare di rimprovero all'indomani di una battaglia così sanguinosa che aveva dato senza dubbio grandiosi risultati, non starebbe a dimostrare uno spiccato senso di opportunità nel generale, se non tenessimo conto che quel rimprovero è la umana reazione al disinganno provato per la mancata espugnazione della testa di ponte di Tolmino! È difatto alle truppe che operavano a nord dell'Avscek che va il rimprovero.

È però certo che se il generale Capello avesse atteso qualche tempo, prima di scrivere la sua circolare, non avrebbe lanciato anche a quelle fanterie l'amaro rimprovero poiché una maggiore conoscenza delle cose gli avrebbe fatto constatare che proprio a nord dell'Avscek si cercò di manovrare dalla testa di ponte di Doblar verso i Lom e che pertanto se queste posizioni non furono raggiunte, ciò si dovette al fatto che gli austriaci fu-

rono in condizioni di giungere prima che noi ad attaccarle, essi a difenderle. La verità è che la conquista dei Lom si basava su un calcolo errato del tempo: errore che risale a chi ideò la manovra e non alle truppe che tentarono eseguirla.

Comunque, se anche non si voglia riconoscere alle truppe operanti a nord dell'Avscek abilità di manovra, questa non si può negare alle truppe del XXIV corpo. Fu la manovra precisamente decisa della conquista dei villaggi di Canale e di Morsko che ostacolavano il passaggio del fiume; fu la manovra quella che vocò la rapida caduta del Kuk (711) e dello Jelenik; fu la manovra quella che permise di porre piede sull'Oscedrik; fu la manovra, infine, il viatico che il comandante del XXIV corpo diede alle truppe nel momento dell'inseguimento. Segno còdesto che sa di potervi fare assegnamento.

Portandoci ora nel campo della condotta della battaglia non crediamo di esagerare affermando che in essa affiorano tutte le gravi conseguenze di ordine psicologico che abbiamo fatto derivare dai difetti di organizzazione con i quali entrammo in guerra. È infatti essenzialmente nel campo psicologico che trovano spiegazione l'ostinazione del generale Capello nel perseguire l'obiettivo testa di ponte di Tolmino; nonché il timido intervento del generale Cadorna, sia nel rimettere, come suol dirsi, in carreggiata il comandante della 2^a armata la sera del 21, sia nell'esitazione a imporre l'alt la sera del 25, sia nella rinuncia all'azione della 3^a armata sul Carso.

Ma a parte ciò non si può negare che il risultato della battaglia sia stato grande. Sotto il punto di vista, diremo così immediato, la battaglia si concludeva con un'avanzata sulla Bainsizza per una profondità di 10 km e un'occupazione di oltre 100 chilometri quadrati, la quale apriva la possibilità di operare o verso nord o verso sud, con risultati grandissimi sia verso Tolmino, sia verso Gorizia.

Nè trascurabile era il risultato raggiunto sulla fronte della 3^a armata. Qui si era raggiunto un investimento dell'Hermada più serrato di quello raggiunto nella battaglia del maggio, dato che le nostre truppe si erano portate all'altezza di Selo⁹.

In sintesi la XI battaglia aveva creato condizioni ricche di promesse per una dodicesima battaglia, che era già in preventivo e per la quale era anche assicurato un notevole concorso di artiglierie alleate¹⁰.

Si è detto che questa battaglia costò molte perdite. Ma qui si commette l'errore di includere nelle perdite della vera e propria battaglia quelle che si ebbero in episodi successivi. Anche nella X battaglia molti autori includono nel computo delle perdite quelle subite nella controffensiva austro ungarica del 4 giugno; e qui nella XI si commette l'errore di includervi non solo le perdite derivate dalla controffensiva austro ungarica dall'Hermada del 4 settembre – in tutto analoga a quella del giugno –, ma anche dalla lotta sul San Gabriele (4 settembre-13 settembre).

È però vero che le perdite avrebbero potuto essere contenute in limiti notevolmente più modesti se tutti i comandanti avessero tenuto presenti le istruzioni date dal Comando Supremo.

Il risultato più grande della battaglia della Bainsizza fu nel campo strategico. Senza dubbio essa, provocando la reazione degli Imperi Centrali, determinò una situazione tale che, convenientemente sfruttata, avrebbe potuto por fine alla guerra.

Bastava per questo che col concorso o meno di forze alleate – il che era pur possibile – ci si mettesse in condizioni di fronteggiare vittoriosamente l'urto austro-germanico; o meglio ancora stroncarlo sul nascere o rintuzzarlo bravamente! Il fallimento dell'offensiva avversaria avrebbe spazzato ogni speranza di vittoria negli Imperi Centrali e fatto trionfare quelle tendenze alla pace che acquistavano ogni giorno più vigore in Germania e in Austria-Ungheria.

Purtroppo gli Alleati – che pur sapevano dell'offensiva che si preparava contro di noi, come risulta dalle *Memorie* del generale Pershing e da quanto riferisce il Brancaccio nel suo diario *In Francia durante la guerra* – non seppero o non vollero sfruttare la fortunata situazione strategica che si andava creando alla nostra fronte nell'ottobre 1917 e pagarono la loro passività con 12 mesi di fortunosa guerra (si pensi alla crisi della primavera sulla fronte di Francia) senza peraltro potersi poi sottrarre al dovere di inviare forze in Italia. Se la metà di quelle forze che

poi furono mandate fosse stata trasportata nella pianura veneta in ottobre, prima dell'offensiva, gli Imperi Centrali: o avrebbero dovuto rinunciare all'impresa con grave ripercussione morale, soprattutto nella duplice monarchia, o avrebbero subito uno scacco sul campo di battaglia, chiudendo per sempre la speranza di una vittoria colle armi.

A completare l'esame critico degli avvenimenti dell'estate si dovrebbe tener parola dell'attacco del S. Gabriele, della controffensiva austro ungarico dall'Hermada, del tentativo di sorpresa di Carzano, nonché delle disposizioni del generale Cadorna (18 settembre) per il paesaggio alla difensiva.

Senonché questi avvenimenti non rintrano nel programma che ci siamo prefissati all'inizio di questi *Saggi*, cioè quello di esaminare avvenimenti che si svolsero durante la nostra permanenza al Comando Supremo, cioè a dire *fino al 30 agosto 1917*.

Abbiamo messo in rilievo, durante la nostra esposizione dei principali avvenimenti, l'influenza dei fattori psicologici nella condotta delle operazioni e nelle decisioni dei capi.

Abbiamo adombrato altresì lo sviluppo di quelle passioni che accompagnano sempre i grandi movimenti di animi: passioni alle quali non possono sottrarsi i grandi condottieri, tanto meno in quanto la suprema posta del giuoco si eleva per essi ai fastigi della gloria. E pertanto non c'è da meravigliarsi se anche nella nostra guerra queste passioni agitarono l'animo di taluni nostri condottieri. Purtroppo la mancanza di una Direzione suprema politico-militare della guerra non permise un interventi tempestivo per ristabilire quella collaborazione fiduciosa, direi affettuosa, indispensabile per la condotta delle operazioni di un esercito di milioni di uomini.

I rapporti del generale Cadorna col generale Capello divennero così tesi dopo la XI battaglia e l'azione sul S. Gabriele – quando precisamente si addensava il temporale alla nostra fronte – che cessarono quegli incontri personali tanto utili, anzi necessari, per un esame approfondito della situazione generale e particolare di un determinato tratto della fronte. Contribuì a questa interruzione di rapporti personali l'allontanamento del generale Cadorna da Udine per ispezioni nello scacchiere Trentino e lo scadimento nella salute del generale Capello che lo trattenne al suo Quartier generale.

E così poté avvenire che mentre il generale Cadorna – con un processo psicologico che abbiamo esaminato in altro saggio – si andava rafforzando nel convincimento, non esser da attendersi un attacco in grande stile; nessuna efficace reazione poteva esercitare in lui l'opinione opposta che aveva il Capello¹¹.

Il quale, a sua volta, stimando poter fronteggiare l'attacco coi propri mezzi, si riprometteva un brillante successo operando controffensivamente per la regione dei Lom sul Tolmino, regione nella quale, nonostante le chiare direttive del 29 agosto, egli si ostinava nelle sue mire offensive e dove pertanto aveva già in preparazione i mezzi per la ripresa offensiva.

Maturò così una tragica situazione.

All'insaputa del generale Cadorna la seconda armata si preparò alla battaglia difensiva con uno schieramento offensivo, che assorbiva il doppio di forze di quelle ch'egli aveva stimato poter concedere all'armata in caso di un attacco nemico in grande stile (vedi direttive del marzo e giugno '17); e quando il generale Cadorna si trovò di fronte alla realtà della minaccia, non fu più in tempo per modificare radicalmente lo schieramento della seconda armata e trarre dalle 27 divisioni ch'essa si trovò ad avere, quella quindicina di esse, che avrebbe dovuto portare a una ventina circa la forza della riserva generale...

Così, privo dello strumento necessario, Egli non poté più sostenere la battaglia difensiva sull'Isonzo, avrebbe potuto forse sostenerla sul Tagliamento, ma la realtà fu che solo sul Piave egli poté creare una barriera che sarà poi resa infrangibile dal valore del soldato italiano!

Nota circa l'offensiva austro tedesca dell'ottobre 1917

Per completare le informazioni circa la offensiva austro ungarico sulla nostra fronte, riportiamo qui alcune no-

tizie tolte dalla *Relazione austriaca*. Il concetto di agire controffensivamente alla nostra fronte nacque subito dopo la X battaglia, ma l'idea non entrò nella sua fase concreta che alla fine di luglio, dopo la fortunata controffensiva degli Imperi centrali sulla fronte russa che lasciava prevedere l'impotenza dell'esercito russo almeno per tutto il rimanente del 1917. In un promemoria in data 31 luglio il Comando Supremo austro ungarico prese in esame la direzione di attacco e, pur ammettendo che la direzione più efficace e redditizia sarebbe stata quella dal Trentino pure, in considerazione della stagione avanzata, della difficoltà di concentrarvi numerose forze e soprattutto avere unità numerose addestrate alla guerra di montagna, decise per un'azione sulla fronte Giulia intesa a far "cadere da tergo la fronte italiana sull'Isonzo mediante attacco dalla zona Tolmino-Plezzo". Il 1° agosto von Cramon ne riferiva alla D. O. H. L., ma in quel momento l'esercito tedesco era impegnato per l'offensiva degli inglesi in Fiandra e più tardi (il 20 agosto) contro i francesi nella zona di Verdun.

La sera del 25 agosto quando, come dice la *Relazione austriaca*, "la crisi più grave dell'undicesima battaglia parve superata" il generale Arz prese la decisione di effettuare ancor prima dell'inverno quella controffensiva di cui aveva fatto cenno a Boroevic e, in consequenzavenire ad accordi per la partecipazione dell'alleato germanico. L'imperatore Carlo non era favorevole all'impiego di truppe tedesche sul teatro di guerra italiano e in una lettera in data 26 agosto chiedeva infatti che divisioni tedesche sostituissero le austro ungarico sulla fronte russa. "Tu comprenderai – scriveva l'imperatore Carlo – che io annetta speciale importanza a effettuare l'offensiva contro l'Italia soltanto con truppe mie. Tutto il mio esercito definisce come la nostra guerra la guerra contro l'Italia: ogni ufficiale, dalla sua gioventù e dai sentimenti ereditati dai suoi padri, ha nel petto la bramosia di lottare contro il nemico ereditario italiano".

Il 29 agosto il maggior generale Waldstätten, capo del reparto operazioni del Comando Supremo austro ungarico si recava al Q. G. germanico per prendere accordi. Il generale Ludendorff si mostrò piuttosto contrario preferendo proseguire le operazioni contro i romeni, ma di fronte alle insistenze del generale Waldstätten il generale Hindenburg dispose che si recasse alla fronte italiana il generale Krafft, "molto pratico di guerra di montagna". Coi primi di settembre cominciano ad affluire divisioni austriache sulla nostra fronte; l'8 settembre, col significativo telegramma: "Waffentreu assicurata" l'accordo tra i due Stati Maggiori, germanico e austro-ungarico, era suggellato.

Tolmino o Tarnova? Aveva ragione Capello o Cadorna?

di Paolo Gaspari

Tra *La scalata alla Bainsizza*, verso la crisi dell'autunno 1917 – pubblicato a Roma nel 1938 – e *La sorpresa strategica di Caporetto*¹, scritta nel confino a Ponza nel 1930 e pubblicata nel 1932, ci sono dunque sei anni di distanza, anni in cui Bencivenga ebbe modo di leggere e, forse d'incontrare o il generale Adriano Alberti o i suoi collaboratori all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore che negli anni Venti avevano compiuto studi approfonditi sulle vicende militari. Nella *Scalata* Bencivenga appare infatti molto meglio informato e documentato che non nella *Sorpresa* in cui accentua la critica non nell'aver Cadorna lasciato in vita la testa di ponte di Tolmino, né nel non aver controllato l'efficienza delle difese di quel fronte "immobile" affidato da anni al generale Cavaciocchi, ma nell'aver subito in pieno la sorpresa strategica dell'attacco partito proprio da quella testa di ponte contro cui Capello aveva orientato, secondo Bencivenga, l'11^a battaglia dell'Isonzo disobbedendo alle indicazioni di Cadorna (e quindi anche di Bencivenga che in agosto era ancora a capo dell'Ufficio di segreteria del capo di S. M., prima di essere sostituito da Cavallero) che avevano individuato il San Gabriele e Tarnova come obiettivo strategico dell'offensiva.

La sorpresa strategica è indubbia: il 18 settembre Cadorna dà le direttive di preparazione alla difensiva su tutto il fronte, se ne va a ispezionare il fronte trentino e non dà più ordini fino al 19 ottobre. Il 22 chiese a Capello una relazione dettagliata sullo stato delle difese, quando ormai una battaglia difensiva con abbandono delle trincee indifendibili di fronte alla testa di ponte di Tolmino e con lo spostamento delle artiglierie era impossibile.

Nella *Scalata* Bencivenga incolpa Capello di aver spostato l'attacco principale, strategico, dell'offensiva, dal San Gabriele-San Daniele-Tarnova ai Lom di Tolmino con il proposito di far cadere le formidabili difese delle coline di Santa Maria e Santa Lucia al di qua dell'Isonzo².

In realtà Capello rilevava che le direttive principali si sarebbero precisate *dopo* e "saranno date in base alla situazione risultante per poter sfruttare il successo ovunque esso si manifesti"³, vale a dire: stiamo a vedere quello che succede e poi mandiamo le forze lì dove si è sfondata la linea. Probabilmente Ludendorff sarebbe inorridito (Cadorna no), ma passare un fiume sotto le pareti a quasi a strapiombo della riva sinistra (quindi con poco spazio) con 11 divisioni – 110.000 uomini – avendone ben altre 7, più tre brigate "sciolte" – 9.000 uomini –, di riserva, bisognava esser sicuri che esse potessero avanzare lì dove c'erano più possibilità di successo: aggirare da nord il Monte Santo e il San Gabriele per arrivare a Tarnova valeva tanto quanto aggirare da sud il Santa Maria e il Santa Lucia⁴ per far cadere la testa di ponte di Tolmino.

Il compito più arduo era quello del XXVII corpo d'armata, il generale Vanzo non vi riuscì e il 23 Capello lo fece rimuovere sostituendolo con il generale Badoglio che, fino ad allora fortunato, e bravo, era l'astro nascente della 2^a armata. Ma era troppo tardi per sfruttare lo sfondamento compiuto al centro dal XXIV corpo di Cavaglia per prendere di fianco la testa di ponte di Tolmino.

L'accusa di Bencivenga a Capello è debole: se Capello avesse concentrato tutto sul San Gabriele e su Tarnova e avesse sfondato, probabilmente il generale Arz avrebbe abbandonato la testa di ponte di Tolmino, ma visto che ciò non era stato possibile nei primi giorni, l'obiettivo di far crollare la testa di ponte di Tolmino assumeva carattere strategico.

E infatti lo sfondamento in fondo valle Isonzo compiuto il 24 ottobre dal 23° e 63° reggimento della 12^a divisione tedesca – 27 km. lo sfondamento più profondo in un sol giorno di tutta la guerra europea – fu possibile proprio perché partito da questa testa di ponte e, naturalmente, dalla sorpresa strategica subita sia da Cavallero, che aveva preso il posto di Bencivenga, che da Cadorna stesso.

1. R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto*, con *Prefazione* di Giorgio Rochat, Gaspari, Udine 1997.

2. L. Capello, *Note di guerra*, Milano 1920, vol. II, pp. 99, 100; si veda anche L. Capello, *Per la verità*, Milano 1920, pp. 62-70.

3. L. Capello, *Note*, op. cit., p. 100.

4. *Ibidem*, p. 106; sul fallimento dell'attacco "diversivo" del IV corpo d'armata di Cavaciocchi sul Mrzli si veda G. Alliney, *Mrzli, la battaglia dimenticata*, Gaspari, Udine 2009, mentre sulla testa di ponte di Tolmino si veda, G. Alliney, *Tolmino 1915-1916*, Goriziana, Gorizia 2016.

